BIBLIOTECA CLASSICA

ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DISPOSTA E ILLUSTRATA

DA LUIGI CARRER.

Classe II. — Vol. II.

IL TESORO

DI

BRUNETTO LATINI

VOLGARIZZATO

DA BONO GIAMBONI

NUOVAMENTE PUBBLICATO
SECONDO L'EDIZIONE DEL MDXXXIII.

VOLUME II.

VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXIX.

IL TESORO

DI

BRUNETTO LATINO.

PARTE SECONDA.

PROLOGO.

Quando il maestro ebbe compiuta la prima parte del suo libro, e ch' egli ebbe messo in scritto di teorica ciò che se ne apparteneva al suo proponimento, egli vuole immantinente seguire alla sua materia, secondo la promessa che fece dinanzi nel suo prologo, per dire delle due altre iscienze del corpo della filosofia, cioè di pratica e di loica, che insegna all' uomo, che cosa e' dee fare, e che no, e perchè l'uomo dee fare l'una e l'altra no. E di queste due scienze tratterà lo maestro miscolatamente, per ciò che loro argomenti sono sì miscolati, che appena potrebbero essere divisati, e ciò è la seconda parte del Tesoro, che dee essere di pietre preziose, ciò sono le virtudi, li motti e li ammaestramenti delli savi. Onde ciascun vale alla vita delli uomini per bontade e per diletto e per virtude, chè nulla pietra è cara se non per queste tre cose. Questo insegnamento sarà sulle quattro virtudi. Onde la prima si è provvidenza, che significa per lo carbonchio, che allumina la notte e risplende sopra tutte pietre. La seconda è temperanza, che significa lo zaffiro, che ha celestiale colore ed è più graziosa che pietra del mondo. La terza si è fortezza, la quale è assomigliata al diamante, ch' è sì forte,

che rompe e pertusa tutte pietre, e tutti li metalli, e quasi non è cosa che 'l diamante dotti. La quarta virtude è giustizia, la quale è significata per lo smeraldo, ch'è la più usata pietra e la più bella che occhio d'uomo possa vedere. Queste sono le carissime pietre del Tesoro, con tutto ch'egli sia pieno tutto d'altre pietre, le quali hanno ciascheduna alcuno ispeziale valimento, secondo che l'uomo ch'è buon intenditore potrà vedere e conoscere alle parole che maestro Brunetto Latino scrisse in questo libro. Ma innanzi vuole fondare suo edificio sopra lo libro d'Aristotile, lo quale si chiama Etica, e sì lo trasmuterà di latino in romanzo, e porrallo al cominciamento della seconda parte del suo libro.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

Etica d' Aristotile.

Ogni arte, ed ogni dottrina, ed ogni operazione, ed ogni elezione, pare che addimandi alcun bene. Dunque ben dissero li filosofi: bene è quello lo quale ogni cosa lo desidera. Secondo diverse arti sono diversi fini. Chè sono alcuni fini che sono operazioni, ed alcuni che non sono operazioni. Con ciò sia cosa che sono molte arti e molte operazioni, ciascuna ha uno suo fine. Verbigrazia: la medicina ha uno suo fine, cioè dare sanitade; e l' arte della cavalleria sì ha uno suo fine, cioè vittoria; e l' arte di fare navi ha un suo fine, cioè fare navi per navicare; e la scienza che insegna a reggere la casa sua, si ha per suo fine le ricchezze. Sono alquante arti che sono generali, ed alcune che sono speziali. Verbigrazia: la scienza della cavalleria si è generale, sotto la quale si contengono altre scienze particulari, sì come è l' arte di fare freni, selle e spade, e l' altre, le quali insegnano fare cose che sieno mestiero a battaglia; e queste arti universali sono più degne e più nobili che quelle particulari. Però che le particulari sono fatte

per le universali, sì come nelle cose fatte per natura, è uno ultimo intendimento finale, al quale sono ordinate tutte le operazioni di quell' arte. Sì come l'uomo che saetta ha 'l segno per suo dirizzamento, così ciascuna arte ha un suo finale intendimento, lo quale dirizza le sue operazioni. Adunque l'arte civile, che insegna a reggere le cittadi, è principale e sovrana di tutte altre arti per ciò che sotto lei si contengono molte altre arti, le quali sono nobili, sì come l' arte di fare oste, e di reggere la famiglia. E la retorica è anche nobile, imperciò ch'ella dispone ed ordina tutte l'altre che si contengono sotto lei, e il suo compimento e 'l suo fine si è compimento e fine di tutte le altre. Adunque il bene che si seguita di queste scienze, si è il bene dell' uomo per ciò che lo costringe di non fare male. La dottrina dritta si è che l'uomo proceda in essa secondo che sua natura può sostenere. Verbigrazia: l' uomo che insegna geometria si dee procedere per argomenti forti, li quali si chiamano dimostrazioni, e lo retorico dee procedere per argomenti verisimili, e questo si è però che ciascuno artifice giudichi bene e dica la verità di quello che appartiene alla sua arte. La scienza di reggere la città non si conviene a garzone nè ad uomo che seguisca le sue volontadi, però che non sono savi; e nota che garzone si dice in due modi, cioè quanto al tempo, e quanto a' costumi, chè puote l' uomo essere vecchio del tempo e garzone de' costumi, e tal fiata garzone del tempo e vecchio de' costumi. Dunque a tale si conviene la scienza di reggere le città, che non è garzone di costumi, e che non seguita le sue volontà, se non quanto si conviene, ed

ove e quando e come. Sono cose le quali sono manifeste alla natura, e sono cose che sono manifeste a noi. Onde questa scienza si conviene cominciare dalle cose che sono manifeste a noi. L'uomo che dee studiare in questa scienza ed imprenderla, si dee adusare nelle cose bone, giuste ed oneste. Onde si conviene avèr l'anima sua naturalmente disposta a scienza. Ma l'uomo che non ha niuna di queste cose, sì è inutile in questa scienza.

Capitolo II.

Delle tre vite.

Le vite nominate e famose sono tre. L'una si è vita di concupiscenza. L'altra si è vita civile, cioè la vita d'onore e di prudenza. La terza vita è vita contemplativa. Egli sono molti uomini che vivono secondo la vita bestiale, la quale si chiama vita di concupiscenza, però che seguitano tutte le loro volontadi. E ciascuna di queste vite si ha suo fine proprio divisato dall'altre, sì come l'arte della medicina ha diviso fine dall'arte della cavalleria; chè la fine della medicina si è fare sanitade, e 'l fine della cavalleria, o vogli delle battaglie, si è fare vittoria.

Capitolo III.

Del bene.

Bene si è secondo due modi; chè un bene è quello che l'uomo vuole per sè, ed un altro bene è quello che l'uomo vuole per altrui. Bene per sè si è la beatitu-

dine; bene per altri sono detti li onori e le virtudi: e perciò vuole l'uomo queste cose per avere beatitudine. Natural cosa è all'uomo ch' egli sia cittadino, e che ei costumi con gli uomini artefici, ed anche non è naturale all'uomo abitare ne' diserti, nè quivi dove non sono genti, perchè l'uomo naturalmente ama compagnia. Beatitudine si è cosa compiuta, la qual non ha bisogno d'alcuna cosa di fuori da sè, per la qual la vita dell'uomo si è laudabile e gloriosa. Dunque la beatitudine è lo maggior bene, e più sovrana cosa, che l'uomo possa avere.

Capitolo IV.

Qui divisa delle tre potenze dell' anima.

L'anima dell'uomo si ha tre potenze. La prima si chiama potenza vegetabile, nella quale participa l'uomo con gli arbori e con le piante, però che tutte le piante hanno anima vegetabile, sì come l'uomo. La seconda potenza si chiama anima sensibile, nella quale participa l'uomo con le bestie, però che tutte bestie hanno anima sensibile. La terza si chiama anima razionale, per la quale l'uomo è diverso di tutte le altre cose, però che null'altra cosa ha anima razionale se non l'uomo. E questa potenza razionale si è talora in atto, talora in potenza. Onde la beatitudine si è quando ella è in atto, e non quando è in potenza. Ogni operazione che l'uomo fa o ella è buona o ella è rea, e quell'uomo che fa buona la sua operazione si è degno d'avere la perfezione della virtù della sua operazione. Verbigrazia: lo buono ceteratore, quando ce-

tera bene, sì è degno ch'egli abbia compimento di quell'arte, e lo reo dee avere tutto il contrario. Dunque se la vita dell'uomo è secondo l'operazione della ragione, allora fia laudabile la sua vita, quand'egli la mena secondo la sua propria virtude. Ma quando molte virtudi si ragunano insieme nell'anima dell'uomo, allora si è la vita dell'uomo ottima e molto onorata e molto degna sì che non può essere più. Però che una virtù non può fare l'uomo beato, nè perfetto, sì come una rondina, quando ella appare sola, non fa perfetta dimostranza che sia venuta la primavera. Onde per ciò in piccola vita dell'uomo, nè in picciolo tempo ch'egli faccia buone operazioni, non potemo dicere che l'uomo sia beato.

Capitolo V.

Di tre maniere di bene.

Lo bene si divide in tre parti, l'uno è bene dell'anima, e l'altro è bene del corpo, e l'altro è bene di fuori dal corpo; e di questi tre beni, lo bene dell'anima è lo più degno di nullo, e la forma di questo non si cognosce, se non all'operazioni, le quali sono con virtudi. La beatitudine si è in acquistare le virtudi, e nello uso loro. Ma quando la beatitudine è nell'uomo in abito, e non in atto, allora si è virtuosa, come l'uomo che dorme, la cui virtù e la cui opera non si manifesta. Ma l'uomo beato di necessitade è bisogno che adoperi secondo l'atto, ed è simigliante di colui che sta nel travito a combattere, e vince, e ha la corona della vittoria; e se niuno è più forte, che colui che vince

non ha però la corona, perchè egli sia più forte, se egli non combatte, addivegna ch'egli abbia la potenza di vincere; e così il guiderdone della virtude non ha uomo s'egli non adopera la virtude attualmente. E questo si è, però che lor guiderdone si è la loro beatitudine, ch'egli hanno infino a tanto ch'egli operano le opere della virtude. Che 'l giusto si diletta nella giustizia, il savio nella sapienza, il virtuoso nella virtù. Ed ogni operazione la quale si fa per virtude si è bella e dilettevole in sè medesima. Beatitudine si è cosa dilettevole e giocondissima e dilettabilissima. La beatitudine la qual è in terra, sì abbisogna delli beni di fuori; però ch'egli è impossibile all'uomo ch'egli faccia belle opere e ch'egli abbia arte la quale si convegna a buona vita, ed abbondanza d'amici e di parenti, e prosperità di ventura, senza li beni di fuori; e per questa cagione è mestieri che abbia de' beni di fuori, che facciano manifestare lo suo onore e 'l suo valore. Se alcuno dono è fatto all'uomo del mondo da Dio glorioso, degna cosa è credere, che quella sia la beatitudine, imperò ch'ella è la più ottima cosa che possa essere nell'uomo, però ch'è cosa onorevole molto, e compimento e forma di virtude. Nulla generazione di animali possono avere virtù nè beatitudine, se non l'uomo; e niuno garzone e niuna bestia puote avere beatitudine però che niuno di loro adopera secondo virtude. Beatitudine è cosa ferma e stabile, secondo vera disposizione, nella quale non cade varietà, nè permutazione alcuna, e non ha talora bene e talora male, ma tuttavia bene. E questo si è per ciò che la bontà e la virtù si è nell'operazione dell'uomo. La colonna della

beatitudine si è l' operazione che uomo fa secondo virtude, e la colonna del suo contrario si è quella che l'uomo fa secondo vizio; questa operazione si è ferma e stante nell'anima dell'uomo. E l'uomo virtuoso non si move nè si turba, per contraria cosa che li possa addivenire, però che già non avrebbe beatitudine s'egli si conturbasse, per ciò che la tristizia e la paura tolle altrui l'allegrezza della beatitudine. Sono cose le quali sono forti molto a sostenere, ma quando l'uomo le ha sostenute pazientemente, si dimostra la grandezza di suo core. E sono altre cose che sono leggiere a sostenere, che perchè l'uomo le sostegna non mostra però che sia grande prudenza in lui. Forti cose sono a sostenere morte di figliuoli e loro infirmità. E avvegna che siano forti non mutano però l'uomo della sua beatitudine. La beatitudine e l'uomo avventurato sono cose tanto degne che vegnano da Dio glorioso, e sono tanto da onorare, che le loro laude non si possono dicere. E specialmente si conviene a noi di venerare, magnificare e glorificare Domenedio sopra tutte cose. E dee l'uomo pensare in lui, chè nel suo pensiero ha l'uomo tutto bene e tutta felicitade, però che gli è cominciamento e cagione di tutto bene. Felicitade e beatitudine sono uno atto, il quale procede da perfetta virtude dell'anima e del corpo. E sì come il perfetto medico cerca sollecitamente la natura del corpo dell'uomo, acciò che si conservi in sanitade, e medicalo provedutamente, così conviene che li buoni reggitori delle cittadi sì veggano e stiano intenti e studiosi di conservare la forma della felicità dell'anime delli loro cittadini, e confortarli a fare be-

ne le opere di virtudi, lo frutto delle quali si è felicitade.

Capitolo VI.

Delle potenze dell' anima.

L' anima dell' uomo si ha molte potenze. L' una si è potenza irrazionale, cioè non ragionevole, nella quale comunica l' uomo con le piante e con gli animali bruti. E però non è questa propria potenza nell' uomo; chè per questa potenza puote fare dormendo l' uomo la sua operazione. L' altra è potenza intellettiva, secondo la cui opera al modo detto è buono e reo. E questa potenza non fa la sua operazione nel sonno, ma manifestamente. E però si dice che l'uomo misero non è diverso dal buono nella metà della sua vita; chè nel tempo che l' uomo dorme, tale è il buono quale è 'l reo. E questo si è perchè l' uomo si riposa dell' opere per le quali ello è detto buono e reo. Ma questo non è vero generalmente, però che l' anime de' buoni uomini veggiono tal ora in visione in sonno molte buone cose ed utili, le quali non vede l' anima del reo. L'altra potenza, la quale ha l'anima, addivegna che non sia razionale, nientemeno si participa con la ragione, però ch' ella dee ubbidire alla virtù razionale. E questa si chiama la virtude concupiscibile. L'uomo dee sapere che nell' anima sono tal ora contrarii movimenti, altresì come nel corpo; chè quando un membro si move nel paralitico, quello conviene che 'l mova contra natura; ma questa contrarietà è manifesta nel corpo, e nell' anima è occulta. La potenza razionale si è detta in due modi: l' una è la potenza, la

quale è veramente razionale, la quale apprende, discerne e giudica; l'altra potenza è non razionale, cioè la potenza concupiscibile, ed è detta razionale infino a tanto ch'ella sta ubbidiente e sottoposta a quella potenza la quale è veramente razionale, sì come fa il buono figliuolo al suo padre che riceve il suo castigamento.

Capitolo VII.

Di due maniere di virtudi.

Due sono le virtudi. L'una si è detta intellettuale, sì come è sapienza, scienza e prudenza. L'altra si chiama morale, sì come è castità, larghezza ed umilità. Onde quando noi volemo laudare niuno uomo di virtude intellettuale, diciamo: questi è un savio uomo, intendente e sottile. E quando noi volemo laudare un altro uomo di virtù morale, cioè di costumi, noi diciamo: questi è un casto uomo, umile e largo.

Capitolo VIII.

Come la virtù nasce nell' uomo.

Con ciò sia cosa che sieno due virtù, l'una intellettuale e l'altra morale, la intellettuale sì si ingenera e cresce per dottrina e per insegnamento, e la morale sì s'ingenera e cresce per buona usanza. E questa virtù morale non è in noi per natura, però che la cosa naturale non si può mutare della sua disposizione per contraria usanza. Verbigrazia: la natura della pietra si è d'andare in giù; onde non la potrebbe l'uomo gittare nè in un modo, nè in un altro, ch'ella impren-

desse ad andare in su. E la natura del fuoco si è ad andare in suso, onde nol potrebbe tanto l'uomo tirare in giù, ch' egli imprendesse ad andare in giù. E universalmente niuna cosa naturale puote naturalmente fare lo contrario di sua natura. Onde addivegna che queste virtudi non sieno in noi per natura, la potenza di riceverle si è in noi per natura, il compimento si è in noi per usanza. Onde queste virtù non sono al postutto in noi per natura, ma le radici e 'l cominciamento di riceverle è in noi per natura, e 'l compimento e la perfezione di queste cose si è in noi per usanza. Ogni cosa ch' è in noi per natura si è in noi prima per potenza, e poi viene ad atto, sì come avviene delli sensi dell' uomo; chè prima ha l' uomo la potenza di vedere e dell' udire, e poi per quella potenza ode e vede, e non vede nè non ode l' uomo prima ch' egli abbia la potenza del vedere e dell' udire. Dunque vedemo già che nelle cose naturali la potenza va dinanzi all' atto. E nelle cose morali tutt' il contrario, chè l' operazione e l' atto va dinanzi alla potenza. Verbigrazia: l' uomo si ha la virtù che si chiama giustizia, per aver fatte molte operazioni della giustizia; ed ha l' uomo la virtù della castità, per avere fatte innanzi molte opere di castità. E così addiviene delle cose artificiali. Chè l' uomo ha l' arte di fare le case, per aver fatte prima molte case, chè altrimenti non potrebbe l' uomo avere quell' arti, se non le avesse molte volte operate dinanzi. E similmente addiviene d' un sonatore d' uno strumento, per averlo molte volte sonato dinanzi. E l' uomo è buono per fare bene, ed è reo per fare male. Per una medesima cosa s' ingenerano in noi le

virtudi, e si corrompono se quella cosa si fa in diversi modi; ed addiviene della virtù come della sanità, che una medesima cosa, in diversi modi fatta, fa sanità e corrompela. Verbigrazia: la fatica se ella è temperata fa sanità nell'uomo, e s'ella è più o meno che non si convegna, sì la corrompe, chè per troppo e per poco si corrompe, e per tenere lo mezzo si conserva. Verbigrazia: paura e ardimento corrompono la prodezza dell'uomo, però che l'uomo pauroso fugge per tutte le cose, e l'ardito assalisce ogni cosa, e credesele menare al fine, nè l'uno nè l'altro non è prodezza. Ma prodezza si è a tenere lo mezzo tra ardimento e paura, chè l'uomo dee fuggire e dee assalire, quivi ove è da fuggire e d'assalire. E così déi intendere in tutte altre virtudi, come tu hai inteso nella prodezza, chè tutte le virtù s'acquistano e si salvano per tenere lo mezzo.

Capitolo IX.

Come l'uomo è virtuoso.

Ora è mestieri che noi distinguiamo, e poniamo differenza in tra l'abito lo quale è con virtude, e l'abito lo quale è senza virtude, per tristizia o per allegrezza, le quali si fanno nell'operazione loro. Verbigrazia: l'uomo che sostiene la volontà carnale e di quella astinenza si tiene allegro si è detto casto, e l'uomo che sostiene le volontà carnali si è detto lussurioso s'egli n'è dolente; e spezialmente chi sostiene molto terribili cose e non se ne turba si è detto prudente e forte, e l'uomo che sostiene cose pericolose e turbasene si è detto pauroso, e ad ogni operazione e

ad ogni costume seguita o allegrezza, o tristezza. Dunque ogni virtù è con diletto, o con tristezza, e però li rettori delle città si onorano le dilettazioni ed allegrezze fatte debitamente, ed affliggono di diversi tormenti le dilettazioni non fatte debitamente.

Capitolo X.

Le tre cose che l'uomo desidera.

Le cose che l'uomo desidera e vuole sono tre. L'una si è utile, l'altra dilettevole, la terza buona. Le cose contrarie sono anche tre, cioè non utili, non dilettevoli e non buone. Chi usa ragione in queste cose si è buono, e chi non usa ragione in queste cose è reo, e specialmente nella dilettazione, però che la è nutrita con noi dalla nostra natività. E per ciò grandissima cosa è che l'uomo abbia misura e dirittura nelle dilettazioni. Dunque tutto lo intendimento di questo nostro libro si è avere dilettazione con ragione. E per tenere ragione si è detto, che nelle gravi cose dee l'uomo avere arte. Dunque lo intendimento dell'artefice della scienza civile si è che faccia dilettare i suo' cittadini nelle cose le quali si convegnono, e come, e dove, e quando, e quanto. E chi usa bene queste cose secondo che egli dee si è buono. E chi fa il contrario si è reo.

Capitolo XI.

Come l'uomo è virtuoso.

A domandare come l'uomo è giusto, secondo l'opere della giustizia, e com'egli è temperato, facendo l'opere della temperanza, si potrebbe l'uomo dicere, ch'è simigliante a queste due virtudi sì come della gramatica. E quell'uomo è detto gramatico che favella secondo gramatica. Ma in verità non è simigliante dell'arte delle virtudi, però che nell'arti acciò che l'uomo sia bono non è mestiero se non sapere; ma nelle virtudi non basta lo sapere senza operare, però che 'l sapere senza l'operazione vale poco. E simigliante a questo si è l'infermo lo quale intende tutti li comandamenti del medico e però non ne fa niuno, onde come cotali infermi sono dilungi dalla sanità, così sono li uomini di lungi dalla beatitudine s'elli hanno la virtude e non la operano.

Capitolo XII.

Che le virtù sono in abito.

Nell'anima dell'uomo sono tre cose, abito, potenza e passione. Passioni sono queste: allegrezza, desiderio, amore, invidia, amistade ed odio. Le potenze sono dette nature, per le quali noi potemo fare le sopra dette cose. L'abito è detto quello per lo quale l'uomo è laudato e vituperato. Dunque dico che la virtù non è potenza nè passione, anzi è abito, però che per la passione nè per la potenza non è l'uomo laudato

nè vituperato, anzi per l'abito permanente e stante nell'anima dell' uomo.

Capitolo XIII.

Qui dice della virtù, quello che è e come.

La virtute si trova nelle cose che hanno mezzo e stremitadi, cioè più e meno, e questo mezzo si dice in due modi. Uno secondo natura, e l'altro per comparazione. Ed è detto il mezzo secondo natura quello che in tutte le cose è una medesima cosa. Verbigrazia: se dieci è troppo e lo sei è poco, lo due è ad essere mezzo, per ciò che 'l sei è tanto più che 'l due, quanto è meno del dieci. Lo mezzo per comparazione a noi è quello che non è nè troppo nè poco. Verbigrazia: se pigliare una gran quantità di nutrimento è troppo, e pigliare una piccola quantità è poco, il mezzo si dee intendere a noi manicare nè troppo nè poco. Ed ogni artefice nella sua arte sì si sforza di tenere il mezzo e lasciare li stremi. E la virtù morale è in quelle operazioni, nelle quali il troppo e 'l poco è da vituperare, e 'l mezzo è da laudare. Dunque la virtude è abito volontario, che sta nel mezzo a noi, con determinata ragione.

Capitolo XIV.

Ancora di ciò medesimo.

Lo bene si fa solamente in uno modo, e 'l male si fa in molti modi, e però grave cosa e faticosa è ad essere buono, e leggier cosa e agevole è ad essere reo, e per ciò son gli uomini più rei che buoni. Sono cose

nelle quali non si può trovare mezzo, per ciò che sono tutte ree sì come è in fare furto, omicidio o adulterio, e son cose che non vi si trova estremo sì come nelle virtudi. Verbigrazia: temperanza e fortitudine non hanno estremitade, però che 'l mezzo non ha estremitade in fra sè. La fortezza è mezzo tra la paura e l'ardimento, e la castità è mezzo tra 'l seguire l'uomo le sue volontadi e al tutto lasciarle. Larghezza è mezzo tra avarizia e prodigalitade, però che 'l prodigo viene meno in ricevere e soperchia in dare, e l'avaro fa tutto il contrario. Ma l'uomo ch'è largo, tiene il mezzo in tra questi due estremi. La liberalità e l'avarizia e la prodigalità sono nelle cose piccole e nelle cose mezzane, ma nelle grandi cose sì si chiama lo mezzo magnificenza. La suprabbondanza non ha nome in latino, ma in greco si dice pleonasmon, e 'l poco si chiama parvenza. Mezzo nella volontade e nell'onore si è equanimitade, cioè eguaglianza. Equanimo si è quegli che non vuole troppo, anzi tiene lo mezzo. Magnanimo si è quegli che vuole lo troppo, e quello che non vuole è detto pusillanimo. L'uomo che s'adira delle cose che si conviene e quando e quanto e come, è mansueto. E quel che s'adira di quel che non dee troppo si è detto iracondo, e quello che s'adira meno che non dee, è detto inirascibile. La verità si è mezzo in tra due estremitadi, ciò è lo soperchio e 'l poco; quegli che tiene mezzo tra queste due cose si è detto verace, e quegli che soprabbonda è detto vantatore, e quegli che viene meno si è detto umile. Quello che tien il mezzo nelle cose di sollazzo e giuoco è detto in greco metrocalos, e quegli che soperchia in

ciò è detto giullare, e quegli che viene meno si è detto campaino. L'uomo che tien lo mezzo in sapere vivere con le genti si è detto amico e civile, e l'uomo che soperchia in ciò, s'egli lo fa senza utilitade, sì si chiama piacevole, e s'egli lo fa per utile, si è detto lusinghiero, e quelli che vien meno in ciò sì si chiama uomo di discordia. Vergogna è passione d'anima e non è virtude, e quegli che tiene lo mezzo della vergogna è detto vergognoso, e quegli che si vergogna più che non dee si è detto in greco recoples, e quegli che si vergogna meno che non dee, è detto isvergognoso.

Capitolo XV.

Qui insegna il maestro a cognoscere le virtudi.

Tre sono le disposizioni nell'operazioni dell'uomo, cioè più, meno e mezzo. E tutte queste tre cose son contrarie in fra sè. Chè 'l poco è contrario al troppo, e lo mezzo si è contrario ad ambedui, cioè al poco e al troppo. Onde se tu vuoli fare comparazione tra lo mezzo e 'l troppo, lo mezzo sì puoi dicere troppo, e se vuoli fare comparazione intra 'l mezzo e 'l poco, lo mezzo puoi dicere poco. Onde se tu vuoli fare comparazione tra la prodezza e la paura, la prodezza sarà detta ardimento, e se tu vuoli comparare tra prodezza ed ardimento, certo la prodezza sarà detta paura. Ma sappi che maggiore contrarietade ha dall'uno estremo all'altro che non ha dal mezzo agli stremi, che sono più presso al mezzo che gli altri. Verbigrazia: l'ardimento è più presso alla prodezza che non è la paura, e la prodigalitade si è più presso alla larghezza che l'avarizia. Ma

la sensibilità della volontà carnale si è più presso alla castità, che non è alla lussuria; e questo si è per due ragioni, l'una ragione si è secondo la natura della cosa, l'altra si è dalla nostra parte; per natura, e questo si è la ragione, perchè la paura è più contraria alla fortezza, che non è l'ardimento; dalla parte nostra, però che l'estremitade alla quale noi siamo più acconci a cadere per natura si è più dilungi dal mezzo, e però cadiamo noi più acconciamente alli desiderii carnali che noi non facciamo al contrario. Dunque conciossiacosa che la virtù sia in pigliare lo mezzo, ed a pigliare lo mezzo sieno bisogno tante considerazioni, grave cosa è all'uomo a diventare virtuoso. E pigliare lo mezzo in ciascuna arte non appartiene a ciascuno uomo, se non se solamente a colui ch'è savio e sperto in quell'arte. Verbigrazia: ogni uomo non sa trovare lo punto del mezzo del cerchio se non solamente colui ch'è savio in giometria. E così in ciascuna operazione; chè saper fare la cosa e volerla fare si è lieve, ma farla con debito modo e debite circunstanze non s'appartiene se non al savio di quell'arte. Ed ogni operazione che tiene lo mezzo è bella e degna di merito. E per questa cagione dovemo noi inchinare l'anime nostre al contrario nostro desiderio, infin a tanto che vegnamo al mezzo, tutto che sia grave cosa ad appressarsi a cosa diritta. Dunque in tutte cose è da lodare lo mezzo, e da biasimare l'estremità.

Capitolo XVI.

Come l'uomo fa bene e male.

Sono operazioni le quali l'uomo fa senza la sua volontà, cioè per forza o per ignoranza, sì come 'l vento levasse un uomo e portasselo in un altro paese. E sono altre operazioni le quali l'uomo fa per sua volontà e per suo arbitrio, sì come l'uomo che fa una operazione di virtude, o di vizio per sua propria volontà. E sono altre operazioni, le quali son parte per sua volontà e parte non secondo sua volontà, sì come l'uomo ch' è in mare in tempo di tempesta, e gitta fuori suo arnese, per campare la persona; e sì come addiviene delli comandamenti delli signori, che comandano alli loro sudditi che uccidano il padre o la madre. E queste cotali operazioni sono composte d'operazione volontaria, e d'operazione non volontaria; ma più presso è all'operazione volontaria che non è alla forza. Onde se lo re ti comanda che tu debbi uccidere il padre e la madre sotto pena della vita, o lo tuo figliuolo, dicoti, se tu gli uccidi, tu 'l fai per tua volontà, avvegna che tu il facci per comandamento altrui. E però cotali operazioni si hanno lode e vituperio. Però si dee l'uomo dare innanzi alla morte, che fare così sozze cose come uccidere padre o figliuolo, o simiglianti cose fare. Povertà di senno e discrezione si è cagione del male, chè ogni uomo ch'è rio sì ha poco senno, perchè non cognosce quello che 'l dee fuggire, nè quello che 'l dee fare. E per questo modo si multiplicano gli uomini rei. Questo cognoscere dovete intendere che non vede

nella mente la ria fama ov' egli viene, nè il pericolo ov' egli corre. Pensa l'uomo dello ebbro e dell' irato quando egli fa alcuno rio fatto, ch' egli lo faccia per ignoranza e per non sapere; ed avvegna ch' elli sieno ignoranti nelli loro fatti, tuttavia la cagione della malattia non è di fuori da loro, però che la scienza dell'uomo non si può partire da loro. Dunque la cagione di queste male concupiscenze non è se non nel malfattore, che segue la sua volontade. Ch' egli è impossibile, che l' uomo faccia le bone operazioni per volontà, e le ree senza volontade. Similmente la volontade è più comune e più generale che non è la elezione, però che l' operazione della volontade si è comune agli animali ed ai garzoni, ma la elezione non appartiene se non a colui che si astiene da concupiscenza. Tal ora vuole l'uomo cosa ch'è possibile, ma non la elegge perchè ella gli è impossibile. Anche la volontade è fine, e la elezione si è antecedente al fine; perciocchè la opinione va dinanzi e di dietro la elezione. Ed è detto l' uomo buono e reo per la elezione, ma per la opinione non è detto nè buono nè reo. Anche l' opinione è di verità e di falsità, ma la elezione è di bene o di male. Anche l' opinione è di quelle cose che l'uomo non sa per fermo, ma la elezione è di quelle che l'uomo sa per fermo. Anche non è da eleggere ogni cosa, se non quelle di che l' uomo ha avuto consiglio dinanzi. Anche non dee l'uomo fare consiglio di ogni cosa, se non di quella della quale fa consiglio lo savio uomo e l'uomo discreto. Ma di quelle cose delle quali si consigliano li matti e li semplici non è da fare consiglio. Ma quelle cose, le quali sono gravi

e possonsi fare per noi, ed hanno dubbioso uscimento, cioè dubbioso fine, sono cose delle quali si dee fare consiglio, sì come è di dare una medicina ad uno infermo, od altre simili cose; e delle cose le quali non si appartengono a noi non è da fare consiglio, siccome nella terra di Gedemonia nullo si consiglia in che modo abbiano buona conversazione. Anche non dee l'uomo consigliare delle cose che sono necessarie, o perpetue. Non dovemo consigliare se 'l sole si leva la mattina, o se 'l piove o se non. Anche non dovemo consigliare delle cose che addivegnono per avventura, sì come trovare o avere tesoro. Anche non dee l'uomo consigliare del fine, anzi di quelle cose che vanno innanzi la fine. Lo medico non si consiglia della vita dell'infermo, ma consigliasi come 'l potesse guarire. Nè il retorico non si consiglia di persuasione. E colui che fa la legge non si consiglia della beatitudine; anzi si consiglia ciascuno di questi delle cose per le quali possono venire a quel fine che fa mestieri alle loro arti, o per loro, o per loro amici; perciocchè le cose, le quali l'uomo fa per gli suoi amici, sì le fa per sè. La volontà si è la fine, secondo ch'è detto di sopra. Onde pare ad alquanti uomini che sia buono quello ch'egli vuole. Ed altri sono a cui pare, che quello che vuole comunemente la gente, sia buono. Ma secondo la veritade non è così. Chè bene è quello che pare al buono uomo che giudica le cose com'elle sono, e giudica come l'uomo sano di sapori, che giudica lo dolce per lo dolce, e l'amaro per l'amaro. Ma l'uomo ch'è infermo fa tutt' il contrario, chè a lui pare l'amaro dolce, e 'l dolce amaro. E così all'uomo reo li pare l'operazione buona rea

e la rea buona, e quello addiviene perchè all' uomo reo li pare ciò che li diletta buono, e quello che non li diletta reo. Onde molti uomini sono infermi di questa infermità perversa, per ciò che l' operazione del bene e del male sono in suo arbitrio. Onde se fare lo bene è in noi, fare lo male è anche in noi. Ed addiviene tal ora dell' operazione dell'uomo, sì come de' figliuoli, che posto che 'l figliuolo sia reo, sì pare al padre buono. E come fare lo bene e 'l male sia in noi, egli si mostra per coloro che fecero le leggi, che affliggono di molte pene coloro che fanno il male, ed onorano coloro che fanno il bene. Le leggi sì confortano gli uomini di fare lo bene, e costringonli di non fare lo male. E niuno uomo conforta altrui delle cose che non sono in sua podestade. L' uno uomo non conforta l' altro che si dea dolere di quelle cose di che dee avere dolore. Nè nol conforta che nol si scaldi del fuoco, se egli vi sta appresso, e che non abbia sete e fame. Coloro che fecero la legge sì puniscono gli uomini della ignoranza della quale elli son colpevoli. E debbe l' uomo sapere ch' egli è doppia ignoranza. L' una si è quella della quale l' uomo non ha cagione, sì come è la ignoranza del pazzo, e di quella non dee l' uomo essere punito. Un' altra ignoranza, della quale l' uomo ha cagione, sì come è l' ignoranza dell'uomo ebbro, e di quella dee l' uomo essere punito. Chè ogni uomo che passa i comandamenti della ragione e della legge secondo volontà, sì dee essere punito, e ciascun uomo il quale è giusto e reo si è cotale però che egli vuole essere. Ma quando l' uomo è fatto ingiusto e reo, non diventa per ciò giusto perch' egli voglia essere, sì come addi-

viene dell' uomo che soleva essere sano e diventa infermo, che non diventa sano perchè egli n'abbia volontade, da ch'egli non vuole credere al medico, nè usare le cose le quali lo conservano in sanitade. E simigliante si è a colui che getta la pietra, che innanzi ch'egli l'abbia gittata si è in suo potere di gittarla o no, ma quando egli l'ha gittata non è in suo potere di ritenerla nè in sua volontà. E così addiviene dell'uomo il quale diventa reo dal cominciamento, che fu in suo arbitrio di diventare buono. Non solamente sono malattie nell'uomo per volontade, ma eziandio elle sono nel corpo, sì come è essere l'uomo cieco e zoppo. E queste malattie possono essere in due modi. L'uno per natura, sì come colui che nasce cieco e zoppo. L'altro se colui che ha quel male, o altro lo ha per sua colpa, come quegli che accieca per troppo bere, o per furto, o per altre mal fatte cose. Di cotali genti non dee l'uomo avere misericordia, s'elli non si pentono e castigansi. Dunque ciascun uomo è cagione della sua imaginazione e del suo abito, però che l'uomo ha naturale intendimento di conoscere bene e male. Dunque dee volere fare lo bene e fuggire lo male. Ed è ottima cosa, e non impossibile, a pigliare consuetudine e dottrina di fare bene. E chi la piglia al cominciamento e perseverala, quel cotale uomo ha buona natura e perfetta, e chi piglia il contrario, si ha mala natura. Ma perchè egli l'abbia ria, sì la può l'uomo fare buona se egli vuole, che è in lui di pigliare qualunque vuole. Dunque le virtù e' vizii sono secondo la volontà dell'uomo. E nota che l'operazione e l'abito non sono secondo la volontà dell'uomo in uno

modo, ma in diversi; però che l'operazione dal cominciamento suo infino alla fine sua è nell'arbitrio e nella volontà dell'uomo. Ma l'abito non è nell'arbitrio, nè nella volontà dell'uomo, se non al suo cominciamento.

Capitolo XVII.

Della fortezza.

Diciamo oggimai di ciascuno abito, e cominciamo alla fortezza. Dico che fortezza si è, secondamente ch'è detto di sopra, mezzo tra la paura e l'ardimento; però che sono tali cose che l'uomo dee temere ragionevolmente, sì come sono vizii, ed ogni cosa che pone l'uomo in mala nominanza. E quelli che non ha paura di queste cose, sì è svergognato e degno di vitupero, e chi ha paura di queste cose sì è da laudare. Elli sono uomini, li quali sono arditi in battaglia, e son di quelli che sono liberali in ispendere pecunia; ma l'uomo forte non tiene nè più nè meno che faccia bisogno, ed è apparecchiato di tutte quelle cose che fa bisogno di sostenere. Ma l'uomo ch'è ardito sì soperchia in queste cose, e 'l pauroso viene meno. Le cose che sono da temere non sono d'una materia, anzi sono in molte guise. Chè le sono molte cose che son da temere ad ogni uomo che abbia sano intendimento, però che colui che non teme il tuono o l'onde del mare si è matto. E sono altre cose, le quali non teme ogni uomo, e queste cose sono secondo e più e meno, cioè secondamente che l'una cosa è più da temere che l'altra. E sì come dico delle cose paurose, così intendete dell'ardimento, però che sono uomini che si mo-

strano arditi anzi che vegnano alli fatti, e fanno grande vista, e quando vegnono alli fatti, sì si portano vilmente, ma l'uomo prode e forte fa tutto il contrario, che prima ch'egli vegna alli fatti si sta cheto, e da che egli è a' fatti si sta prode e forte. Fortezza è detta in cinque modi. Lo primo modo si è fortezza civile, però che gli uomini della città sofferano molti pericoli, per avere onore, e per non essere vituperati dalli loro cittadini. Lo secondo modo si è per senno, e per iscaltrimento che l'uomo ha in quello ufficio ch' egli si adopera, sì come noi vedemo degli uomini che sono bene ammaestrati delle battaglie, che fanno opere di gran prodezza, confidandosi della loro scienza, avvegna che non sieno forti, secondo la veritade, però che quando veggono i pericoli nella battaglia, sì si fuggono, avendo maggiore paura della morte che della vergogna. Ma l'uomo ch' è forte secondo la verità, debbe fare tutto il contrario, che quando viene alla battaglia si sta forte, e teme più la vergogna che la morte. Lo terzo modo si è per furore, sì come noi vedemo nelle fiere, che sono forti e ardite per lo gran furore ch' è in loro. Questa non è vera fortezza, però che chi si mette ad un gran pericolo per ira o per furore, non è detto forte, ma quegli che si mette a grandi pericoli per dritto intendimento quegli è forte. Lo quarto modo è per forte movimento di concupiscenza, sì come noi potemo vedere nelli animali bruti nel tempo della lussuria, e così vi si lasciano cadere molti uomini leggermente; e quegli che allora si tiene bene, quegli è forte. Onde molti uomini fanno grandi ordinamenti per lussuria. Lo quinto modo si è per sicurtà che l'uo-

mo ha spesse volte per avere vinto, sì come addiviene a colui che combatte con quello che egli è usato di vincere, ma quando combatte con un altro sì perde il suo ardimento. E questi cinque modi non sono di vera fortezza. La fortezza si è più degna cosa, che non è la castità, però che più lieve cosa è ad astenersi dalle concupiscenze carnali, che non è dalle cose triste.

Capitolo XVIII.

Della castitade.

Castità si è mezzo intra seguire le dilettazioni corporali tutte, o non seguirne nulla. Però che dilettarsi l'uomo delle cose che si convegnono, e dove, e quando, e quanto, non vi bisogna quivi castità; però che vedere l'uomo di belle cose, ed udire di belle novelle, ed odorare di belli fiori, come, quanto e quando si conviene, non vi bisogna quivi castitade. Chè castità non t'è mestiero se non in due sensi del corpo, cioè nel gusto e nel tatto, ne' quali noi comunichiamo con li animali bruti fortemente, sì come dilettarsi nelle cose che si mangiano e che si beono, e nelle cose che si toccano. E specialmente nel tatto è grande dilettazione. E però è bestial cosa seguir troppo la dilettazione del tatto. Chè nel gusto non si diletta tanto l'uomo quanto nel tatto; chè solamente la dilettazione del gusto è quando l'uomo esamina li sapori. Sono dilettazioni naturali, nelle quali l'uomo puote aver mezzo, sì come di non mangiare e non bere troppo, e questo mezzo si può dire castitade; chè la non castità si è nelle dilettazioni corporali, e non

nelle cose triste, però che nelle cose triste si s'intende lo suo mezzo la fortezza. Tal fiata è l'uomo non temperato e non casto quando si diletta più che non dee, e quando egli puote aver la cosa ch'egli desidera. A gran pena si trova uomo che si diletti meno che non dee nelle dilettazioni carnali, ed a questo cotale non è posto nome. Dunque quegli è casto che tiene lo mezzo nelle dilettazioni, cioè che non si diletta troppo d'averle, e non si contrista troppo di non averle, ma dilettavisi temperatamente, secondo che basta alla bona vita dell'uomo. Conviensi che l'uomo contrasti alli desiderii delle dilettazioni, però che se l'uomo si lascia vincere, la ragione rimane di sotto al desiderio dell'uomo. Però conviene che l'uomo abbia maestro infino da garzone, secondo il cui comandamento egli viva, ed altrimenti rimarrà con lui lo desiderio, infino che sarà grande. E però ci conviene ben studiare, acciò che la ragione rimagna di sopra al desiderio ovvero alla concupiscenza.

Capitolo XIX.

Della larghezza.

Larghezza è mezzo in dare e in ricevere pecunia. Dunque colui è liberale che usa la pecunia convenevolmente, cioè quello che dà quello che si conviene, e dove e quanto e quando ed a cui si conviene. Prodigo, ovvero distruggitore si è quello che soperchia in dare, e viene meno in ricevere. E l'avaro fa tutto il contrario. E degna cosa è che larghezza sia più in dare che in ricevere, però che più lieve cosa

è il non ricevere che'l dare. E più da lodare è colui che dà le cose che si conviene, che non è colui che riceve le cose che si convegnono. E generalmente è più degna cosa nella virtude operare la cosa dritta e buona, che non è astenersi da quello di che l'uomo si dee astenere. Ma tuttavia in queste cose vuole avere via d'eguaglianza. Poco è da laudare quegli che riceve temperatamente, ma quegli che dà temperatamente è molto da laudare per la utilità che n'ha quegli a cui è dato. Non è largo quegli che si contrista di quel che dà, però ch'e' non dà per larghezza, anzi dà per vergogna, o per altra cagione. Dunque quegli è largo che dà con allegrezza. L'uomo largo si è contento a sè di poco, acciò che possa fare a molti; assai, o poco, ch'egli posseggia, sempre si sforza di fare opere di larghezza, secondo la sua facultade. Rade fiate si trova l'uomo largo essere ricco, però che la larghezza non cresce per donare, ma cresce per raunare e per ricevere. Ed è usanza che la ricchezza che l'uomo ha senza fatica sì 'l fa esser più largo; e grande maraviglia è quando l'uomo è ricco con gran fatica s'egli è largo. L'uomo prodigo è men reo che l'avaro; perchè l'avaro non fa pro' a nessuno, nè a sè, e per questa cagione ogn'uno gli vuol male. Anche lo prodigo si può correggere in molti modi, ma l'avaro non si può mai medicare, e naturalmente l'uomo è più acconcio all'avarizia che alla prodigalitade, e sì si parte più dal mezzo. E sono molti modi di larghezza. E rade volte sì si possono trovare in un uomo. Chè tal volta è l'uomo avaro in tenere le cose sue, che non è avaro in desiderare l'altrui. E sono tali che son avari non

per tenere le loro cose, ma per desiderare le altrui; in questi cotali è il loro desiderio insaziabile, e sforzansi di guadagnare d'ogni sozzo guadagno, sì come di mantenere bordello, e di ritenere ruffiani e puttane, e dare ad usura, e ritenere giuoco. E questa cotale maniera d'uomini pecca più gravemente che in prodigalitade.

CAPITOLO XX.

Della magnificenza.

Magnificenza si è una virtù che si adopera nelle ricchezze, e solamente nelle grandi ispese. E la natura dell'uomo magnifico si è ch'egli è maggiormente sollecito acciò che' suoi fatti si facciano con grande onore, e con grandi spese, che in fare piccole spese. Chè quelli che vuole fare piccole spese e ristringersi, non è magnifico, anzi è parvifico. Questa virtù detta magnificenza sì s'intende nelle grandi cose maravigliose, sì come in fare tempii e chiese, ove s'adori Dio, da cui è mandato e viene ogni bene, e simigliantemente è in fare gran nozze, e ricchi conviti, e dare altrui grandi albergherie, e in fare grandi presenti. Lo magnifico non pensa solamente delle sue spese, ma egli pensa anche di fare altrui. Nella magnificenza non è solamente mestieri che vi sia abbondanza di cose, ma evvi mestieri con essa uomo il qual sappia ordinare e spendere quelle cose, sì come si conviene, o egli per sè, o uomo di sua schiatta. Onde qualunque uomo ha meno una di queste cose, o amendue, s'egli vi si intramette sì è da schernire, o s'egli s'impaccia di magnificenza. L'uomo che soperchia a quello ch'è detto di

sopra si è quello che spende in queste cose più che non dee, e che non si conviene. E colà ove può fare la piccola spesa sì la vi fa grande, sì come sono coloro che danno il loro a giucolari ed a buffoni, e come coloro che gittano le porpori nella via; e questo non fanno per amore della virtude, ma solamente per parer maraviglioso e glorioso alle genti. Parvifico si è colui che nelle cose grandi e maravigliose si sforza di spender poco, e corrumpe la bellezza del fatto suo per poco risparmiamento, e perde grandi spese e grande onore. E queste sono due estremità della magnificenza, ma non sono da vituperare, da che elle non fanno danno secondo i loro vizii. Magnanimo è colui ch' è acconcio a grandissimi fatti, e rallegrasi, e gode di far gran cose. Ma colui che s' intramette di fare gran fatti e non è acconcio a ciò, si è detto vanaglorioso. E colui ch'è degno d' onore e di dignitade, ed egli ha paura di riceverla, o d' inframettervisi, si è detto uomo piccolo. E magnanimità si è estremo per comparazione delle cose, ma quanto alla operazione si è mezzo. La vera magnanimità si è solamente nelle cose grandissime, cioè nelle cose per le quali l'uomo serve a Domenedio glorioso. E la dritta beatitudine si è pensar di quelle così altissime cose, e così grandi e così onorevoli, che di questo pensare nasce tutto bene, e poi viene in maggiore, lo qual non si puote estimare. L'uomo ch'è magnanimo si è il maggiore uomo ed il più onorato che sia. E non si move per piccola cosa, e non china la magnanimità sua a veruna sozza cosa. Dunque la magnanimitade si è ornamento e corona di tutte le virtudi. E però non è lieve cosa

a trovare l' uomo magnanimo, anzi è molto forte, però che non è solamente buono a sè, anzi è buono a molti altri. E se alcun uomo è magnanimo, non si rallegra troppo per grandi onori che li siano fatti. E sappiate che tanto onore non li può esser fatto, che risponda alla sua bonarità ed alla sua grandezza. Anche il magnanimo non si rallegra troppo per cose prospere che li avvegnano, e non si conturba mai per cose adverse. Nobilità di sangue e ricchezza antica sì aiuta l'uomo a esser magnanimo. E quelli è veramente magnanimo che ha in sè due cose per le quali egli debbia esser onorato, ciò son quelle che sono dette di sopra. E la sicurità e la buonarità dell'uomo magnanimo si è tanta, ch' egli ha per nulla li pericoli, però ch' e' non dubita trar la vita sua con buon fine. E rallegrasi di far bene altrui, e vergognasi di riceverlo da altrui, però che più nobile cosa è dar che ricevere. E quando egli ha ricevuto beneficio, sì si studia di render cambio. Ed è pigro nelle piccole spese, ma nelle cose ove sian grandi onori e grandi fatti, sì come si convegnono, non è pigro. L' uomo magnanimo ama altrui, e se vuol male, sì 'l vuole manifestamente e non celatamente, però che li pare gran viltade celare la sua volontade. Ed è austero, e rendesi crudele, se non nelle cose di sollazzo. E conversa con gli uomini in cose di sollazzo e d' allegrezza. E ha in odio tutti i lusinghieri, sì come gente mercenaia, imperò che ciascuno che lusinga, sì è servo. E tiene bene a mente l'ingiurie, ma disprezzale, e non cura. E non si loda, e non loda altrui. E cura più delle care cose, che delle vili, sì come uomo che basta a sè medesimo. E nel suo

movimento è tardo e grave. E nella parola è fermo. E questa è la diffinizione del magnanimo. Colui che soperchia in queste cose è detto vanaglorioso. E quelli che s' inframettono di grandi onori, e di fatti, sì come ne fossero degni, conciossiacosa ch'egli non sieno degni, siccome fare belli panni, ed altre cose di grande apparenza, e credono per questi essere esaltati, io dico, che li savi uomini li hanno per matti e per bestiali. Pusillanimo si è quegli ch' è degno delle grandi cose, e di grande onore, e ha paura di riceverlo, ed ascondesi da lui. E questo è male, però che ciascuno dee desiderare onore e beneficio convenevole a lui. Dunque ciascun uomo erra quando si parte dal mezzo; ma non sono molto rei. Nell' onore si truova mezzo ed estremi, e nelle cose minori, però che in queste cose si trova più e meno e mezzo, però che l' uomo può desiderare più onore che non dee, e questi non hanno nome, se non comune. Egli è detto di sopra le comparazioni tra lo largo e 'l magnanimo, e tra li loro estremi, però che queste sono le maggiori cose, e quelle le minori; e lo mezzo è da onorare, e li estremi da vituperare.

Capitolo XXI.

Dell' ira e della mansuetudine.

Nell' ira si è mezzo ed estremo, e hanno proprii nomi li estremi; e chiamasi lo mezzo mansuetudine, e l' uomo che tiene lo mezzo si chiama mansueto; e quelli che sopr'abbonda nell'ira si chiama iracondo, e quelli che s' adira meno che non dee sì si chiama ini-

rascibile; e quello ch'è veramente mansueto, sì si adira di quello che dee, e con cui, e quanto, e come e quando e dove; e quello è iracondo che passa il mezzo in quelle cose, e tosto corre in ira, e tosto ritorna; e questo è lo meglio che è in lui, però che se tutte le cose ree 'si raunassero in uno, non sarebbe da sostenere. L' uomo che non si adira dove si conviene, e quando, e quanto, e con cui, e come, questi si è da non lodare, però che sostenere vitupero che non è giustamente fatto a sè, o a' suoi amici si è vituperabile cosa. Tal fiata lodiamo noi questi cotali uomini che non fanno grandi minaccie; e tal fiata lodiamo noi gl'iracondi, dicendo che sono forti uomini ed arditi; e certo grave cosa è a determinare per parole le circonstanze dell'ira; ma cotanto dovemo sapere che tenere lo mezzo si è cosa da laudare, e tenere li estremi è cosa da vituperare.

Capitolo XXII.

Della conversazione degli uomini.

Dopo questo dovemo dire delle cose che advegnono nelle compagnie degli uomini, e nelle conversazioni e ne' parlari; però che tenere lo mezzo in queste cose si è cosa da laudare, e tenere li estremi si è cosa da vituperare. A tenere lo mezzo si è che l'uomo sia piacevole in parlare ed in conversare ed in usare con le genti; e conviene che sia uomo comunale e di bella compagnia nelle cose che si convengono, ed a cui, e quanto e quando è come e perchè. E questa conversazione è quasi somigliante all'amistà, ed

evvi differenza in questo: nell' amistà per necessitade si è amore, ma in questa conversazione no, però che l'uomo puote bene conversare con l'uomo che non cognosce. E l'uomo che soperchia in queste cose si è quegli che s' inframette e rendesi trattabile più che non dee con l'uomo strano, e con l'uomo che non cognosce, e col vicino, e col non vicino. Questo cotale si ha nome piacevole se fa però queste cose per modo che la natura l'acconcia a ciò; ma quegli che 'l fa per cagione di guadagnare, si è detto lusinghere; e l'uomo che viene meno in queste conversazioni si è detto agreste e rustico, e può esser detto discordevole.

Capitolo XXIII.

Della verità e della bugia.

La verità e la bugia sì sono contrarie più che cose che siano al mondo; ed usansi nel detto e nel fatto. L'uomo onorevole e d'animo grande usa la verità nel detto e nel fatto; e l'uomo vile e di piccolo animo fa tutto il contrario. L'uomo verace si è quegli che tiene lo mezzo intra 'l vantatore che si vanta, e mostrasi distendersi più che non è, e intra 'l dispregiatore, e l'umile, lo qual cela lo bene ch'è in lui e menovalo: però che l' uomo verace sì concede ed afferma quello ch'è in lui di bene, nè più nè meno; ma l' uomo che si dispregia è meglio disposto che quello che si vanta, imperciò che 'l vantatore mente in detto e in fatto. Peggiore di questi sopra detti è quegli che non conosce sè medesimo, e però è più da vituperare che nessun al-

tro. L' uomo veritiere è da lodare, e l'uomo bugiardo si è da vituperare; però che 'l bugiardo dice cotali parole come gli è fatto nel cuore. L' uomo ch' è veritiere per amore della verità è migliore che colui ch' è veritiere per amore, o per guadagno che n'aspetti. Quegli che si vanta, o che presume quello che non dee, non per guadagno che ne faccia d' oro o d' ariento, è da vituperare sì come uomo vanaglorioso. Ma colui che si vanta per onore, o per utilità, non è così da vituperare. Uomini sono che dicono bugie e rallegransene; e sono altri che dicono bugie, per esser tenuti grandi, o per guadagnare. L' uomo che si dispregia, si è umile, e cessa da sè le gran cose, per fuggire lite e briga, sì come fece Socrate, per avere vita quieta. E l' uomo che si esalta nelle piccole cose, si è detto nulla.

Capitolo XXIV.

Come l' uomo si cognosce per lo suo movimento.

L' uomo che ride troppo si è vituperevole; e l' uomo che non ride mai si è detto crudele ed agreste. Ma l' uomo ch' è trattevole al suo compagno come si conviene, nol contrista con sozza cera, e non commove altrui a sozzi giuochi, però che 'l giuoco dichina talora l'uomo a vituperio ed a cominciamento di lussuria, ed è cosa vietata dalla legge; ma in buona compagnia si dee trattare d'amore e da concordia. La vergogna si è passione che s' ingenera come la paura, però che colui che si vergogna sì si arrossa per ogni cosa, ed anche tal fiata colui che ha paura. E la vergogna è senno nelli adolescenti, e non è sconvenevole nelli garzoni,

però che la vergogna li ritrae dalli peccati. Ma la vergogna si è da biasimare negli uomini vecchi, però che l' uomo vecchio non dee far cosa onde si debba vergognare.

Capitolo XXV.

Della giustizia.

Giustizia si è abito laudabile, per lo quale l' uomo si è fatto giusto, e fa opere di giustizia, e vuole e ama le cose giuste, conciossiacosa che sia abito di giustizia, lo quale è virtude. Così la ingiustizia è abito di vizio per lo contrario. La giustizia si è detta in tre modi, e la ingiustizia. E così l' uomo giusto e lo ingiusto è detto anche in tre modi. È detto ingiusto quegli che fa contra alla legge, e quegli che passa la natura dell'eguaglianza, e quegli che si mette a guadagni non liciti nè onesti. E simigliantemente l' uomo giusto è in tre modi, però che in quanti modi sì si dice l'uno contrario, in tanti modi si dice l'altro; sì che l'uomo giusto è quegli che osserva le leggi, e la natura dell'eguaglianza, e quegli che si contenta alli liciti guadagni e alli giusti.

Capitolo XXVI.

Della legge.

La legge si è giusta cosa, e tutte le cose della legge sono giuste; però ch' ella comanda operazioni di virtù, le quali operazioni fanno l' uomo beato, e conserva l' opere della beatitudine in lui. E vieta tutte le cose rie della cittade. E comanda alli buoni le grandi operazioni delle cittadi, sì come è stare ordinato e fer-

mo nella schiera alla battaglia. E comanda che gli uomini si guardino dalle fornicazioni e dalla lussuria. E comanda che l'uomo stia pacificamente, e che non percuota l'uno l'altro. E comanda che l'uomo non parli incontro all'altro in mala parte, e guardisi da ogni sozzo parlare. E sommariamente ella comanda, che l'uomo faccia opere di giustizia, e guardisi da opere di vizio. La giustizia è la più nobile cosa, e la più forte virtù che sia; e tutti gli uomini savi amano l'opere della giustizia, e maravigliansi della bontà, più che della stella lucida, o del sole quando si corica, o quando si lieva, però ch'ella è perfetta virtude, più che niuna dell'altre. Ed usa l'uomo giusto la giustizia in sè, e nelli altri suoi amici; però che l'uomo, che non è bono nè a sè nè ad altri suoi amici, si è pessimo; chè acciò che l'uomo sia buono non basta esser buono pure a sè, anzi conviene ch' e' sia buono per sè e per li suoi amici. La giustizia non è parte di virtù, anzi è tutta la virtù. E la ingiustizia non è parte di vizio, anzi è tutto lo vizio. Elli sono specie di vizii vietati manifestamente, sì come furto, adulterio, incantamento, falso testimonio, tradimento, frode e inganno d'uomini. E sono altre specie di vizii le quali sono ingiuriose molto, sì come ferire, uccidere, ed altre cose simiglianti a quelle. L'uomo giusto è agguagliatore tal fiata, e tal fiata ammezzatore in comparazione; è detto agguagliatore infra duè, e ammezzatore in tra molte cose, e poche. Ed è in relazione in quattro cose, però che l' uomo giusto non può esser in meno di quattro cose, imperò che due sono le persone in tra le quali si fa la giustizia, e due sono le cagioni, cioè agguaglianza e

disguaglianza: ed in quelle medesime cose puote essere agguaglianza, però s'egli non puote essere disguaglianza non vi sarebbe agguaglianza. E così la giustizia è in proporzione di numero. E così come la giustizia è cosa eguale, così la ingiustizia è cosa ineguale; però il signore della giustizia si sforza di agguagliare le cose che sono ineguali, onde costui uccide, colui percuote, e l'altro manda in pellegrinaggio insino a tanto ch'egli abbia renduto cambio allo infelice e abbia soddisfatto a colui ch'è stato isforzato; e forzasi il signore della giustizia di recare a mezzo il soperchio e 'l meno nelle cose utili, e però toglie all'uno e dà all'altro infino a tanto ch'elli sono agguagliati, e però li conviene sapere lo modo com'egli toglia al maggiore e dia al minore, e com'egli faccia soddisfare, acciò che i sudditi suoi vivano in bona fermezza di metade.

Capitolo XXVII.

Anche della giustizia.

Gli abitadori delle cittadi sono insieme, e tolle l'uno dall'altro, e dà uno all'altro, e rendonsi guiderdone, secondo la quantitade delle cose loro, infino che elli vengono alla diritta metade. Poniamo che 'l ferratore abbia cosa che vaglia uno, e 'l calzolaio abbia cosa che vaglia due, e 'l maestro della casa abbia cosa che vaglia tre; dunque è mestiero che 'l fabbro toglia dal calzolaio l'opera sua, e 'l calzolaio toglia dal maestro l'opera sua, imperò che l'opera dell'uno è migliore che quella dell'altro; onde è mestiero che vi sia qualche agguagliamento, sì che tornino al mezzo. E

però fu trovato il danaio, sì come giustizia; imperò che il danaio si è mezzo per lo quale l'uomo reca ogni cosa ineguale ad eguale; e puote l'uomo dare e togliere cose grandi e piccole per lo danaio; ed è istrumento per lo quale chi è giudice puote fare la giustizia. Il danaio si è legge la quale non ha anima, ma il giudice e la legge hanno ànima; e Domenedio glorioso si è legge universale a tutte cose; lo vigore della agguaglianza si sta fermo per lo osservamento della legge della cittade. E li abitatori delli campi e delle culture sì ne crescono simigliantemente; e per le ingiurie le quali si fanno nelle cittadi addiviene tutt' il contrario; ed all' ultimo vanno alli diserti ed alli boschi. Lo principe si è osservatore della giustizia, e simigliantemente osservatore dell'agguaglianza; e però non dà a sè medesimo del bene, il quale egli ha in signoria, più che agli altri; e però è detto che li onori e le signorie fanno l'uomo manifesto. Lo popolo sì propone che la liberalitade si è cagione del principato e della signoria. E tali sono che dicono che la ricchezza è la cagione; e tali sono che pongono nobiltà di sangue: ma l' uomo savio si dice e crede che la cagione per la quale l'uomo è degno d' esser principe e signore, si è la virtù che l' uomo ha in sè. E questa si è la vera ragione. La giustizia è in due modi, l' una si è naturale, e l'altra è secondo la legge. La legge naturale si ha una medesima natura in ogni uomo, sì come è il fuoco, lo quale là ove sia, si va pure in alto. L'altra giustizia, la quale è secondo la legge, si ha molte diversità, sì come noi vedemo nelli sacrificii, li quali si fanno diversamente, quali per animali morti, quali

strazione si è sempre vera, e non mente mai, però ch' ella è di cose necessarie. La disposizione dell' arte si è con verace ragione. L' uomo prode e savio si è quegli, che può consigliar sè ed altrui nelle cose buone e ree, le quali appartengono agli uomini. Dunque la prudenza si è abito con lo quale l' uomo può consigliare con verace ragione nelle cose degli uomini buone e ree. La sapienza si è avanzamento, accrescimento e grandezza di scienza negli artefici. E quando è detto di niuno egli è savio nell' arte sua, sì si mostra la bontade e la grandezza sua in quell' arte. Lo intelletto si è quello che prende lò comandamento delle cose. La ragione e la scienza e l' intelletto sì sono di quelle cose che sono naturalmente nobili. E trovansi adolescenti savi di disciplina, ma non in prudenza: chè esser savio in prudenza si vuole avere per lungo conoscimento di molte cose particulari, le quali non si possono avere se non per lungo temporale. E l' uomo adolescente e giovane si ha poco tempo. La prudenza sì misura li comandamenti e li uscimenti delle cose. E la solerzia e avacciamento per lo quale si giudica avacciatamente in diritto o giudicio, e tostamente si acconsentisce ad un buono consiglio. Astuzia, cioè scaltrimento, è di prudenza, col quale l'uomo viene a fine con grande sottigliezza de' suoi intendimenti nelle cose buone; ma questa sottigliezza è detta qualitade nelle cose ree, sì come sono li incantamenti e gl' indovinamenti; e questi cotali non sono detti savi, ma son detti consiglianti e briganti ed astuti. La felicità non è cosa da eleggere per altrui, ma per sè medesimo, come la sanitade. Le azioni dell' anima sono secondo

la misura delle virtudi morali, e secondo misura di prudenza e di sottiglianza e di brigata e di scaltrimento. Dunque la virtù drizza lo proponimento dell' uomo a diritto, e la prudenza, cioè lo sapere, sì gliele conferma e fallo buono, e conducelo alla giustizia. Le virtù morali sì intendono a fare gli uomini forti e casti e giusti infino alla loro adolescenza, siccome ne' garzoni ed in alquanti animali. Dunque queste virtudi sono per natura e non per intelletto; ma la signoria di tutte le virtudi sì si conviene alla virtude intellettuale, per ciò che non si puote fare elezione senza l'intelletto, e non si puote compire senza virtù morale; e così la prudenza insegna a fare quello che si conviene; ma la virtù morale mena lo fatto a compimento d' operazione.

Capitolo XXX.

Della fortezza.

La fortezza si è abito laudabile e buono; e l' uomo lo quale veracemente è forte, sì sostiene molto terribili cose e di soperchio, o grandi; e spregia la morte in assalire quelle cose che si convegnono, e fa l' opere della fortezza, non per ragione d' onore, nè per cagione di dilettazioni, ma per cagione di virtudi. Gli uomini sì adoperano fortezza di cittade costretti da vergogna e per fuggire rimproverio, e per accattare onore si pigliano innanzi di esponere sè ad un grande pericolo che vivere con vita vergognosa. La forza delle fiere si è quella che l' uomo fa per furore quando l' uomo è fortemente angosciato per danno, o per in-

per generazione d'arbori, ed amendue queste giustizie s'intendono agguaglianza. Quelli che rende la cosa ch'è disposta appresso lui, non per sua volontà, ma per paura, non è giusto per sè, ma per altrui. Ma colui che rende per cagione d' onestà e di suo proprio volere, si è giusto. Li danni che vengono nelle compagnie degli uomini sì sono in tre modi. L'uno si è per errore e per ignoranza; l'altro si è per ignoranza con volontà di nuocere; lo terzo modo si è per pensata malizia e per volontà di nuocere. Danno per ignoranza fa l' uomo quand'egli ne' suoi fatti, come negli altrui, non è sì studioso come si converrebbe. Ed amendue questi non sono al postutto ingiusti, però che li loro fatti non procedono da malizia. Ma quando l' uomo fa danno per malizia, la quale egli ha pensata dinanzi, o per propria volontade, non è nessuna circostanza che possa scusare la sua malizia, e però si è veracemente reo, e da vituperare. L'ignoranza si è in due modi. Ch' è una ignoranza la quale ha cagione naturale. La cagione naturale si è di quelle cose, le quali sogliono addivenire agli uomimi, sì com' è l' uomo ch' è pazzo per natura. Ed un' altra ignoranza, della quale l'uomo è cagione, sì come l'uomo ch'è ignorante per non voler studiare le cose le quali s'appartengono a conoscimento di verità o di bene. La sopraggiustizia si è meglio che non è la giustizia, ma, secondo la verità, nel vero mezzo non si può dividere. E cotal giustizia vera non è quella ch' è nella legge, ma quella giustizia, la quale è in Domenedio glorioso, ed è data agli uomini: per la quale giustizia l'uomo si fa simigliante a Dio.

Capitolo XXVIII.

Della prodezza.

Due sono le specie delle virtudi. L' una si chiama morale, la quale s' appartiene all' anima sensibile, la quale non ha ragione. Ed è un' altra virtude intellettuale, ovvero razionale, la quale è intendimento e discrezione. Dunque l' anima sensibile sì fa e fugge e perseguita senza deliberazione niuna. E però è detto, che questa virtù desidera concupiscenza, ma lo intelletto sì afferma, e non si fa nulla elezione senza lui. Dunque il principio della elezione si è desiderio intellettuale, per cagione d' alcuna cosa. E niuno uomo usa la elezione nella cosa, la quale è passata dinanzi, però che quello ch' è fatto non puote essere non fatto. Domenedio non ha potenza di ciò. E non cade elezione in quella cosa ch' è di necessità, sì come nel sole, che si corica e leva per natura.

Capitolo XXIX.

Di ciò medesimo.

Nell' anima sono cinque cose, delle quali dice vero affermando e negando, cioè arte, scienza, prudenza, sapienza ed intelletto. La scienza si è per tali dimostrazioni, che non puote essere altrimenti, e non si ingenera, e non si corrumpe. Ed ogni scienza e disciplina, e ciò che si fa, sì si può insegnare. Ed ogni cosa che s' imprende, sì è mestiero che s' imprenda per principii, li quali sono manifesti per loro. E la dimo-

giuria ch' egli riceva, ed egli si muova a rifarne vendetta. Fortezza d' animale si è quella la quale l' uomo fa per compire suo desiderio, lo quale ardentemente desidera. Fortezza ispirituale si è quella la quale l'uomo fa per acquistare fama, onore e grandezza. Fortezza divina si è quella che gli uomini forti amano naturalmente, e gli uomini di Dio sono ben forti.

Capitolo XXXI.

Della castitade.

Castitade è temperamento in mangiare e bere ed in altre dilettazioni corporali; e quello lo quale adopera temperamento in queste cose si è molto da lodare, e'l soperchio in queste cose si è molto da biasimare, ma poco si truova e rade volte. La castità si è bella cosa, però che l' uomo si diletta in quello che si conviene, e quando e quanto e dove e come. Anche è una dilettazione secolare, la quale è partita dal movimento della natura, ed è senza comparazione cosa più vituperevole che la fornicazione, o l' adulterio, cioè giacere l' uno maschio con l' altro. La incastitade è in molti modi ed in molte maniere, però ch' ella può essere in mangiare ed in bere, ed in altre sozze cose.

Capitolo XXXII.

Della mansuetudine.

La mansuetudine è abito laudabile intra 'l soperchio dell' ira e lo menimamento, e così è malinconia, perseveramento di lungo tempo. La maliziosa ira addi-

manda grande vendetta per piccola offesa, ma colui che non si commove e non si adira per ingiurie, o per offesa che sia fatta a lui, o a' suoi parenti, è uomo lo cui sentimento è morto.

Capitolo XXXIII.

Della liberalitade.

La liberalitade e la magnificenza e la magnanimitade si hanno comunitade tra loro, però che tutte sono in ricevere ed in dare pecunia, come si conviene, e quanto e quando e da cui si conviene. E più è bella cosa dare, che ricevere. E questo cotale uomo fugge li sozzi guadagni. E l' uomo avaro sì li disidera fortemente. E così addiviene, che l' uomo largo non ha tante possessioni, come l' uomo avaro.

Capitolo XXXIV.

Della magnanimitade.

L' uomo magnanimo sì merita virtudi e grandi onori, li quali s' avvegnono a lui; apparecchia l'anima sua a cose grandi, e dispregia le cose piccole e vili. Ma colui che dispende le cose come non dee, si è detto prodigo. Invidioso è quello che s' attrista delle prosperità de'buoni e delli rei, senza differenza niuna. Il contrario a questi si è quegli che si rallegra della prosperità de' buoni e de' rei. Il mezzo intra questi si è quegli che si rallegra della prosperità de' buoni, e contristasi di quella delli rei. Chi d' ogni cosa si vergogna si è detto non pronto, cioè vergognoso. Quegli che

si vanta e mostrasi d' avere ogni bene, e sprezza gli altri, sì è detto superbo.

Capitolo XXXV.

Delle compagnie.

Sono uomini con li quali è grave cosa a vivere, però che hanno natura, la quale non si puote trattare. E sono altri li quali sono lusinghieri a ciascuna persona. E sono altri uomini li quali tegnono lo mezzo, e questi sono quelli che si danno ad usare con le persone con cui si conviene, e dove e quando e quanto si conviene; e questo cotale uomo è veracemente da laudare. Lo giullare si è quel che conversa con le genti con riso e con giuoco, e fa beffa di sè e della moglie e delli figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini. E contrario a costui si è quello lo quale mostra sempre la faccia turbata e crudele, e non si rallegra con le genti, e non favella, e non istà con loro che si rallegrano. E quegli che tiene lo mezzo tra costoro si è quegli che usa in queste cose lo mezzo. L' uomo giusto si è quello ch' è detto eguale o agguagliatore. E l'uomo giusto si agguaglia in due modi. L' uno modo si è in partire pecunia ed onori. L' altro modo è di sanare gli uomini che hanno ricevuta ingiuria, ed uomini che hanno a fare insieme, imperò che le fatiche degli uomini ch' hanno a fare insieme sono in due modi. L'uno si è per volontà, cioè quando il cominciamento delli fatti è in nostro arbitrio; e fuore di volontà è quello quando l' uomo ha a fare con un altro, e vole fare per forza e per

inganno, sì come rapina e furto ed altre cose simiglianti,

Capitolo XXXVI.

Della giustizia.

Lo fattore della legge sì agguaglia li contratti, li quali sono intra il poco ed il soperchio. Il giusto agguagliatore sì parte la pecunia e l'onore, e fa divisione intra due almeno. E la giustizia parte intra quattro cose, nelle quali cose ha proporzione dal primo al secondo, e dal terzo al quarto; e l'agguagliamento di coloro si è secondo la proporzione a sè medesimo; e giudica la giustizia tra loro secondo la qualitade della virtù e del merito. Lo sanatore lo quale sana li modi delli fatti che sono intra gli uomini, si è colui che fece la legge; e questi discerne e fa giustizia intra coloro che fanno l'ingiurie, e coloro che le ricevono; e rende la eredità a coloro di cui dee essere, e tollela a coloro che la posseggono ingiustamente; ed alquanti condanna in la persona, ed alquanti in avere, e così agguaglia il poco col troppo, però che colui che riceve la ingiuria è menovato da colui che la fa di quello che a lui s'appartiene; il giudice agguaglia tra costoro secondo misura d'arismetrica, e però vanno gli uomini a' giudici, perchè il giudice è detto per similitudine giustizia animata, però ch'egli ordina la giustizia secondo il moderamento ch'è possibile. E la giustizia non è in ogni luogo in tal modo, che a colui che ha fatto sia fatto tanto quanto ha fatto lui, ed a colui che ha tolto sia tolto tanto quanto ha tolto lui, però che lo

moderamento della agguaglianza non è sempre in ciò. E sì come l' uomo giusto è contrario all' ingiusto, così l' equale è contrario al non equale; e 'l mezzo è tal fiata più contrario all' uno estremo che all' altro; e l' uno degli estremi è più contrario all' altro che non è al mezzo. La giustizia della città si è mezzo intra perdere e guadagnare, e non si puote fare senza dare e togliere cambio, sì come colui che tesse panni per altre cose che li sono mestieri, e il ferratore sì dà li ferri per altre cose che gli bisognano. E però che questi cambi erano grande briga, sì fu trovata cosa che agguagliasse le cose insieme, quella che vale più con quella che vale meno, e questa cosa fu il danaio, il quale fa agguagliare l' opera di colui che fa la casa con quella di colui che fa li calzari. Sopraggiustizia è più che giustizia. Dunque l' uomo ch' è migliore che l' uomo buono, si è buono in tutti modi che essere può; e colui ch' è più giusto che colui ch' è giusto, si è giusto in tutti modi che esser puote. La giustizia naturale si è migliore che quella che è posta dagli uomini, sì come il mele, il quale è dolce per natura, è migliore che non è l'ossimele, il qual è dolce per arte. L'uomo giusto vive per vita divina, per la grande dilettazione ch'egli ha alla giustizia naturale, ed usa le cose giuste amandole per sè medesime. Non si conviene che 'l punitore della legge la ponga generale in tutte le generazioni, però che è impossibile che le regole generali si eseguiscano e sì tegnano in tutte le cose le quali non sono universali. Dunque le parole della legge debbono essere particulari, però che giudicano delle cose corporali.

Capitolo XXXVII.

Delli vizii.

Li vizii delli costumi sono tre molto rei, dalli quali dee l' uomo fuggire, cioè malizia, crudeltà e lussuria. E le virtù contrarie a questi vizii sono ancora tre, cioè benignitade, clemenza e castità. Sono alquanti uomini che sono di natura divina per l' abbondanza delle virtudi che sono in loro; e cotale abito è totalmente contrario alla crudeltà: e cotali uomini sono detti angelici o divini per la grande abbondanza delle virtudi che sono in loro; e son così le virtudi loro sopra alle bontà degli altri uomini, sì come le virtù di Dio sono sopra tutte le virtù degli uomini. Sono altri uomini crudeli nelli loro costumi, e sono di natura di fiera; e questi cotali sono molto di lungi dalla virtù. E sono altri uomini li quali sono di natura di bestia in seguitare loro desiderii e loro dilettazioni; e questi cotali sono da assimigliare alla simia ed a' porci. E li uomini che seguiscono le loro volontadi sono detti Epicurii, cioè uomini che non pensano se non del corpo. Uomini che sono detti divini, ed uomini che hanno costume di fiera sono pochi nel mondo, e specialmente quelli che hanno costumi di fiera, però se ne trovano nelle estreme regioni nelle quali elli abitano, cioè nelle parti di mezzodì, là ove si trovano li schiavi. Dicesi dell' uomo divino ch' egli è casto e continente, però che 'l s' astiene dalle concupiscenze ree secondo la potenza della virtude intellettiva. L' uomo ha suoi termini alli quali si move naturalmente, infra

i quali egli si volge intra il mezzo, se non addiviene cagione alla sua natura la quale lo inchini a natura di bestia; li quali però che sono sciolti seguitano i movimenti di loro propri desiderii, e discorrono per le pasture, e non si astegnono di nissuna cosa alla quale li conduca la natura loro: ed in questo modo sì esce l' uomo dello spazio de' suoi termini; e questo cotale uomo si è peggio che la bestia per la ria vita ch' egli ha eletta, però che la scienza dell' uomo sì è vera. L' uomo che imprende scienza secondo la natura della virtude morale e delle virtù divine ed intellettuali, questo uomo si move verso il suo termine, ed usa proposizioni universali le quali lo conducono alla cognizione vera.

Capitolo XXXVIII.

Del diletto.

Sono cose dilettevoli le quali son dilettevoli per necessità. E sono cose dilettevoli per elezione; e di queste son tali da eleggere per sè, e sono tali che si eleggono per grazia d'altrui. Le dilettazioni necessarie che l' uomo ha sono in mangiare ed in bere ed in lussuria ed in tutte le altre dilettazioni corporali, là ove non è misura. Quelle le quali l' uomo elegge per se stesso son queste, cioè intelletto, certezza, sapere e ragione divina. Le dilettazioni le quali l' uomo elegge per grazia l' uno dall' altro son queste, vittoria, onore, ricchezza e tutte le altre cose buone nelle quali comunicano con noi le bestie. Chi tiene lo mezzo in queste cose si è da laudare, e quegli che viene a meno in queste cose è da vituperare. Sono dilettazio-

ni naturali, e sono dilettazioni bestiali, e sono dilettazioni fierali, e sono dilettazioni per cagione di tempo, e sono altre dilettazioni per cagione d'infirmitade, e sono altre per cagione d' usanza, e sono altre per male nature. Dilettazioni fierali son quelle di coloro che si dilettano di fare fendere femine pregne, acciò che loro vegghino il loco delli figliuoli ch'elle hanno in corpo, e sì come coloro che mangiano carne d' uomini e carne cruda. Dilettazioni d' infermità o di mala usanza è di pelarsi ciglia o di rodersi l'unghie o di mangiare fango o càrboni. Dilettazioni per mala natura si è giacere l'un maschio con l' altro, e tutte le altre cose vituperevoli di lussuria. E sono alquante malizie a modo di fiere, le quali sono nelli sfrenati e nelli pazzi e melanconici ed in simiglianti a loro. L'uomo furibondo tiene per sentenza ciò che piaccia a lui tutto che sia contra agli altri uomini; e s' egli ha cagione d' adirarse un poco, incontinente corre, e fa come il servente matto che si affretta di fare le cose innanzi il tempo che 'l signore suo gli comandi; e fa come il cane che latra per ogni voce d'amico e d'inimico; e questa incontinenza che è nell' ira si è per molta cupidità e per velocità di movimento, e però si è da perdonare più a costui che non è a colui che incontanente vole seguire sua concupiscenza, però che costui incontanente che 'l vede cosa che li diletti non aspetta lo giudicio della ragione, anzi soprastà ad avere quello che desidera. Dunque la incontinenza dell' ira è più natural cosa che la incontinenza della concupiscenza, e si addimanda luoghi oscuri, e per ciò è detto della concupiscenza ch'ella abbatte lo figliuolo e trade lui. L'uomo lo quale fa

male e non si pente, non si puote correggere; ma dell' uomo che fa male e pentasi sì può l' uomo avere speranza che si possa correggere. Quelli che non hanno intelletto sono migliori che quelli che l' hanno e non l' adoperano, però coloro che si lasciano vincere alla concupiscenza per diletto dell'intelletto sono simili a coloro che si inebriano di poco vino per debilità di celebro. L' uomo continente che ha intelletto sì si ferma e persevera nella ragione vera e nella elezione sana, e non si parte del moderamento diritto. Mutare l' usanza è più leggiera cosa che mutare natura; forte cosa è però mutare usanza, perchè l' usanza è simile alla natura. Sono uomini alli quali pare che nulla dilettazione sia buona, nè per sè nè per altrui. E sono altri alli quali pare che alcune dilettazioni sieno buone, ed alcune rie; e tali sono a cui pare che tutte dilettazioni sieu buone. La dilettazione detta senza rispetto non è buona, però ch' è di sensualitade. Dunque non è ella simigliante alle cose compiute; e l'uomo casto fugge le dilettazioni, però ch' elle imbriacano lo intelletto, e fanno all'uomo dimenticare lo bene: e' fanciulli e le bestie sì dimandano dilettazioni. E sono alquante dilettazioni che fanno l'uomo infermare, ed inducono loro molestia. Dunque l' uomo ch' è di buono intelletto non dimanda dilettazioni corporali se non con moderato uso.

Capitolo XXXIX.

Della castità.

La castità e la continenza non sono una cosa; però che la castità è un abito lo quale è attaccato nell' animo dell' uomo per avere lungamente vinti li desiderii della carne, sì ch'elli non sente alcuno assalto di tentazione: ma la continenza è abito per lo quale l'uomo sostiene gravi tentazioni e molte molestie; ma tuttavia non si consente a ciò, tanto ha in sè ragione. Dunque non sono una cosa castità e continenza. La incastitade si è abito per lo quale l' uomo pecca nelle cose dilettevoli senza grande instanza di tentazioni, sì come l' uomo che non è constretto e va cercando le dilettazioni. Dunque l' uomo ch' è incontinente si è quegli il quale è vinto dalle tentazioni le quali lo stimolano fortemente; ma l' uomo non casto si è quello che si lassa vincere alle dilettazioni le quali non lo stimolano. E l' uomo incontinente si è cotale per debilità di ragione, o per poca sperienza. Dunque non è reo in tutto, ma sta mezzo reo, e puotesi correggere se la virtù e la sperienza si correggono insieme; ma l' uomo incasto non si puote già mai correggere, chè la virtù non ha potenza nella malizia troppo usata, chè la ragione si corrompe spesse volte per troppa concupiscenza. E l' atto della malizia si cognosce, però che la virtù è nella ragione sana, e nella malizia si è la ragione corrotta.

Capitolo XL.

Della constanza.

Tre sono li modi di fermezza. L'uno si è che l'uomo sia fermo in ogni sua operazione, o vera o falsa che la sia. Il secondo modo si è contrario a questo. Lo terzo modo è dell' uomo che del bene e del male si parte leggiermente. Ma generalmente l'uomo constante si è meglio che 'l mobile, però che 'l mobile si move ad ogni vento, ma l' uomo constante non si move per forti desiderii, ma tal fiata per la buona e nobile dilettazione si move dalla sua falsa credenza e consente alla veritade. Impossibile è che l'uomo sia savio ed incontinente insieme, però che la prudenza non è se non solamente in operare; spesse volte sono insieme lo scaltrimento e la incontinenza; e però che lo scaltrimento è diviso dalla prudenza, sì è la prudenza pure nelle buone cose, ma lo scaltrimento è nelle buone e nelle rie. E l'uomo savio che non adopera secondo la sua scienza è simile a colui che dorme ed è ebro, però che nell' uomo lascivo l'abisso delli desiderii carnali sì l'affogano, e tranghiottiscono l'operazione della ragione; ed è così di lui come dell'uomo ebro, lo quale ha legato il senno suo, ed è affogato nel suo celebro per molti vapori di vino che li sono montati nel capo, e però bere vino di soperchio perverte il diritto giudicio. L' uomo frodolente è colui che fa ad altri ingiuria per consiglio dinanzi pensato, e per ira fa elezioni di fuor di ragione, li quali sono sì rei che non vi si puote avere rimedio nessuno.

Capitolo XLI.

Come l' amistade è virtude che regna nell' uomo.

L' amistade è una delle virtudi di Dio e dell' uomo, ed è molto bisognosa alla vita dell' uomo, e l'uomo ha bisogno d' amici sì come di tutti gli altri beni; e gli uomini ricchi e potenti e principi di terre sì hanno bisogno d' amici alli quali ellino facciano bene e da' quali ellino ricevano servigio, onore e grazie. E grande securtade dell' uomo è quella ch' egli ha per li amici, però che quanto il grado della grandezza è più alto, cotanto è più agevole a cadere e la sua caduta più pericolosa. Dunque vi sono molto mestieri gli amici nelle brighe, nelle angustie e nelle avversità che ha l' uomo, e però è buono e sicuro rifugio. E l' uomo ch' è senza amico è solo nelli suoi fatti; e quando l'uomo è con l'amico si è accompagnato, ed hanne perfetto aiuto a compire le sue operazioni, però che di due persone perfette viene perfetta operazione ed intendimento. Lo fattore delle leggi sì conforta li suoi cittadini ad avere caritade insieme con giustizia, però che se ogni uomo fosse giusto anche farebbe mestiere, caritade ed amistà; ma se ogni uomo fosse amico l'uno dell' altro non farebbe mestiero giustizia, però che essa distrugge ogni lite ed ogni discordia che puote essere.

Capitolo XLII.

Delle specie dell' amistade.

Le specie dell' amistà sì si conoscono per le cose che l'uomo ama, che sono tre, cioè bene, utile e dilettevole; e non quello ch'è cotale secondo la verità, ma quello che gli pare. Le specie dell'amistà sono tre. L'una si è amistà per bene, l' altra si è per utile, e l' altra si è per dilettazione. Ed in ciascuna è mestieri di manifestare tribulazione; però che coloro che s'amano si vogliono bene a sè comunalmente; e coloro che s'amano per cagione d' utilidate o di dilettazione non s'amano veracemente, ma amano le cose per le quali elli sono amici, cioè dilettazioni ed utilitadi. Onde tanto basta tra costoro l' amistade quanto basta la dilettazione e l'utilitade, e però si fanno costoro amici e nimici. Questa amistade della utilitade si è tra vecchi, e l'amistà della dilettazione si è tra giovani; ma la perfetta amistade si è solamente tra gli uomini che son buoni e sono simili in virtudi, e voglionsi bene per la similitudine ch' è intra loro delle virtudi, e questa cotale amistà si è amistà divina che contene tutti i beni, ed intra loro non ha detrazione, nè niuna cosa di rio. E però cotale amistade non puote essere tra l'uomo bono ed il reo, anzi solamente tra li buoni. Ma l'amistade ch'è per dilettazione e per utile puote essere tra li buoni e li rei, ma tuttavia basta poco. L' amistà è ornamento laudabile, ch'è intra coloro che conversano insieme e hanno compagnia; ed è bellissima vita per la quale vivono in tranquillitade; e la tranquillitade che

è intra loro non si parte per diversità di luogo, e per non istare insieme; ma se fosse molto lungo questo partimento fa raffreddare ed uscire di mente l'amistade, e per ciò si dice ne' Proverbi, che li pellegrinaggi e le lunghe vie partono l'amistadi. La cosa amata sì ha alcuno nobile bene, e però li amici s'amano sì tra loro non per cagione di passione, ma per cagione d'abito, e ciascuno degli amici ama il suo bene, e retribuisce l'uno all'altro secondo agguaglianza.

Capitolo XLIII.

Come quello delli boni amici dee esser comune tra loro.

La participazione di coloro che participano insieme nel bene e nel male, ed in mercanzie ed in conversamento tra loro sogliono essere cominciamento d'amistade; e secondo la quantità di queste cose così è la quantità dell'amistade, e quello ch'hanno gli amici dee essere comune tra loro, però che l'amistà si è una cosa di comunitade, e ciascuna cosa di comunità desidera cose simiglianti a concupiscenza, e però si fanno le solennitadi delle pasque ed oblazioni ed offerte della cittade, acciò che di queste cose nasca compagnia ed amore intra li prossimi, dalla qual cosa procede onore ed esaltamento da messer Domenedio; e soleansi fare nel tempo antico quelle solennitadi dopo la ricolta del grano e delle biade, per ciò che di quel tempo sono più acconci gli uomini ad aiutare amici ed a rendere grazie a Dio de' beneficii ricevuti.

Capitolo XLIV.

Delli tre principati.

Li principati sono tre. L'uno è principato di re. L'altro è principato delle comunitadi, e questo è ottimo in tra gli altri. Il terzo si è il principato del padre sopra i figliuoli. E ciascuno di questi principati ha il suo contrario; perciocchè il principato del re si ha lo suo contrario, cioè la signoria del tiranno; perciocchè il re e 'l tiranno sono contrarii insieme. Chè lo re si pena di fare solamente quelle cose, le quali sono utili al popolo ch' egli regge, e non quello ch' è utile a sè; e questo cotale si è veracemente re; e quando lo re comincia a lasciare le utilitadi del popolo e intendere alla sua, sì diviene del re tiranno, e così la tirannia non è altro che corruzione di principato. E simigliantemente li buoni, ovvero li grandi, quando lasciano di curare le cose che son buone a loro, acciocchè la loro signoria non esca della loro schiatta, e non considerano lo loro onore, e il loro merito, e la loro dignità, sì si muta lo loro principato al principato della comunità; e il principato della comunità sì si corrompe per partirsi dall' uso delle leggi civili, le quali sono buone e laudabili. E lo reggimento dell' uomo alla sua famiglia si è simigliante al reggimento del re al suo popolo, perciocchè la conversazione del padre alli suoi figliuoli sì è simigliante al re cogli uomini del suo regno. E perciò si dice, che il principato del re si è principato del padre, e lo principato dei grandi uomini, ovvero dei buoni, si è principato dei fratelli;

perciocchè li fratelli non sono divisi insieme se non per l'etade. E ciascuno di questi due modi di vivere, cioè di signoria e di suggezione, sì ha la giustizia, secondo la misura della sua bonità, e delli buoni; perciocchè il signore, quand' egli è buono di fare bene alli suoi sudditi, ed è studioso di procurare lo suo buono stato, sì come il pastore è studioso delle sue gregge. E ha differenza tra la signoria del re e quella del padre in questo, che 'l re è signore di più genti che non è il padre; il padre è cagione d' ingenerare li suoi figliuoli e di nutrirli e di castigarli. Dunque il padre è signore de' suoi figliuoli naturalmente, ed amansi di grande amore, e però dee essere onorato d'onore il quale si conviene a lui. La giustizia di ciascuno è secondo la quantità della sua virtude. Dunque a qualunque è maggiore sì si conviene più d' amore e d'onore e di bene, che a niuno altro. L' amore dei fratelli è come quello di compagni, però ch' elli sono venuti insieme e hanno similitudine di passione. Ove sopravviene tirannia lo signore e 'l subdito hanno relazione insieme, sì come l'artifice e 'l suo strumento, e sì come il corpo e l' anima. E colui che usa lo strumento sì si fa prode con esso, però l'ama; ma lo strumento non ama colui che l' usa, e simigliantemente lo corpo non ama l' anima; lo strumento si è come il servo lo quale non ama lo signore. Lo padre ama il figliuolo, il figliuolo il padre, però che l' uno è fatto dell' altro; ma l' amore del padre si è più forte che quello del figliuolo, e la ragione si è che 'l padre conosce essere di lui vie via che gli è nato; ma lo figliuolo non cognosce il padre per padre se non di grande tempo poi, cioè

quando li senni sono compiuti, e la discrezione conforta. Ancora che 'l padre ama il figliuolo come sè, ma il figliuolo il padre sì come cosa fatta da lui. Li fratelli s' amano insieme sì come coloro che sono nati d' un principio, e perciò si dice che li fratelli sono nati da una ereditade e sono una cosa, addivegna ch' elli sieno partiti; e quello che conferma l' amore tra fratelli si è che sono nutriti insieme e conversati, e sono d' una etade.

Capitolo XLV.

Dell' amore che l' uomo ha con Dio.

Lo amore che l' uomo ha con Dio e l' amore che l' uomo ha al padre si è d' una natura, però che ciascuno di questi amori è per ricordamento di grazia; ma l' amore di Dio dee passare l' amore del padre, chè 'l beneficio che l' uomo ha da Dio è maggiore e più nobile che quello c' ha ricevuto dal padre. L' amistà de' parenti e delli amici e delli vicini e delli strani si è maggiore e minore secondo la diversità della cagione, per la quale l' uomo vole bene l' uno all' altro; però che quelli che sono nutricati insieme e disciplinati e d' un lungo tempo conversati insieme, sì si vogliono grande bene. L' amore lo quale è tra la moglie e 'l marito si è amore naturale e più antico amore che non è quel de' cittadini intra loro; ed in questo amore è grande utilitade, però che l' operazione dell' uomo si è diversa da quella della femina, e quello che non può fare l' uno si fa l' altro, e così si compie il loro bisognamento. Li figliuoli sono legame lo quale lega la moglie col marito

in uno amore, però che 'l figliuolo si è comune bene d'amendui

Capitolo XLVI.

Come l'amore è comunicazione intra li amici.

La comunicazione sì congiunge li buoni in uno amore per cagione di virtude, li quali veramente s'amano insieme; e non è tra loro calogna niuna, nè contenzione, nè volontà di vincere l'uno l'altro, se non solamente in servire, però che grande allegrezza è all'uomo quando ha fatto servigio all'amico suo. Sono amistà le quali son dette questionali, e queste amistà sono negli uomini che ricevono servigio l'uno dall'altro, e hanno intra l'uno e l'altro grande accusamento, e dice l'uno all'altro io t'ho fatto cotale servigio e non ho ricevuto cambio veruno; cotale amistà può poco durare. L'amistà è simile alla giustizia, onde secondo che la giustizia è in due modi, cioè naturale e legale, e così è in due modi l'amistà, cioè naturale e legale; e legale è detta quell'amistade ch'è particulare e mercimutale, sì come quella che sta pure in dare e in ricevere manualmente senza dimoranza. Ma vi sono molti uomini alli quali piace il bene e la cosa convenevole, ma tuttavia lasciano il buono e prendono quello ch'è utile. Cosa buona è fare ad altrui senza speranza d'avere cambio, ma utile si è fare altrui con isperanza d'avere maggiore guiderdone; e questo servigio è quello che l'uomo fa a colui ch'è potente di rendere guiderdone e cambio del servigio fatto.

Capitolo XLVII.

Dell' amore che dee essere tra gli uomini.

Lo amore è pregio di virtude e mercede di ricevuto beneficio. Il guadagno è suvvenimento di indigenza. E gli uomini maggiori debbono dare a'minori guadagno, e' minori debbono fare ai maggiori onore e reverenza; e questo dee essere secondo li meriti d' amendui: in questo modo si conservano le amistà. E li onori li quali l' uomo dee fare a Domenedio ed al suo padre non sono simiglianti alli altri onori; però che non può l'uomo sufficientemente rendere onore a Domenedio ed al suo padre, addivegna ch' egli si sforzi quanto puote. Il convenevole agguagliamento si è agguagliare le specie dell'amistà che sono diverse, sì come addiviene negli ordinamenti delle cittadi, che 'l calzolaio vende i suoi calzari secondo che vole, e simigliantemente degli altri artefici intra loro, ed una cosa amata per la quale si agguaglia e conferma mercatanzia, cioè oro ed ariento. Quando lo amico ama la sua amica per dilettazione, e quella ama lui per utilità, non ama l' uno l' altro per diritto bene; cotale amore tosto si disparte, ed ogni amistà ch'è per cosa lieve, tosto si disparte; ma le ragioni che sono ferme e forti fanno lungo tempo durare l' amistà, che per la virtude e per lo bene basta lungo tempo. Però che la virtù non si puote lievemente rimutare, ma l' utile si disparte quando l'utilitade è tolta di mezzo. L'uomo che canta per guadagnare se l' uomo li rendesse cantare per cantare non sarebbe contento, però ch' e' si aspetta d' avere altro guider-

done. Dunque non sarà concordia nelle mercatanzie, se non v'ha concordia di volontade; la qual cosa addiviene quando l'uomo riceve per quello che dà quello ch' egli vole. E talora è, che per quello che l'uomo dà non vole se non onore e riverenza, sì come facea Pitagora, lo quale da' suoi discepoli per cagione di dottrina non volea se non onore e riverenza; e talora è che per cagione di dottrina vole l'uomo danari, sì come addiviene nell'arti meccaniche; ma non è così in filosofia; però colui ch' insegna altrui sapere si dee ricevere dalli suoi discepoli onore e suggezione sì come padre e signore. Bisogno è che l' uomo cognosca la dignità degli uomini, acciò che ciascuno uomo possa rendere onore secondo il suo debito; e però altro onore dee fare l' uomo al padre, altro al popolo, ed altro al signore dell' oste, ed altro al compagno, ed altro ai vicini, ed altro alli strani. L'uomo il quale usa frode nell' amistà è peggio che colui che usa frode nell' oro e nell' argento; chè tanto quanto l' amistà è più preziosa dell'oro e dell'argento, tanto peggiore è colui che frodi l'amistà, di colui che frodi l' oro e l'argento. E così come 'l falso danaio tosto si rompe, così la falsa amistà tosto si disparte.

Capitolo XLVIII.

Come Domenedio è partitore de' beni.

Lo eguale partitore de' beni si è Domenedio, lo quale dà a ciascuno secondo che la sua natura è acconcia a ricevere. L' uomo ch' è buono si diletta in sè medesimo avendo allegrezza delle buone operazioni; e s' e-

gli è buono molto allegrasi con l' amico suo, lo quale egli tiene come un altro sè; ma il reo fugge dalle buone e nobili operazioni. E s'egli è molto reo sì fugge da sè medesimo, però che quando sta solo sì il riprende il ricordamento delle male opere ch' egli ha fatte, nè ama sè nè altrui, per ciò che la natura del bene è tutta mortificata in lui nel profondo della iniquità; nè non si diletta pienamente nel male ch'egli fa, però che la natura del bene si trae alla dilettazione, ed è diviso in sè medesimo, ed imperò è in perpetua fatica ed angustia e pieno d'amaritudine, ed è ebbro di sozzura e di diversità. Dunque a quello cotale uomo nessuno puote essere amico, però che l'amico dee avere in sè cosa d' amare, e questo cotale ha in sè tanta miseria, che non è rimedio niuno ch' egli possa venire a felicitade. Dunque nullo uomo caggia in questo pelago d'iniquitade; anzi si dee sforzare di venire a fine di bontà, per la quale egli abbia dilettazione ed allegrezza in sè medesimo. Lo confortamento non è amistà, addivegna che la somigli. Lo cominciamento dell' amistà si è dilettazione avuta dinanzi, sì come l' amistà d'una femina della quale l' uomo ha dilettazione, e si è legame dell' amistade e seguitala inseparabilmente.

Capitolo XLIX.

Onde procede il conforto.

La disposizione della quale procede lo confortamento puote essere amistade per similitudine insino a tanto che piglia accrescimento per usanza di tempo ; e l' ufficio di confortare s' appartiene a colui che ha in

sè grazia di costumi e gravezza, ed esercizio di virtude, unità d'opinione e concordia di mettere amore; e però le discordie delle opinioni sono da trarre della nobile congregazione, acciò ch' ella rimagna in unità di pace ed in concordia di volontà. Quelle cose che danno altrui vera dignità di reggersi son le virtudi e le loro opere, e l'unità dell' opinioni si trova negli uomini buoni, però ch' elli sono fermi e costanti tra loro e nelle cose di fuori, però ch' elli vogliono bene continuamente. Ma rade volte addiviene che li uomini s'accordino in una opinione, e per cagione di compire i loro desiderii sostegnono molta briga e molto affanno, ma non per cagione di virtudi, e hanno molte sottilitadi in sè per ingannare colui con cui hanno affare, e però sempre sono in rissa ed in contenzione. Li benefattori amano li beneficiati più che non sono amati da loro, però che li benefattori amano con pura libertà, ma li beneficiati amano li benefattori per debiti di ringraziare, ed ancora li benefattori amano li beneficiati come creditori, e li beneficiati amano loro come debitori; il creditore si rallegra incontro al suo debitore, il debitore si turba, però ch' e' teme del debito che egli ha a rendere, ed allora li beneficiati s'infingono d'amare i benefattori più che loro, acciò che non sieno ripresi d' ingratitudine. Ed ancora lo ricevimento del beneficio si è fattura del benefattore, e ciascuno ama la sua fattura, però che l'ultima perfezione dell' uomo si è nella sua operazione.

Capitolo L.

Come l' uomo si diletta in molte cose.

L' uomo si diletta in tre cose, cioè nelle cose presenti usandole, e nelle cose passate ricordandole, e nelle future sperandole. Le operazioni buone e nobili perseverano lungo tempo e sono molto dilettevoli a ricordare, ma le operazioni dilettevoli ed utili poco bastano, e tosto passa loro memoria; ed ogni uomo ama più quella cosa ch' egli acquista con fatica, che quella ch' egli acquista senza fatica, sì come addiviene nella pecunia, la quale chi la guadagna con grande fatica sì la guarda con studio grande e spendela con grande moderamento; e chi la guadagna senza fatica sì la spende senza moderamento, e questa è la cagione perchè la madre ama li suoi figliuoli più che 'l padre, perchè ella vi sostenne grande angoscia e grande fatica nella loro generazione. Dunque conciossia cosa che ricevere beneficio sia lieve cosa, e farlo sia grave, più amano li benefattori li beneficiati, che i beneficiati li benefattori. E sono uomini li quali s' amano troppo, e questo si è detto sozzo amore, però che l' uomo rio fa tutte le cose di sua volontà. Ma l' uomo buono e virtuoso fa l' opere buone e virtuose per amore di virtù e di bene. E sono alquanti uomini che per nobiltà di loro animo fanno bene all' amico loro, lasciando delli suoi beni, e questo fanno però che le loro opere rimangno in perpetua memoria. L' amico tuo è un altro te, e questo si prova per lo proverbio che dice, che li amici hanno uno

animo ed un sangue, e tutte le loro cose sono comuni egualmente, sì come il naso alla faccia, il ginocchio alla gamba, il dito alla mano, e però dee l'uomo amare l'amico suo, però che amando lui ama sè; e debbelo amare non per onore o per dilettazione corporale, anzi per verace amore di virtù; e l'uomo lo quale ama l'amico suo in questo modo è verace amico, e sopportalo e con pecunia e con tutte possessioni e con la vita del corpo se bisogna. Lo compimento della felicità umana si è in acquistare amici, però che niuno uomo vorrebbe avere tutti i beni del mondo per vivere solo. Dunque l'uomo felice ha bisogno d'amici a cui egli faccia bene e coi quali egli comunichi l'uso della sua felicitade, però che natural cosa è all'uomo vivere cittadinescamente, e necessaria cosa è all'uomo compire i suoi bisogni e le sue necessitadi per li suoi vicini e per li suoi amici le quali egli non può compire per sè. Il fare bene è in tutti modi cosa nobile e dilettevole; e gli eletti virtuosi li quali fanno bene sono pochi; ma li utili e dilettevoli sono molti. Li amici che sono per dilettazione debbono essere pochi, però ch'egli debbono essere sì come condimento del cibo; ma l'amico virtuoso non può essere se non è uno, sì come non può l'uomo avere più che una amica la quale egli ami veracemente, però che quello amore è per sopr'abbondanza, lo quale si convene ad un solo, ma convenevolezza e consiglio ed onestade si dee ad ogni uomo per debito di virtude. L'uomo ha bisogno d'amici nel tempo della prosperità e dell'avversità: nella prosperità acciò che comunichi con loro il suo bene ed abbia con

loro vita ed allegrezza, acciò che diventino gli uomini migliori l'uno per l'altro; nell'avversità, acciò che l'uomo dall'amico sia sovvenuto e consigliato.

Capitolo LI.

Come la dilettazione è naturale.

La dilettazione si è nata e nutricata con noi dal cominciamento della nostra natura, però dee l'uomo ammaestrare li garzoni insino dal cominciamento di dilettarsi nelle cose che si conviene e nelle opposite simigliantemente attristare, però che questo è uno fondamento della virtù morale, e nello processo si cognosce e si cresce la beatitudine della vita, però che quando l'uomo si diletta nella cosa sì la elegge, e quando se ne contrista sì la fugge. E sono uomini li quali sono servi delle dilettazioni, e però le loro dilettazioni sono distrutte al contrario di quello ch'elli debbono. Li uomini li quali vituperano le dilettazioni e fannole, dicono contra di loro animo, e non dicono male di loro secondo la virtute, perchè le parole vere sì giovano sempre ed a migliori li costumi che la vita migliore; e l'operazione si adopera più che non fa la parola, e però l'uomo buono sì informa la vita sua di buone parole e di buone opere. La cosa ch'è disiderata per sè medesima si è ottima, e la trista si è ria, però ch'ella è contraria alla dilettazione. Ed anche ogni cosa è buona la quale aiuta l'altra e falla buona, ma la dilettazione sì aiuta le altre cose e falle migliori. Dunque è ella buona. Platone disse, che la dilettazione non era buona, e forse che

non disse vero, però che in ciascuna cosa è naturalmente alcuna cosa di bene, dunque nella dilettazione è alcuna cosa di bene. Impossibile cosa è che l' uno bene sia contrario all' altro, ed impossibile è che l'uno male non sia contrario all'altro, ed amendui sono da fuggire. Ma due beni non sono contrarii insieme, anzi son simiglianti, ed amendui sono da eleggere; ma bene può essere l'uno meglio dell' altro, sì come l'uno uomo può essere più savio che l' altro e più giusto. La dilettazione non è movimento, però che ciascuna cosa che si può movere ha tardamento ed affrettamento, ma le cose relative non hanno movimento per sè. Dunque la dilettazione non è movimento.

Capitolo LII.

Della dilettazione sensibile ed intellettuale.

La dilettazione o essa è sensibile o intellettuale; e colà dov' è il sentimento ivi è la dilettazione. Dunque è mestiero che questa dilettazione sia nell' anima sensibile. E colà dov' è lo intelletto si è l' operazione sensibile, dunque è bisogno che questa dilettazione sia nell' anima intellettuale. E spesse volte innanzi alla dilettazione sensibile si è tristezza, sì come dinanzi alla dilettazione dello mangiare l' uomo ha fame, e dinanzi alla dilettazione del bere l' uomo sì ha sete; ma dinanzi alla dilettazione dell'udire o del vedere o dello odorare non ha tristizia, simigliantemente in tutte le cose delle dilettazioni intellettuali. Le cose dilettevoli agli uomini che hanno la natura perversa non sono da dire dilettevoli secondo la veritade; sì come

le cose che paiono amare agl' infermi non sono da dire amare secondo la veritade, così di ciascuna operazione; sì come l' uomo giusto si diletta nell' operazione della giustizia, e l' uomo savio nell' opera della sapienza; ciascuno si diletta dell' operazione nella quale egli si diletta, però che la dilettazione fa ben fare tutte le sue operazioni. La dilettazione si è compiuta forma, la quale non ha bisogno al suo compimento nè di tempo, nè di movimento, cioè che niuno movimento non è compiuto secondo la sua forma nel tempo, ma compiesi fuora del tempo, s'egli non fosse movimento circulare. La dilettazione sensibile si è secondo la quantitade del sentimento e nella cosa che sente e nella comparazione tra l' uno e l' altro. Dunque quando il sentimento è forte, e le cose che si sentono sono più dilettevoli; quindi sì lascia forte dilettamento, però che la bontà dell' operazione si è nella fortezza della cosa che fa e nel cominciamento della cosa che patisce.

Capitolo LIII.

Della più dilettevole dilettazione.

La più dilettevole dilettazione che sia si è quella la quale è più compiuta e più perfetta, e quella la quale compie tutte le dilettazioni dell' uomo. E tanto dura la dilettazione dell'uomo quanto dura la virtù della cosa per la quale l'uomo si diletta, sì come addiviene del giovane quando egli ha le cose che gli piacciono, e però non possono bastare le dilettazioni dell' uomo ch'elle non vegnano meno, sì come addiviene nella vecchiezza, però che gli viene meno la virtude. L' uomo

che disidera vita disidera dilettazione, però che la dilettazione si compie della vita. La dilettazione intelligibile si è diversa dalla sensibile, e ciascuna dilettazione multiplica e cresce la sua operazione, e per questo modo sono moltiplicate le arti e le scienze, perchè l' uomo si diletta in esse. Ma sono dilettazioni d' operazioni le quali impediscono alquanto le altre dilettazioni ovvero operazioni, sì come l' uomo che si diletta in ceterare tanto che li escono di mente le altre operazioni le quali egli ha per mano. La dilettazione la quale è nelle nobili operazioni si è nobile, ed è molto da seguitare; e quella ch' è nelle vili è vile ed è da non seguirla. Quelle dilettazioni sono diverse in genere le quali sono nelle operazioni diverse in genere, sì come la dilettazione intellettuale e sensibile; e quelle dilettazioni sono di diverse specie le quali sono nelle operazioni di diverse specie, sì come quelle del viso e del tatto. Ciascuno animale ha la dilettazione nella quale egli si diletta; ed in tutte le altre dilettazioni la intellettuale è la più dilettevole; però dissero li antichi che questa è più nobile tra le altre dilettazioni che non è l' oro tra gli altri metalli. Secondo la diversità degli uomini sono diverse le loro dilettazioni; ma quella è verace la qual pare al buono uomo ed al diritto e non al vizioso, sì come quella cosa è da dire dolce ed amara la quale pare all' uomo sano e non all' infermo.

Capitolo LIV.

Come la beatitudine è compimento delle virtudi.

Poi che noi avemo trattato della virtude e del diletto, si conviene dire di felicità e di beatitudine, le quali sono compimento d' ogni bene che l'uomo fa; e questa felicità non è abito, anzi è atto al quale l' uomo intende di venire per sè e per altro non, però che la beatitudine si è cosa di fuori da sè; e l'uomo lo quale non ha assaggiata la dolcezza di questa beatitudine, nella quale è il dilettamento dello intelletto dell' uomo, si rifugge alla dilettazione corporale della quale egli ha prese l' esperienze. E non debbono essere dette cotali dilettazioni beatitudine, sì come non sono da eleggere le cose le quali eleggono li garzoni; quella cosa è veracemente dilettevole la quale pare dilettevole al buono uomo. La felicità non è in gioco nè in operazione giocosa, anzi è in quelle cose che s' hanno per studio e per fatica e per sollecitudine. È manifesta cosa dell' uomo beato che s' affatica con virtù nelle cose ordinate e non nelle cose giocose; e però è detto che l' intelletto è più nobile cosa che non è il naso, però che 'l più nobile membro fa più nobile operazione; e l' uomo lo quale è migliore sì fa migliori opere, per la qual cosa è degno che la felicità sia operazione della più nobile virtude, la qual è naturalmente proposita a tutte le cose che sono date da Dio agli uomini; e non è altra felicità se non fermezza di queste virtudi nelle sue operazioni. La più perfetta dilettazione che sia si è nell' atto della feli-

citade, e mirabili dilettazioni sono trovate nella filosofia per la certezza e per la veritade la quale si trova nella legge. E più saporosa dilettazione si è quella che l' uomo ha quando sa la cosa, che quella quando l' uomo si pensa di sapere. Dunque l' operazione di questa virtù si è ultima e suprema felicitade. L' uomo savio sì ha bisogno delle cose necessarie alla vita sì come un altro. E le virtù sì bisognano nelle cose di fuori, sì come giustizia e castità e fortezza, e le altre le quali sono ordinate ad operazioni, però che la materia dell' operazione si è di fuori; ma l' operazione della sapienza ha dentro ciò che le fa bisogno; ma tuttavia se l'uomo ha chi l' aiuti, si adopera più perfettamente ne' suoi pensieri. Dunque questa felicitade non è altro se non speranza di sapere e di pensare. La felicitade rappresenta battaglia per cagione di salute e di pace; e questo si pare manifestamente nelle cittadi le quali fanno battaglie per avere pace e riposo; e così addiviene a tutte le altre virtudi di battaglie che sempre intende l' uomo ad alcuna cosa di fuori, ma lo intelletto ispeculativo sempre è in pace ed in tranquillitade, ma sì ha bisogno di spazio di vita, però che non si conviene alla felicitade avere niuna cosa imperfetta; e l' uomo quando viene a questo grado di felicità non vive per vita d' uomo, ma vive per quella cosa divina la quale è nell' uomo. Dunque la vita che s' appartiene a quell' atto è vita divina; ma la vita che s' appartiene all' atto dell' altre virtù si è vita umana, però che non si conviene al buono che la sua sollecitudine sia umana, e 'l suo desiderio non sia morale, avvegna che para così; anzi è tenuto

di sforzarsi d' essere morale secondo la sua potenza, e sempre si dee sforzare di vivere per la più nobile vita ch' è in lui, però che avvegna che l'uomo sia picciolo di persona, è sopra posto a tutte le altre creature. Onde la più dilettevole vita che l' uomo ha si è per intelletto.

Capitolo LV.

Della virtù morale, e dell' uomo beato.

Le virtù morali, o vuoli le civili, sono in maggiore turbazione ed in maggiore sollecitudine che le intellettuali, però che la liberalità si ha bisogno di ricchezza; e l' uomo giusto è affaticato da coloro che comandano la giustizia, e simile è dell'uomo forte e dell' uomo casto; ma le virtù intellettuali non han bisogno per compimento di loro operazioni di cose di fuori, anzi molte volte gli uomini perfettissimi sono in queste virtudi spediti delle cose di fuori; ma l' uomo lo quale non puote pervenire a questa perfezione di vita dee eleggere modo da vivere, secondo il quale viva alla legge comunalmente, però che l'operazione dell' intelletto speculativo si è fine della vita dell' uomo, ed esempio della verace beatitudine; ed è l'uomo assimigliato a Dio ed a' suoi angioli; però che le altre operazioni non sono degne d' assimigliare a Dio nè alle cose celestiali. E Iddio e' suoi angioli hanno nobilissima vita, e però sono sempre in ottima speculazione, e però la loro ispeculazione non si affatica e non viene meno; e l' uomo il quale si sforza più continuamente d' intendere e di pensare a quelle cose si è più simigliante a coloro che sono nella verace beatitudine.

Capitolo LVI.

Del cognoscimento delle virtudi.

L'uomo il quale è beato in questo mondo sì ha bisogno di moderato conducimento nelle cose di fuori, però che la natura non diede a sufficienza dentro di quelle cose, sì come sazietà di pane e di vino e d'altre cose che son bisogno alla vita dell'uomo; ma non è bisogno però che sia signore del mare e della terra. E dei ancora vedere in quelli che sono in minore grado di ricchezze, di questo sono più accorti d'essere beati che non sono li signori di queste cose. E però disse bene Anassagora, che felicità non è nelle ricchezze e nelle signorie: il detto suo si è bene da credere; però che 'l detto di colui è d'allegare, le cui opere s'accordano col suo dire. L'uomo lo quale fa le sue orazioni secondo l'ubbidienza e l'ordinazione dello intelletto sì è amato da Dio. Se Domenedio ha cura dell'uomo, la qual è degna cosa da credere, maggior cura ha di quelli che più si sforzano d'assimigliarsi a lui, e dà loro maggiore guiderdone, e dilettasi a loro, cioè con loro come fa l'uno amico con l'altro. Dunque secondo quel detto noi dovemo pensare che sia abbastanza ad accattare felicitade solamente in sapere le cose dette in questo libro delle virtudi ed amistadi e dell'altre cose; ma il compimento è nelle operazioni, però che quella cosa che di sua natura è da esser fatta, non basta solo a dirlo, ma è mestiero che si faccia, ed in questo modo si compie la bontà dell'uomo.

Capitolo LVII.

Anche di simigliante materia.

Il conoscimento delle virtù fa l' uomo potente ad ammonire alle buone operazioni coloro che hanno bona natura, e mutargli per ammonimenti a far bene. Anche la pena fa guardare da' vizii per paura d'esser punito; però non si guardano da' vizii per amore delle virtù, ma per la paura della pena, e non pensano bene non ch'egli lo facciano, però che non è possibile che quelli che sono indurati nella malizia, ch' elli si possano correggere per parole. E sono uomini che sono buoni per dottrina, e quegli uomini che sono buoni per natura non l'hanno da loro ma hannolo per grazia divina, la quale è detta veracemente buona natura. Dunque l' anima di colui ch' è vestita di bene ama diritto ed odia il male, e l'ammonimento genera in lei virtù, sì come fa il seme ch' è seminato in bona terra. Conviene a ciò che l'uomo abbia dal cominciamento buoni costumi, e d'avere in usanza d'amore lo bene e d'avere in odio il male; però dee essere il nutricamento da garzone, secondo la nobil legge, ed usarli ad operazioni di virtù, e questo dee essere per modo di continenza; però che l' uso della continenza non è dilettevole a molti uomini, e non si dee ritrattare la mano di castigare il fanciullo via via dopo la fanciullezza, anzi dee durare insino al tempo che l' uomo è compiuto. E sono uomini li quali si possono correggere per parole, e sono di quelli che non si possono correggere per parole, anzi è mestieri la pena: e sono altri che non si

correggono in nessuno di questi modi, e questi cotali son da torre di mezzo. Lo buono e nobile reggitore della città fa buoni e nobili cittadini che osservano la legge, e fanno l'opera ch'ella comanda; e sono avversari a coloro che non osservano la legge e li suoi comandamenti. In molte città è ito via via lo reggimento degli uomini, perchè vivono dissolutamente e seguitano le loro volontadi. Lo più convenevole reggimento che sia, o chè ponere si possa nella città, si è quello ch'è temperato provedimento in tal modo che si possa osservare, e non è troppo grave, e quello il quale desidera l'uomo ch'egli osservi in sè e ne' suoi figliuoli e nelli amici suoi. Il buono ponitore della legge si è quello il quale fa regole universali, le quali sono determinate in questo libro, e sannole congiungere alle cose particulari le quali vengono infra le mani, però che a ben ordinare la legge si è mestiero ragione ed esperienza. Qui finisce l'Etica di Aristotile.

ANNOTAZIONI AL LIBRO SESTO.

In questo libro, come ho avvertito nella prefazione, ebbi a scorta per le correzioni le due edizioni firentina 1734 e lionese 1568; noto però le sole varianti di qualche conto.

Cap. I, pag. 10. *Sì come l' uomo che saetta ha 'l segno per suo dirizzamento*, ec.

Questa lezione mi è data dall'edizione firentina del 1734; le tre antiche avevano concordi l' altra erronea: *saetta al segno*, ec.

Cap. I, pag. 10. *Però che non sono savi; e nota che*, ec.

Anche qui fino a *si dice* mi sono giovato dell' edizione 1734; le tre antiche avevano: *però che non sono savi dico in due modi.* Ed era pur acuto chi giugneva ad intendere!

Cap. IV, pag. 12. *Nella quale participa l' uomo con gli arbori*, ec.

Così legge anche l' edizione del 1734; havvi però una nota a piè di pagina che reca la variante di un codice della Mediceo-Laurenziana: *comunica.*

Cap. V, pag. 13. *È simigliante di colui che sta nel travito a combattere*, ec.

L' edizione del 1533, copiando quella del 1528, ha *travato*. Ma *travito* leggo nell' antichissima del se-

colo XV, e nella modernissima del XVII. E *travito* si registra dall' Alberti nel suo Dizionario con questo esempio. La Crusca non ha nè l' uno, nè l'altro, bensì *travata* per: *unione di travi congegnati insieme per riparo, o per reggere gagliardamente checchè sia.* Nè voglio lasciar di notare a questo passo quanto sia preferibile la lezione della stampa adottata dalla Crusca, a quella del 1734, che dà: *colui che sta nel travito a combattere, e vince quegli alla corona della vittoria.* Questo e alcun altro consimile passo doveva rendere l' editore men prodigo di vantamenti.

Cap. V, pag. 15. *Sì veggano e stiano intenti*, ec.

Veggino ha la citata, e forse può correggersi ragionevolmente con *vegghino*, per *vegghiare*. *Veggano* ha l' edizione 1734.

Cap. V, pag. 16. *Le opere di virtudi, lo frutto delle quali si è felicitade.*

Così l'edizione 1734; la citata ha *le quali è il prezioso frutto, che esce della felicitade*; quella del secolo XV, *il quale*, e quella del 1528, *lo quale*. La correzione mi parve ragionevole.

Cap. VIII, pag. 18. *Ma le radici e 'l cominciamento*, ec.

Cominciamento porta l' edizione 1734; le tre antiche invece hanno erroneamente: *compimento.*

Cap. VIII, pag. 19. *Ma prodezza si è a tenere* ec. ... *come tu hai inteso nella prodezza.*

Nell' un luogo e nell' altro l' edizione citata ha *prudenza*. Ma l' errore si fa manifesto, oltrechè dal senso, dal confronto colle anteriori edizioni. *Prodezza* ha quella del 1474, da cui erroneamente deviò quel-

la del 1528 leggendo *prodenza*. La citata intese correggere quest' ultima. *Prodezza* ha pure la firentina 1734.

Cap. VIII, pag. 19. *Quivi ove è da fuggire e d'assalire*, ec.

Questo *fuggire*, che calza così bene col precedente, manca nelle tre edizioni antiche, e mi fu suggerito da quella del 1734.

Cap. IX, pag. 19. *L' abito lo quale è con virtude, e l' abito lo quale*, ec.

Così la edizione 1734. La citata, copiando le due precedenti, ha: *l' abito il quale è senza virtude*, ec. L' inavvertenza tipografica che ha cagionato l'ommissione è manifesta.

Cap. X, pag. 20. *E chi non usa ragione*, ec.

Così la edizione 1734; le tre antecedenti invece erroneamente hanno: *chi non v' ha ragione*, ec.

Cap. X, pag. 20. *E per tenere ragione si è detto*, ec.

La edizione del 1734 ha di più: *disse Eraclito*.

Cap. XIII, pag. 22. *Se dieci è troppo e lo sei è poco*, ec.

Meglio la firentina del 1734: *se dieci è troppo e lo due è poco, lo mezzo si è sei*, ec. Continua poi questa edizione con allargare d' assai a parole il sentimento.

Cap. XIII, pag. 22. *Con determinata ragione*.

Così la firentina 1734. Le tre antiche hanno invece l' erroneo: *onde è terminata ragione*.

Cap. XIV, pag. 23. *La liberalità e l'avarizia e la prodigalità*, ec.

In luogo d' *avarizia* la citata e le due antecedenti,

con errore evidente, hanno *verità*; corressi colla scorta della firentina 1734.

Cap. XIV, pag. 23. *E 'l poco si chiama parvenza.*

L' edizione del secolo XV ha *parvienzia*, *parvificenza* legge l' edizione 1734, ed io sarei stato tentato a seguirla, se la Crusca non citasse quest' esempio del *Tesoro* alla voce *parvenza*, § III, per *pochezza*. Il Bergantini registra la voce *parvificenza* fra quelle da aggiugnere al Dizionario, ma non reca esempio alcuno. Notisi che l' esempio del *Tesoro* è l' unico allegato dalla Crusca a sostegno di questa voce in significato di *pochezza*.

Cap. XIV, pag. 23. *Detto in greco metrocalos.*

L' edizione firentina ha παίκτης; meglio παιδιά.

Cap. XIV, pag. 24. *E s' egli lo fa per utile.*

Così la firentina. La citata: *e l' uomo che soperchia in ciò s' egli lo fa per utile*, ec.

Cap. XIV, pag. 24. *Detto in greco recoples*, ec.

La firentina: αἰδήμων.

Cap. XV, pag. 24. *Onde se tu vuoli*, ec.

In questo periodo due volte è ommesso *lo mezzo* nelle tre edizioni antiche, con evidente errore tipografico. Cel rimisi, giovandomi della firentina.

Cap. XV, pag. 25. *Appartiene a ciascun uomo, se non se solamente*, ec.

Erroneamente le tre antiche: *appartiene a ciascun uomo, e debbasene brigare di prenderlo se non se solamente*. Il taglio è della edizione firentina.

Cap. XVI, pag. 26. *E queste cotali operazioni*, ec.

Questo periodo, ridotto come si vede, colla scorta

dell' edizione firentina, leggevasi nelle tre antiche al modo seguente: *E queste cotali operazioni non sono composte ad operazione volontaria che non è isforzata.* Forse invece di *forza* vorrebbesi leggere *forzata.*

Cap. XVI, pag. 27. *Ch' egli è impossibile*, ec.

Leggesi nelle citata, e conformemente nell' altre due 1528, 1474: *ch' egli è impossibile che l' uomo faccia le sue volontadi buone, ovvero le bone operazioni*, ec. Qui mi par trovare un poco grazioso ripieno, e credetti che si dovesse attribuire alla perplessità del traduttore, che forse non avrebbe lasciato a quel modo il manuscritto, quando ne avesse preseduto alla pubblicazione egli stesso. Corressi colla scorta della edizione firentina.

Cap. XVI, peg. 27. *Perciocchè la opinione*, ec.

Qui ho seguito la firentina; ecco come questo periodo si legge nella edizione citata, conformemente alle due antecedenti 1528, 1474: *però che la elezione va dinanzi all' operazione, e l' operazione va addietro. Ed è detto l' uomo buono e reo per l' operazione, chè per la elezione non è detto nè buono, nè reo.*

Cap. XVI, pag. 28. *Lo medico non si consiglia*, ec.

Il *non* è della edizione 1474; quella del 1528 l' ommise, e la citata le si accompagnò nell' errore.

Cap. XVI, pag. 28. *Le cose, le quali l' uomo fa per gli suoi amici, sì le fa per sè.*

Così la firentina. Erroneamente le tre antiche: *o per loro amici se fa per se.* Solo che nella 1474 si ha di più: *silie fa per se*, indizio del mancamento.

Cap. XVI, pag. 29. *Onde se fare lo bene,* ec. ... *Ed addiviene,* ec.

Questi due periodi, opportunemente separati nella edizione citata, si hanno congiunti nella firentina del 1734. E'ne fo ricordo affinchè sempre più si vegga come a dare un' esatta lezione del *Tesoro* non è possibile attenersi esclusivamente a nessuna edizione delle finora comparse.

Cap. XVI, pag. 31. *Se non al suo cominciamento.*

Questa lezione è dovuta all' edizione lionese per Giovanni de Tornes, 1568 (Vedi la prefazione). La citata e consorti hanno: *sì non è al suo cominciamento.* La firentina finisce a *volontà dell' uomo.*

Cap. XVII, pag. 31. *Dico che fortezza si è ... mezzo tra la paura e l'ardimento.*

Erroneamente nella citata: *dico che fortezza si è ... che in mezzo tra la paura,* ec. La correzione è dell' edizione firentina, a cui corrisponde, come quasi sempre, la lionese.

Cap. XVII, pag. 31. *Sono d' una materia,* ec.

Così la citata. La firentina ha: *maniera.*

Cap. XVII, pag. 32. *Grandi ordinamenti.*

Così la citata. La firentina e la lionese : *ardimenti.*

Cap. XVIII, pag. 33. *Ne' quali noi comunichiamo con li animali,* ec.

Nella citata *cominciamo;* ma *comunichiamo* hanno d'accordo le due antecedenti 1528, 1474.

Cap. XVIII, pag. 34. *Tal fiata,* ec.

Notabile è la variante che danno concordi la lionese e la firentina : *tal fiata è l' uomo intemperato e incasto, perch' egli s' attrista più che non dee,*

quand' egli non puote avere la cosa ch' egli desidera.

Cap. XVIII, pag. 34. *Se l'uomo si lascia vincere, la ragione rimane di sotto*, ec.

Così la lionese e la firentina. Ma la citata ha erroneamente: *se l' uomo si lascia vincere alla ragione rimane di sotto.* Corretta quella del 1474.

Cap. XIX, pag. 35. *Acciò che possa fare a molti.*

Sovvenire, in luogo di *fare*, hanno concordi la lionese e la firentina. Ma non volli scostarmi dalla citata. Tanto più che un modo consimile di dire si legge nel capitolo seguente: *lo magnifico non pensa solamente delle sue spese, ma egli pensa anche di fare altrui.*

Cap. XIX, pag. 36. *E ritenere giuoco.*

A questo passo soggiungono la lionese e la firentina: *e di questa maniera sono gli grandi uomini, che guastano le cittadi e rubano le chiese, e simigliantemente i rubatori di strada.*

Cap. XX, pag. 38. *Ed è pigro nelle piccole spese, ma nelle cose ove sian grandi onori*, ec.

Le tre antiche edizioni erroneamente hanno *pegno* in luogo di *pigro*; e in cambio di *ove sian* hanno *che s' ha.* L' uno e l' altro errore fu corretto colla scorta della edizione 1734.

Cap. XX, pag. 38. *E tiene bene a mente*, ec.

A niente ha l' edizione 1734, e così nel resto procede alquanto diversa dalla citata, in modo però da non meritare, almeno per mio avviso, di essere preferita.

Cap. XX, pag. 39. *Ma non sono molto rei.*

Molti, le tre antiche. Ho seguito il *molto* della lionese e della firentina.

Cap. XXII, pag. 41. *Nell' amistà per necessitade si è amore*, ec.

Così ha l' edizione firentina. La citata, e le altre due antecedenti, hanno invece: *che l' amistà conviene avere compassione ed umile coraggio, la conversazione no.*

Cap. XXII, pag. 41. *Esser detto discordevole.*

Così la firentina. La citata e consorti: *discredevole.*

Cap. XXIII, pag. 41. *L' uomo verace si è quegli*, ec.

Intralciata è la prima parte di questo periodo: la lasciai come nella citata, non avendo trovato modo a correggere con sicurezza. Preferirei la lezione lionese: *l' uomo verace si è quegli che tiene mezzo in tra lo vantatore che si vanta e mostrasi di fare grandi fatti, e grande dicesi più ch' egli non è, e in tra lo dispregiato e l' umile, lo quale*, ec.

Concorda a questa, con tenue diversità, la firentina.

Cap. XXX, pag. 50. *E di soperchio, o grandi.*

Così la firentina. Erroneamente le tre antiche: *e le soperchia o grandi.*

Cap. XXXV, pag. 53. *E fuore di volontà.*

La lionese e la firentina, in luogo di *fuore*, hanno *furore.*

Cap. XXXVI, pag. 55. *Migliore che non è l' ossimele*, ec.

Così la lionese e la firentina. Ridicolosamente nelle tre antiche, in luogo di *l' ossimele*, si legge: *lo simile.*

Cap. XXXVI, pag. 55. *L' uomo giusto vive per vita divina.*

Così l' edizioni lionese e firentina; le più antiche: *vive per vita di vita.*

Cap. XXXVIII, pag. 59. *Si lasciano vincere alla concupiscenza,* ec.

Così la citata. Invece la firentina: *alle concupiscenze piccole.*

Cap. XL, pag. 61. *Lo terzo modo è dell' uomo che del bene e del male si parte leggiermente.*

La firentina ha: *è dell' uomo ch' è fermo nel bene e dal male si parte,* ec.

Cap. XL, pag. 61. *Però che nell' uomo lascivo,* ec.

Così la firentina. La citata ha: *l' uomo.*

Cap. XLI, pag. 62. *È più agevole a cadere,* ec.

Così la firentina; la citata: *più eguale.*

Cap. XLI, pag 62. *Però che di due persone.*

Il *di* manca nella citata, lo ha per altro l' edizione 1474.

Cap. XLII, pag. 63. *E non quello ch' è cotale,* ec.

Ho seguito l' edizione lionese. La citata mi dava: *e quello ch' è cotale secondo la verità ama quelli che li pare.*

Cap. XLII, pag. 63. *Manifestare retribuzione.*

La citata ha: *Manifestare le tribulazioni.* La firentina invece: *manifesta retribuzione.*

Cap. XLII, pag. 63. *E coloro che s' amano,* ec.

Quanto ci ha fra questo primo *amano* e il secondo indi a una riga ce lo posi colla scorta dell' edizione firentina; la citata aveva soltanto: *s' amano insie-*

me veracemente amano, ec. Lezione evidentemente monca.

Cap. XLII, pag. 63. *Si è amistà divina*, ec.

Così la firentina; la citata: *si è via.*

Cap. XLII, pag. 64. *Ma se fosse molto lungo*, ec.

Così la firentina; la citata: *e non starebbe se fossero molto di lungi.*

Cap. XLIV, pag. 65. *E ciascuno di questi principati ha il suo contrario*, ec.

Qui le tre antiche edizioni hanno una lacuna molto notabile, che ho potuto empire colla scorta delle edizioni lionese e firentina. Dicono adunque quelle tre dopo *il suo contrario: però che il signore sforza li suoi sudditi di fare bene, ed è studioso di procurare*, ec. Di che vedi a pag. 66 della nostra edizione.

Cap. XLIV, pag. 66. *Lo signore e 'l subdito hanno relazione insieme*, ec.

Così la firentina. La citata e consorti hanno invece: *religione.* E anche l' ortografia è molto guasta.

Cap. XLVI, pag. 68. *E hanno intra l'uno e l'altro*, ec.

L' uno è aggiunto colla scorta dell' edizione firentina; le tre antiche ne sono mancanti.

Cap. XLVII, pag. 69. *Lo amore è pregio di virtude*, ec.

La firentina invece d'*amore* ha *onore;* male, parmi. La stessa sconvenienza si trova nella lionese.

Cap. XLIX, pag. 71. *La disposizione della quale procede*, ec.

Così la firentina. Erroneamente quella del secolo XV, e le due seguaci hanno invece: *disperazione.*

Cap. LI, pag. 75. *Al contrario di quello*, ec.

Così la firentina. Le tre antiche, *a contra Dio*; ed è facile l' intendere, che si voleva dire *al contradio*, come usarono talvolta gli antichi.

Cap. LII, pag. 77. *Niuno movimento non è compiuto secondo la sua forma nel tempo*, ec.

Il *non è compiuto* è aggiunto colla scorta dell' edizione firentina. Le tre antiche ne sono mancanti.

Cap. LII, pag. 77. *Quindi si lascia*, ec.

Le tre antiche edizioni hanno *quando*. *Quindi* è della firentina.

Cap. LIII, pag. 78. *La quale pare all' uomo sano*, ec.

La quale pare è giunta fatta alle tre antiche edizioni colla scorta della firentina.

Cap. LIV, pag. 79. *E non nelle cose giocose*.

Il *non* è della edizione firentina. Le tre antiche lo hanno erroneamente ommesso.

Cap. LV, pag. 81. *Si è fine della vita dell' uomo, ed esempio*, ec.

Così la firentina. Ecco come ci danno questo passo le tre antiche edizioni: *si è in fine. Dà l' uomo esempio*, ec.

Cap. LVI, pag. 82. *Non diede a sufficienza*, ec.

Così la firentina. Le tre edizioni antiche, in luogo di *diede*, hanno *dee*.

Cap. LVII, pag. 83. *E l' ammonimento genera in lei virtù, sì come fa il seme ch' è seminato in bona terra. Conviene a ciò che l' uomo*, ec.

Così la firentina. Molto diversamente la edizione citata, e le due consorti: *o movimento genera in lei*

virtù, sì come fa il seme ch' è seminato in bona terra, acciò che l' uomo, ec. E così nel resto del periodo sonovi cambiamenti notabili, che lo peggiorano da quello ch' esso è presentemente.

Cap. LVII, pag. 84. *A coloro che non osservano la legge e li suoi comandamenti.*

A coloro manca nell' edizione citata e consorti; si trova nell' edizione firentina. In questa poi, per compenso, manca: *addivegna ch' egli facciano bene.*

Cap. LVII, pag. 84. *Il buono ponitore della legge,* ec.

La citata ha *punitore,* ma erroneamente, copiando l' edizione del 1528. La lezione genuina da me scelta è dell' edizione più antica, 1474. E sia questa una delle molte pruove che la citata ricopiò l'antecedente, poco, e forse nulla, badando a quella del secolo XV.

LIBRO SETTIMO.

Capitolo I.

Qui comincia li ammaestramenti delli vizii e delle virtudi del Tesoro.

Appresso che 'l maestro ebbe messo in iscritto il libro dell'Etica d' Aristotile, ch' è quasi fondamento di questo libro, vuole egli seguitare la sua materia su li insegnamenti delle moralitadi per meglio dischiarare li detti d' Aristotile; secondo che l' uomo trova per molti savi: che tanto quanto l' uomo ammassa ed aggiunge più di buone cose insieme, tanto cresce quello bene ed è di maggiore valuta. E ciò è per l'opera che tutte le arti e tutte le opere ciascuna vuole alcuno bene: ma secondo che le operazioni sono diverse, così son alcuni beni diversi, chè ciascuna cosa richiede lo suo bene che è proveduto al suo fine. E tra tanti beni quello è più nobile di tutti che richiede più bontà ed ha maggiore valore. Chè così come l' uomo ha la signoria di tutte le creature, così l'umana compagnia non può esser altro che d'uomo; e così è di tutti gli uomini ch'egli sono sopra ad altrui o egli sono sotto altrui; e così come tutte le creature son signoreggiate dall' uomo, così ogni uomo è signoreggiato dall' uomo, che 'l signore è

per guardare i suoi beni, ed elli sono per ubbidire al loro signore; e l' un e l' altro cresce a profitto della comune compagnia di gente senza torto e senza onta. E già addiviene che l'uomo è chierico, donde mostra la religione e la fede di Gesù Cristo e la gloria de'buoni e l'inferno de'rei; l'altro è giudice, o medico, o altro maestro di chiericia, e l'altro è laico, che fa l' uno la magione, e l' altro lavora la terra per suo frutto, e l'altro è fabbro o cordovaniere o d'altro mestieri che sia. Io dico ch' elli sono tutti volonterosi a quel bene che appartiene alla pazienza comune degli uomini e delle cittadi, perchè elli appartiene quel bene dove intende. Il governatore degli altri è più nobile e più onorevole degli altri, chè elli dirizza tutti, e tutti sono per dirizzare lui.

Capitolo II.

Delle maniere di beni.

Dall' altra parte egli sono tre maniere di beni. Una dell' anima, ed una del corpo, ed un' altra di ventura; ma sì come l' anima è la più nobile parte dell'uomo che gli dona vita e conoscenza e memoria, secondo che 'l maestro disse nel primo libro del sapere dell' anima, così sono questi beni sopra tutti gli altri, chè ciascuno ufficiò ha in sè la natura di suo mestieri. Aristotile dice, ch'egli è nell' anima due potenze. Una ch' è senza ragione, e questa è comune a tutti li animali. Ed un' altra per ragione, ch' è nello intendimento dell'uomo in cui è la potenza della volontà, che può esser chiamata ragionevole tanto com' ella è

ubbidiente alla ragione. Dall'altra parte o egli è onesto o egli è profittabile o egli è nel mezzo luogo dell'uno e dell'altro; ma come che si sia, o il bene è desiderato per sè medesimo o egli è desiderato per altra cosa che per lui; chè ciascuno desidera la virtù per avere beatitudine, cioè l'onore e la gloria che esce delle virtudi e delle opere virtuose, ed è la fine il compimento perchè l'uomo opera le opere di virtude; ma quella beatitudine non è desiderata per altro fine che per sè medesimo; ma quella non è già compiuta per volontà solamente, anzi conviene ch'ella abbi compimento d'opera dopo la buona volontà, chè sì come quegli che fa opere di castità contro al suo volere non dee essere contato casto, così non perviene l'uomo a beatitudine per opere di virtù che faccia contro al suo grado; così quegli che tiene sua volontade senza freno di ragione vive a modo di bestia senza virtù.

Capitolo III.

Come virtude è migliore bene di tutti.

Per questo e per molte altre ragioni pare chiaramente che intra tutte le maniere di bene, quello ch'è onesto è migliore, sì come colui che governa e mantiene vita onorevole; chè virtù ed onestà sono una medesima cosa che noi allieva per sua dignità. Tullio dice, che virtù è sì graziosa cosa che nullo reo può soffrire di lodare le migliori cose, però dee l'uomo iscegliere ed imprendere virtudi. E per lo compimento della ragione dee l'uomo dispregiare ciascuna cosa tanto com'ella si vuole dispregiare; chè la moralità ha

tre parti. Una che divisa la dignità e la valenza medesimamente di cose profittevoli. L'altra che ritragge le convenenze. E la terza che governa le virtudi. Seneca dice, che niuna cosa è più bisognosa che contare ciascuna cosa secondo la sua valenza. Tullio dice, colui è onesto che non ha niuna laidezza, chè onesta non è niuna cosa altro che onestade e permanenza. Seneca dice, virtù è del tutto accordare a ragione. S. Bernardo dice, virtù è uso della volontà secondo lo giudicamento della ragione. Seneca dice, la regola della virtù si è la diritta ragione. Tullio dice, lo cominciamento di virtudi è radicato intra noi in tal maniera, che s'elle potessero crescere certe nature ne menerebbero a beatitudine, ma noi istendiamo li brandoni che natura n' ha donati. S. Bernardo dice, tutte virtù sono nell' uomo per natura, e però che virtude è per natura, s'aggiunse con essa l'anima. Seneca dice, virtù è secondo natura, ma i vizii sono suoi nimici. Aristotile dice, virtù è abito di governare la volontà per ammonimento secondo la virtude, e l'ammonimento intra due malizie del sopra più e del meno. Boezio dice, virtù tiene gli uomini. Agostino dice, virtù è la buona maniera del coraggio perchè nullo non faccia male, chè Dio fece noi senza noi, cioè a dire che egli la mette in noi senza nostro aiuto, ma l'opera v'è per noi, sì come tu aprissi una fenestra che la chiarezza che la gitta è senza tuo aiuto. Seneca dice, sappiate che quello non è virtuoso che somiglia d'essere, ma quegli ch' è buono in suo cuore, chè 'l savio provede tutte le cose dentro da sè. Addivenne un dì che un buono uomo si fuggiva solo ed ignudo di sua cit-

tà, che tutte sue cose furon prese ed arse e perdevvi sua moglie e suoi figliuoli e ciò ch'egli avea; quando un altro gli domandò s'egli avea perduto nulla, rispose no, che'miei beni sono tutti meco. Li apostoli dissero, grande e buona cosa è a stabilire lo cuore. Buone cose sono chiamate quelle che sono comuni a noi ed alle bestie, sì come sanità, beltà, ed altre bontà del corpo; migliori sono quelle dell' anima, sì come è ecclesiastico e scienza e le altre che megliorano l' anima per necessità; ma le più buone sono virtude e grazia, e ciascuno le dee scegliere chi più ha bontà. Seneca dice, che 'l savio uomo è onesto, ma alla comune gente si ha sembianza d' onestà, che sì come il legno secco o vogli fracido somiglia che risplenda nel luogo oscuro, così è la buona opera contra talento. Però disse santo Matteo, senza lucerna si è tenebre; le tenebre dice che saranno. S. Bernardo dice, meglio è tenebre di fuori che rilucente chiusa. Alla verità dire, l' anima di colui che fa cotale opera si è come il corpo senza vita, e come l' uomo ricco che non ha nulla. Boezio disse, che nullo vizio è senza pena, e nulla virtù senza lode. Seneca dice, le lealtade delle oneste cose son in coloro medesimi, cioè a dire la gioia del cuore. Seneca dice, lo verace frutto delle cose ben fatte si è intra loro che di fuori non han nulla sufficiente alla virtude. S. Bernardo dice, noi non perdiamo lo diletto, ma sono rimutato di cuore all'anima, e di senno alla conscienza. Agostino disse, l' essere di virtù si è altresì come la fontana d' allegrezza che nasce dentro la casa. Seneca dice, tu credi ch' io ti tolla molti diletti perchè io ti biasimi le cose di fortuna, ma

non è così, anzi ti dono io perpetua allegrezza quando io veggio che ella non sia in tua magione, cioè in tuo cuore. Seneca dice, tu credi che quello sia lieto perchè ride, ma lo cuore conviene che sia gioioso. Salomone disse, egli non è niuno diletto maggiore che quello del cuore. Anche disse, dispiacemi quelle cose che risplendono di fuori, ed allegrati di te. Maccabeo dice, virtudi fanno solamente uomini bene operando. Seneca dice, diritta ragione concupisce la buona vita dell' uomo. Virtù è chiamata, però ch'ella difende suo signore a forza; però non inviò Gesù li suoi discepoli dopo la sua passione, anzi che le loro virtù fussero mentovate. Santo Luca, non venite nella città infino a tanto che voi siate vestiti di virtude. Seneca, nullo muro è difendevole del tutto contra fortuna; però si dee l' uomo armare dentro, però che s' egli è guerreggiato dentro, fedito può egli essere, ma non vinto. Tullio, lo corrággio del savio si è barca di virtude sì come di muro e di fortezza. Agostino, sì come orgoglio ed odio od altro vizio abbatte un regno, così il mette virtù in pace ed in gioia; chè virtù fa bene, aggiungonsi movimenti all' anima che la fan stabilire, e li diserti fa prati verdicanti. Santo Bernardo disse, io trovo che se le bestie parlassero elle direbbono ad Adamo, fate come uno di noi. Però disse lo maestro, che la beata virtù sormonta il sole e la luna, ma egli v' ha fiere cose, che Agostino disse che lo rio ha tutte le belle cose; però fece bene Diogenes, quando uno laido uomo mostrò sua casa ornata di oro e di pietre preziose in tutti li luoghi, ed egli lordo con loro, ch'egli non vide più vil cosa. Salomone dis-

se, l' uomo savio ha prezioso spirito; ed allora disse egli medesimo, meglio vale un prode uomo che uno malvagio. Salomone disse, meglio vale cervio vivo che leone morto.

Capitolo IV.

Qui divisa il maestro delle virtudi.

Virtude, dice Tullio, che anticamente non fu cognosciuta, perchè la debilezza dell'uomo non sapea ancora niente delli autori, ma tuttavia fu tenuto buono uomo quello che bene si mantenea contra alli dolori; ma approva li avvenimenti delle cose che avvegnono di tempo in tempo, insegnò poi agli altri, e le antiche storie testimoniano primieramente. Abel venne per dimostrare la nostra usanza ed a dimostrare netta via. Enoch venne per dimostrare fermezza di fede e d' opera. Noè a dimostrare castità di matrimonio. Isaach venne a dimostrare franchezza contra lo travaglio. Iacob a rendere bene per male. Iosef a mostrare mansuetudine. Moisè a mostrare fidanza contra le disavventure. Iosuè a mostrare pazienza contra il tormento. Iob a mostrare umiltà e carità. Venne Gesù Cristo, in santo Matteo, e disse: Apprendete da me che son umile. Santo Giovanni divisa la carità di Cristo, e la sua umiltà, quando egli lavò gli piedi alli apostoli. E però che virtù è sì buono insegnamento, che'suoi frutti sono di tanto profitto, come tutti li savi lo testimoniano, dico io che l' anima che ne è bene ripiena, è interamente nella gioia del paradiso terreno: chè in luogo di quattro fiumi ha

l' anima quattro virtudi che l' aiutano, e le danno molti soccorsi contra alla volontà della carne, ne'luoghi che la Bibbia dice, quegli si è molto in alto per maggiore forza avere. Anche è l' anima alta, secondo che Seneca dice, lo cuore del savio è come il mondo, ch' egli ha sopra la luna là ove ha tutto dichiarato, così puote essere tale anima somigliante al paradiso celestiale. L' una cagione ch' ella è magion di Dio, secondo che santo Giovanni disse, che nulla cosa non è più chiara nè più pura che 'l cuore ove Iddio abita, ch' egli non si diletta in grande mostramenti d' oro e di pietre preziose, ma in anima ornata di virtude, e l' altra parte ch' ella è in luogo di chiarezza. Iob dice, sapete la via che viene chiarezza, cioè per la virtù, però che quello è luogo d'allegrezza. Lo secondo, che Seneca dice, il conto medesimo l'ha detto assai innanzi, e dirà ancora qui appresso.

Capitolo V.

Come l' uomo dee usare la virtude.

Tutti gl'insegnamenti che confortano l' uomo ad operare di virtude diviene per quella medesima via a guardare sè da vizii, specialmente giovano che appena può essere savio o virtuoso, secondo che Aristotile disse, però ch' egli non può essere savio senza lungo cercamento di molte cose, e lungo cercamento richiede lungo tempo, però troviamo noi il primo libro della Bibbia, che senno senza pensato d'uomo è simile ai vizii de' giovani. Salomone disse, guai alla terra che ha giovane re, egli non può valere s' egli è giovane

per tempo o per povertà di virtude, ed è somigliante al re Roboam, che si tenne più al consiglio de' giovani che al buono de' vecchi, e certo volontà non dee essere donna sopra la ragione, ch' ella è sua serva. Salomone dice che 'l servo non dee avere signoria sopra li principi, e però diss' egli medesimo, il malvagio è preso per le noie e per le iniquità, e ciascuno è legato alle corde del suo peccato. Agostino disse, io piangerò legato non dalle altrui catene, ma per mio grado, che quivi ove la mia volontà è donna, ella cresce e diletta, poi ritorna a necessità. Chè quando l' uomo usa la sua vita ne' vizii, egli li pare troppo grave lo giogo delle virtudi, ed è somigliante a colui ch' esce del luogo tenebroso, che non puote sostenere la luce del sole. Gregorio disse, i rei son tormentati dentro dal loro cuore per le male volontà. Agostino disse, cuore male ordinato si è pena di sè. Seneca disse, già che 'l mio misfatto non sia saputo dagli altri, non però il travaglio del tuo cuore non se ne posa, però ch' egli sente suo male. Il poeta disse, la prima vendetta è che ciascuno incolpi sè del suo vizio. La coscienza del malfattore è tuttavia in pena, però che le opere di virtude sono mezzane cose, e natura medesima si conforta mezzanamente, e si conturba del sopra più e del meno; sì come il vedere si conforta del colore verde, perchè è mezzo tra lo bianco e'l nero, sì come la valente femina si rallegra quando ha conceputo bello figliuolo, e contristasi se fosse una cosa contra natura, così si allegra l' anima del pro' di virtude, sì come di suo frutto, e si smaga de' vizii che sono contra lei, usa tutto giorno di ben fare. Chè Tullio disse, che

l' uomo dee scegliere la più migliore cosa della virtude, che l'uomo la fa più leggiere, però che la fievolezza dell' uomo si è essere poco resistente a' vizii. Seneca dice, ah! come l'uomo è vile e dispregevole cosa se non si aliena da' vizii l' umane cose; e quando così è, egli allora è gentile e di troppo alta natura quando sua volontà è ubbidiente a ragione, allora dico io che la nobile partita e colui sia donna e reina del reame del cuore; e questo uomo è chiamato nobile per le nobili operazioni di virtù, e di ciò nacque in prima nobiltà di gentil gente, e non di quelli antichissimi. E ad essere di cattivo cuore e di gran legnaggio si è come cosa di terra coperta di fino oro di fuori; e di ciò disse Salomone, bene avventurata è la terra che ha nobile signore, perchè la ragione che dà nobiltà, abbatte tutte malvagità. Seneca dice, nobile sarà egli colui ch' è per natura istabilito a virtude.

Capitolo VI.

Di due maniere di virtudi.

Virtù si è in due maniere. Una contemplativa, ed una di memoria; e sì come Aristotile dice, tutte le cose desiderano alcuno bene, che ha il suo fine, io dico, che la virtù contemplativa stabilisce l'anima alla sovrana fine, cioè al bene de' beni. Ma le memoriali virtudi istabiliscono il cuore alla virtù contemplativa; e però vuole il maestro prima divisare della virtù memoriale, però ch' ella è come materia, per che l' uomo viene alla contemplativa. Ragione comanda: vedete un maestro che vuole aver uno strumento

per memoria, e or prende materia di cosa dura, cioè ferro, e poi li fa punta per pensiero, chè altrimenti se la materia non fosse dura, ed ella non avesse punta, egli non potrebbe venire a fine, cioè a quello ch' egli ha memoriato. E tutti gli uomini che vogliono alcuna cosa fare, scelgono prima quella memoria e quella materia, ch' è convenevole alla fine della sua operazione; così dee ciascuno la vita ch' è compresa per virtù della memoria, per governare sè intra le corporali cose, che poi sia ordinato ed apparecchiato a Dio servire, ed amare e seguire sua divinitade.

Capitolo VII.

Della virtù morale.

Tutti i savi s' accordano, che virtù contemplativa ha tre parti, cioè, fede, speranza e carità, e la virtù di memoria si è divisa in quattro membra, cioè prudenza, temperanza, fortezza e giustizia. Ma a bene cognoscere la verità, troverai che prudenza è fondamento dell' una e dell' altra, che senza senno e senza sapienza non puote l' uomo bene venire nè a Dio, nè al mondo; però disse Aristotile, che prudenza è la virtù dell' intendimento, e della cognoscenza di noi, ed è la fortezza e il governamento della ragione; ma le altre tre memorie sono per drizzare la volontà e le opere di fuori, e ciò non può l' uomo fare senza il consiglio della prudenza; ma tutte queste quattro virtù sono raggiunte insieme, chè nullo uomo del mondo puote avere l' una perfettamente senza le altre nè le altre senza ciascuna. E come può l' uomo essere

savio che non sia forte, e temperato, e giusto? E come può l' uomo essere giusto, se non è savio, e forte, e temperato? Altresì non può l'uomo essere forte, nè temperato, se non ha le altre. Or è ciò dunque una massa quadrata, per guardare l' uomo intorno intorno, che di ritto non ci sono posate le dottose cose, che noi non possiamo vedere apertamente. Di quelle cose ci guarda prudenza, che tosto istabilisce per suo senno, e dirizza suso le ragioni, allegrezze, e tutte buone opere. Contra ciò apparecchia la temperanza, che non lassa dismisurare per orgoglio, nè per allegrezza, anzi ne trae seco posate le avversità, e li dolori, contra cui noi difende forza, che ci conforta ed assicura contra tutti li pericoli; ma tutte le cose che l' uomo sa e vede senza nulla dottanza, sono quasi dinanzi ai nostri occhi, però giustizia passata pare dinanzi da noi, perchè sua virtù non è se non certana.

Capitolo VIII.

Della prima virtù, cioè della prudenza.

Per queste virtù possiamo noi intendere che questa virtù, cioè prudenza, non è altro che senno e sapienza, di cui Tullio dice, che prudenza è cognoscenza del bene e del male e dell' uno e dell'altro; e però disse egli medesimo, ch' ella va dinanzi all' altre virtù e porta la lucerna e mostra all' altre la via; ch'ella dà il consiglio, ma le altre tre fanno le opere. Il consiglio dee andare sempre innanzi al fatto, sì come Salustio dice, innanzi che tu cominci ti consiglia, e quando tu se' consigliato fa tosto l' opera; chè Lucano di-

ce, caccia tutti l' indugii, che sempre fa male l'attendere a colui che è apparecchiato. Salomone dice, li tuoi occhi vadano dinanzi a' tuoi piedi, cioè a dire che' tuoi consigli vadano dinanzi alle tue opere. Tullio dice, poco vale l' armadura di fuori se 'l consiglio non è dentro. Il conto dice qua a dietro, che prudenza è cognoscenza di buone cose dalle rie, e dell'una e dell' altra, chè per queste virtudi sa l' uomo divisare lo bene dal male, e l' uno dall' altro. Di cui disse Cillanus, che la cognoscenza del male noi ammaestra per guardare che nullo puote il bene cognoscere se non per la cognoscenza del male; e ciascuno che fa il bene, per la cognoscenza del male il fa: però dico io, senno è degna cosa, chè non è niuno uomo che non desideri d' essere savio. Avviso che bella cosa si è soprastare gli altri di senno, e parmi mala cosa e laida di garrire e di folleggiare, e d' essere non saputo, e d' essere dicreduto. Salomone dice, per tutte le tue possessioni accatta sapienza ch'è più preziosa cosa che nullo tesoro. Anche dice, più vale sapienza che tutte le ricchezze, e nulla cosa amata puote essere eguagliata a lei.

Capitolo IX.

Qui parla Seneca della prudenza.

Chi vole prudenza seguire, ed egli anderà per ragione, viverà dirittamente s'egli pensa tutte le cose dinanzi, e s'egli mette in ordine le dignità delle cose secondo loro natura, e non secondo che certi uomini pensano; chè cose sono che paiono buone e non sono, ed altre cose son buone, che paiono rie. Tutte

le cose che tu hai transitorie non le credere grandi. Cose che tu hai in te non le guardare niente come se le fossero d' altrui, ma per tue come tue. Se tu vuoli avere prudenza sii uno in tutti li luoghi, non movere te per lo isvariar delle cose, ma guarda te sì come la mano fa, che tutto il giorno è una medesima, e quando ella è chiusa, e quando ella è aperta. La natura del savio è d' esaminare e di pensare in suo consiglio innanzi che corra alle cose false per leggera credenza. Delle cose che sono da dottare non dare la sentenza, ma tienila pendente, e non la fermare, però che tutte le cose verisimili non son vere, e ciascuna cosa non verisimile non è falsa. La verità ha molte volte faccia di menzogna e coperta in simiglianza di verità, e come e' lusinghieri che cuoprono loro mantellamenti per bella cera di suo viso, puote la falsità ricevere colore e simiglianza di sì alta verità per meglio diservire. Se tu vogli esser savio tu hai a considerare le cose che sono a venire, e pensare in tuo coraggio tutto ciò che addivenire può. Nulla subita cosa t' addivegna che tu non abbi in prima proveduta, chè nullo prode uomo non dice, così non credeva io ancora, nè non dottava. Al cominciamento di tutte le cose pensa la fine, chè l' uomo non dee tal cosa cominciare che sia male a perseverarla. Lo savio uomo non vole ingannare altrui, e non puote essere ingannato. Le tue operazioni sieno come sentenze. Li vani pensieri, che sono simiglianti a sogni, non li ricevere; chè se tu te ne dilettarai quando tu pensarai tutte le cose, tu sarai tristo. Ma tua cogitazione sia ferma e certa in pensare, ed in consigliare, ed in chiedere.

Tua parola non sia vana, ma per insegnare, o per comandare. Loda temperatamente, e più temperatamente biasima, però che 'l troppo lodare è altresì biasimato, come il troppo biasimare; chè in troppo lodare potrebbe avere sospizione di lusinghe, ed in troppo biasimare può essere sospezioni d'odio. Dà lo tuo testimonio alla verità. La tua promissione sia con grande deliberazione, e sia il dono maggiore che l'impromessa. Se tu se'savio déi ordinare tuo coraggio secondo tre tempi, in questa maniera. Tu ordinerai le presenti cose, e provederai a quelle che sono a venire, e ricordera'ti di quelle che sono passate; chè quelli che non pensano le cose passate perdono loro vita, sì come non sono savi, e quegli che non provede le cose che sono a venire, si è in tutto non savio, sì come colui che non si guarda; pensa nel tuo cuore le cose che sono a venire, e le cose buone, e le rie, sì che possi sofferire le rie, e temperare le buone. Non sii sempre in opera, ma alcuna volta lascia posare tuo coraggio; ma guarda che quel posare sia pieno di sapienza e di onestade. Lo savio non peggiora di riposare, anzi è alcuna volta il suo cuore istato un poco istanco, e non sarà però dislegato, nè non averà però rotti li legami del senno; ch'egli avaccia le cose tardate, e le impacciate ispedisce, però ch' egli si è da quale parte l'uomo dee cominciare le cose, e com'elle debbono essere. Per le aperte cose déi tu intendere le scure; e per le picciole le grandi; e per le prossimane quelle dalla lunga, e per una parte déi tu intendere tutto. Non ti ismova l'autorità di colui che dice, ma guarda ciò ch'egli ha detto. Dimanda tali cose che possano essere tro-

vate. Desidera a te tali cose, che tu le possi disiare dinanzi ad ogni uomo, e non montare in sì alto luogo, donde ti convegna iscendere. Allora ti bisogna consiglio quando tu hai vita di prosperità; e se ti manderà tua prosperità in buono luogo fermamente, non ti movere troppo tostamente, ma guarda il luogo ove tu déi andare, e per che cosa.

Capitolo X.

Ancora di simigliante materia.

E però che in queste virtudi sono messi tutti i senni e tutti ammaestramenti, appare egli cognoscere tutti i tempi, cioè lo tempo passato per memoria, di che Seneca dice, chi non pensa niente delle cose passate ha la vita sua perduta; e del tempo presente, per cognoscenza; e del tempo che è a venire, per provvidenza. E però dicono i savi, che prudenza ha quattro membra per governare sua virtude, e ciascuno ha secondo il suo officio, ciò sono providenza, sguardo, cognoscenza ed insegnamento. Il maestro diviserà l'ufficio di tutti, e prima della providenza.

Capitolo XI.

Della providenza.

Providenza si è un presente senno, che ricerca le venute delle future cose, e ciò è a dire che providenza si è in due maniere, e ch'ella ha due officii. L'uno si è ch'ella pensa, e rimira le cose che sono presenti, e dà il consiglio, e vede dinanzi ciò che ne

può addivenire, e qual può essere la fine del bene, o del male; e poi ch' egli ha ciò fatto, sì si fornisce, e consiglia per suo sapere contro alla disavventura che addiviene; però dee l'uomo provedere dinanzi lo male che addivenire può, chè se egli li viene, sì il potrà più leggermente passare e soffrire. Gregorio dice, però non può l' uomo ischifare lo pericolo, perchè non fu proveduto dinanzi. Giovenale disse, tu hai acquistata grande dignità, se prudenza è con teco, chè quello è bene agurato che puote cognoscere la fine delle cose. Boezio dice, non è da maravigliare dell'uomo che vede e conosce le cose ch' egli ha dinanzi agli occhi suoi; prudenza misura la fine delle cose. Tullio dice, appartiene a buono ingegno, a stabilire dinanzi ciò che può addivenire all' una parte ed all' altra, e ciò che ci è a fare quando ciò sarà venuto, sì che l' uomo non faccia cosa che li convegna dire: io nol credeva. Seneca dice, che' consiglieri debbono consigliare gli uomini che non si fidino di loro buon cuore, e che caccino la folle credenza ch' elli hanno di loro potenza che la debba durare sempre; e quelli l'insegnino che tutte le cose che ventura gli ha date sono mutabili, e che le vanno via a maggior passo ch' elle non vegnono, e che l'uomo ne cade però di grado, perch' egli montò in alto, e che non v'ha punto di differenza dalla più alta ventura alla più bassa. Di che Boezio dice: ventura non farà quelle cose tue che sono strane di te per loro natura; ma 'l falso amico porta falsità in luogo di consiglio, e tutte le loro intenzioni è a parere umili. Tullio dice, molti peccati vengono quando gli uomini s' infingono di opinioni, poi sono ischerniti

laidamente. Seneca dice: però sono più volte che non conoscono di loro fatti, e quando elli credono esser così grandi come si tengono, o com' elli odono dire, elli cominciano guerre e cose superbe, che poi ritornano a grande pericolo. Lo maestro disse: però si dee ciascuno provedere dal parlare di false parole e di falsità, ch'egli non sa che di ciò addiviene ch' elli sono sì come il dolce suono del sufolo che lusinga l'uccello tanto ch' egli cade preso. E molte volte il mortale veleno è sotto lo mele, però li mali coperti di bene sono peggiori. Cato dice, non credere di te medesimo più ad altrui che a te medesimo. Salomone dice, a pena gitteran giù lagrime gli occhi del tuo nimico, e quando vedrà suo tempo non si potrà satollare del tuo sangue. Ma Giovenale dice: egli piange, quando vede lagrimare suo amico, ma del suo male non si duole niente.

Capitolo XII.

Qui dice della guardia.

Guardia è guardarsi da' vizii contrarii; suo officio si è ch' egli adoperi il meglio di tutte cose, cioè a dire che l'uomo sì dee guardare suo avere, che per fare avarizia non diventi guasto; e ch' egli sì dee partire da folle ardimento, ch'egli non caggia in paura; chè quello è veracemente ardito che provede ciò che dee, e che imprende ciò ch' è da imprendere, e che fugge ciò ch' è da fuggire, ma lo pauroso non fa nè l' uno nè l' altro. Salomone dice, guarda tuo cuore in tutte tue guardie; egli disse in tutte guardie, chè tu non creda alli tuoi amici. Dunque dall' una parte gli chiude le

porte, e dall'altra gli apre l'entrata; cioè a dire che per guardare te d'un vizio, tu non ne facci un altro più grande, ch'egli non è bene a scoprire uno per ricoprire un altro. Guardati dunque di tutte le stremitadi, e non desiderare smisurata prudenza che sia più che convenevole, ma sì tanto che sia sufficiente. Altresì ti guarda d'ignoranza, chè quelli che non sa nè bene nè male ha il suo cuore vocolo e non vedente, egli non può consigliare nè sè nè altrui: chè se un vocolo vole guidare un altro, certo egli cade nella fossa innanzi, e l'altro dopo lui; è così dunque prudenza ch'è luogo mezzo intra due estremi, che contrappesa e dirizza le cose non pesate, e tempera l'opere, e misura le parole; che sì come dell'opere che non sono stabilite per virtudi, così fa ella del parlare quando non è secondo ordine di ragione; e però innanzi che tu dichi tu dei considerare principalmente sei cose: chi tu se', che tu voli dire, e a cui tu di', e perchè, e come, e quanto ragione comanda.

Capitolo XIII.

Delle cose di che l'uomo si dee guardare quando vuole parlare, od alcuna cosa fare.

Innanzi che tu dica parola considera nel tuo cuore chi tu se', che voli dire, ed in primamente guarda se la cosa tocca a te od altrui; e se l'è cosa che la appartenga ad un altro, non te ne intramettere, chè secondo la legge egli è incolpabile chi s'intramette di cosa che a lui non s'aspetta. Salomone dice, quello che s'intramette dell'altrui briga, è simile a colui che

prende la scienza per li orecchi. E Iesù Sirach dice: della cosa che non ti grava, non ti déi combattere. Appresso, guarda se tu se' in tuo buon senno e pensatamente, senza ira e senza turbazione; déi tu tacere e stringere tuo cuore. Tullio dice, che gli è grande virtude a sapere costringere li movimenti del cuore turbato, e fare tanto che' suoi desiderii sieno a ragione. Seneca dice, quando l' uomo è pieno d' ira, egli non vole ridere. Cato dice, ira impedisce l' animo, che non può giudicare lo vero; e però disse uno savio, la legge vede bene l' uomo irato, ma egli non vede la legge. Ovidio dice, vinci tuo coraggio e tua ira, tu che vinci tutte le cose. Tutte l' ire sieno di lungi da noi, che con lei niuna cosa puote essere ben fatta, nè bene pensata, e ciò che l' uomo fa in ira, non puote esser durabile, nè piacevole a tutti; però Alfonso dice, ciò è nell' umana natura, che quando il coraggio è commosso per alcuno modo, egli perde gli occhi della conoscenza, intra il vero ed il falso. Appresso, guarda che tu non sia corrente per desiderio di parlare, in tal maniera è che tua volontade non consenta a ragione, chè Salomone dice, quello che non può constringere il suo spirito in parlare è simigliante alla cittade che non ha mura. Lo maestro dice, chi non sa tacere, non sa parlare. E uno fu dimandato, perchè egli stava così tacente, se per senno, o per follia; ed egli disse, che il folle non può tacere. Salomone disse, metti freno alla tua bocca, e che la tua lingua non ti faccia cadere, e che la caduta non sia a morte, senza guarirne. Cato dice, sopra virtù è constringere la lingua; e quello è prossimano di Dio che

sa tacere a ragione. Salomone dice, chi guarda la sua bocca, si guarda la sua anima, e quello ch' è inconsiderato nel dire, sentirà male. Se tu voli biasimare in rispondere altrui, guarda che tu non sia magagnato di quello medesimo; chè istrania cosa è di vedere il busco nell' altrui occhio, e nel suo non vedere la trave. Li Apostoli dissero, o tu uomo che giudichi, in ciò che tu giudichi gli altri danni te medesimo, chè tu fai ciò che tu giudichi. Allora dice egli medesimo, tu giudichi gli altri, e non insegni a te; tu di' che lo uomo non dee imbolare, e tu imboli; tu di' che l'uomo non faccia adulterio, e tu il fai. Cato disse, ciò che tu biasimi, ti guarda di fare, chè laida cosa è quando la colpa cade sopra lui. Agostino dice, ben dire, e male operare, non è altro che sè con sua boce dannare. Appresso, guarda ciò che tu vuoi dire, se tu il sai, o no, chè altrimenti non lo potresti tu ben dire. Uno uomo dimandò suo maestro, come egli potrebbe ben dire, ed essere buono dicitore. E'l suo maestro gli disse, di' solamente quello che tu ben sai. Iesù Sirach dice, se tu hai lo intendimento, rispondi immantinente, altrimenti sia la tua mano messa sopra la tua bocca, chè tu non sia ripreso per vane parole, e pensa tuo diritto, e quello che ne puote addivenire, chè molte cose hanno simiglianza di essere buone nel principio, che hanno mala fine. Iesù Sirach disse, il tuo bene ha doppio male, però considera il cominciamento e la uscita. Panfilo disse, se l'uomo pruova su lo capo, e la fine insieme, ma alla fine parrà lo onore ed il biasimo. Là ove tu dotti che di tua parola non vegna nè bene, nè male, io lodo che taci; pe-

rò Alfonso dice, ritieni di dire cosa, donde tu ti pentissi, chè il savio fa meglio di tacere per sè, che di parlare contro a sè; ma niuno uomo tacente, e non molto parlante, è ripreso, e certo le parole sono simili alle saette, le quali l'uomo può balestrare leggermente, ma ritenere no, così è la parola che va senza ritornare. Tullio disse, non fare la cosa di che tu dubiti se è o bene o male, chè bontà riluce per sè medesima, e dottanza ha segno di malvagità. Seneca dice, follia non sia di tuo consiglio.

Capitolo XIV.

Come tu dèi pensare quello che tu voli dire.

Tutto quello che tu voli dire considera, cioè se è vero o menzogna, secondo che c'insegna Iesù Sirach, dinanzi alle tue opere veritiere parole e durabile consiglio; però dee l'uomo guardare verità sopra tutte le cose, perocchè ci fa prossimani a Dio ch'è tutto verità. Dunque di' tu sempre la veritade, e guardati dalla menzogna. Salomone dice, lo ladro fa più da lodare che non fa quelli che mente tutto dì. Appensate alla veritade, quando ella è detta per una bocca, o per altrui. Cassiodoro dice, ch'è pessima cosa a dispregiare la veritade, chè verità è stella netta senza alcuna falsitade. Seneca dice, che le parole di colui a cui piace verità debbono essere semplici senza covèrtura nulla. Di' dunque la verità in tal maniera che la sia come sacramento. Seneca dice, lo cui detto non ha fermezza di sacramento, vile cosa è per certo lo sacramento suo, chè tutto che tu non chia-

mi il nome di Dio, e non vi abbia testimoni, nè per tanto grande virtù è non trapassare la legge di giustizia. E se ti conviene rendere la verità per menzogna tu non mentirai, ma iscuserai là ove ha onesta cagione, chè 'l buono uomo non vi cuopre suo segreto, ma tace quello che non fa bisogno dire, e dice ciò che si conviene. Salomone dice, io ti prego Iddio di due cose, cioè che vanità, e parole di menzogna sieno di lungi da me. Li Apostoli dissero, non fare niente contra alla verità, ma per la verità. Lo maestro disse, di' tal verità che ti sia creduta, cioè credibile; che verità incredibile non è creduta, ed è in luogo di menzogna, altresì come menzogna cresciuta tiene luogo di verità; e quelli che mente e si crede vero dire non è menzognere, che per lui non dice menzogna, ma chi mente conoscendolo, quello è bene menzognere; però dico che le sono sette maniere di menzogna. La prima si è senza insegnamento della fede e di religione, cioè tra malvagi. La seconda si è per nuocere altrui senza giovare ad alcuno. La terza si è per nuocere altrui per giovare ad alcun altro. La quarta si è per volontà di fallire, cioè dirittamente menzogna. La quinta si è per bel dire, o per ingannare, o per piacere alla gente. La sesta si è per utilità d'alcuno senza danneggiare. La settima è senza danno di nullo, ma se la s'è detta per guardare l'uomo che non caggia in peccato. In queste sette maniere di bugie quella è di maggior peccato che più s'accosta alla prima, e quella è di minore che più s'accosta all' ultima, chè nulla è senza peccato. Appresso guarda che le tue parole non sieno frodolenti, però che nullo dee dire parole che non sieno profitte-

voli in alcuna parte. Seneca dice, la tua parola non sia per niente, od ella sia per consigliare, od ella sia per comandare, o per ammonire. L'Apostolo dice, a chi fa le malvagie parole e le vane, appresso guarda se le tue parole sono per ragione, o senza ragione, chè cosa che non è ragionevole non è durabile; però disse un savio, se tu voli vincere tutto il mondo sottomettiti alla ragione, chè chi se ne scevera cade in errore. Appresso, guarda che 'l tuo detto non sia aspro, anzi sia dolce e di buona aria. Iesù Sirach dice, citare e viole fanno molte melodie, ma amendue le sormonta la 'ngiuria, se non v'è la dolce parola multiplica li amici ed indolcisce li animi. Panfilo dice, dolce parola chiede e nutrisce li amici. Salomone dice, che la molle risposta rompe l'ira, e la dura esercita furore. Appresso, guarda che tua parola sia buona e bella, e non laida, nè ria, chè l'Apostolo dice, che le male parole corrompono i buoni costumi; ed allora disse egli medesimo, niuna mala parola esca di vostra bocca. Anche disse egli medesimo in un altro luogo, che 'l buono uomo non dee ricordare laidi e folli detti. Seneca, astenetevi da laide parole, che elle nutriscono follia. Salomone dice, che l'uomo che ha usate le parole di rimproverare, poco ammenda tutto il tempo della vita sua. L'Apostolo dice, le vostre parole sieno sempre condite di quelle di grazia, in tale maniera, che voi sappiate a ciascuno rispondere. Appresso, guarda che tu non dica oscure parole, ma bene intendevoli, di che la legge dice, non ha differenza dal dire al tacere, nel rispondere oscuramente, se colui che rimane non rimane certano; chè la Scrit-

tura dice, che più sicura cosa è ad esser mutolo, che dicere parole che nullo non l'intenda. Appresso, guarda che le tue parole non sieno sospettose, ciò non abbiano sotto alcuno male ingegno da diservire. Iesù Sirach dice, chi parlerà sospettosamente, il sarà vinto da tutti gli uomini, e sarà fallante in tutte le cose, e Dio non gli darà sua grazia. Appresso, ti guarda, che tu non dichi, nè non facci torto, nè danno, nè noia; chè gli è scritto, che molti minaccia chi ad uno fa torto. Iesù Sirach dice, non ti ricordi di cose che appartengono a noia. Cassiodoro dice, per uno torto fatto sono più vile conosciuto. L' Apostolo dice, chi fa noia averà ciò che farà di male; attendi dagli altri ciò che tu farai ad altrui. Tullio dice: e non è nullo certato fatto, come di quelli che allora il fanno, vogliono somigliare che elli sieno buoni. Iesù Sirach dice, la legge è trapassata di gente in gente, per li mali e per li torti; ma l' uomo non se ne dee guardare solamente, anzi dee contraddire a quelli che lo fanno ad altrui. Tullio disse, che due maniere sono di fare torti, l' una che lo fa, l' altra chi non contraria a quelli che lo fanno, e ciò è altresì biasimo, come quello di colui, che non aiuta il suo figliuolo, nè la sua città, e non per tanto se l' uomo ti dice male, o noia, tu déi tacere. Chè Agostino dice, che più bella cosa è a schifare un torto fatto tacendo, che vincere respondendo. Appresso, ti guarda, che tuo detto non sia per seminare discordia, ch'egli non ha sì mala cosa intra gli uomini. Appresso, guarda che tuo detto non ti gabbi malamente, nè di tuo amico, nè di tuo nimico, nè di nullo, chè gli è iscritto, che non si conviene gab-

bare tuo amico, che egli si cruccia, che se tu gli fai noia, più forte il tuo nemico, se tu lo scherni viene tosto alla battaglia, che non è alcuno, a cui non dispiaccia di esser gabbato. Amore è cosa mutabile, ed appena ritorna; e se egli muove, tosto falla. Salomone dice, chi dà sentenza d'altrui, per quelli medesimi l'averà di lui; e ciò medesimo conferma Marziale, là ove dice, chi scuopre gli altrui vizii per temporale, sì scherne, e se è schernito a sua colpa non ha più generale cosa al mondo. Appresso, guarda che tu non dica male i tuoi motti, chè il profeta dice, Dio distrugge le opere maliziose, e lingua vantatrice. Appresso, guarda che tu non dichi orgogliosi motti, chè Salomone dice, che quivi ove è orgoglio si è molta follia, e quivi ove è molta umilitade si è senno ed allegrezza. Iob disse, orgoglioso va su al cielo, il capo suo tuttavia tocca gli nuvoli, alla fine gli conviene cadere, e tornare a poco, ed a nulla. Iesù Sirach dice, orgoglio è citato dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, e tutte le iniquità con esso. Ed allora diss' egli, che l' orgoglio e il torto fanno distruggere le sustanze, e grandi ricchezze tornare a niente per superbia. Alla fine, guarda che le tue parole non sieno oziose, ch'egli te ne converrà rendere ragione di tutti li insegnamenti, che è mestiero di guardare di parlare; ed in somma di ciò che peggiora l'onore di noi, e che sia contra buono amore, nullo non dee dire laide parole, nè metterle in opera. Socrate dice, ciò ch'è laido a fare, io non credo che sia onesto a dire, però dee l' uomo dire oneste parole là ov' egli si sia, chè chi vole onestamente parlare intra li strani, non dee però parlare disonestamente con li ami-

ci; e che onestà è necessaria in tutte le parti della vita dell' uomo.

Capitolo XV.

Come tu dei guardare a cui tu parli.

Or ti déi guardar a cui parli, s'egli t'è amico, o no; chè col tuo amico puoi tu parlare bene e dirittamente, però che non è sì dolce cosa al mondo, come avere uno amico a cui tu possi parlare, altresì come a te; ma non dire cosa che non debba essere saputa s' egli ti diventasse nimico. Seneca dice, parla con lo tuo amico come se Iddio te udisse, e vivi cogli uomini come se Dio te vedesse. Ed anche disse, tieni il tuo amico in tal maniera che tu non temi ch' egli ti vegna inimico; e però Alfonso disse, dell'amico che tu hai assaggiato, sì ti provedi una volta come d' inimico. Lo maestro disse, tuo segreto di che tu non ti déi consigliare non dire ad uomo vivente. Iesù Sirach dice, a tuo amico, nè a tuo nimico non ne iscoprire ciò che tu sai, ispecialmente il male, ch' egli schernirà in sembianza di difendere tuo peccato. Il maestro disse, tanto quanto tu ti ritieni tuo segreto, egli è come in tua carcere, ma quando tu hai iscoperto, egli ti tiene in sua prigione, chè più sicura cosa è tacere, che pregare un altro che taccia; però disse Seneca, se tu non comandi a te di tacere, come ne pregherai tu un altro? E non per tanto, se t'è mestiero di consigliare di tuo segreto, dillo al tuo buono amico diritto e leale, di cui hai provato diritta benevolenza. Salomone disse, abbiate amici in più quantità, ma con-

sigliero ti sia uno in mille. Cato dice, di' il tuo segreto a leale compagno, e il tuo male a leale medico. Appresso, guarda che tu non parli troppo a tuo nimico, chè in lui non puoi avere nulla fidanza, nè ancora s'egli fosse pacificato teco. Isopo dice, non vi fidate in coloro con cui voi avete guerreggiato, ch'elli hanno sempre nel loro petto lo fuoco dell' odio. Seneca dice, là ov'il fuoco è dimorato lungamente, tutto dì va fuoco e fumo. Allora disse egli medesimo, meglio vale a morire per lo tuo amico, che vivere con lo tuo nimico. Salomone dice, non credere a tuo antico nimico, e sia ciò che si vole, però che non è per amore, ma per prendere ciò ch'egli ne puote avere da te. Ed allora diss' egli medesimo, lo tuo nimico piange dinanzi a te, ma s'egli vede il tempo, egli non si potrà satollare del tuo sangue; però Alfonso dice, non ti accompagnare col tuo nimico, chè se tu fai male, egli il ti crescerà, e se tu farai bene, egli il ti menimerà. E generalmente, intra tutte genti tu déi guardare a cui tu dichi, chè più volte tali sono che mostrano sembianza d' amici, e sono nimici. E però Alfonso disse, tutti quelli che tu non cognosci estima che sieno tuoi nimici; e s'egli vogliono camminare con teco, o dimandare là ove tu vai, fa sì che tu vadi più lungi, e s' egli portano lancia, tu va da lato diritto, e se portano ispada, tu va da lato sinistro. Appresso, ti guarda che a folle tu non parli, chè Salomone dice, agli orecchi del folle non dire motto, ch' egli dispregia l' insegnamento di tua parola. Ed allora dice il medesimo, lo savio se tenzona col folle, e ch' egli rida, non troverà riposo. Il folle non riceve il detto

del savio, s' egli non dice cosa che li sia grato a suo cuore. Iesù Sirach dice, quelli parla ad uomo che dorme, che parla allo stolto sapienza. Appresso, guardati che tu non parli ad uomo ischernitore, e fuggi il suo detto come veleno, chè la compagnia di lui è laida a te. Salomone dice, non castigare uomo gabbatore, ch' egli t'odierà; castiga il savio, che ti amerà. Seneca dice, chi biasima lo schernitore fa noia a sè medesimo, e chi biasima il malvagio richiedi le sue intenzioni. Iesù Sirach dice, non ti consigliare col folle, ch' egli non consiglia se non quello che li piace di fare. Appresso, guarda che tu non parli ad uomo lusingatore e pieno di discordia, chè 'l Profeta dice, l' uomo che ha lingua lusinghiera non sarà amato sopra la terra. Iesù Sirach dice, spaventevole è in cittade uomo discordioso e folle di parole. Ed allora dice egli medesimo, chi è lusinghiere stende malizie. Guarda dunque che tu non parli ad uomo discordioso, e che non metta legna in suo fuoco. Tullio dice, la via de'cani dee l'uomo del tutto ischifare, cioè gli uomini che tutto dì abbaiano come cani. Chè di quelli e di altri simiglianti dice nostro Signore, non gittare pietre preziose intra porci. Appresso, guardati da tutti li rei uomini; chè Agostino dice, che sì come il fuoco che cresce sempre per crescervi legna, così il malvagio uomo, quando ode maggiore ragione, cresce in più fiera malizia, chè in mala anima non entra sapienza. Appresso, guarda che di tuo segreto tu non parli a ubbriaco, nè a mala femina. Chè Salomone dice, che dove regna ebrietà non v' è occulto nulla. Lo maestro dice, le femine sanno celare quello ch'el-

le non sanno. Ed in somma, ti guarda sempre dinanzi cui tu se', e molto bene considera lo luogo; chè ha mestiero di dire altre cose a corte, ed altre a nozze, ed altre cose al dolore, ed altre a magione, ed altre cose con compagni con cui sei in piazza, però che 'l proverbio dice, chi è in questa via non dica follia. Porta del parlatore è prendere guardia ch'egli non dica alcuna cosa malvagia se alcuno fosse ingannevolmente appresso. Guarda, se tu parli al signore, che tu l'onori e reverisci secondo la sua dignità, chè l'uomo déi tu cognoscere diligentemente, la dignità e il grado di ciascuno, chè altrimenti déi tu parlare a principi che a cavalieri, ed altrimenti a'tuo' pari che a'tuoi minori, ed altrimenti al religioso che al laico.

Capitolo XVI.

Come tu déi guardare come tu parli.

Appresso déi tu guardare perchè tu parli, cioè a dire la cagione del tuo detto. Chè Seneca comanda, che tu cheggia la cagione di tutte le cose. Cassiodoro dice, che nulla cosa puote essere fatta senza cagione, e cagione è in tre maniere. L'una che fai. La seconda è la materia di che tu la fai. La terza è la fine a che tu la fai. E tu déi guardare per cui tu di', chè altrimenti déi parlare per lo servigio di Dio che per lo servigio degli uomini, ed altrimenti per tuo pro': ma guarda che tuo guadagno sia bello e convenevole, chè la legge vieta il laido guadagno come la perdita. Lo maestro dice, guadagno che viene con mala nominanze è rio: amerei più iscapitare che laidamente guada-

gnare, e si dee lo guadagno essere misurato; chè Cassiodoro dice, che se il guadagno esce di convenevole misura non averà la forza di suo nome, e sì dee essere naturale, cioè a dire del buono uomo all' altro; chè la legge dice, ch'egli è diritto di natura, che nulla non ardisca di altrui danno. Tullio dice, nè paura, nè dolore, nè morte, nè nulle altre cose di fuori è si fieramente contra di natura, come arricchire dell' altrui guadagno, e specialmente della povertà de' poveri. Cassiodoro dice, sopra tutte le maniere di crudeltade è di arricchire della povertade abbisognosa, e per cagione dello tuo amico déi tu bene dire, ma che ciò sia buono. Tullio c' insegna, che la legge della amistade comanda, che egli non si intrametta di cosa villana, e quello ch' è peccato non lo faccia; chè amore non è difensa di peccato, che l' uomo faccia per suo amico; che molto pecca quegli che dona opera al peccato. Seneca dice, peccare è cosa laida, e da prendere Dio due volte. Cassiodoro dice, quelli è buono difenditore che difenda senza torto.

Capitolo XVII.

Come ti conviene pensare quando voli parlare.

Or ti conviene considerare come tu parli, chè non è nulla cosa che non abbia mestiero di sua maniera e di sua misura, e ciò che dismisura è male, e tutto ciò che sopra misura torna a noia; e la misura del parlare è in cinque cose, cioè in parlatura soave, e chiara, ed in tarda, ed in quantitade, ed in qualitade. Parla-

tura è la dignità del mondo, e la portatura di corpo secondo che materia richiede; e ciò è una cosa, che molto vale a bene dire. Tullio dice, già sia che'l tuo detto non sia di quelli belli, nè guari polito, se tu 'l proferrai gentilmente, e di bella materia, e di bel portamento, sì sarà egli lodato; e s'egli è buono, e tu non dici bellamente, sì sarà biasimato. E però déi tu tenere e temperare tua boce, e tuo spirito, tutto il movimento del corpo e della lingua, ed ammendare le parole all' uscire di bocca in tal maniera ch' elle non sieno enfiate, nè dicassate al palato, nè troppo risonante di fiera boce, ma presso alla verità dell' opera, ma sieno intendevoli e sonanti per bella proferenza soave e chiara, sì che ciascuna lettera abbia suo suono, e ciascun motto suo cenno; e non ti ponere quando tu déi cominciare più basso che alla fine, ma tutto ciò t' è mestiero movere secondo il movimento del luogo, delle cose, della ragione e del tempo; chè una cosa dee l'uomo contare semplicemente, l' altra a disdegno, l'altra per pietà, in tal maniera che tua boce e tuo detto e tuo portamento sia sempre accordevole alla materia, e tua portatura. Guarda che tegna tua faccia diritta e non alta, occhi fitti in terra, non torcere le labbra laidamente, non crollare sopra loro lo capo, e non levare le mani, e non sia in te nullo portamento biasimevole, ed isnelletto e tardetto di parlare. Guarda mezza via sempre, chè a parlare dee essere nullo uomo corrente, ma alquanto lento ed avvenevolmente. L' Apostolo dice, sii tosto all'udire, e tardo al parlare, e tardo all' ira. Salomone disse, quando tu vedi un uomo ratto a parlare, sappi ch'egli ha meno senno che

follia. Cassiodoro dice, ciò è senza fallò reale virtude ad andare lentamente al parlare, e ratto ad intendere. Io penso, dice un savio, che quegli sia buon giudice che tosto intende, tardi giudica; chè dimora per consiglio prendere è molto buona cosa, chè chi tosto giudica corre a suo dispregio. Il proverbio dice, indugio noia, ma egli fa l' uomo savio, dunque è egli buono, ispecialmente a consigliare; che ciò è buono consiglio di che tu se' consigliato e pensato lungamente, chè dopo breve consiglio viene pentimento. Lo maestro dice, tre cose sono contrarie al consiglio, cioè fretta, ira e volontà; ma dopo lo consiglio dee l' uomo essere ratto. Seneca dice, di mene che tu non fai, e lungamente ti consiglia; ma fa tosto ed avaccia. Salomone dice, quelli ch' è isbrigato in tutte le sue opere, dimora dinanzi al re, e non tra il minuto popolo. Iesù Sirach dice, sii isbrigato in tutte le tue opere; ma guarda che tu per prestezza non perdi la perfezione di tua opera; chè 'l Villano disse, cane frettoloso fa' catelli ciechi. E la quantità di tuo detto déi sopra tutte cose guardare di troppo parlare; chè non è niuna cosa che tanto dispiaccia quanto lungo parlare. Ascolta, tu piacerai a tutti; ciò dice Salomone: però che lungo detto non può essere senza peccato, déi tu abbreviare tuo conto, il più breve che tu puoi; ma quello abbreviare non vi generi oscuritade. La qualità di tuo detto guarda che tu dichi bene, chè 'l bene è la cagione dell' amistà, e il mal dire è principio d' inimistade. Dunque buone parole, liete ed oneste e chiare, semplici e bene ordinate a piena bocca, lo viso chiaro senza troppo ridere e senza ira. Salomone

dice, che le parole bene ordinate sono baci di dolcezza secondo Iddio.

Capitolo XVIII.

Come tu déi guardare tempo di parlare.

Altresì déi guardare tempo come tu voli parlare, e quando; chè Iesù Sirach dice, il savio tace infino al tempo, il folle non guarda tempo nè stagione. Salomone dice, egli è tempo da parlare e da tacere. Seneca dice, tanto déi tacere infino che tu hai mestiero di parlare. Lo maestro dice, tu déi tanto tacere che gli altri odano tua parola. Iesù Sirach dice, non spendere tuo sermone dove non sei udito, e non mostrare tuo senno a forza, chè ciò è tanto come cetera in pianto; anche non déi tu rispondere, anzi che la dimanda sia fatta; chè Salomone dice, che quello che risponde innanzi ch' egli abbia udito si è folle, e chi parla anzi che l' imprenda cade in ischerno; chè Iesù Sirach dice, comanda che tu imprendi innanzi che tu giudichi, e che tu imprendi, anzi che tu parli innanzi si taccia. Lo maestro dello insegnamento del parlare non dirà ora più infino a tanto ch' egli non verrà al terzo libro ov' egli insegnerà tutto l' ordine della retorica, e tornerà alla terza parte di prudenza, cioè conoscenza.

Capitolo XIX.

Come l' uomo dee conoscere il tempo di parlare.

Conoscenza è conoscere e sapere divisare dalle virtudi i vizii che hanno colore di virtude, e di ciò ci conviene guardare; però dice Seneca, lo vizio entra sotto nome di virtude, chè 'l falso ardimento entra in simiglianza di fortezza, e malvagità è tenuta temperamento, e lo codardo è tenuto savio, e per fallire in queste cose siamo noi in grande pericolo; e però vi dovemo mettere certo segno. Isodoro noi mena all'officio di questa virtude quando dice, scaccia i vizii che portano simiglianza di virtude, perchè elli diservono più pericolosamente che quelli che seguiscono quello che dimostrano, però sí cuoprono sotto la coperta di virtude; chè sotto coperta di virtude e di giustizia sia fatta crudeltà e ipocrisia chiamata di buonarità. Tullio disse, nullo agguato non è sì riposto come quello ch'è appiattato sotto ispecie di servigio. Lo maestro dice, uno cavallo di legno distrusse Troia, però che aveva simiglianza di Minerva ch'era loro Iddea.

Capitolo XX.

Come l' uomo dee guardare in conoscenza.

Insegnamento ad imprendere iscienza a' non saputi, suo ufficio si è che l' uomo dee primieramente insegnare a sè medesimo, poi agli altri, secondo che Salomone disse, quando disse, bevi l'acqua di tua cisterna, e ciò che surge del tuo petto, e li ruscelli del-

le tue fontane vadano fuori, e rodi la tua invidia per mezzo le piazze. Lo maestro disse, bevi l'acqua di tua cisterna e di tuo pozzo, ciò è a dire che l' uomo imprenda senno di suo pensiero; e mettere fuori li tuoi ruscelli delle tue fontane, ciò è a dire, che déi ispargere tua iscienza, insegnandola ad altrui. Salomone disse, io ti priego Iddio che tu mi doni cuore insegnevole. Seneca disse, egli è già gran parte in bontà chi vuole divenire buono, e bontà di cuore non è già prestata, nè venduta. Seneca dice, virtude non può essere senza studio di sè, che malvagità non prenda leggiermente. Virtude è acquistata per grande studio e travaglio, ella desidera governatore; ma i vizii imprende l' uomo senza maestro. Gregorio dice, il ti conviene ispesso ricordare delle cose che 'l mondo ci fa dimenticare. Seneca: non giova troppo detto assai. Agostino, quelli sono malaugurosi, che tegnono a vile ciò sanno, e sempre chieggono nuove cose. Vogli tu ben saper insegnare, chè così si presta dottrina, s'ella è sparta cresce, e s' ella è tenuta discresce; anzi il danno di sè, cui so fatto aperto riviene. Seneca disse, insegnar quello che tu non sai non è frutto. Cato disse, laida cosa è al maestro quando la colpa il riprende. Lo maestro disse, la natura degli uomini è tale che elli giudicano più tosto le altrui cose che le loro; e ciò addiviene perchè nella nostra cosa noi siamo in pecca o in troppo grande gioia o in troppo grande dolore o d' altre cose simiglianti, perchè noi non potemo giudicare la cosa secondo ch' ella è. Però comanda la legge romana che l' uomo debba aver avvocato nella sua propria causa; ma egli addiviene, non

so come, che noi vediamo in altrui far male più tosto che in noi, e che nell'occhio d' un altro puote l' uomo vedere più tosto un picciol busco che nel suo una gran trave; e così vede l' uomo lo male del suo vicino o di suo compagno che gli va dinanzi, che il suo ch' è dirieto a lui. Ed in tutte queste cose è virtude. Tullio dice, che l' uomo dee schifare due vizii. L'uno è che noi imprendiamo le cose che noi non sapemo per diritta saputa; e che noi non ci assentiamo follemente, chè ciò è presunzione; egli converrà che chi vorrà ischifare questi vizii ch' egli vi metta tempo e pensieri a considerare le scure cose. L' altro vizio è mettere grande istudio nelle oscure cose e gravi che non sono necessarie; e questo vizio è chiamato curiositade, cioè quando l' uomo mette tutta sua cura nelle cose di che non ha pro' e tutto suo intendimento, sì come tu lasciassi la scienza di virtude, e mettessi un grande studio a leggere astrologia ed in agurie. Seneca disse, egli è meglio se tu tieni un poco d' insegnamento di sapienza, e l'hai prestamente per uso, che se tu n' avessi impresa molta e non l' avessi per mani. Lo maestro disse: così come l'uomo chiama buono fattore, non colui che fa molte arti di che usa poco, ma colui che in una o in due si travaglia diligentemente, e non v' ha forza, conviene ch' egli sappia pur tanto ch'egli n'abbia; così è egli in disciplina, che v' ha molte cose che poco aiutano e molto dilettano; chè tutto sia ciò che tu non sappi perchè ragione lo mare si sparge, e perchè i fanciulli piccoli sono conceputi insieme, e perchè in diverso destino nascono, non si conviene guari a trapensare ciò che non è lecito a sapere

e che non è perfetto. Tullio disse, senno ch'è senza giustizia dee essere meglio chiamato malizia che scienza.

Capitolo XXI.

Dell' insegnamento.

In prudenza si dee l'uomo guardare del troppo e del poco e seguire lo mezzo, secondo che fu detto a dietro nel libro di Aristotile, che là ove virtude si forza oltra suo potere senza ritenimento di ragione, allora cade ella pericolosamente; mira li raggi del sole ed abbaglia sì che non vede niente. Salomone dice, chi non ha providenza distrugge il suo tesoro; ma guardati di provedere ciò che a noi è vietato e non di nostra licenza. Cristo disse, non è da sapere a voi lo tempo e' momenti che 'l padre ritenne nella sua podestade. L' Apostolo disse, lo senno della carne è nimico a Dio, e la sapienza del mondo è stoltizia a Dio. Seneca disse, se prudenza passa oltra le cose buone tu sarai tenuto per ingeneratore di spaventevoli sottigliezze. Se tu richiedi le cose secrete e ciascuna cosa minuta vorrai sapere, tu sarai tenuto invidioso, sospettoso e pieno di paura e di pensieri. E se tu metterai tutta tua sottigliezza in trovare una piccola cosa o due, l'uomo ti mostrerà a dito, e dirà ciascuno, che tu sei molto ingegnoso e pieno di malizia, e nimico de'semplici, e generalmente malvagio da tutti gli uomini, ed in tali malvagitadi ti mena la dismisura di prudenza. Dunque dee l' uomo andare per lo mezzo, sì che non sia troppo grosso, nè troppo sottile.

Capitolo XXII.

Della prudenza e di sua maniera.

Appresso l'insegnamento della prudenza, ch'è la prima delle altre, ch'è donna ed ordinatrice, sì come quella che per forza di ragione divisa le cose l'una dall'altra, ora dirà il maestro di temperanza, e di fortezza, e di giustizia, però che l'una e l'altra è per dirizzare il cuore dell'uomo all'opere di giustizia. Ragione comanda volontade, e paura gl'impaccia l'ufficio di giustizia, se non fosse temperanza, che constringe l'una forza e l'altra; e tuttavia dice il maestro della temperanza, innanzi che di fortezza, però che temperanza stabilisce il cuore alle cose che sono con noi, cioè la bocca serve al corpo. Ma forza istabilisce alle cose contrarie; e dall'altra parte per temperanza governa l'uomo sè medesimo, per forza e giustizia governa gli altri; e meglio è governare sè che altrui.

Capitolo XXIII.

Della seconda virtude ch'è contemplativa.

Temperanza è quella signoria che l'uomo ha contra lussuria, e contra agli altri movimenti, che sono disavvenevoli; cioè la più nobile virtù che rifrena il carnale diletto, e che ci dona misura e temperamento quando noi siamo in prosperità, sì che noi non montiamo in superbia, nè seguiamo la volontà, e quando la volontà va innanzi al senno l'uomo è in mala via. Tullio dice, che questa virtù ornamento di tutte vite

è l'appagamento de'tuoi turbamenti; però dee ciascuno votare il suo cuore della volontà del desiderio del carnale diletto, chè altrimenti virtude nol può aiutare, secondo che Orazio disse, se 'l vasello non è netto ciò che tu vi metterai inagrerà; però déi tu dispregiare diletto, che troppo ci nuoce diletto, ch' è comparato per dolore. Li avari hanno sempre luogo, dunque metti alcun fine al tuo desiderio. Lo invidioso sempre addolora delle cose graziose. Chi non tempera sua ira, egli averà il dolore, e vorrebbe ch' egli non avesse fatto quello ch'egli avea pensato. Ira è contro alla volontà, e che tu déi governare tua volontà, chè se non la fai ubbidire ella comanda; rifrenala dunque al freno, o alla catena. Lo maestro disse, sotto temperanza sono tutte le virtù che hanno signoria sopra altre maggiori, e sopra li malvagi diletti che nuocono agli uomini troppo pericolosamente, ch' elli sono cagione spesso di morte e di malattia. Seneca dice, per lo desiderare periscono la maggior parte dei corpi; l'altra parte si dà a' suoi desiderii, ed è sottomesso al luogo del servo, egli è orgoglioso, egli ha Iddio perduto, egli perde suo senno, e sua avventura, e sua virtude. Salomone disse, sapienza non è già trovata della terra di quelli dilettevolmente.

Capitolo XXIV.

Della vita contemplativa.

Diletti e desiderii sono compiuti e messi in opera per li cinque sensi del corpo, donde assaggiare e toccare sono principali, ma li altri tre sono stabiliti per

li due detti di sopra; chè noi conosciamo la cosa da lungi per udire e per vedere e per fiutare, ma per l'assaggiare e'l toccare non si può conoscere la cosa se non d'appresso, però sono tutti gli uccelli di prati di grande veduta, che li conviene da lunga conoscere suo pasto. Altresì vide la prima femina il frutto prima ch' ella ne toccasse; e David vide Bersabea ignuda anzi ch' egli facesse l' adolterio. Se noi leggiamo nel libro della natura degli animali troveremo che toccare e assaggiare sono più possenti nel corpo dell'uomo che in nulla bestia; ma lo vedere e l' udire e 'l fiutare sono più deboli e di minore podere nell' uomo che negli altri animali; e perciò dico che li diletti che sono per toccare e per assaggiare sono più pericolosi che gli altri; e le virtudi che sono contrarie allora sono di maggiore valore; e per ciò che diletto è nell' animo di noi per li cinque sensi del corpo, e ciascuno diversamente secondo suo officio, addiviene che quella virtù è che temperanza divisa per numero di più membri per costringere la virtù concupiscibile e la virtù irascibile, cioè l' uomo vivente ontoso ed adirato per governare l'autorità de'cinque sensi; e questi membri sono cinque, misura, onestà, castità, intendere e ritenere.

Capitolo XXV.

Del diletto e del desiderio.

Misura è una virtude che tutti i nostri ornamenti e tutto nostro affare fa essere senza difetto. Orazio dice, in tutte cose è certa misura e certa insegna, sì che'l retto non può fare nè più nè meno. Tul-

lio dice, dimentica li tuoi ornamenti che sono indegni all' uomo, però che Seneca dice, che 'l malvagio ornamento di fuori è messo di malvagi pensieri. Tullio disse, tua nettezza dee essere che ella non sia agio per troppo ornamento, ma tanto che tu cacci le salvatiche negligenze e la compassione laida. Egli si ha due movimenti, l' uno del corpo e l' altro del cuore; e quel del corpo dee l' uomo guardare che sua andatura non sia troppo molle per tardezza, che ciò è segno di superbia; nè tenenza troppo presta tanto ch' ella ti faccia ingrossare la lana e mutare il colore; e queste cose sono segno di poca stabilità; il movimento del cuore è doppio. L' uno è pensiero di ragione. L' altro è desiderio di volontà. Pensiero si è a dimandare il vero, e desiderio fa fare le cose. Dunque dee l' uomo curare che la ragione sia donna dinanzi che 'l desiderio ubbidisca; che se volontà, che è naturalmente sottomessa a ragione, non gli è ubbidiente, ella fa ispesse volte turbare il corpo e 'l cuore. L' uomo può conoscere i cruciati, o i smagati per paura, o chi ha gran volontade d' alcuno diletto a ciò ch'egli muove, cambia lo volto e 'l colore e la boce e tutto suo atto; che il cuore ch'è infiammato d'ira batte fortemente, lo corpo triema, la lingua balbetta, la faccia iscalda, gli occhi istende celando sì che non puote conoscere li suoi amici. La faccia mostra ciò ch' è dentro, però Giovenale dice, riguarda lo tormento e la gioia del cuore e la faccia che sempre mostra suo abito. Per le parole che sono dette può l' uomo intendere che 'l desiderio della volontà è ristretto ed acchetato col bisogno; che li affari sono diversi secondo la diversità di maggiori

e di pari cose, sì come ha di corpi grande diversitade, che l'uno è leggiere per correre, e l'altro è forte per giostrare, altresì ha egli nel cuore maggiore diversità; chè l'uno ha cortesia, l'altro ha letizia, l'altro crudeltà, l'altro è savio di celare suo pensiero, ed altri semplici ed aperti che non vogliono celare loro fatto, anzi amano verità e guardano amistà. Che dirò io? altrettante sono le volontà, come sono le figure, per questo detto; egli ci ha mille maniere d'uomini che delle loro usanze sono dissimiglianti; ciascuno ha suo volere, e le genti non vivono ad una volontà. Tullio dice, ciascuno dee mettere sua intenzione a cosa che li sia convenevole, e già sa ciò che le altre cose saranno migliori e più onorabili, tuttavia dee egli misurare sua invidia secondo sua regola; e la ragione comanda s'egli è debile suo corpo, ed egli ha buono ingegno e viva memoria, che non sia cavaliere, ma diasi a studio di lettera, chè nullo dee andare contra a natura, nè seguire quello ch'egli non può seguitare, ma se bisogno non fa misdire a cose che non appartengono a nostro ingegno, noi dovemo operare che noi facciamo bello senza laidezza, o più a disnore. Nè noi non dovemo tanto sforzare lo bene comune a noi donato come di fuori li vizii, le proprietadi, lo tempo; chè ne conta Orazio in questa maniera, lo fante ha tanto ch'egli sa parlare ed andare a giuocare là dov'egli vole, e si cruccia, e si giostra, e si muta per diverse ore. Li giovani che non hanno oggimai guardia si dilettano a cavallo, ed in uccelli, elli si corrompono leggermente a'vizii, e si crucciano; quando l'uomo si castiga, egli si promuove tardi da sua opera, e guasta

suo retaggio, egli è orgoglioso, ed ontoso, e lascia tosto ciò ch' egli ama, chè giovane uomo non ha punto di fermezza, e quando vien in tempo, e di coraggio d' uomo, egli muta la sua maniera, e richieggono amici, e ricchezza, ed onore, e si guarda di fare cose che li convegna mutare. Li vecchi hanno molte angosce, elli chieggono le cose, e quando le hanno acquistate, sì temono d' usarle; egli fa tutte queste cose gelatamente e codardamente; egli pensa in chiedere, e vole ciò ch' è anche addivenire, egli compiange ciò che perde, e loda il tempo passato, e vole castigare li giovani e giuocare con le giovane. Massimiano dice, li vecchi lodano le cose passate, e biasimano le presenti, per ciò che nostra vita peggiora continuamente; lo tempo del padre è peggio che quello dell'avolo; il nostro tempo è peggiore che quello del padre; ed anche saranno i nostri figliuoli più pieni di vizii. Giovenale dice, terra multiplica ora malvagi uomini e rei; e anche di questa materia dice Tullio, che'l giovane uomo dee portare reverenza al vecchio, e intra loro amare le migliori pruove, ed usare di loro consigli. Seneca dice, che le onoranze e le follie de' giovani debbono essere onorate per lo consiglio de' vecchi. Terenzio dice, mentre che il cuore è dottoso, egli va qua e là. Tullio dice, in gioventute è grande debilezza di consiglio, chè allora crede ciascuno che debba vivere secondo che più gli piace, e così egli è soppresso da alcuno suo corso di vivere, anzi ch' egli possa lo migliore isceglière, però che debbono li giovani mirare la via degli altri, così come in uno ispecchio, e di ciò pigliare esemplo di vivere. Seneca dice, buona cosa è guardare in al-

trui quello ch' egli dee fare. Giovenale dice, quegli è bene agurato che sa guardare sè per altrui pericolo. Quando il fuoco è appreso in casa del tuo vicino, sì déi fornire la tua d' acqua. In questo tempo si dee l' uomo guardare sopra tutte cose di lussuria e d' altre levità, e fare sì come Giovenale dice, quando tu fai le villane cose sieno piccole, e ritaglia i tuoi crini a tua prima barba. Tullio dice, li giovani si debbono travagliare di cuore e di corpo, sì che lo loro insegnamento vaglia ad officio della loro città, cioè a dire, ch' egli si deano adusare da giovani a ben fare sì che elli lo ritegnano tutto tempo della loro vita, chè 'l vasello guarderà e manterrà l' odore ch'egli prese quando fu nuovo. Orazio disse, lo fante apprende sofferire povertà, ed a menare cavalleria e migliori cose. Tullio disse, quanto vale a rilassare suo coraggio, e mettere a intendere a diletto grande, sia dotto di temperanza, sovvegna loro di vergogna, e ciò saranno più leggeri s' egli sofferranno ch'egli hanno sieno un giuoco; e loda bene a giuocare alcuna volta per riposare sè, altresì come di dormire, chè natura non ti fe nè per giuoco, nè per sonno. Orazio disse, profittabile cosa è a giovani fanciulli e fanciulle ch' elli si studino ad avere senno, però che non ci vale giuocare, che 'l giuoco ingenera briga ed ira ed odio e mortale battaglia. Tullio disse, due maniere sono di giuocare, l'una è villana e malvagia e laida, e l' altra è leale e cortese ed ingegnosa. L' ufficio dell' uomo che ha passato gioventudine sono quelli che Orazio nominò qua a dietro, di che egli non ha qui a ricordare, però se ne passa ora lo conto brevemente. Al vecchio dee l'uomo

menomare la briga del corpo e crescere quella dell'anima ed in prendere od in gastigare o in servire Iddio. Terenzio dice, nullo non fu unque sì pieno di senno, che là ove'l tempo e l'usanza non richiegga sempre di alcuna novella cosa, e ch'egli non creda sapere di quello ch' egli non sa, e che l'uomo non rifiuti ciò che in prima li piacea, e quando egli le pruova che molte cose somigliano d'essere buone innanzi che l'uomo l'assaggi; ma quando l'uomo le assaggia l'uomo le trova malvagie. Tullio disse, li vecchi debbon mettere l'intendimento a consigliare gli amici giovani. Vecchio uomo non si dee tanto guardare nelle cose, come abbandonare asprezza, altrimenti li dirà l' uomo quello che Orazio dice, tu imprendi invidia e lasci virtudi. Tullio dice, lussuria è laida in tutto agio di tempo; ma troppo laida è in vecchiezza, e se intemperanza è con essa, ciò è di più male, che a vecchio simiglia l'onta, e la intemperanza del vecchio fa il giovane meno savio. E di ciò Giovenale disse, gli esempi de'nostri primi padri che furo dinanzi a noi ci corrompono più tosto, chè noi siamo leggeri a seguire laidezza e malvagità. Tullio disse, gli offici de' bisognosi sono molto diversi, chè 'l signore dee mantenere li bisognosi della città, e guardare la legge, e ricordarsi che la legge è data in sua mano, ma non di sua guardia; ma un altro borghese dee vivere dritto, donde gli altri vivono, ch' egli non faccia troppo alto, nè troppo basso, ma guardi il comune bene in pace, ed in onestà, sì ch' egli non caggia nel peccato di Catellina, di cui Salustio dice, quelli che sono poveri nella città hanno sempre invidia de'ricchi, e seguiscono lo malvagio, ed odiano

le vecchie cose, ed amano le novelle per la malavoglienza delle loro cose. Desiderano che lo stato della città si tramuti tutto giorno. Tullio disse, li savi non si debbono intramettere di nessuna cosa, se non di loro bisogna, ch'elli non si intramettino dell' altrui bisogno. Villano officio ha quegli che compera mercatanzie dal mercatante per rivenderle incontanente, chè non può nulla guadagnare senza tormento, e nulla cosa non è più laida che vanità, e però l'uomo dee richiedere ciò che gli è mestiere senza laido. Tullio dice, che non è sì grande guadagno come di guadagnare ciò che l'uomo ha. Medicine e specierie sono oneste a quegli che li conviene, ma mercatanzia s' ella è piccola l'uomo la tiene a laido, s'ella è grande e dà guadagno e dà utilità senza vanità ella non dee essere biasimata. Nullo mestiere è più buono che lavorare terra, nè più crescevole, nè più degno d' uomo franco; di cui Orazio dice: quelli ha bene operato che lascia tutti li mestieri, sì come fecero gli antichi che coltivavano; e queste cose sono senza laidezza e senza usura.

Capitolo XXVI.

Come l' uomo dee dire pesate parole.

Onestà è guardare onore e parole, e da maggiore, cioè a dire cosa onde si convegna più vergognare che natura medesima; quando ella la fa l'uomo volse ella medesima guardare onestà. Ella mise in aperto nostra figura in che ha onestà sembianza, e ripose le parti che sono date al bisogno dell'uomo, però elle sarebbero laide a vederle, e li onesti uomini schifano di-

ligentemente queste forze di natura, e ciò è onesta cosa che l'uomo onesto non mostri suo membro. Altresì dee l'uomo avere vergogna in parole, ch'elli non dee ricordare suo membro, perch'egli è riposto e sozzo, e altr'è a dire in modo di sollazzo, che quando Parides e Coflodes erano compagni in una parte, elli trattavano di loro officio, un bello giovane passò dinanzi a loro, Coflodes disse, vedi bello giovane. Parides rispose, piovano d'avere vergogna, non tanto nelle mani, ma nelli occhi; ma se Coflodes ciò avesse detto di mangiare, elli non dovrebbe essere biasimato niente. Ciò disse Orazio, che ad uomo tristo si conviene tristo parlare; a corrucciato, parole di cruccio e di minaccie; a quelli che si sollazzano, parole di sollazzo; al savio, parole savie; ma se la parola è divisata e dissimigliata dall' essere di colui che la dice, tutte le genti se ne gabberanno. Orazio disse, non cercare il segreto di alcuno. Lo quinto ufficio disse Orazio medesimo, se alcuno ti dice suo segreto, tu il celerai, e non lo iscoprirai, nè per ira, nè per giuoco. Guarda che tu dichi, a cui e di cui, e sì ti guarda da quello che ti dimanda se gli è lusingatore sgolato, ch'egli non può celare quello ch'egli ode, nè ritener quello che li entra per li orecchi, chè poi che la parola è uscita della bocca ella vola in tal modo che mai non si può richiamare. Lo maestro disse, non scoprire il tuo segreto, chè se tu medesimo nol vuoi celare tu non déi comandare ad altrui che lo celi. Terenzio disse, tieni in te ciò che tu odi più volontieri che tu non parli. Salomone disse, in molto parlare non falla peccato. Sopra tutte le cose sì fuggi tenzone, chè dottosa cosa

è ad astringere contro a suo pari, e fuori di senno è tenzonare a' suoi maggiori, e laida cosa e più folle chi si pone a tenzonare con folle, o con ebro.

Capitolo XXVII.

Come l'uomo dee usare parole oneste.

Castità è a dottare lo diletto per temperamento di ragione. Salustio disse, se la volontà di lussuria procede, lo coraggio non ha podere di ben fare. Seneca dice, diletto è fragile e corto, e di tanto come fa più volonterosamente, dispiace più tosto, e alla fine conviene che egli si penta, o elli abbia onta; e lussuria non ha nessuna cosa che sia avvenente alla natura dell'uomo, anzi è bassa e cattiva, però che viene dall'opera del villano membro. Tullio dice, laida cosa è che molto si fa biasimare lo inchinare la franchezza dell'uomo alla servitù del diletto, e fare di suo travaglio altrui volontà. Egli s'avviene tuttodì al forte uomo e savio, che bene la natura d'uomo sormonta alle bestie, che elle non amano se non diletto, e a ciò mettono tutto loro sforzo. Ma cuore d'uomo intende ad altre cose, cioè a pensare e a comprendere; e però se alcuno è troppo richiesto di diletto guardisi che non sia di lignaggio di bestia, e s'egli è savio, e volontà l'assale, egli si riprende a poco a poco per vergogna. Guardate dunque che 'l diletto non abbia signoria sopra di voi, chè fa molto sviare l'uomo di virtude; però disse la santa Scrittura, se tua opera non è casta, sia privata. Lussuria e vizii confondono la scienza dell'uomo, e mettonlo in errore della fede,

chè certo chi bene considera la natura di castità, che è per dottare il diletto del toccare, egli troverà che 'l diletto è in due maniere, uno ch'è per lussuria, un altro che è dell'altre membra; e siccome ornare di robe, e basci, e di giuoco di dare e tollere, e d'altre cose che corrompono la vita dell' uomo se le sono dismisurate queste cose; ma chi le fa alcuna volta e temperatamente e senza malvagia volontà, l'uomo lo deve bene sofferire, s' elli non pregia nè questi onori, nè queste cose.

Capitolo XXVIII.

Come l' uomo dee usare parole caste.

Altra maniera di diletto che è per lussuria è veramente contra buona vita, se ciò non è castamente fatto. E ciò puote essere per cinque ragioni. L'una che lo aggiugnimento sia d'uomo con femina. La seconda che non sieno parenti. La terza che sieno in diritto matrimonio. La quarta che sia per ingenerare. La quinta che sia fatto secondo natura. Per queste parole potemo intendere che matrimonio è santa cosa, e piacente a Dio e agli uomini. L' una però che Iddio lo stabilì primieramente. La seconda per la dignità del luogo ov' egli fu fatto, cioè in paradiso. La terza che ciò non è per nuovo istabilimento. La quarta che Adamo ed Eva erano netti di tutti i peccati quando fu fatto. La quinta, però che Iddio salvò questo ordine nell' arca del diluvio. La sesta che nostra donna volse essere di questo ordine. La settima perchè Cristo andò alle nozze con sua madre e con suoi discepoli. La ottava, però che Cristo nelle nozze fece del-

l' acqua vino, per significanza del vantaggio che viene del matrimonio. La nona, per lo frutto che ne nasce, ciò sono i figliuoli. La decima è, perchè è de' sette sacramenti della chiesa. L' undecima, per lo peccato che l' uomo schifa per lo matrimonio, e per molti altri però che sono acquistati all' anima e al corpo. E tutti quelli che vogliono fare matrimonio debbono considerare quattro cose. L' una è per avere figliuoli. La seconda ch' egli s' aggiunga con suoi pari di lignaggio e di corpo e di tempo. La terza ch' elli sieno stati di buona gente nati e che sia stato buon uomo il padre, e buona femina la madre. La quarta ch' elle sieno buone e savie, chè ricchezza è donata dal padre, e senno da Dio. Guarda dunque tutti i chierici, e tutti gli altri che sono istabiliti al servigio di Dio, e le vedove donne, e le pulcelle che non caggiano in questo pericoloso vizio, che danna il corpo e l' anima.

Capitolo XXIX.

Ancora parla qui del diletto.

Sobrietà è a dottare lo diletto dell' assaggiare della bocca per temperanza di ragione. A questa virtù c' induce la natura quando fece sì piccola bocca a così grande corpo. E dall' altra parte li fece due occhi e due orecchie, e non li fece più che una gola e una bocca. Ma molto ci spone sobrietà il diletto della gola, chè non dura se non tanto quant' egli passa per la gola, e 'l dolore della malizia che te ne dee venire dura lungamente. Considera dunque che ogni cosa immantenente che l' è mangiata si è corrotta; che non è così

degli altri sensi, che per vedere, o per udire una bella cosa non è però corrotta. Seneca disse, considera ciò che natura sofferse, e non ciò che leggiadría richiede; che siccom' il pesce è preso all'amo, e l'uccello al lacciuolo, così è l'uomo preso per mangiare e per bere dismisuratamente. Egli perde suo senno, egli perde sua conscienza, egli dimentica tutte opere di virtù. In questa virtù ha quattro ufficii. L'uno è di non mangiare innanzi ora stabilita. Seneca disse, nulla cosa è dilettevole, s' ell' è troppo ispesso. Orazio disse, ciò ch' è poco, diletta più. Resta adunque infino a tanto che natura si muova, che tutti gli oltraggi la confondono, e misura la conforta. Lo secondo officio è, che l'uomo non chieggia troppo preziose vivande, chè crapule e ebbrezze non sono senza lordura. Ahi come è laida cosa di perdere senno, memoria e sanità per soperchio di vino e di vivanda! Giovenale dice, che in questo vizio caggiono quelli che fanno grande forza. Come l'uomo debba partire la lievre e la gallina. Lo terzo officio è che l'uomo dee costringere il pensiero di mangiare. Seneca dice, che sia tua vita di picciolo mangiare, e 'l tuo palato sia mosso per fame e non per sapore. Sostieni dunque tua vita di tanto quanto natura richiede. Orazio disse, le vivande che sieno prese senza misura divegnono amare. Seneca disse, tu déi mangiare per vivere, e non vivere per mangiare. Orazio dice: e' non è cosa che l'ebbrezza non faccia, ella iscuopre il secreto, ella mena il disarmato a battaglia, e disdegna l'arte. Gieronimo dice, che chi è inebriato, è morto e seppellito. Agostino dice, quando l'uomo crede bere il vino, e egli è bevuto da lui. Lo mae-

stro disse, più onorevole cosa è che tu ti lamenti di sete, che essere ebbro. Lo poeta disse, virtude è a sofferirsi delle cose che dilettano in mala parte. Lo quarto officio è, che per mangiare tu non dispenda disordinatamente; chè ciò è laida cosa che'tuoi vicini ti mostrino a dito, e dicano, tu sei divenuto povero per tua ghiottornia. Orazio disse, abbiate misura secondo la borsa nelle grandi cose e nelle picciole. Guardati dunque di taverne, e di tuo grande apparecchiamento di mangiare, se non è per tue nozze, o per tuoi amici, o per alzare tuo onore secondo la dottrina della magnificenza.

Capitolo XXX.

Delle parole di sobrietade.

Ritenenza è a costringere il diletto degli altri sensi, cioè del vedere, dell'udire e dell'odorare, e in tutto ciò che sia vizio. Salomone dice, non guardare mala femina. Isaia profeta disse, chi chiude li suoi orecchi contra al male abiterà in cielo. Salomone disse, non udire femina cantando. Anche dice, chiudi i tuoi orecchi, non ascoltare lingua malvagia. Seneca dice, egli è dura cosa a non udire il diletto del sonatore. Isaia profeta dice, in luogo di suave odore, sarà grandissima puzzura. Qui si tace ora lo conto di parlare di temperanza, ciò che Seneca disse nel suo libro di questa virtude medesima, che è chiamata contenenza, ciò è tutto una cosa.

Capitolo XXXI.

Di parole di rattenimento.

Se tu ami contenenza caccia il sopra più e 'l troppo, e costringi li tuoi desiderii in istretto luogo. Considera con te medesimo quanto è sofficiente a tua natura, e non come desidera tua concupiscenza. Se tu se' contenente, attendi infino a tanto che tu sia chetato e contento di te medesimo, chè quelli ch'è contento di sè egli è sofficiente, o gli è nato con le ricchezze. Metti il freno alla tua concupiscenza. Parti da te tutti li diletti che privatamente ismuovono lo coraggio a desiderare. Tanto mangia che tu ti satolli, e tanto bevi che tu non t' inebri. Quando tu sei in compagnia di gente, guarda che tu non misdica d'alcuno che non sia di tuo volere. Non ti aggiugnere a presente diletto, e non desiderare quelli che presenti non sono. Sostieni tua vita di poca cosa. Non seguire la volontà della vivanda. Tuo appetito si muova per fame, e non per sapore. Tu déi desiderare poco; chè tu déi pensare solamente ch' elli vegna allo esemplo divino composto. Partiti dal corpo, e congiungiti allo spirito. Se tu istudii in continenza, tu abiterai in abitazione profittabile; e non sia conosciuto il signore per la casa, ma la casa per lo signore. Non ti fare d'essere quello che tu non se', ma vogli parere chi tu se'. Sopra tutte le cose déi guardare che tu non sia povero di laida povertà, e che tu non abbi inferma la vita, nè laida scarsità. Se tu hai poche cose, non sieno istrette; tue cose non piangere; del-

l'altrui non ti fare maraviglia. Se tu ami contenenza fuggi da te le laide cose innanzi ch'elle vegnano. Credi tutte le cose che possono essere sostenute, se ciò non è laidezza. Guardati da laide parole, e'tuoi detti sieno profittabili più che cortesi; chè gli uomini amano ben parlare, ma più amano il parlare diritto. In fra tuoi detti mischia un poco di giuoco, sì temperatamente ch'egli non abbia abbassamento di dignità, nè di falsità di riverenza, chè riprendevole cosa è non ridere. Dunque se tempo è di giuocare, portati secondo tua dignità saviamente, sì che nullo ti riprenda che tu sia aspro, nè nullo ti tenga vile, dispettandoti per troppo fare. Di te non sia udito nulla villania, anzi avvenevole cortesia. Tuoi giuochi sieno senza levità, e tuo riso senza voce, e tua voce senza gridare, e tua andatura senza romore, e tuo riposo non sia con negligenza. Quando gli altri giuocano innanzi a te, pensa alcuna cosa onesta. E se tu vogli essere contenente, tu ischiferai tutte lode, e abbi per altre tale essere lodato dalli rei come esser lodato per ree cose. E quando elli pensano e dicono male di te, allora ne déi tu essere lieto, e credere che ciò sia tuo pregio. La più grave cosa che sia nella contenenza, è di guardarti dalle parole che lusingano quella cosa ch'invita il cuore a grande diletto. Non chiedere l'amistà d'alcuno uomo per lusinghe. Non essere ardito, nè rigoglioso. Umiliati, e abbassati, e non ti vantare gravosamente. Insegna volontieri agli altri. Rispondi bellamente se alcuno ti riprende per diritta cagione, e sappi ch'egli lo fa per tuo prode. L'aspre parole non dottare, ma abbi paura delle umili. Caccia da te tutti

li vizii, nè degli altrui non imprendere troppo. Non sii riprenditore troppo aspro, ma insegna senza rimprocci, in tal maniera che sempre abbi allegrezza dinanzi tuo castigamento. Quando l'uomo falla perdonagli leggermente. Quelli che parlano chetamente ritegnono fermamente ciò che odono. Se alcuno ti domanda d'alcuna cosa, tu déi rispondere isbrigatamente. A colui che contende dà luogo tosto, e partiti da lui. Se tu sei contenente, distruggi tutti i malvagi movimenti del tuo corpo e della tua anima, e non ti caglia se gli altri non veggono, chè assai è che tu lo veggi tu. Non essere corrente di mano, e sii costante, ma non pertinace. Tu crederai che tutti gli uomini sieno tutti pari, se tu non dispetti li più poveri per orgoglio, e se tu non dotti li più grandi per dirittura di vita. Non essere negligente a rendere beneficii, e non essere pronto a ricevere. A tutti gli uomini sii tu benigno, e a nullo lusinghieri. Sii a pochi familiare, e a tutti diritto. Sii più fiero in giudicamento che in parole, e più in tua vita che in tua faccia. Sii pietoso in vendicare, e indi spiaccianti tutte crudeltadi. Conta pregio d'altrui, e di te no. Sii sempre contrario a coloro che si assottigliano d'ingannare altrui sotto specie di semplicità. Sii lento all'ira, e tosto alla misericordia, e nella avversità sii fermo e savio. Tu déi celare le tue virtudi altresì come gli altrui vizii. Spegni vanagloria, e del tuo bene non essere crudele alli altri. Non avere in dispetto lo poco senno d'alcun uomo. Parla poco, e intendi chetamente quelli che parlano. Sii fermo, e sicuro, e lieto, e ama sapienza. Ciò che tu sai guarda senza orgoglio, e ciò che non

sai addimanda chetamente che ti sia insegnato. Contenenza sia costretta dentro da te bene, che tu non sia troppo iscarso, nè troppo ispendente. E non mettere tuo pensiero troppo nelle cose minute e picciole, chè ciò è vergognosa cosa molto. Dunque in questa maniera mantieni contenenza, che tu non sii dato alla carnale volontà. Qui tace il conto di temperanza, e torna alla virtude della fortezza.

Capitolo XXXII.

Qui dice la terza virtù, cioè della fortezza.

Fortezza è virtù che fa l'uomo forte contra all' assalto dell' avversità, e dà cuore e ardimento di fare le grandi cose; di cui lo conto ha detto qua a dietro, che la guarda l'uomo a sinistro come uno iscudo dalli mali che vegnono. Veramente ella è scudo e difesa dell'uomo, cioè suo osbergo e sua lancia, ch' ella fa l'uomo defendere e offendere quello che dee. Di questa virtù troviamo noi nel libro dei Re: Tu m' hai fornito di forza alla battaglia, e' miei nemici sottomessi a me. Santo Luca disse, se l' uomo forte guarda la sua magione, in pace è ogni cosa che possiede. Salomone disse, la mano del forte acquista ricchezze, e tutti i paurosi sono in povertà. La mano del forte ha signoria, e la mano del codardo serve altrui. Santo Matteo disse, forte uomo acquista lo regno di Dio. E sappiate ch' egli ci ha dodici cose che confortano noi in questa virtude. L' una è la diritta fede di Gesù Cristo. La seconda è l' ammaestramento de' grandi e degli antichi nostri. La terza è la memoria di prodi uomini e di

loro opera. La quarta è volontà e uso. La quinta è il guiderdone. La sesta è paura. La settima è speranza. La ottava è buona compagnia. La nona è la verità e 'l diritto. La decima è il senno. La undecima è la debilità del tuo nimico. E la duodecima è la forza medesima. Codardia è in due maniere. L'una per paura del male che ha a venire, o per paura del male che è presente. L'altra per lo cuore ch'è permanevole, e per confortare tutte maniere di fievole cuore. E questa virtù è divisa in sei parti, cioè magnificenza, fidanza, sicurtà, magnanimità, pazienza e costanza d'ira. Alcuna cosa dirà lo conto di ciò ch' egli appartiene; ma innanzi dirà egli ciò che Seneca disse di questa virtù, cioè di forza, la quale egli chiama magnanimità in questa maniera.

Capitolo XXXIII.

Della magnanimitade.

Magnanimità, che è chiamata forza, s' ella intra in tuo coraggio, tu viverai a grande speranza franco e sicuro e lieto. Grandissimo bene è all' uomo non dottare, ma essere permanente a sè medesimo, e attendere lo fine della sua vita sicuramente. Se tu se' magnanimo tu non giudicherai per nessun tempo che onta ti sia fatta; e del tuo nemico dirai: questi non mi nocque, ebbe animo di nuocermi. E allora che tu 'l terrai in tuo podere tu crederai avere vendetta presa, però che hai podere di te vendicare. Però che la più nobile maniera di vendetta si è perdonare, quando l' uomo può fare sua vendetta. Tu non dèi assali-

re privatamente nessuno uomo, mà palesemente in tutto. Non fare battaglia se tu non la dici innanzi, però che tradimento e inganno non si affà, se non è a malvagio e a codardo. Non mettere tuo corpo a pericolo come folle, e non dottare come pauroso, se la conscienza di vita biasimevole non è.

Capitolo XXXIV.

Delle sei maniere di forza.

Ora è bene convenevole che 'l conto dica delle sei maniere di forza, e primamente di magnanimitade. Questa parola vale altrettanto a dire come grande coraggio, ardimento, o prodezza, ch'ella ne fa per nostro grado ragionevolmente pigliare le grandi cose. Io dico ragionevolmente, però che nessuna persona dee prendere cosa alcuna contra a diritto. Chè chi impigliasse uno religioso, ciò non saria prodezza. A questa virtude ci ammonisce Virgilio, quando dice, ordinate vostro coraggio a grandi opere di virtude e a grandissimi travagli. Orazio disse, questa virtude apre lo cielo, e assaggia di andare per la via che gli è divietata, e sprezza le minute genti, e disdegna le terre, e non dotta pena. Tullio disse, tutto che virtù faccia l'uomo coraggioso all'aspre cose, tuttavia guarda egli più a comune bene che al proprio. Scienza ch'è dilungata da giustizia dee essere chiamata malizia, e non senno. Il coraggio che è appareggiato al pericolo, s'egli è convizioso di suo pro' più che del comune, egli ha nome follia, e non forza, che questa virtude è codardia o cattività. Lucano dice, caccia tutti i dimori, ch' egli

sempre nuoccionò a quelli che sono apparecchiati. Orazio disse, se tu prolunghi l'opere del ben fare, tu sara' come 'l villano, che tanto vole attendere a passare l'acqua del fiume, ch'ella sia tutta corsa; ma ella correrà sempre. Però disse, quando l' uomo dice domane sarà fatto una grande cosa, tu non doni altra cosa che un giorno viene, e allora avemmo guasto quel dimane. L'anno passa, e sempre rimane un poco oltra. Tullio disse, quelli debbono essere tenuti prodi uomini e di grande coraggio, che tornan addietro lo torto fatto, e non chi nol fa. Ma però che questa virtù dà all'uomo sicuro cuore e ardimento, e gli fa avere grande coraggio in tutte le altre cose, conviene ch'egli si guardi di tre vizii, che tosto lo farebbero traboccare di suo ardimento, e cadere di sua pensata. Lo primo vizio s' è avarizia, chè laida cosa sarebbe che quelli che non si lascia rompere per paura, sia vinto per avarizia o per cupiditade. Lo secondo s' è volontà di dignità, sì che quelli che non può essere vinto per travaglio si lasci frangere per volontà di dignità; chè per grave travaglio acquista l'uomo carità, e ciò ch'è più faticoso acquista all' uomo maggior pregio, e appena si può trovare chi di sua fatica non desideri gloria, altresì come il suo lodo. Seneca disse, lo savio mette il frutto di sua virtude in conscienza, ma 'l folle il mette in vanagloria. Tullio disse: e' sono alquanti che credono montare in grande dignità per sua nomanza, ma quelli che è veramente di grande coraggio vuole innanzi essere principe che famigliare. L'uomo non dee niente acquistare le dignità per la gloria, ch' egli ne sarebbe cacciato leggermente. Perciò Orazio disse,

che virtude non sarà cacciata leggermente nè villanamente; ella risplende a grande onore, e non lieva sua boce per grido di popolo, e non sarà già mossa per un poco di vento. Lo terzo vizio è folle ardimento, cioè a dire quando un uomo è ardito a fare una folle battaglia, chè ciò non è prodezza, anzi è follia. Tullio disse, chi follemente corre agli assembiamenti a combattere di sua mano contra alli suoi nimici, egli è simigliante a bestia selvatica, e così loro follia sarebbe. Non per tanto se necessità lo richiede, anzi che soffrire morte o disonore, noi non dovemo fuggire, chè sarebbe malvagità, in che non cade nullo senno, e viene per diffalta di cuore. E non per tanto noi dovemo bene fuggire quando un grande pericolo sopravviene, che non potemo sostenere; e allora è grande prodezza bene fuggire, secondo che Tullio disse, non vi abbandonate a pericolo senza ragione; chè maggior follia non può essere fatta. Lo maestro disse, quelli che è in pace e va cercando guerra, è pazzo. Ma il savio si mantiene in pace tanto quanto puote, e quand' egli è costretto d' aver guerra, egli fa direttamente, così come 'l buono medico fa, che aiuta l' uomo sano mantenere sua sanità, e s' egli è ammalato leggermente, egli il cura con leggier medicina, e nelle più gravi infermità mette più gravi medicine e più dottose. A sua maniera dee l' uomo usare sua forza e suo senno, e non senza ragione; chè Orazio disse, forza senza consiglio discade per sua pesanza. Li degni accrescono forza, e acquistano li templi. E così vanno quelli che per loro sicurtade osano prendere le cose grande follemente.

Capitolo XXXV.

Della forza.

Forza è una virtude che dimora intorno alla speranza del cuore, ch'egli possa menare a fine ciò ch'egli incomincia. Suo ufficio è avacciare e proseguitare le cose cominciate, sì come Lucano dice di Giulio Cesare, che non gli pareva aver fatto nulla mentre ch'egli aveva a fare nulla cosa. E sì poco avvenente è quelli che sono già avanti iti come disperati di venire a buon fine.

Capitolo XXXVI.

Della franchezza e sicurtà.

Sicurtà è non cogitare li danni che vegnono nella fine delle cose cominciate. È sicurtade di due maniere. L'una ch'è per follia, sì come è combattere senza tue armi appresso di serpenti. L'altra per senno e per virtù; e suo ufficio è di dare conforto contro alla speranza, o di fortuna, secondo che Orazio disse, quelli che ha bene apparecchiato suo petto sarà sicuro in avversità, e temerà nella prosperità; e Dio vi mena gioco, e egli lo piglia. Le cose che furono e che son male non le lasciare mica sempre, ma una buona opera di che l'uomo avrà speranza. Contra a questa virtù combatte paura in questa maniera. Paura dice all'uomo, tu morrai. E sicurtà risponde, ciò è umana cosa e non pena. Io intrai nel mondo per tale convento, e io lo osserverò. La legge comanda, che ciò che

l' uomo accatta si renda, e quando l' uomo ha fatto un grande pellegrinaggio sì si posa. Paura dice, tu morrai. Sicurtà risponde, io credea che tu dicessi novella cosa, ma per morire vivo io, e a ciò umana natura mi mena ciascuno giorno; chè così tosto come io nacqui mi mise ella questo termine, sì che io non ho di che mi cruccia, ma io dico per mio sacramento, che folle cosa è di temere quello che l'uomo non può schifare. Lucano dice, morte è pena, ma non la dee l'uomo dottare. Orazio disse, morte è lo diretano termine di tutte cose. Seneca disse, chi prolunga la morte non scampa. Paura dice, tu morrai. Sicurtà risponde, io non sarò nè 'l primo, nè 'l sezzaio. E uomini sono iti dinanzi a noi, e uomini ci seguiteranno, ciò è la fine dell'umana generazione. Nullo savio dee essere dolente di morte, ch'è la fine del male. Io non so ch'io sia altro che uno animale ragionevole che dee morire. Nulla cosa è grave che non addiviene più che una volta. Per queste condizioni sono tutte cose ingenerate, chè tutte cose che hanno cominciamento hanno fine. Egli non è strana cosa il morire. E se io so bene che io debbo morire, a ciò non posso contraddicere. Iddio fe troppo bene che niuno il può minacciare, chè morte agguaglia il signore al servo, e 'l coronato al pazzo, e tutti li porta in una maniera quelli che sono molti diversi. Paura dice, tu sarai dicollato. Sicurtà risponde, di ciò non curo, però che io morrò più tosto. Paura dice, tu avrai molte ferite. Sicurtà risponde, a me che pesa? D'una mi conviene morire. Paura dice, tu morrai in istrano paese. Sicurtà risponde, nulla cosa è strania all'uomo morto, nè

la morte non è più grave di fuori che in casa. Paura dice, tu morrai giovane. Sicurtà risponde: altresì viene la morte al giovane come al vecchio; ella non fa nulla differenza. Ma tanto dico io bene, che allora è bello morire anzi che tu desideri la morte, per avventura la morte mi scampa d' alcun male, ma almeno mi scampa di vecchiezza, la quale è molto grave, secondo che dice Giovenale: questa pena è donata a quelli che lungamente vivono, che loro pestilenza rinuovano tutto giorno, elli invecchiano in durabili pene o dolori, e periscono in lorde vestiture. Però disse Seneca, ch' egli è bono morire, tanto com' egli piace a vivere. Lucano dice, che se 'l diretano dì non venisse appresso la morte fine del bene, e egli nè tristo per isnella morte, avrà tristizia di sua prima fortuna, e metterassi in ventura di disperamento, se egli non attende la morte. Però non mi cale se muoio giovane, ch' egli non è sì pesante male come vecchiezza. Giovenale dice, cruda morte, nè agro diffinimento non dee essere temuta, ma vecchiezza dee esser più temuta che morte. Seneca dice: e' non mi può calere cotanti anni avere, ma di quanti io ne presi, che s' io non posso più vivere quello è la mia vecchiezza; chiunque addiviene al suo diretano giorno, egli muore vecchio. Paura dice, tu morrai, e non sarai seppellito. Sicurtà risponde, picciolo danno è non avere sepulcro. Lucano disse: e' non fa forza se la carogna infracida, nè s'ella è arsa, chè natura prende tutto a grado a cui li corpi divisano senza fine, morte non ha che fare di ventura, la terra che tutto genera tutto riceve, e chi non è coperto dalla terra si è coperto dal

cielo, di che 'l corpo non sa nulla, non li caglia s' egli è in fossa, e s' egli si sentisse ogni sepoltura li darebbe tormento, chè sepolture non furon fatte in prima per li morti, ma per li vivi, però che la è carogna fracida, però è messo l' uno in terra, e l' altro in fuoco, e ciò non è se non per mirare gli occhi dei vivi. Paura dice, tu sarai malato. Sicurtà risponde, or veggio bene che la sicurtà dell' uomo non si mostra in mare, o in battaglia solamente, ma ella si mostra in un picciolo letto. O io lascierò la febbre, o ella lascerà me. La battaglia è tra me e la infermità. O ella sarà vinta, o vincerà. Paura dice, le genti dicono male di te. Sicurtà risponde, io mi turberei se li savii dicessero male di me, e dispiacere avrei, ma lodo e pregio, che quella sentenza non è punto d' autorità, anzi quelli biasima che dee essere biasimato; egli non mi biasima per leale giudicamento, ma per sua malvagità, e dice male di me, però che non sa dire bene. Elli dicono quello ch' elli sogliono, e non quello che io servo, che elli son cani che hannosi impresa ad abbaiare, ch' elli non fanno per verità, ma per costume. Giovenale disse, l' uomo savio non dotta lo mal detto del folle. Paura dice, tu sarai cacciato molto alla lunga. Sicurtà risponde, li paesi non mi sono vietati, ma tutt' il luogo ch' è sotto il cielo è mio paese, unque tu troverai borghi o città, sì che tutte le terre sono paese al prode uomo, sì come 'l mare al pesce, ove io ovunque vado sarò nella mia terra; chè nulla terra non è scelta, sì che ovunque io dimoro sarò in mio paese, chè 'l buon essere appartiene all'uomo e non al luogo. Paura dice, dolore ti viene. Sicurtà risponde, ciò è pic-

ciola cosa a sofferire, e se è grande, sarà maggiore corona. E se alcuno dice, che dolore è dura cosa, Sicurtà risponde, che quell'uomo è fragile troppo. Paura dice, vi sono poche genti che possono sofferire dolore. Sicurtà risponde, sono di quelli pochi. Paura dice, natura ne fe senza forza. Sicurtà risponde, non biasimare natura, che noi ingenerò forti. Paura dice, fuggiamo lo dolore. Sicurtà risponde, perchè? Egli te seguirà ovunque sarai. Paura dice, tu sarai povero. Sicurtà risponde, lo vizio non è nella povertà, ma nel povero; egli è povero perchè egli si crede essere. Paura dice, io sono impossente. Sicurtà risponde, abbi gioia, tu sarai possente. Paura dice, quelli ha danari. Sicurtà risponde, egli non è uomo, nè signore, anzi è una boce: nullo uomo dee aver invidia di borsa piena. Paura dice, colui è molto ricco uomo. Sicurtà risponde, egli è avaro, sì che non ha nulla; egli è guastatore, e non li averà lungamente. Paura dice, molte genti vanno di poi lui. Sicurtà risponde, le mosche vanno appresso al mele, e' lupi alla carne, e le formiche al grano; elli seguitano il pro', e non l' uomo. Paura dice, io ho perduti i miei danari. Sicurtà risponde, per avventura elli averebbero perduto te, ch' elli hanno molti uomini menati a pericolo, ma di questa partita ti è bene avvenuto, se tu hai avarizia perduta. Ora sappi che innanzi che tu gli avessi questi danari altri gli avea perduti. Paura dice, ho perduti gli occhi. Sicurtà risponde, ciò è per tuo bene, chè la vista è tosto chiusa a molte volontà. Molte cose saranno che tu dovresti cessare nei tuoi occhi, perchè tu non le veggi. Tu sai bene ch' ell'è una partita di nocenza,

che gli occhi mostrano a uno l'adulterio che fa disfare le magioni e le cittadi. Paura dice, io ho perduti i miei figliuoli. Sicurtà risponde, folle è chi piange la morte ai mortali. Morti sono, perchè morire doveano. Iddio non averia tolti ma ricevuti. In questa maniera Paura, che ovunque non dà buono consiglio, si combatte con Sicurtade; ma l'uomo sicuro non dotta niente, secondo che dice Orazio, la malizia de'cittadini che danno esemplo di malfare; nè a volto tiranno instante non si muove il prode uomo ch'è di vero proponimento e di forte coraggio. Lucano disse, paura di male addivenire ha messe più persone a pericolo grande, ma quelli è tra'forti che può sofferire le cose dottose, ch'egli appartiene a forte coraggio e a fermo, non sia abbattuto di suo stante avanti che la temuta vegna, anzi usa delle presenti consiglio, e non disperarti dalla ragione. Seneca disse, elle sono più le cose di che noi ispaventiamo, che quelle che ci giovano, e che noi siamo più spesso in paura per pensieri che per fatti. E però non sia cattivo innanzi il tempo, chè ciò che tu credi non avverrà per avventura giammai. Contro alla paura di morte noi assicurano sei cose. L'una è la morte del corpo ch'è nimico di virtù. La seconda, ch' ella pone fine al pericolo del secolo. La terza è, la necessità del morire. La quarta, che noi vediamo morire gli altri tutto dì. La quinta è, che Iddio morì. La sesta è, la perpetuale vita che è dopo essa. Qui tace il conto di parlare di sicurtade e di paura, di chi egli ha lungamente parlato, e mostrate molte buone ragioni che si hanno ad avere in memoria, e tornerà all'altra parte di forza, cioè magnificenza.

Capitolo XXXVII.

Della magnificenza.

Magnificenza vale tanto a dire come grandezza, e ciò è una virtude, che noi fa compire le grandi cose e nobili di grande affare. E suo ufficio è in due maniere. L'uno è in tempo di pace; l'altro in tempo di guerra. In cose di pace dee tenere lo signore li tre comandamenti, che Platone disse, l'uno è che egli guardi lo profitto a'cittadini che egli hanno, e ciò ch' egli fanno non intendano al loro prode proprio, e ch'egli istudi ch' egli abbiano dovizia ed abbondanza di vivande e delle cose che bisognano alla vita della gente. L' altro comandamento è, ch' egli sia sollecitudine di tutti li corpi della città, e ch'egli guardi le cose comuni, e le possessioni, e le rendite del comune al bisogno di tutti, e non d' alcuno singulare. Lo terzo comandamento è, ch'egli tegna giustizia tra li suoi sottoposti, e ch'egli renda a ciascuno quello ch' è suo, e ch' egli guardi l'una parte in tal maniera ch'egli non abbandoni l' altra, chè quelli che aiuta l' uno contra all'altro semina nella città pericolosa discordia. Anche debbono i signori delle città guardare che non sia contenzione tra una parte e l'altra; chè Platone disse, che quelli che sono contenditori sono nella città così come li marinari, ch' essi adastiano intra loro di governare la nave meglio, che la conducono a mortale pericolo.

Capitolo XXXVIII.

Come l' uomo si dee provedere in tempo di guerra.

A tempo di guerra, quando li conviene fare battaglia, elli debbono prima comunicare la guerra a tale intenzione che dopo la battaglia possano vivere in pace senza torto. E poi debbono guardare che innanzi ch' elli comincino là battaglia elli sieno apparecchiati compiutamente di tutte cose che bisognano a difendere ed assalire li suoi nimici. Seneca dice, lungo apparecchiamento di battaglia fa subita vittoria, e questo apparecchiamento è in battaglia ed in fortezza, e per avviso, e per arme. Terenzio dice, lo savio dee prendere tutte le cose innanzi ch' egli combatta, chè meglio è a provedere che a ricevere danno. Lo terzo ufficio è, che tu non ti spregi troppo per codardia, nè non ti fidi troppo per volontà, chè la smisurata volontà d' avere mena l' uomo a pericolo, secondo che Orazio dice, l' oro fa andare per me li suoi nimici, ed è più fiero che 'l fuoco, o folgore. Li doni allacciano li folli principi. Lo quarto ufficio ch' è in battaglia è, che l' uomo dee più schifare laide codardie che la morte, ed intendere più a bontà che a profitto, nè scampare, chè meglio è morire che laidamente vivere; nientedimeno l' uomo non dee lasciare suo salvamento per gridare, cioè per cessare lo biasimo che l' uomo ti lieva a torto per richiedere grande nominanza. Il quinto ufficio è affaticare spesso suo corpo a cose che sono a fare. Lucano dice, l' uomo ozioso muove spesso diversi pensieri. Ovidio dice, l' acqua la quale

spesso non si muta, piglia vizio. Così convien all' uomo per cattivo essere ozioso. Lo sesto ufficio è, che l' uomo, poi che viene a combattere, egli dee mettere grande giustizia, ed ammonire cavalieri e pedoni a ben fare, e a lodarli di loro prodezze, e de'loro antecessori, e dire tanto ch' egli li disponga ad ardire ed a fuggire codardia. Lo settimo ufficio è, ad andare al primo assalto e soccorrere ad aiutare quelli che sono infieboliti, ed a sostenere quelli che cambiano e fuggono. Lo ottavo ufficio è, che quando egli ha vittoria egli dee riguardare e risparmiare quelli che non furon crudeli nimici. Lo nono ufficio è, che se l'uomo fa alcuna promissione alli suoi nimici egli la guardi e mantegna; e non credere quello che si dice, cioè che l' uomo dee vincer lo nimico o per forza, o per tradimento. Ciò ne mostra uno cittadino di Roma, che fu preso in Cartagine quando i Romani vi furono ad oste; che quelli di Cartagine lo mandaro a Roma per fare iscambiare li prigioni: elli lo fecero giurare ch'egli ritornerebbe, e quando fu a Roma non ottenne ch' essi cambiassero i prigioni; e quando li suoi amici lo volsero retenere, egli volle più tosto tornare a suo tormento che mentire di sua fè. Ma il grande Alessandro dice, che non ha punto di differenza come che l' uomo abbia vittoria o per forza, o per baratto; femina dee avere pietà de' suoi nimici, e quello è nimico di sè medesimo che prolunga la vita al suo nimico.

Capitolo XXXIX.

Della guerra e della pace.

Ora ha divisato il conto in due maniere di guardare, ed in guerre ed in pace. Ma per mentovare la crudeltà di coloro che dicono che l' affare di guerra è maggiore che quello della città, lo maestro dice, che pace è l' affare di cittade mantenuta per senno e per consiglio di cuore; ma le più volte hanno così battaglia per alcuna volta. Ma alla verità dire poco vaglion l' armi di fuori, se 'l senno non è dentro. Però Salustio disse, tutti gli uomini che studiano in avanzare gli altri animali debbon guardare di non menare loro vita in maniera di bestie che naturalmente sono ubbidenti al ventre; ma tutta nostra fortezza è al cuore ed al coraggio, chè 'l coraggio comanda al corpo di servire, ed egli è più diritto che l' uomo chieggi più gloria per ingegno che per forza. Tullio dice, tutte cose oneste l' uomo chiede per altro coraggio e non per forza di corpo; non per tanto l'uomo dee menare suo corpo per modo, ch' egli possa cedere a consiglio di ragione.

Capitolo XL.

Come l' uomo dee usare parole costanti.

Costanza è una stabile fermezza di cuore che si tiene a suo proponimento. Suo ufficio è a ritenere fermezza nell' una fortuna e nell' altra, sì che l' uomo non si avvisi troppo, ma tenga lo mezzo, chè nobile cosa è avere in ciascuna fortuna forza ed un medesimo vol-

to. Seneca dice, la providenza del cuore è ch' egli sia bene ordinato, quanto egli puote essere, e mantenere sè in uno stato. Orazio dice, guarda che nelle grandi cose lo tuo cuore sia sempre eguale; abbiti temperate letizie quando più bene ti viene che tu non se' usato, chè i savi e gli arditi appaiono dall' opere e dall'ora. Orazio dice, l'uomo forte ritragge al buono vento sua vela, quand' ella è troppo enfiata; la legge d'infermità è tale, che noi non saremo ficcati nel male, nè moventi al bene. In male medesimo affermare allora non è ella virtude, ciò è che Orazio dice, una parte degli uomini sì si rallegrano de' vizii, però si affermano il mal fare; un'altra partita vanno rotando che una volta fa bene, e l'altra male. Giovenale disse, la natura delli cattivi è tuttavia vana e mobile quando elli misfanno, ancora hanno fermezza tanto che conoscono bene e male. E quando elli hanno fatte le cattive nature sì si ficcano in morte dannata, e non se ne sanno rimutare. Chi è quelli che mette fine in peccare, poi che 'l colore della vergogna se n'è ito via una volta di sua fronte? Qual uomo vedi tu che si tegna ad uno solo peccato, poi che sua faccia indura, e non cura vergogna? A questa virtù è contrario un vizio che ha nome mobilità, cioè a dire del coraggio che non ha nulla fermezza, anzi ispesso si move in diversi pensieri. E son alquanti sì pieni di questo vizio che delli altri credono che sieno mutabili. Alcuno ne fia sì poco stabile che immantinente che gli viene un poco di male sì li ispiacciono tutti diletti, per dolore indebilisce sè, dispregia vanità, e sono vinti per mala rinomata. Di ciò dice un savio, quando son ammalato io a-

mo Iddio e santa chiesa, ma quando io sarò guarito quello amore è dimenticato. Però dice Orazio, mia sentenza si combatte con meco, che ella rifiuta ciò che l'avea rifiutato. Orazio dice, ora li dispiacciono, ora vole le cose quadrate, ora le fa ritonde. Quando io son a Roma, io amo Tivoli, e quando sono a Tivoli, io amo Roma; chè nulla volta fu sua volontade; quelli che vanno oltra mare mutano loro regione, ma non loro cuore; per quello intendo io uomo senza fermezza, che tutto dì cambia suo volere. Lo maestro dice, di questo vizio addiviene che nullo uomo si tiene appagato di sua ventura, nè di suo essere. Orazio dice, ciascuno disira cose diverse, chè 'l bue disia freno e sella, e 'l cavallo arare; ora giudico che ciascuno si tegna a quello ch' egli è allevato. A questa virtude appartengono cinque cose. L'una è la fermezza dello intendimento, che si suole mutare in diversi pensieri. La seconda è uno medesimo coraggio al bene ed al male. La terza è fermezza intorno le cose desiderate. La quarta è fermezza contra la tentazione. La quinta è permanenza nell' opere.

Capitolo XLI.

Come pazienza è bona.

Pazienza è una virtù, per cui nostro cuore soffera gli assalti della avversità e li torti fatti. Suo ufficio mostra Lucano quando dice, pazienza gioisce nelle dure cose. La più grande allegrezza ch' ella possa avere si è quand' ella può operare sua virtù. Lo maestro disse, questa virtù è remedio di torto fatto. Ora-

zio disse, tutti li mali che sono a venire, divegnono più leggieri per pazienza. Boezio dice, per non soffe- rire ti sarà la sciagura più aspra che tu non puoi mutare. Terenzio disse, sofferire di buono coraggio ciò ventura noi apporta, chè follia è di contendere contra. Seneca dice, l' infermo non ubbidiente fa inasprire lo medico suo, chè nulla cosa è sì leggiere che non ti sia grave se tu la fai ad invidia. E però che questa virtù è contra passione che viene, è a sapere che l'una sia per volontà, e l'altra no. E tutto che l'uomo fa per suo grado sono cose laudabili e degne di merito. Ma l' una e l' altra ellè sono dentro o di fuori, sì come è ora allegrezza e speranza, paura e dolore. Quelle che sono di fuori sono le noie e' torti fatti. In tutte ragioni di tribolazione tu déi imaginare la passione di Cristo, e le tribolazioni di Iob che le seppe sì bene sofferire. Poi tu déi considerare le pene le quali li rei portano per compire loro malvagità. Appresso considera se tu avevi di prima servito che quello male dovessi avere è maggiore. E considera la maniera del male che viene, e di colui che te 'l fa; chè in ciascuna di queste cose puoi tu pigliare conforto, e bene sofferire tutte tribolazioni del secolo.

Capitolo XLII.

Della fortezza.

In questa virtù, cioè forza, ed in tutte sue parti, di cui voi udite ciò che 'l conto n' ha detto, si dee l'uomo ammisurare e guardare del troppo e del poco, secondo che Seneca dice, se magnanimitade è fuor di

sua misura ella fa uomo minacciatore, ed enfiato, e crucciato, e senza riposo, e corrente a grandi parole, senza nulla onestade, per picciola cosa s'allieva ed ingrossa, e sale sopra quelli, e commove altrui, e caccia e fiere. E tutto ch' egli sia ardito e fiero egli avrà cattivo fine, e corto nelle grandi cose, e lascierà di sè pericolosa memoria. Dunque la misura di magnanimità è, che non sia troppo ardito nè troppo pauroso. Qui tace il conto di parlare di forza e di sua maniera, e tornerà alla quarta virtù, cioè giustizia.

Capitolo XLIII.

Della quarta virtù, cioè giustizia.

Giustizia viene appresso tutte le altre virtù; e certo giustizia potrebbe nulla fare se le altre virtù non la facessero; chè al cominciamento del secolo quando non era al mondo nè re, nè imperadore, nè giustizia non era conosciuta, la gente ch' era allora vivea a modo di bestia, l' uno in uno riposto, e l' altro in un altro senza legge, e senza comunità, gli uomini guardavano volontieri la franchezza la quale natura gli avea donata, e non avrebbero messo loro collo a giogo di signoria, se non fosse che le malizie multiplicarono pericolosamente, e li malfattori non erano castigati. Allora fu alcun buono uomo che per suo senno assembrò e raunò la gente ad aiutarsi insieme, ed a guardare l' umana compagnia, e stabiliro giustizia e dirittura. Dunque pare certamente che giustizia è quella virtù che guarda umana compagnia e comunità di vita; ch' è ciò che gli uomini aiutano insieme, ed uno

ha terre fruttifere, o altre possessioni, ch' egli ha bisogno d' un altro, però saremo mossi per invidia e per discordia se giustizia non fosse. Questa virtù sormonta l' aspre cose, che in ciò che l' uno è cavaliere, e l'altro mercatante, l' altro lavoratore, il procaccio dell' uno impedisce il guadagno dell' altro, le guerre e li odii nascono, e sarebbero alla distruzione degli uomini, se giustizia non fosse, che guarda e difende la comunità della vita; di cui la forza è sì grande, che quelli che si pascono di fellonia e malificio non possono vivere senza alcuna parte di giustizia, chè li ladroni che imbolano insieme, vogliono che giustizia sia guardata intra loro. E se lo maggiore loro non parte egualmente la preda, li suoi compagni l' uccidono, ed egli lo lasciano. Tullio disse, nullo può essere giusto che tema morte, o dolore, o d' essere cacciato, o povertà, o chi fa contro a lealtà le cose che sono contrarie a questà virtù, cioè a dire, chi è sì disidioso d' avere vita, o sanità, o ricchezza, od altre cose ch' egli ne faccia contro a lealtà, egli non può essere giusto. Tutti li stabilimenti di vita son fatti per aiutare l' uomo per forza di giustizia. Primieramente, che l' uomo abbia a cui il possa dire sue private parole, e da quelli che vendono, e comprano, e pigliano, e danno, ed alluogano, e che si intramettono di mercatanzia è giustizia necessaria; di cui Seneca disse in questa maniera, giustizia è giunta a natura, trovata per lo bene, e per mantenimento di molte genti, e non è ordinamento d' uomini, anzi è legge da Dio, e mantenimento d' umana compagnia. E in questo non conviene ad uomo pensare che convenevole sia ma ch'ella dimostri e dise-

gna. Se tu voli seguire giustizia, primieramente ama e credi Iddio nostro signore, sì che tu sii amato da lui; e lui puoi tu amare in questa maniera, cioè che tu faccia bene a ciascuno, ed a nullo male. Allora ti chiameranno le genti giusto, e ti seguiranno, e faranno reverenza, e t' ameranno. Se tu voli esser giusto, non è assai a non fare male altrui, anzi ti conviene essere contrario a quelli che vogliano farlo, però che non danneggiare non è giustizia. Non prendere a forza le altrui cose, e rendi quelle che tu hai preso, e castiga quelli che le pigliano. Nulla discordia che sia dinanzi da te non diffinire per doppie parole, ma guarda la qualità del coraggio. Una cosa sia tuo affermare e tuo giurare, che già non sia lo nome di Dio chiamato tuttavia in testimonio; però non trapassare la verità, acciò che tu non trapassi la legge di giustizia. E se alcuna volta dirai bugia, non per falsità, ma per verità riavere. Sì ti convien usare la verità per menzogna, tu non déi mentire, ma scusare. Chè là ove è onesta cagione, l'uomo giusto non iscuopre le segrete cose, anzi tace quello che è da tacere, e dice quello che è da dire. L' uomo giusto è così apparecchiato e presto a seguire tranquillità, che quando gli altri sono vinti per malvagie cose, egli le vince. Dunque se tu farai tali cose tu attenderai tuo fine lieto e senza paura, quete vedrai cose di romore, e sicuro mirerai la povertà. E però che giustizia è il compimento dell'altre virtù, chiamiamo le più volte tutto bene e tutte virtudi insieme, per questo nome, ciò è giustizia chiamata. Ma il maestro chiama giustizia solamente quella virtù che a ciascuno rende suo diritto. A cui opera noi siamo in natura in

tre modi. L'uno è, che Dio fe l'uomo tutto diritto per significare lo diritto di giustizia. Lo secondo modo che cosa che appartiene a giustizia è scritto in nostro coraggio come per natura. Lo terzo modo è, che tutti li altri animali guardano a giustizia, e ad amore, e pietà intra quelli di sua maniera. Altresì noi seguiamo lo insegnamento del savio Salomone, che dice, amate giustizia voi che giudicate la terra. Anche disse, dinanzi alla sentenza apparecchiate la giustizia. Santo Matteo disse, beati que' che patiscono persecuzione per la giustizia. Salomone disse, giustizia innalza i bisognosi. David disse, Dio serra la bocca del leone, perchè ha volontade di giustizia. Salomone disse, tesauro nè malizie non fanno pro', ma giustizia libera da morte. David dice, mia giustizia mi merrà securamente dinanzi da te. Salomone dice, giustizia è perpetua senza morte. Seneca disse, giustizia è grande risplendimento di virtude. A giustizia appartiene due cose. Volontà di pro' intra tutti, e di non nuocere a nullo, chè ciò sono li comandamenti della legge naturale. Santo Matteo dice, fate agli uomini ciò che voi volete che facciano a voi. Lo maestro disse, giustizia dee seguire lo senno. Ma due volontà impacciano l'ufficio di giustizia, cioè paura e cupidità; e due venture, cioè prosperità ed avversità, cioè a dire, se gli è alcuno che per suo senno sia degno che tu li facci alcun bene, e li altri ti dicono che tu nol facci che tu n' averai l' odio d' alcuno possente uomo; vedi che paura ti farà cessare dall'ufficio della giustizia. Dall'altra parte, se è alcuno verso cui tu déi esser largo, e tu voli guardare tuo avere, vedi allora che cupidità va contra a giustizia; però conviene che

giustizia sia appoggiata di due mura; cioè di fortezza contra paura e contra avversità, e di temperanza contra cupidità e prosperità. E di ventura si diparte, chè contra prosperità si dee l' uomo mettere a temperanza, e contra ad avversità si dee l'uomo mettere ad isperanza; la prosperità alzerebbe troppo l' uomo, e l' avversità l' abbasserebbe troppo, sì come il conto ha detto apertamente qua in dietro. Però può intendere ciascuno che chi temperanza e fortezza mettono al sedio di giustizia, egli lo tiene sì fermamente, che non è in orgoglio per prosperità, nè non isgomenta per avversitade. La legge di Roma dice, che la legge è forma e perpetuale volontà in donare a ciascuno suo diritto; e però possiamo noi intendere che tutte virtù e l' opere che rendono ciò che elle debbono sono sotto giustizia, e sono le sue parti. Ma egli ci ha cose che noi dovemo a tutti uomini, cioè amore, fede e verità; e cose sono che noi non dovemo a tutti uomini, ma ad alcuno, sì come il maestro divviserà in suo conto diligentemente. Ma innanzi dice egli, che giustizia è divisata principalmente in due parole, ciò sono renditore e liberalitade.

Capitolo XLIV.

Della prima branca di virtude.

Renditore è una virtù che ristora li danni e li torti fatti per degno tormento. E ha tre uffici. Il primo è, che nullo non nuoce altrui innanzi ricevuto lo torto fatto. Il secondo, che l' uomo usi le comuni cose come comuni, e le proprie per le proprie. E tutto che

nulla cosa sia propria per natura, ma per comune, tuttavia ciò che ciascuno ha è suo proprio; e se alcuno ne dimanda più lascia dirittura d' umana compagnia; e di ciò vegnono tutte discordie, e tu ti sforzi di tornare le mie cose in tua proprietà. Seneca dice, meglio vivrebbero gli uomini in pace se queste due parole mio e tuo fossero levate del mezzo. Tullio dice, lo terzo ufficio è dipartire li rei dalla comunità degli uomini, sì come fa l'uomo d'alcuno corrotto membro, perchè non corrompa li altri; così dee l'uomo la fellonia e la crudeltà degli altri malvagi dividere dalla compagnia de' buoni, ch'elli sono uomini, non per opera, ma per nome tanto; qual differenza ha egli dunque se alcuno si muta in fiera salvatica, o egli ha sembianza d'uomo, e crudeltà di bestia? Le piaghe che non sentono sanità per la medicina, debbono essere tagliate dal ferro. Dunque non dee l' uomo perdonare a tale uomo. Seneca dice, lo giusto è dannato quando il malfattore è assoluto. Tullio disse, lo giudice si dee guardare d' ira quando giudica, chè in ira non potrebbe vedere lo mezzo tra 'l poco e il troppo. Cato dice, l' ira impedisce lo animo sì che non puoi discernere il vero. Orazio dice, quando l' uomo non è signore della sua ira, egli è ragione che ciò che fa non sia per fatto.

Capitolo XLV.

Della giustizia, e dei giudici.

Li giudici debbono sempre seguitare la verità, ma li avvocati alcuna volta seguitano quello che pare verità, e voglionla difendere tutto ch' ella non sia veri-

tà. Salustio dice, quelli che giudicano delle cose dottose, ciò è a dire, quelli che sono per fare giustizia, debbono essere voti d'odio, e d'amistà, e d'ira, e di misericordia; chè i cuori a cotali cose nocciono, ed appena possono vedere guari di verità. Tullio dice, che' giudici togliono spesse volte al ricco per invidia, e donano al povero per misericordia. Seneca dice, immantenente che l'uomo veste persona di giudice dee egli vestire persona d'amico, e guardare che sua persona non falchi l'altra, così come fosse venuto in sua possanza. Egli dee usare comunità in sua parola così come altre cose.

Capitolo XLVI.

Come liberalitade fa beneficii all'uomo.

Liberalità è una virtù che dona e fa beneficii. Questa medesima virtù è chiamata cortesia. Ma quand'ella è in volontà, noi la chiamiamo benignità. E quando ella è in fatto ed in opera, noi la chiamiamo larghezza. Questa virtude è tutta in donare ed in guiderdonare. Per queste due cose siamo noi religiosi verso nostro signore Iddio sovrano padre, ed a nostra madre, ed a'nostri parenti, ed a nostro paese, e siamo amabili a tutti, e reverenti allo più grande, e misericordiosi alli bisognosi, e non nocenti a'nostri vicini. Dunque pare bene che liberalitade è divisa in sette parti, cioè dono, guiderdone, religione, pietà, carità, reverenza e misericordia. E però che ciascuna rende ciò che dee, sono elle veracemente preziose, e membra di giustizia.

Capitolo XLVII.

Di ciascuna parte di liberalità, e primo di dono.

Ora dirà il conto di ciascuna parte di liberalità per sè; e prima di dono, dove egli ha insegnamento come l' uomo si dee contenere a donare. Seneca disse, in donare guarda che tu non sia veloce, ma chi è l'uomo a cui tu doni; basta d' essere pregato leggermente a una sola volta. Chi è quegli che quand' egli crede che tu lo vogli domandare d' alcuna cosa, non tenga sua fronte, e non induri sua faccia, e fa sembianti ch' egli è in bisogno? Ciò che l' uomo dona il dee tenere dono per altre tale coraggio com' egli è donato; e però non dee l' uomo negligentemente donare, nè nullo non guiderdona volontieri ciò che non ha ricevuto di bon grado. E queste cose dee l'uomo dottare a sè medesimo, ch' egli riceve dal non savio. Lo maestro dice, appresso guarda d' indugiare tuo dono, che quelli è diceduto che crede avere guiderdone di quelli ch' egli ha tenuto in indugio, e lasciato in lungo aspettare. Dunque non déi tu indugiar quello che tu dei donare, ma debbilo donare immantinente; chè chi dona tosto dona due volte. L'una volta dona la cosa per sembianza. L' altra, che 'l dono li piace. Seneca dice, l' uomo non sa grado del dono lungamente dimorato intrà le mani del donatore, perchè chi tosto dona è prossimano a nascondere, e chi tardi dona, lungamente pensa di non donare. Di tanto menimi tue grazie quanto tu metti dimoro, però che la faccia di colui che ti priega arrossisce per vergogna; ma quegli

che non si fa dimandare lungo tempo multiplica suo dono; chè molto buona cosa è d' avacciare lo desiderio di ciascuno. Seneca dice, quelli che non ha niente, promette la cosa che per preghiera la richiede. Nulla cosa costa più cara che quella che è comperata per preghiera. Lo maestro dice, ciò è amara parola e noiosa, in cui dee l' uomo bassare lo volto che dice: io prego. Tobia dice, preghiera è boce di miseria, e parola di dolore; però sormonta tutte maniere di dono quelli che viene a rincontro, e ch' è fatto senza richiesta. Tullio dice, più è grazioso un picciolo dono fatto tostamente, che un grande ch'è a pena donato. E la grazia di colui che dona menima s' egli fa pregare agli altri. E nulla cosa è sì amara come è lungamente attendere. Ed a molti uomini saprebbe migliore grado il disdire tosto, che metterlo in indugio. Tullio dice, guarda che 'l tuo dono non sia di colui a cui tu il doni, o d' altrui; chè chi dona l' altrui cosa egli non fa beneficio, anzi malificio; però sono persone sì volonterose di gloria, che togliono ad uno ciò che donano all'altro. Chi prende il mal dono per bene spendere, più fa di male che di bene, chè nulla cosa è sì contraria a liberalità. Seneca disse, quelli dona a vanagloria, e non a me. Tullio dice, usiamo dunque liberalità in tal maniera che vaglia a' nostri amici, ed a niuno non nuoccia. Lo maestro disse, guarda che tuo dono non sia maggiore che tuo potere. Tullio disse, chi è in tal liberalità non conviene che abbia in sè malizia di tollere l'altrui per donare. Lo maestro disse, poi ti guarda di non rimproverare altrui cosa che tu abbi donato, chè tu il déi dimenticare; ma quegli che rice-

ve lo dee tenere a mente. Tullio disse, la legge del ben fare intra due è in quella che l'uno dee tanto tosto dimenticare quello che dona, ed all' altro dee sempre ricordare di ciò ch' egli ha ricevuto. E non sovviene punto a buono uomo di ciò ch'egli ha donato se quegli che'l guiderdona non li fa sovvenire. E dirittamente fa quegli che sì di buona aria dona, che gli pare avere guadagnato quello ch'egli dona senza speranza di guiderdone; e ricevono come quegli che non avesse mai donato quelli che rimproverano aspramente o leggermente, o ch' egli si rimpentono di loro dono, disfanno tutta la grazia. A cui Tullio dice, a nullo uomo piace nulla prendere dal tuo, chè tu corrumpi ciò che tu doni. Lo maestro dice, appresso ti guarda di malizioso ingegno di nascondersi come fece re Antigono, che disse al povero che li dimandava più che a lui non si convenia. E quando gli domandò uno danaio, sì disse: a re non conviene sì picciol dono fare. Quelli ebbe maliziosa scusa, ch' egli poteva ben donare uno bisante, però ch'egli era re, e potevali donare un danaio, però che quelli che'l dimandava era povero. Ma Alessandro la fece meglio quando donò una città ad uno uomo, e quegli disse, ch'egli era di troppo basso affare ad avere città. Alessandro li rispose: io non pongo cura che cosa tu debba avere, ma qual cosa io debba donare. Lo maestro dice, appresso ti guarda che tu non ti lamenti di colui che non ti sa grado di quello che tu hai servito: egli è meglio se tu te ne ridi, ma se tu ti lamenti, ed egli n'abbia ira, egli starà sempre dottoso di sua vergogna. Ma immantinente che tu te ne lamenterai sua vergogna è andata, e

dirà ciascuno, quelli non è tale come noi credevamo. Non sia simigliante al loro; s'egli non ti sa grado d'un dono fatto, egli ti saprà d'un altro. E s'egli dimentica le due, lo terzo gli ricorderà quelli ch'egli dimentica. Che ragione ha di crucciarsi colui a cui tu hai donate grandi cose, sì che quelli che è tuo amico ti diventa nimico? Sii largo in donare, e non esser agro in domandare, chè quando li disdegni montano più alto che i meriti, colui a cui egli piace sì ne dimentica che sua diffalta ne menima. Lo maestro disse, in liberalità dobbiamo noi seguire Iddio ch'è signore di tutte cose; egli comincia a donare a quelli che non sanno, e non cessa di donare, e sua volontà è di profittare, chè lo sole luce sopra li scomunicati, il mare è abbondante a'ladroni. Dunque se tu voli seguire Iddio, dona a chi non ti sa grado, chè se alcun non ti sa grado di ciò che li doni, e'non ti fa però torto a te, ma a lui. Ma quegli che è senza grado, dilettan sempre li beneficii; ma colui che ti sa grado, non li diletta più d'una volta. Chè non è grande cosa donare e non perdere, ma perdere e donare appartiene a grande coraggio. Virtù è donare senza attendere lo cambio. Io amerei più non ricevere che non dare. Quegli che non dona quello ch'egli promette averà più che non ha quegli che non sa grado di quello che ha ricevuto. Ricevere dono non è altro che vendere sua franchezza. E se tu imprometti a colui che non è degno, donagli non per dono, ma per tener tua parola ferma. Lucano disse, franchezza non sarebbe ben venduta per tutto l'oro del mondo. Tullio dice, già sia che tu debbi donare a ciascuno com'egli ti domanda, tuttavia l'uomo dee scegliere

chi n'è degno. In ciò l'uomo dee guardare li costumi di colui a cui egli dona, e che cuore ha verso lui, e con che gente egli usa, e con che compagnia egli viene nel servigio ch' egli fa, e se quelli con cui egli viene al servigio sieno perfetti, od abbiano sembianza di virtude. Ch' io non credo che nullo debba essere dispregiato, in cui appare alcun segno di virtude. E tu déi credere che ciascuno è buono, se 'l contrario non è provato. Lo maestro dice, ciascun dee essere onorato tanto come gli è ornato di più leggier virtù, cioè misura, e temperanza, chè forte coraggio e più ardente è in colui che non è troppo savio. La prima cosa in servire è, che noi semo più obbligati a colui che più ne ama. Ma egli ci ha più gente che fanno molte cose per innalzare sè, come se fossero ismossi per un poco di vento; chi è ben fatto non dee essere tenuto così grande come se fosse fatto temperatamente. Egli è altrimenti di colui che ha povertà, che di colui che ha tutto bene e dimanda meglio. L'uomo dee più tosto far meglio a coloro che sono in povertà, s' elli non sono degni d' avere povertà. Ma noi dovemo tutto ascondere a quelli che vogliono montare più alto. Anche credo bene che ben fatto sia meglio a doppio in buon povero che a malvagio ricco. Quelli che sono ricchi non credono essere dimenticati per benefatti, anzi credono a te fare grande bene quando ricevono da te, chè egli non crede che tu attenda alcuna cosa da lui. Se tu fai bene al rio ricco, tu non averai grado se non da lui e da sua famiglia. Ma se tu fai bene al buono povero, egli è avviso che tu riguarderai a lui non a sua ventura, ed averaine grado e gra-

zia da tutti gli uomini poveri, chè ciascuno lo terrà in suo aiuto. E però se la cosa viene in constanza, seguirai Demostene, che disse, quando volea maritare sua figliuola, io amo uomo che abbia sofferta di dinari, più che se li dinari abbia sofferta di lui. Noi dovemo tale dono donare che non sia niente vizioso, chè a femina non si dee donare arme da cavalieri. Seneca dice, non donare tali cose che dispiacciano all' uomo, e che non li rimproveri sua malizia, ciò è a dire che l'uomo non dee donare vino ad uomo ebro. Ora ha detto il conto d' insegnamento, oramai dirà egli di guiderdonare, dove ha cinque ammaestramenti.

Capitolo XLVIII.

Del guiderdone.

Quando l' uomo ha ricevuto dono od altro beneficio per lo quale egli è obbligato a rendere guiderdone, nulla cosa è sì necessaria come a rendere grazia; ciò è a dire, che tu riconosci lo bene che tu hai ricevuto, non per parole solamente, ma per opere, perchè Isidoro comanda che tu renda guiderdone in misura, che tu ne hai improntato. Che dovemo noi fare, quando alcuno ci fa ben di suo grado? Certo noi doviamo seguire mercatanti guadagnatori, che rendono molto più che l' uomo a loro non dà. Che se noi dottiamo a servire a quegli che noi crediamo che ne valerà, che doviamo fare a quelli che a noi hanno già valuto? Egli è in nostra podestà donare, o non donare. Ma io non lodo a buono uomo ch' egli non renda guiderdone di ciò ch' egli ha ricevuto, s' egli lo

puote fare. Sopra tutte cose ti guarda che tu non dimentichi lo bene che altri t'ha fatto, chè ad ogni gente parrebbe che 'l bene ch' egli ti dovessero fare tu il dovessi dimenticare. Quelli è malvagio che dimentica lo bene ch' egli ha ricevuto. Seneca dice, quello è malvagio che non fa sembiante, ma più è malvagio chi non rende guiderdone, e oltra malvagio è chi 'l dimentica. Quello non può grado saper del bene che gli è fatto, che tosto il dimentica, e pare ch' egli non pensi guari a rendere. E quegli che dimentica somiglia colui che gitta lo dono sì a lungi ch' egli non lo possa vedere, chè l' uomo non dimentica se non quelli ch' egli non vede spesso. E però dico io, che tu non dimentichi lo beneficio passato. Nullo tien beneficio quello ch'è trapassato, anzi lo tiene come cosa perduta. Se tu non dessi iscritto dinanzi al giudice in corte, allora non è muta. Dunque ben fatto è, anzi comincia ad essere sì come preso in presto. Con ciò sia egli onesta cosa a rendere grazia, egli addiviene disonesta s'ella è fatta per forza. Appresso, ti guarda che tu non ti affretti a beneficio per tuo fatto, ch' elli sono alcuni che rendono troppo grande grazia, sì come quelli malvagi che vorrebbono che quelli a cui sono tenuti avessero alcun bisogno per mostrare com' elli si ridano del bene che hanno ricevuto per loro coraggio; sì come quelli che sono altresì di malvagio amore, elli desiderano che loro amiche sieno discacciate per fargli compagnia, quando si fuggirà, o ch'elle sieno povere, per donarli a loro bisogno, o che sieno malate, per ispendere con loro ciò che suo amico varrebbe. E per questo la fine è come dal malvagio amo-

re, che strania fellonia è di spegnere il fuoco nell' acqua per trarnelo fuori, che la fine di torto fatto non è beneficio e ciò non è servigio, per disfare lo male che altri fa. Appresso guarda quello che Tullio disse, che tu non affretti troppo di mostrare che tu sappi grado del bene che l'uomo t'ha fatto. Quelli che ti staggisce lo tempo del guiderdonare, pecca più che quelli che 'l passa. Chè ciò che tu non voli che dimori intorno a te, pare che sia cambio, e non dono; ed è segno di gittarsi dietro il dono, quando l'uomo ne dimanda un altro immantinente in quello luogo; ed a cui pensa ch'egli non ha ancora guiderdonato nè renduto, si ripente del dono ch'egli ha ricevuto. Appresso, ti guarda che tu non rendi grazia in riposto luogo, chè quelli non sa grado del bene ricevuto, che ne rende grazia in modo che nessun non l'ode. Ma sopra tutto guarda che ricevi benignamente a cui tu hai renduto grazia. Ma non credere tu però essere quietato, anzi sei più sicuramente tenuto a rendere. Chè noi doviamo rendere volontà contra volontà, e cosa contra cosa, e parole contra parole.

Capitolo XLIX.

Delle due maniere della liberalitade.

Ancora di liberalità divisata in altra maniera, chè l'una è in opera, e l'altra in pecunia. E chi ha lo podere di servire di ciascuna, o dell'una o dell'altra. E quella ch'è in pecunia è più leggiere, e specialmente al ricco uomo; ma quella ch'è in opera è più nobile, e più di grado a buono uomo; di cui Seneca disse, vir-

tude non è chiusa a nullo uomo, ella è tutta aperta, ella non chiede magione, nè campi, ella si tiene per pagata dell' uomo nudo; e tutto che l'una e l' altra maniera di liberalità, qualunque sia o in opera, o quella ch'è in pecunia, fa l'uomo piacente e grazioso, non per tanto l' una viene dolce, e l' altra da virtudi. E quello ch' è di pecunia menima più tosto in sua benignità; chè di tanto come tu usi più, di tanto la potrai meno usare. Chiunque più dona e dispende di suoi danari, tanto n' avrà egli meno. L'altra maniera, che viene da virtude, fa l'uomo più degno e più apparecchiato di fare bene di tanto come l' uomo vi si costuma più. Quando Alessandro si procacciava d' avere la buona volontà di quelli del suo regno di suo padre, cioè di Macedonia, per danari ch'egli donava loro, suo padre, cioè il re Filippo, sì mandò lettera in tal maniera. Quale errore ti ha mosso in questa speranza, che tu credi che coloro sieno leali inverso di te, che tu hai corrotto per danari? Tu fai tanto che quelli di Macedonia non ti terranno niente per re, ma per ministratore e per donatore. Quelli che riceve ne diventa proprio, che sempre sta intento che tu li doni, non per tanto l' uomo non si dee del tutto ritrarre del donare a coloro che hanno bisogno. Dee l' uomo donare bene, ma diligentemente, però che più persone hanno guasto loro patrimonio per donare follemente. Lo maestro dice, nulla ha maggiore follia che fare tanto ad una volta, che l' uomo non possa durare a fare lungamente quello che fa volontieri. Appresso li grandi doni, le rapine. E quando l' uomo viene povero e bisognoso per donare, egli è costretto di prendere l'al-

trui; ed allora ha egli maggiore odio da quelli a cui toglie, ch'egli non ha amore da coloro a cui egli dona. Cato dice, chi guasta le sue cose chiede altrui quando non ha più che guastare. Lo maestro dice, però che donare non ha fondo, dee ciascun guardare suo agio e suo podere. E generalmente più sono quelli che si penton di troppo donare, che di troppo stringere. Ma intorno questa materia sono tre maniere. L'uno è distruggitore; l'altro è avaro, e l'altro liberale Distruggitore è quello che giuoca a' dadi, e spende in vivande, e dà a' giucolari. Il distruggitore dispende ciò ch' egli ha, che non ne rimane memoria, e in somma egli spende quello ch' egli dovrebbe tenere e guardare. Avaro è quegli che guarda quello che dovrebbe donare e spendere. Liberale è a dir largo, cioè quegli che di suo capitale raccatta prigioni, ed aiuta suoi amici a maritare le loro figliuole, sì come debbono gli uomini aiutare l' uno all' altro e di consiglio e di parole se gli è mestiero. Ma egli si dee guardare d'aiutare in tal modo ad un, che non nuoccia ad un altro, chè molte volte gravano di quelli che non doverebbero gravare. E s'egli lo fanno a folle si è negligenza, e se 'l fanno a savio è follia. Quando tu gravi alcuno a mal tuo grado, dettene scusare e mostrare come tu non puoi altro fare, e ristorare loro per altro servigio di quello che tu gli hai gravati. Ma però che tutte cagioni sono in accusare ed in difendere, io dico che meglio è difendimento. E non per tanto si può l' uomo alcuna volta accusare, ma ciò è una sola via senza più. Tullio dice, che quello è uomo crudele, od egli non è uomo, che più gente accusa di cose di che

elli sono in pericolo. Vile nominanza è d' essere accusatore. Guarda dunque diligentemente che tu non accusi uomo senza colpa di cosa onde egli sia in pericolo, chè ciò non può esser fatto senza fellonia. Tullio dice, e' non è nulla disumana cosa come di volere usare alla gravezza de' buoni uomini la parlatura che fu data per salute dell' uomo. Lo maestro dice, guarda che tue parole non mostrano d' avere vizio intra morte. E ciò suole addivenire, quando alcuno ditratta altrui, e quando si gabba, e quando si misdice. Tullio dice, noi dovemo fare atto di dottare, e d'amare quelli a cui noi parliamo. E molte volte convienegli castigare le genti che sotto lui sono per necessità. Allora dee l'uomo parlare grandemente, e dire agiate parole. E questo dovemo fare acciò che non paia che siamo adirati, o per castigare, o per vendicare. Non per tanto a questa maniera di castigamento doviamo noi venire poco e non lietamente. Ma ira sia di fuori di noi, però che con essa nulla cosa si può fare a diritto. Lo maestro disse, l'uomo dee mostrare che la crudeltà ch' egli ha nel castigamento sia per l' offesa di colui cui egli castiga. E per onta che noi avessimo con nostri nimici doviamo noi soffrire di dire di gravi parole, che è diritta cosa di tenere temperanza, e cessare ira, e le cose che l'uomo fa con alcuno turbamento non possono essere diritamente fatte. Non lodare di quelli che lodano i cavalieri che chieggono vanagloria; e tutte queste cose conviene egli seguire le maggiori alli uomini, non a loro natura, nè loro ventura. Ma chi è quello che più volontieri sostiene la cosa del povero che quella del ricco o del possente? Chè nostra vo-

lontà si ritragge più là ove noi crediamo avere guiderdone, e più tosto.

Capitolo L.

Della religione.

Infino a qui lo conto ha divisato di due parti primiere di liberalità, cioè di donare, e di guiderdonare, e che lo uomo dee fare, e che no, e l' uno e l' altro. Ora vole andare oltra alle sette parti. Ma tuttavia dirà egli di religione, però ch' ella è più degna a tutte cose di tutte virtù che appartengono a divinità, e che ci mena a fare opera che ci meni a vita eterna sormontante tutte le altre cose. Religione è quella virtù che ci fa curiosi di Dio, e facci fare suo servigio. Questa virtù è chiamata fede di santa Chiesa, cioè la credenza la quale gli uomini hauno in Dio. E chiunque non è forte e fiero in sua legge e in sua religione, appena potrebbe essere leale uomo. Chè chi non è leale verso suo Dio, come potrebbe essere agli uomini? Il primo officio di religione si è pentirsi di tutto suo peccato. Orazio disse, quando egli è bene ripentito si diparte dal suo cuore malvagia volontà, e pensieri che fanno troppo perdere, dee l' uomo informare di più aspro studio. Lo secondo officio di religione si è, di poco pregiare la mutabilità delle cose temporali, chè dopo bello giorno viene la nera notte. Orazio dice, l' un giorno caccia l'altro, e la nova luna sempre corre a suo fine, però non déi tu avere speranza nelle mortali cose, chè l' uno anno tolle all' altro, e una ora fa perdere tutt' il dì. Noi siamo dati alla morte, noi e

nostri figliuoli e nostre cose. Però se tu hai oggi gioia, per ventura domane morrai. Il terzo officio si è ch' ella dee commettere il suo officio a Dio, secondo che dice Giovenale, se tu vogli consiglio, tu l' averai da Dio dispensatore del tempo, e però vede che a noi conviene, e ch' è utile a nostre cose; che in luogo di gioiose cose non si conviene la sconvenevole, ed ama più l'anime che lei medesima non fa; però dovemo noi pregare che nostro pensiero sia sano. Chè Salustio dice, che lo aiuto di Dio non è guadagnato per solamente desiderare, e per avere femine; anzi per vegghiare, e per fare bene, e per prendere buono consiglio vegnono tutte buone virtudi. Quando tu sarai abbandonato a cattività e a malvagità, non piaci a Dio, chè egli è crucciato ver te. Seneca disse, sappi che tu sarai lordo dell' opere di volontà, quando tu non pregherai Iddio di nulla cosa. Se tu vuoli nulla cosa, dimandala tutto apertamente, egli è grande disvaglio dell' uomo consigliare a Dio di villano desiderio. E se alcuno ne viene ascoltarlo, egli si tace, e dimanda a Dio quello ch' egli non vole che gli uomini sappiano; però déi tu vivere con gli uomini, come se Dio ti vedesse, e parlare a Dio come se gli uomini udissero. Lo quarto ufficio di religione si è guardare verità e lealtà. Seneca disse, che lealtà e verità discevra l'uomo, e trae franco da quella del servo, ma menzogna l'odia, e misdice. Tullio dice: però crede alcuno che questa virtude sia chiamata fede e lealtà, però che per lei fa l'uomo ciò ch'egli dee. Non per tanto l' uomo non dee sempre far ciò che egli impromette, quando la cosa ch' egli ha promesso non li mette bene, o se

la cosa è noiosa a te ch' egli non vale a lui, ch' egli è più diritto a schifare il maggior danno che 'l minore. Che se tu hai promesso ad uno nomo d'esserli adiutore in una sua cosa, e infra 'l termine incoglie a tuo figliuolo grande malattia, non è ancora l' ufficio della fede contra lealtà, se tu non fai ciò che tu déi. E se alcuna ti fia accomandata in guardia, ella può bene tale essere che tu non la déi rendere sempre. Chè se alcuno quando egli è savio e di buono pensiero egli ti dà a guardare una lancia, e poi quando egli è pazzo te la domanda, tu saresti peccatore se tu gliela rendessi, ed è virtude se tu non rendi nulla. E se quelli che t' ha dato danari comincia guerra con tuo paese, non glieli rendere, chè tu faresti contra tuo comune, cioè contra 'l comune di tua città, o di tuo paese, il quale tu déi avere molto caro. Ancora addiviene che molte cose paiono oneste, e per natura divengon disoneste per trapassamento di tempo. E contra questa virtude fanno mortalmente gl' infingardi, e li falsi ipocriti, che mostrano quello che non sono per ingannare Iddio e 'l mondo.

Capitolo LI.

Ora vi conterà di pietade.

Pietà è una virtù che ci fa amare e servire diligentemente nostro paese e nostri parenti. E ciò viene in noi per natura, chè noi nasciamo prima a Dio, poi a nostro paese e nostri parenti. L' uomo dee far tutto suo podere per lo comune profitto di suo paese e di sua città; e a queste cose ci mena forza di natura, e non forza di legge. Seneca dice, così come nullo dee

essere distretto, se così non comanda la legge, che l'uomo ami padre, e madre, e suoi figliuoli, che ciò sarebbe sozza cosa, che l' uomo fosse contrario di fare quello che fa. Lo maestro dice, sopra tutte le cose ci dovemo guardar che noi non ci facciamo alcuno male, nè alcun torto ci sia fatto. Salustio dice, se tu sei nimico al tuo comune, saranno tuoi amici li strani. Terenzio disse, chi osa dì disservire suo padre, che farà agli altri? Chi non perdona ai suoi, come perdonerà agli altri?

Capitolo LII.

Della innocenza.

Innocenza è purità di coraggio che aiuta a fare tutti i torti fatti. Per questa virtù appaga l' uomo Iddio. Orazio dice, non ti dimentichi che nuoci a coloro che fanno torto; cavane l'altare. Nullo sacrificio è più dilettevole ad appagar Iddio. Tullio disse, chi vorrà guardare bene questa virtù, tenga tutti misfatti per grandi come ch' elli sieno piccioli. Orazio dice, che nullo nasce senza vizio, ma quelli è più buono il quale è men viziato. Giovenale dice, nullo creda che ciò sia assai, s' egli misfà tanto come gli ha anzi in presenza ciascuno largamente lo podere. L' ufficio di questa virtù è andare in più luoghi senza gravezza d' alcuno. Tullio dice, chi fa torto a uno, minaccia più persone, e fa paura a molte genti. L' altro ufficio è, non fare vendetta. Seneca dice, che laida cosa è perdere innocenza per l'odio d'un nocente. E fellonia non dee essere vendicata per fellonia. Salustio dice, quelli mette più persone sotto i suoi piedi che troppo

agramente volle vendicare. Orazio dice, in vendicare diviene l' uomo troppo nocente.

Capitolo LIII.

Dell' ufficio della carità.

Carità è la fine delle virtù, che nasce di fino cuore e di diritta conscienza e non di falsità di fede. Suo comandamento è tale: Ama Iddio e 'l prossimo tuo come te medesimo, a ciò ti conforta più volte ragione. Primieramente santa Chiesa che sempre grida, ama il prossimo e li strani come te. La seconda ragione è l'amore che ciascuna bestia porta alle bestie di sua generazione. La terza ragione è il parentado che è in tra noi per natura, chè siamo tutti descendenti da Adamo e da Eva. La quarta per lo parentado dello spirito, cioè per la fede di santa Chiesa, ch' è madre di tutti noi. La quinta è la morte di Cristo, che volse morire per nostro amore. La sesta si è l'esempio; chè poniamo che tu ami il figliuolo del tuo amico, tu l'ami perchè 'l somiglia lo tuo amico, però déi tu amare tutti gli uomini, perchè sono fatti alla similitudine di Dio. La settima è per frutto che esce d'amore e di compagnia. Salomone dice, meglio è ad essere due insieme che un solo, chè 'l frate aiutato dal frate è come una ferma città. Ambrosio dice, quanto è impreso da comune volontà acquista vittoria. Però dunque l' uno aiuta in cambio dell'altro, che solamente disse, che cuore si diletta per buono ammonimento, e per buone specie l' animo si allegra del buono consiglio di suo amico. Tullio dice, che si procaccia l' amistade

degli uomini. Chè però che le umane cose sono fragili e debili, noi dovemo sempre acquistar amici che ci amano e che siano amati da noi, però che là ove la carità dell' uomo è cacciata, tutte le allegrezze di vita sono morte. E già sia che amare ed essere amato sia buona cosa, tuttavia è più utile amare che esser amato, però che la è maggiore virtù donare che prendere.

Capitolo LIV.

Come noi dobbiamo amare noi medesimi.

E però questa virtù vale alla vita dell' uomo più che tutte ricchezze. Lo maestro dice, che sono molte ragioni che ci aiutano acciò che l' uomo sia amato. Prima avere misura in parole. Salomone dice, quello ch' è savio in parole acquista amici, e la grazia del folle è perduta. La seconda è virtù e bontà. Tullio dice, non è più amabile cosa che virtude. E nulla cosa è che tanto ci sia nociva ad amare nostri amici, e quelli che noi non vediamo ancora amiamo per memoria di sua valenza. La terza è umilità. Salomone dice, fa opere d'umilità, e sarai amato sopra tutti. La quarta è lealtà. Salomone dice, se 'l tuo servo è leale saratti come amico. E allora disse egli medesimo, che leale amico è medicina di vita. La quinta è, incominciare. Seneca disse, ama se vogli esser amato. La sesta e, a servire; ma io non dico che 'l servire mantegna l'amore, se non è fatto saviamente, chè sapienza è madre di buono amore. Salomone dice, e' conviene avere senno a servire gli amici. Seneca dice, quegli che si fida solamente de' suoi servigi non ha nullo sì peri-

coloso male, come quello che crede che quelli siano li suoi amici cui egli non ama niente.

Capitolo LV.

Della vera amistade.

Noi dovemo amare tutti gli uomini, e massimamente quelli che si contentano di noi, in tre maniere. La prima è, che noi li amiamo di buon grado, non per lode, o per pompa, nè che noi li amiamo solamente per lo profitto di noi, ma per lo bene di nostra continenza. Seneca dice, poco è amico acquistato come profittable. Ambrosio dice, amistà è virtù, non mercatanzia. Geronimo dice, amistà non chiede cose di volontà, ciò è a dire, bene facendo e cessando vizii. Chè sì come Tullio dice, ciò non è ragionevole scusa che tu facci male per cagione d'amistà. E che noi l'amiamo di molto gran cuore e amore, chè non è nullo maggior diletto, che metter tua anima per tuo amico. E che noi l'amiamo perfettamente, e di lingua, e d'opera insieme. Amistà fa aiuto di detto, e di larghezza, che l'opera è piena d'amore, e che noi l'amiamo durabilmente. Gregorio dice, quando uomo aguroso è amato, ciò è molto dubbiosa cosa a sapere, s'egli è amato, sua persona o sua ventura. Seneca dice, ciò che tu puoi sapere per tuo beneficio non saprai per tua povertà. Boezio dice, cuopre la certezza degli amici, che là ove ella si va da ti lascia il tuo, e seco ella porta quello che tuo non è. Tullio dice, non ischifare li vecchi amici per li nuovi. Tullio dice, e non è nulla cosa sì laida, come combattere contra a quelli che hanno ami-

stà con noi. La seconda maniera è, che noi amiamo altrettanto come noi medesimi, e non più; chè nulla legge comanda che tu ami altrui più di te, ma chi non saprà amare sè, non saprà amare altrui. Ama dunque il tuo amico oltre alle cose disparevoli, non oltra il tuo Dio, e oltre a te. La terza maniera è, che noi ci amiamo, sì come nostre membra, interamente l'un l'altro. E prima che l'uno membro non ha invidia dell'altro, e che ciaschedun membro fa suo ufficio all'altro, e se l'uno fa male all'altro, l'altro non fa vendetta, che l'uno si duole del male dell'altro. e così si allegra del bene, che l'uno si tira innanzi per difendere l'altro, e che tutto il corpo si duole della perdita d'uno dei membri, e ciò che l'uomo rieeve sì lo parte con l'altro e 'l pro' e 'l danno.

Capitolo LVI.

Della prima branca di virtude.

Amistà con carità è di tre maniere. L'una è per diretta fede e per verace amore di benevoenza, e però dura sempre in sua fermezza, e non può essere partita per avversità, nè per cosa che addvegna, e questa vale tutto il tesoro del mondo, peò che nullo uomo può venire a compimento di benfare per sè solamente. E tale amistà non è altro che buona volontà verso alcuno per cagione di lui. Sallusto dice, l'ufficio di questa virtù è volere e disvolee una medesima cosa, ma ch'ella sia onesta. Seneca dice, che suo ufficio è, castigare in secreto, e lodare a aperto. Tullio dice, la legge d'amistà è, che noi non dimandiamo

villane cose, e che noi non le facciamo, se alcuno ce ne priega. Seneca disse, l'altra legge si è, che tu ti consigli di tutte le cose col tuo amico, ma primamente ti consiglia da te. Lo terzo ufficio è, che tu non ti sforzi di sapere quello ch'egli ti vuole celare. Più umana cosa è non fare sembianti della cosa, che mettere intenzione a sapere cosa perchè tuo amico ti vuole male. Lo quarto ufficio è, che disavventura non parta amistà, secondo che Lucano dice, non è convenevole che l'uomo fallisca al suo amico nella avversità, chè fede non volle dimorare col cattivo amico. Lo quinto ufficio è, la comunità delle cose. Però disse il filosofo, quando udì dire di due uomini ch'elli erano amici, perchè è dunque quello povero quando l'altro è ricco? E non per tanto Tullio disse: dona secondo tuo podere, e non tutto il tuo, ma tanto che tu possi sostenere l'amico tuo. Ma laida cosa è, dice Tullio, di dimettere il servigio al bisogno l'uno per l'altro. Lo sesto uffizio è, di guardare equalità, chè amistà non sostiene alcuno isuaglio. Tullio dice, grande cosa è amistà, che fa il grande pare del minore. Salomone dice, chi dispetta suo amico, egli è povero di virtù. Lo settimo è perpetualità. Salomone dice, sempre ama quegli che t'è amico. Egli medesimo disse appresso, mantieni tuo amico in sua libertà. L'ottavo è, non scoprire il segreto del tuo amico, e celare suo peccato. Lo nono è, a fare tosto sua preghiera. Salomone dice, non dire all'amico, va e torna dimane. Lo decimo è, a dire ciò che li dee profittare, più che ciò che li debba piacere. Salomone dice, lo malvagio uomo lascia il suo amico, e gli disdice di sua bocca. Della verace

amistà dice Salomone, bene è agurato chi trova l' amico suo. Tullio dice, amistade dee esser messa innanzi a tutte umane cose. Di ciò dice anche Tullio, in tanto è meglio amistà che parentado, chè amore può perire nei parenti, e sempre rimane il parentado, ma se l'amistà perisce nell' amico, lo nome dell' amistà perisce con esso. Salomone dice, l' uomo amabile in compagnia t' è più amico che 'l fratello. Tullio dice, veder tuo amico e ricordarti di lui, è come vedere te medesimo in uno specchio. E di ciò addiviene che quelli ch' è di lungi da te è come quello d' appresso; e quelli ch' è morto, altresì come vivendo. Però l' uomo che vuole acquistare amici dee considerare quattro cose. Prima s' egli è savio. Chè Salomone dice, lo amico del folle è simigliante a lui. Poi guarda s' egli è buono, chè Tullio disse, io so bene che amistà non dura se non tra buoni. Poi guarda s' egli è di buona ira, chè Salomone dice, non sii amico d'uomo iracondo, chè l' ira arde e punge. Appresso, ti guarda che sia umile. Salomone disse, quivi ov' è orgoglio, è cruccio e odio.

Capitolo LVII.

Di quello che t'ama per sua propria utilitade.

Quegli che t' ama per suo profitto è somigliante al corbo e all' avoltoio, che sempre seguitano la carogna. Egli t' ama tanto quanto egli puote avere del tuo. Dunque ama egli le tue cose, e non te; e se le tue cose fallano, che tu vegni in povertà, o in avversità, egli non ti conosce, anzi e' fa alla maniera dell' usigno-

lo, che nella primavera quando il sole piglia la sua forza, e vegnono li fiori e l'erbe verdicanti, egli dimora intorno a noi, e canta e sollazza spesso, ma quando il freddo viene, egli si parte da noi tostamente.

Capitolo LVIII.

Di quello che ama per suo diletto.

Quegli che ama per suo diletto fa come il terzuolo di sua femina, che immantinente ch'egli ha suo volere carnalmente, si fugge più tosto che può, e mai non l'ama. Ma egli interviene molte volte, che amore il suspende sì forte, ch'egli non ha podere nullo di sè medesimo, anzi abbandona cuore e corpo all'amore d'una femina. In questa maniera perdono ellino il loro senno, sì che non vagliono nulla, sì come Adamo fe per sua femina, per cui tutta l'umana generazione è in pericolo, e sarà sempre. David, che per la beltà di Bersabea femina fece omicido e adulterio. Salomone suo figliuolo adorò gl'idoli, e falsò sua fede, per amore d'una Idumea. Sansone discoperse alla sua amica la sua forza, ch'egli avea nei capelli, e perdè poi la forza e la vita, e morì egli e tutto lo senno. Di Troia com' ella fu distrutta sa ogni uomo, e d'altre terre, e molti principi che sono distrutti per falso amore. Anche Aristotile, così grandissimo filosofo, e Merlino, furono ingannati per femine, secondo che le istorie contano.

Capitolo LIX.

Della reverenza e di sua materia.

Reverenza è quella virtù che ci fa rendere onore ai nobili uomini, e a quelli che hanno alcuna signoria, ed è suo ufficio portare reverenza ai vecchi e ai maggiori. Seneca dice, troppo è buona cosa seguire lo andare de' maggiori s'elli sono alla diritta. Noi dovemo scegliere un buono uomo, e averlo sempre dinanzi dagli occhi, sì che noi viviamo così come se egli ci vedesse, chè grande parte del peccato rimane, se vi ha testimoni. Tullio dice, tu déi sapere, che nullo luogo sia senza testimoni. Ma pensa quello che Giovenale disse, quando tu voli fare villane cose, non credere esser veduto senza testimoni. E noi doviamo appresso Dio e appresso i suoi ministri onorare coloro che sono in più alta dignità, secondo quello che gli apostoli comandano, che l'uomo renda onore a colui che dee esser onorato. Santo Pietro disse, fate onore ai re. Altresì dovemo noi onorar li più vecchi. Nel Levitico si comanda, leva te incontra al capo canuto, e onora la persona del vecchio. Altresì dovemo noi onorare per dignità di natura. Nell'Esodo si comanda, onora il tuo padre e la tua madre. E generalmente noi dovemo onorare quelli che sormontano in grazia, o in alcuna bontà. Però che noi dobbiamo credere, che ciascuno sia migliore di noi, o in tutto, o in parte, doviamo noi rendere onore convenevolmente. Ma l'uomo che serve dee servire e obbedire volentieri, chè non è dubbio che colui che s'offera a servire dimandi

ciò che l'uomo gli comandi, che non acquisti più di grazia che quello ch' egli fa appresso il comandamento. Santo Bernardo disse, che la ubbidienza del grave comandamento è più laudabile, che la contumace non sarebbe condannevole. Ma a leggiere comandamento la contumace è più dannabile, che la ubbidienza non è laudabile. Chè la contumacia dà danno, per tanto fu ella più dannabile, in quanto il comandamento fu leggiere, e senza nulla gravezza. Appresso dee l'uomo ubbidire semplicemente, e senza noia, e senza questione. Santo Bernardo dice, quando tu hai udito il comandamento, non far nulla dimanda. Deuteronomio, fa ciò ch' io ti comando, e non fare nè più nè meno. Appresso, dee l'uomo servire lietamente. Gli Apostoli dissero, ama chi lietamente dona. Iesù Sirach dice, in tuo dono sia lieta la cera e in tuo visaggio. Appresso dee l' uomo ubbidire prestamente, sì come santo Pietro fece, il quale subito lasciò sue reti, e seguì Gesù Cristo. E sì dee ubbidire ciascuno umilmente, e giustamente, e perseverando in tal maniera ch' ellino acquistino grazia, e che la mantenga quando l'ha acquistata. Chè assai può l' uomo acquistare amici, ma poco vagliono se l' uomo non gli sa guardare.

Capitolo LX.

Della concordia.

Concordia è una virtù che lega in uno diritto e in un altro e in una abitazione, quelli d' una città e di un paese. Platon disse, noi non semo nati pur per noi solamente, ma per una parte di nostro paese, e di

un' altra dei nostri amici. E dissono una maniera di filosofi, i quali furono chiamati Stoici: tutte cose sono create all' uso dell' uomo, e gli uomini l' uno per cagione dell' altro, cioè a dire che l' uno vale all' altro. Però dovemo noi seguire natura, e mettere innanzi tutto il comune profitto, e guardare le compagnie degli uomini per servire, cioè donando, e pigliando di suoi mestieri, e di sua arte, e di sua ricchezza, e donare, e lasciare agli altri di suo diritto di buono aere. Chè donare il suo alcuna volta non è solamente cortesia, ma può essere grande profitto. Lo maestro dice, che pace fa molto bene, e guerra la guasta. Salustio dice, per concordia crescono le piccole cose, e per discordia distruggono le grandissime. Salomone dice, regno che è partito in sè medesimo sarà distrutto.

Capitolo LXI.

Della misericordia.

Misericordia è una virtù, per cui lo cuore è mosso sulle disavventure e sulle povertà dei tormenti. Terenzio dice, questa virtù non crede che nessuna cosa umana sia strana da lei, e tiene gli altrui dannaggi per suoi profitti. Virgilio dice, voglio soccorrere li tormenti. Seneca disse, chi ha misericordia delle malattie, ha misericordia di sè; ma le opere delle altrui cose sono gravose.

Capitolo LXII.

Di due maniere di torto.

In addietro ha divisato il conto di giustizia e di tutte sue membra, com' ella è divisata in due modi principalmente, cioè rendere, e liberalità. E di ciascuno ha detto sufficientemente, secondo che ha trovato per autorità di savi antichi. Dunque è bene convenevole di dire di due maniere di torto, che sono contrarie a giustizia; da quali si conviene guardare molto, ciò sono crudeltà e negligenza. Crudeltà è un torto, che dislealmente fa torto a colui che non ha disservito. Negligenza è quando l'uomo può tornare addietro, e vendicare il torto fatto, e non fa; e ciò è contrario al rendere. Chè difendere, e non difendere sono due contrarii; così crudeltà è contrario a liberalità. Tullio dice, diritto fatto, e torto fatto sono due contrarii. E ci ha tre cose perchè l' uomo fa crudeltà, cioè paura, avarizia, e volontà di dignità. Per paura fa l' uomo crudeltà, che 'l crede se non fa male ad un altro ch'egli ne dee ricevere da lui. Per avarizia fa l'uomo crudeltà, secondo che dice Salustio, quando egli fa torto ad uno per avere quello ch' egli ha. Per volontà di dignità fa l' uomo torto, secondo che dice Salomone, quand' egli sia costretto più volte mortale di diventare falso, ch' elli portano una cosa rinchiusa nel petto, e un' altra nella bocca. Elli non sanno isceglière amistà, o odio, per la cosa, per l' opera, amano più volte che la volontà, nè ingegno. Tullio dice, malizia è una cosa, la quale molte volte la volontà di dignità

sopprende l'ardito, e lo largo uomo. Chè ardimento fa l' uomo più presto a guerreggiare, e larghezza li dona grande aiuto, e però spesso viene di loro volontà grande tormento. Lucano dice, intra due re d' un reame non ha punto di fè, chè nullo che sia in podestà non può sofferire compagnia di compagno. Volontà di dignità è cosa pazza e cieca, nè nulla fè, nè nulla pietà è in quelli, che se questa gli manca, non intendono se non a vendere, e non credono che sia diritto il donare. Lo maestro dice, il torto è padre e nutritore delle malvagie cose, egli riceve i malvagi altresì come li giusti, e li onesti come i disonesti. Crudeltà è divisa in due maniere. L'una è forza, e l'altra è bugia. Forza è come di leone, bugia è come di simia; l'una e l'altra è pessima cosa e inumana. Ma bugia dee essere più odiata, chè in tutta malvagità non ha più pestilente cosa che quelli, che quand'elli istudiano e afforzano di parer buoni. Nullo agguato è sì pericoloso come quello ch'è coperto sotto similitudine di servigio. Orazio disse, guarda che non inganni lo coraggio che si mette sotto la simia. Giuvenale dice, le membra di colui e le dure sue braccia mostrano la durezza e la crudeltà del cuore, e la fronte non ha nulla fede che non sia piena di vizii tristi e rei. Lo maestro dice, guardati dall'acqua quieta, e nella corrente entra sicuramente.

Capitolo LXIII.

Della negligenza.

Altresì sono tre cose in negligenza, cioè in non difendere il torto fatto. Ch'egli v'è alcuno che non vuole avere odio, nè travaglio, nè spesa per difendere, o essi sono sì occupati nel loro bisogno, o sono sì pieni d'odio che essi n'abbandonano quelli che dovrebbono aiutare e difendere. Tullio dice, più sicura cosa è di essere negligente verso li buoni che li rei. Lo maestro disse, che il buono ne viene più volonteroso a ben fare, ma il reo ne viene più in grado in far male. Lo maestro disse: altresì dico io che più sicura cosa è essere negligente inverso il ricco, che inverso il povero sciagurato. Terenzio sì disse, che tutti quelli che in questo mondo hanno avversità e sciagura, e non sanno perchè, istimano che ciò che l'uomo fa, tutto sia per loro male, sempre li pare che l'uomo li dispetti per loro impotenza. Tullio disse, in tutte dislealtà e grandi differenze se il torto è fatto per turbamento è breve, e non dura un'ora. E tutte cose che avvengono per subito movimento, son più leggere che le pensate dinanzi.

Capitolo LXIV.

Della giustizia.

Giustizia guarda di fare troppo e poco, e di servare lo mezzo; secondo che dice Seneca: in giustizia ti conviene avere misura, però che tu déi essere negligente

in governare nelle grandi cose e nelle piccole. Tua faccia non dee essere troppo umile, nè troppo crudele. Tuo reggimento non sia tanto aspro, che non paia che tu abbi in te niente d'umiltà. Dunque déi tu seguire l' ordinamento di giustizia in tale maniera, che tua dottrina non divegna vile per troppa umilitade, nè sì dura che tu ne perdi la grazia delle genti.

Capitolo LXV.

De' beni che sono più onesti.

Lo conto ha divisato qua addietro, che in quella scienza, ch'insegna a governare sè e altrui, puote egli avere bene, che l' uomo vi desidera onestà. Chè un uomo è più onesto che l'altro. E egli ha mostrato infino a qui, quali beni sono onesti, ciò sono le quattro virtudi, e li loro membri brevemente e apertamente. Or dirà de' beni che sono più onesti che gli altri. Il maestro ha detto all' incominciamento, che prudenza, e senno, e conoscenza dee sempre andare innanzi all' opere, e dice che le altre tre virtù sono per fare le opere. Ma egli ci ha cose, nelle quali le opere debbono vantaggiare lo senno. Però che la loro è più onesta ragione. Come se alcuno desiderante di sapere la natura delle cose, e com'egli vi mette in ciò sapere tutto suo senno, un altro viene e portali novelle che sua città e suo paese sono in grande pericolo, s'egli non l' aiuta, e quelli ha il potere d'aiutarli. Dunque è egli onesta cosa ch'egli lasci suo studio, e vada a soccorrere sua città. In questa maniera vedi tu che prudenza ha a reggere l'altre virtù. Intra le altre virtù dee tempe-

ranza essere messa innanzi alle altre due; chè per lei governa l'uomo sè medesimo. Ma per forza e per giustizia governa l' uomo sua famiglia e sua città. E meglio vale all'uomo avere signoria di sè, che d' altrui, secondo che Orazio disse, più grande regno governa chi allaccia sua volontà, che chi avesse la signoria da occidente infino in oriente, e da mezzodì infino settentrione. Seneca dice, se tu voli sottomettere innanzi te alla ragione, e con essa ti governerai, tu sarai governatore di più cose, ma nullo è buono ad altrui, s' egli non è buono innanzi a sè. Tullio dice, l'uomo non dee nulla fare contra a temperanza per amore dell' altra virtù. Ma alcune cose son sì villane, che nullo savio le farebbe, nè eziandio per guardare suo paese, chè in ricordare sono elleno laide. Intra le altre due vale meglio giustizia, la quale ha tre ufficii. Lo primo è a Dio. Il secondo è al paese. Il terzo è a' parenti e agli altri. Appresso, secondo ciò che 'l conto divisò, là ove disse delle parti di giustizia, intorno alla fine di liberalità. In somma, in quella virtù ch' è chiamata forza se alcuna è di sì grande cuore che gli dispetti la comune gente, cioè crudeltà e ferità, s' egli non facesse giustizia a diritto. Dunque è giustizia più onesta che forza. Qui tace il conto a parlare di cose oneste, di che egli ha molto parlato, e tornerà a sua parola, a dire de' beni del corpo, e del dono di ventura.

Capitolo LXVI.

De' beni del corpo quanti sono.

Li beni del corpo sono sei, cioè beltà, nobiltà, leggerezza, forza, grandezza e sanità; questi sono li beni da parte del corpo, de' quali l' uno n' ha più, e l' altro meno. E tali sono che molto si sforzano e si dilettano a queste cose, l' uno più dell' altro; ma ispesso ne può addivenire più male che bene, chè di male è più onta che onore; chè per diletto di loro egli refutano e cacciano le virtudi. Però dice Giovenale, che beltà non si accosta guari bene con castità, e che pregio di beltà non diletta li casti; ma egli dice, che quello è casto, che non fu richiesto. Dunque pare bene che beltà di corpo non è amica di castità. E quello che si diletta in nobiltà di grande lignaggio, e si vanta d' alta antichitade di antecessori, s' egli non fa le buone opere, quel vanto li torna più a vitupero che ad onore. Chè quando Catellina faceva la congiura di Roma privatamente, e non adoperava se non male, ed egli disse dinanzi a' senatori la bontà di suo padre, e l'altezza di suo lignaggio, e quello che fecero alla comunità di Roma, certo egli diceva più sua onta che suo onore. Ed in ciò dice Giovenale, che tanto l' uomo è più biasimato di mal fare, come la gente crede che sia di più grande altezza. Seneca dice, la vita delli antecessori è come lumiera a quelli che vivono, appresso tale loro male non soffera che sia riposto. Lo maestro dice, tuo vizio è tanto più sozzo quanto tu che 'l fai sei grande. Ma della diritta nobil-

tà Orazio disse, che l'è virtù solamente. E però Alessandro dice, che nobiltà non è altro se non quello che adorna il cuore in buono amore. Dunque in colui non è nulla nobiltade che usa vita disonesta. E però Giovenale dice, io amo meglio, che tu sii figliuolo di Tersites e tu somigli Ettor, che se fossi figliuolo di Ettor, e tu somigliassi Tersites, che fu più cattivo uomo del mondo. Lo maestro dice, però io dico che 'l miglior frutto che in nobiltà di antecessori sia, si è quello che Tullio disse, le grandissime reditadi, che' figliuoli hanno de' loro padri; chè sopra tutti patrimoni si è gloria di virtude, o d'opere ch'elli hanno fatte. Or v'ho io detto, come beltà e gentilezza sono contrarie ad opere di virtude. Ora vi dirò d'altezza di corpo, di cui Boezio dice, voi non sormontate lo leofante per gran corpo, nè i tori per forza, nè lo tigro per gagliardia. La scurità della morte mostrerà che sono li corpi degli uomini, e come sono disparevoli.

Capitolo LXVII.

Del bene della ventura.

Li beni di ventura sono tre, ricchezza, signoria e gloria. E veramente sono elli beni di ventura, ch'elli vanno e vegnono d'ora in ora, e non hanno punto di fermezza; chè ventura non è ragionevole in suo corso, nè non è per diritto, nè per ragione, sì com'ella mostra sempre di molti uomini che sono nulla di senno e di valore, e montano in grandissime ricchezze, ed in grandi dignitadi di signore, od in grande lodo e pregio, ed un altro che sarà il più valente uomo del

mondo, e non potrà avere un solo picciolo bene di ventura. Però dicono più persone, che ventura è vocola e cieca, e ch'ella sempre diviene errando, e non vedente; ma noi ne doviamo tenere quello che' Santi ce ne mostrano per la scrittura, che Dio abbassa li possenti, ed alza li umili. E tuttavia vi dirà il maestro alcuna cosa, tanto come conviene a bon uomo.

Capitolo LXVIII.

Della ricchezza.

Ricchezza è avere li reditaggi, e li servi, e pecunia. Li reditaggi sono contadi, edifici, e terre, e belli guadagni. Di ciò c' insegna Tullio: guarda se tu edifichi, che tu non facci troppo grande spesa, chè l'uomo vi dee guardare lo mezzo. Chè Orazio dice, chi ama il mezzo dirittamente, non faccia troppo vile magione, nè troppo grande. Tullio dice, lo signore non dee essere onorato per la magione, ma la magione per lui. Seneca disse, nulla magione è troppo picciola che riceve assai amici. Chè grande magione ove nulla non entra, è onta al signore. Medesimamente, se più persone v' entravano al tempo dell'altro signore, villana cosa è quando li viandanti dicono, ahi magione, come tu hai malamente cambiato signore! Però Orazio disse, non ti caglia di grande magione, chè in picciola magione puoi tu tenere leale vita. Lucano dice di Giulio Cesare, ch' egli non volle mangiare se non per vivere, e per sua fame, nè magione se non per lo freddo. Ma l'uomo dee lodare grande vasellamento in picciola magione. Non cessa mica la febbre, secon-

do che Orazio dice, se tu se' sì ricco che tu avessi tutti i danari del mondo, e sii di nobile lignaggio, nulla ti vale alla fine, più che se tu fossi di bassa gente, povero, e senza magione, chè tu morrai, e nol può contraddire nessuno sacrificio. Tutti venemo alla morte o per tempo, o tardi. Già magione, nè terra, nè monete d'oro trarranno la febbre del corpo, che quando egli è malato, quegli ch' è sollecito di guadagnare, ha paura di perdere, altresì della vita, magione, o suo avere, come le tavole dipinte aiutano colui c' ha male negli occhi. La nera morte si gitta egualmente alla casa del povero ed a quella del re.

Capitolo LXIX.

Della seconda materia di ricchezza.

Poi che avete udito di reditaggi, ora potrete udire della seconda maniera di ricchezza, cioè di servi, e ciò che li servi debbono fare. Primieramente il signore dee fare al servo ciò ch' egli è mestiere, e poi li comanda il servigio. Seneca dice, il signore è ingannato s'egli crede che 'l servigio discenda in tutto l'uomo, ma la miglior parte non è sottoposta. Li corpi sono tenuti al signore, ma il pensiero è franco, che non può essere tenuto in carcere ov' egli è rinchiuso, ch' egli non vada a sua volontade. Lo maestro disse, tu dèi vivere dunque con esso colui ch' è più basso di te, così come tu vorresti che quegli ch' è più alto vivesse con teco. E tutte le volte che ti sovverrà come tu hai di podere sopra tutti sergenti, sovvegnati che altro tal podere ha tuo signore sopra te. L' ufficio del sergente

è conformare sè parimente alla maniera del signore, secondo che Orazio dice, li tristi odiano li lieti, e li lieti li tristi, li aitanti li gravi, e li gravi li aitanti, e li bevitori odiano quelli che non vogliono bere. Non sii dunque orgoglioso, chè li smisurati si misurano molte volte, e gl'impazienti prendono simiglianza di follia. Quelli che crederà ciò che tu confiderai, a sua maniera ti loderà ed amerà più. Orazio dice, lo servizio del possente è dolce a quelli che non l' hanno mai provato, quelli che l'hanno provato lo credono. Però guarda quando tu hai nave in alcun mare, che tu la governi in tal maniera, che se 'l vento cambia, e' non la porti in pericoloso luogo. Lo secondo ufficio è di lodare il buono signore, e guardarsi dal reo. Orazio disse, guarda cui tu lodi, e che l' altrui peccato non ti faccia onta. Noi semo alcuna volta ingannati; quando noi lodiamo colui che non è degno; lascia difendere dunque colui, che sa che la commette; chè per avventura quando egli vole alcuno male fare, egli si fida in tua difesa. Ma la tua magione è a pericolo se tu non la soccorri quando tu vedi ardere quella del tuo vicino. Lo terzo ufficio è di frenare avarizia e lussuria. Di che Tullio disse, non ti smuova volontà, e non desiderare la bella donna mischina, ed uno fante. Lo quarto ufficio è cessare orgoglio, e di ciò Tullio dice, non lodare tue opere, e non biasimare le altrui; sii soave in servire tuo possente amico. Lo quinto ufficio è, che non si lamenti niente. Orazio dice, quelli che dinanzi al suo signore si tace di sua povertà, ne porta più che quelli che dimanda sempre. Egli ci ha differenza intra prendere onestamente, e ricevere. Chè

se 'l corbo potesse tacere quand' egli mangia, egli mangerebbe più, e con meno noia ed invidia. Lo sesto ufficio è, compire ciò che suo signore comanda, e ch'egli non abbia alcuna indugia. Lucano dice, il bisogno del servente non è grave a lui, ma al signore, e lo servente si dee guardare di non essere linguato. Giovenale dice, la lingua è la maggior parte del malvagio servo. Seneca dice: ma egli dee tale signore scegliere ch' egli sia degno che l' uomo lo serva, chè per la nobiltà del signore sono in nobiltà li servigiali e sergenti.

Capitolo LXX.

Della terza parte di ricchezza.

Ora ha detto il conto delle due parti di ricchezza; ora dirà della terza, cioè di pecunia. In pecunia sono contanti danari, e sono ornamenti, e tutti mobili. Di che dice Tullio, nulla cosa è di sì picciol cuore come è amare ricchezze. Seneca dice, però ch' egli è grande che usa d' oro come di vasellamento di terra, nè di quelli non è minore chi usa vasellamenti di terra come d' oro. Giovenale dice, nulla è più alta cosa, nè più onesta che dispregiare pecunia a chi non ha, e d' essere largo quegli che l' ha. Di troppo desiderare queste cose ne vietan sei speciali cagioni. La prima è, però che la vita d' uomo è corta. Orazio dice, la brevità della vita ci mostra che noi non doviamo cominciare cosa di grande speranza. Tu non sai se tu viverai domattina; non pensare dunque di domane, chè Dio non vole che noi sappiamo quello ch'è addivenire, ma ordina le cose presenti. Chè quegli dee essere

lieto, che puote dire, io son bene vivuto un giorno, che 'l dì d' oggi è chiaro, e quello di domane sarà scuro. Chè nulla cosa è bene operata da tutte parti. Seneca dice, in ciò semo noi tutti ingannati, chè noi non pensiamo alla morte, che gran partita n'è già passata. Ed ella tiene tutto ciò ch'è passato di nostro tempo, però pénsati tuttavia che tu morrai immantinente. Morte ne portò il nobile Ettore, quando vivea gloriosamente, e vecchiezza menima la nominanza del grande Catone. La seconda è che volontà di ricchezza abbatte la virtù. Orazio dice, quegli perde sua anima e la virtude, che sempre si studia di crescer suo castello; egli discade per avere gioia e letizia, e non viene tanto a ricchi uomini, nè quelli non visse male che si morì maugiandosi. Giovenale dice, nullo dimanda quello ch' egli ha, ma quello che pensa avere. Orazio disse, nè lignaggio, nè virtude non è pregiata senza ricchezza. Nulla cosa non è assai, che tu vedi che ciascuno ha tanto di sè com' egli ha danari. Nulla più dura cosa è in povertà, che ciò che l'uomo se ne gabba. Orazio disse, ricchezza dona beltà e gentilezza, però che virtù e fama ed onore ed uomini ubbidiscono a ricchezza. E chi l'avrà sarà nobile, leale, savio, forte e re; ma ciò lo torna incontra, che pecunia porta vizio, e mala fama in luogo di virtude. La terza cosa è, che' danari fanno l'uomo vizioso, secondo che dice Giovenale, ricchezza mena primamente a malvagia morte, e riempie il mondo d' oltraggio. Chè quelli che ebbero primamente le ricchezze sono le parentele, maritaggi, e lignaggi, e magioni, donde poi sono avvenuti diversi pericoli al popolo ed a'paesi. Ma Ora-

zio dice apertamente, che nobiltà non addiviene per avere, là ove disse, sia sì che tu vadi orgogliosamente per tuo avere, ventura non muta gentilezza, che se un vasello di terra fosse tutto coperto d' oro, non rimane però ch'egli è pure di terra. La quarta cosa è, che nullo conquisto sia a volontade. Orazio dice, ricchezze crescono ingrossamente, e sempre manca alcuna cosa; così come l'avere cresce la ventura, e la volontà che molto chiede, molto li falla; quegli è ben ricco che si tiene appagato, e quegli è povero che aspetta grande ricchezza; quegli non è povero a cui soddisfa ciò ch' egli ha a sua vita. Se tu se' ben calzato e ben vestito, hai saltate tutte le ricchezze, che un re non ti puote nulla accrescere. La quinta cosa è, la paura che l'avere ti reca. Giovenale disse, se addiviene che tu vadi di notte, tu averai paura di ladroni, e se tu vai alla luna, e un picciolo ramo si muova, sì averai paura; ma quegli che non porta nulla, va cantando innanzi alli ladroni. La sesta cosa si è, che pecunia vole che l' uomo sia suo servo. Orazio dice, la pecunia o ella serve, o ella è servita, ma egli è più degna cosa ch'ella seguisca la corda del suo signore, ch' ella tiri lui. E però Orazio disse, io non voglio sottomettere me alle mie cose, ma le mie cose a me: imperò non è da credere, che quegli che molte cose possiede sia bene venturato, ma quegli che usa saviamente quelle che Dio gli ha donato, e quegli che bene soffera sua povertà, che più scusa vizii che la morte; e ricca cosa ed onesta è lieta povertà; e doloroso usare è grande povertà. Seneca dice, quelli non è povero che è lieto; e quelli che bene s'accorda a sua povertade è ricco; e

quegli non è povero che ha poco, ma quegli che più vole. Seneca dice, se tu voli arricchire, tu non déi crescere tuo castello, ma menovare tua volontà. La corta via d'arricchire è dispregiar le ricchezze, chè l'uomo può bene tutto spendere, ma non tutto avere. E però Tullio disse, lo povero fu più ricco che 'l grande Alessandro, chè più vale quello ch' egli non vole ricevere, che quello che Alessandro potea donare; che poco valea in sua boce od in sua grandezza, poi che egli non avea se non l' altrui, e non contava quello ch' egli avea acquistato, ma quello che rimaneva a conquistare. E se alcuno dimanda quale è la misura di ricchezza? io dirò, che la prima è ciò che necessità richiede. La seconda è, che tu t'appaghi di quello che ti basta, chè ciò che natura richiede è bene, se tu non le dai oltraggio. Boezio dice, natura si tiene appagata di poca cosa. Ma ora tace il conto di parlare di ricchezza, e tornerà a dire del secondo bene di ventura, cioè di signoria.

Capitolo LXXI.

Dell' ufficio della signoria.

Signoria è uno de' beni di ventura, tutto che sieno signori di più maniere, sopra le altre, e la più degna è quella del re, e di governare città e gente. Questo è il più nobile mestiere che sia al mondo, ed intorno a ciò è la scienza pratica, ch'è chiamata politica, sì come il maestro divisa qua a dietro, al secondo della filosofia. E di questa scienza non dirà ora il conto più, se non quello che a moralità se ne appartiene. Ma

innanzi dirà il maestro quello che si appartiene a signoria ed a governamento di città, secondo che richiede l' uso di suo paese, e la legge di Roma. E secondo il comandamento di moralità e di virtù, l' uomo dee temperare il desiderio della signoria. Lucano dice, l' ordine di destinazione è invidioso, ch' egli è divietato alle tre cose, ch'elle non durano lungamente; egli è grave cadere pesante colpo, le grandi cose discaggiono per loro medesime, e ciò è il termine infino che Dio lascia crescere le letizie. Ed egli dona leggermente le grandi cose, ma appena le guarentisce. Seneca dice, tu troverai più leggermente ventura che tu non otterrai. Orazio dice, che 'l grande arbore è spesso crollato dal vento, e le alte torri caggiono più pesantemente, e la folgore cade sopra alte montagne. Altresì fa ventura che spesso cambia e viene in dolore, e fa d' alto basso quand' ella abbatte, e mi conviene lasciare ciò ch' ella m'ha dato. Seneca disse, ah ventura, tu non se'durabilmente buona! Appresso, dee l' uomo attemperare li desiderii di signoria, però che discuopre fanciullezza e puerizia, ch'egli è grande cosa ubbidire alla signoria di quelli ch' elli mostrano d' essere buoni, per volontà d' avere quella signoria. Egli addiviene più volte che alcuna volta sono umili, ed altre volte orgogliosi, e ciò è secondo ventura, e non secondo cuore. Terenzio dice, egli è così di noi, che noi siamo grandi e piccioli secondo che natura ci porta. L' ufficio di signoria è, ch' egli tragga il popolo al loro prode. Tullio disse, e' non è cosa che tanto faccia a tenere signoria, che d' essere amato, nè nulla più straniera che d' esser odiato. Salustio dice, più sicura

cosa è a comandare a coloro che vogliono ubbidire, che a coloro che ne sono costretti. Seneca dice, li sottomessi odiano colui ch' elli temono, e ciascuno di quelli desidera che quegli perisca. Giovenale disse, paura non guarda lungamente suo signore. Tullio dice, che pochi tiranni muoiono, che non sieno uccisi; ma benevoglienza è buona guardatrice di suo signore, e perpetualmente il fa amare dopo la sua morte. Quelli che vole esser temuto convien che tema colui, da cui vole esser temuto. Boezio disse, non credere che quegli sia possente che sempre mena guardie intorno a sè, ch' egli teme colui; a cui egli fa paura. Tullio disse, che uno che avea nome Dionisio temea tanto il rasoio delli barbieri, perchè li levava i suoi peli. E Alessandro tiranno siciliano quando volea giacere con sua femina, egli mandava li suoi sergenti innanzi per cercare che in suo letto ed in suoi drappi non avesse coltello riposto; ciò era malvagità, a fidarsi più in uno sergente, che nella femina sua; nè per questa sospezione non fu egli tradito per sua femina, ma da' suoi sergenti. Sovvegna al signore, ch'egli fu senza dignità. Seneca disse, che quelli che son montati a quello ch'elli non speravano, lor viene spesso malvagie speranze. Terenzio disse, noi compiremo tosto, quando noi avemo lo desiderio. Orazio disse, nulla cura è sì grande all' uomo come lunga speranza. Qui tace il conto a parlare di signoria, infino che ne dirà più apertamente, ch' egli vole prima dire del terzo bene di ventura, cioè gloria.

Capitolo LXXII.

Della nominanza, e di sua materia.

Gloria è nominanza che corre per molte terre d'alcuna persona di grande affare e di sapere bene sua arte. Questa nominanza desidera ciascuno, però che senza lei sua virtù non sarebbe conosciuta, secondo che Orazio dice, virtude celata non è divisata da pigrizia nascosta; e quelli che trattano di grandi cose testimoniano, che gloria dona al prode uomo una seconda vita, ciò è a dire, che dopo la sua morte, la nominanza che rimane di sue buone opere mostra ch' egli sia ancora in vita. Orazio disse, la gloria disfa, che quel non sia morto, che è degno di lode. Ma contro a gloria egli medesimo Orazio disse, quando tu sarai bene conosciuto alla piazza di Agrippa, e nella via Appia, anche ti converrà andare là, ove andò Numa e Anco, ciò è a dire, quando tua nominanza sarà andata qua e là, anche ti converrà andare a loro, cioè alla morte. Boezio dice, morte dispetta tutte glorie, e inviluppa gli alti e bassi, e pareggiali tutti. Ma noi chiediamo gloria dismisuratamente, chè noi vogliamo più tosto parere buoni, che essere; e più tosto essere rei, che parere. Però disse Orazio, falso onore diletta, e nominanza bugiarda dispaventa. Lo frutto di gloria è spesso orgoglio, di che Boezio disse, in molte migliaia di uomini non è se non uno udire d'orecchi; ma in gloria non v'hà punto di frutto, se egli non v'ha altro bene con essa; secondo che Giovenale dice, tutto che gloria sia grande, non vale nulla se ella è sola. E ciò disse Tul-

lio, chi vuole avere gloria faccia che sia tale come egli vuole parere. Chè quelli che crede guadagnare gloria per false dimostranze, o per false parole, o per false sembianze di sapere, è villanamente ingannato, però che la vera gloria si radica e forma; ma la falsa cade tosto come il fiore, però che nulla cosa falsa può durare lungamente. Lo maestro disse, al mondo non è più nè sì falsa cosa come voce, ma menzogna ha torto piè.

Capitolo LXXIII.

Dei beni di ventura.

Voi avete udito in questa parte quello che'l conto ha divisato de' beni di ventura, e in addietro ha divisato de' beni del corpo, e l'uno e l'altro sono profittabili della vita dell'uomo. Ma, sì come egli ha divisato altre volte, l'uno è più utile che l'altro. Chè se tu vuoli accompagnare li beni del corpo a quelli di ventura, io dico che sanità è meglio che ricchezza. Dall'altra parte dico, che ricchezza è meglio che fortezza di corpo. E se voli agguagliare i beni del corpo intra loro, io dico che buona sanità è migliore che grande fortezza, e che ardimento. E se voli comparare li beni di ventura intra loro, io dico che gloria è meglio che ricchezza; e rendita di città è meglio che rendite di terre.

Capitolo LXXIV.

Dell' onestà e dell' utile.

Appresso ciò che'l maestro ha ammaestrato apertamente quali beni sono onesti, e quali utili, e quali sono più onesti, e quali sono più utili l'uno che l'altro, anche rimane la quinta questione intra onestà e utile, alla quale l'uomo si dee tenere o all'una, o all'altra. Che se il chiedere è utile e donare è onesto, egli viene spesso che nostro cuore è in dottanza, quale egli farà. Di che Giovenale disse, forza e possanza fanno persone mal fare; ma tanto come il cielo si divisa dalla terra, e 'l fuoco dall'acqua, tanto si divisa lo utile dalla dirittura. Chè tutta la forza del signore cade immantinente che egli comincia a perdere giustizia e virtude, e signorie non vi si accordano guari bene. Ma in questa maniera Tullio dice, che queste tre cose, bene, onestà e utile, sono qui in mezzo loro: chè tutto quello che è buono, è tenuto utile; e tutto quello che è onesto, è tenuto buono; e di ciò si sicura egli, che tutte cose oneste sono utili. Tieni dunque per certo, e non dottare chè onestà è utile. Chè nulla cosa non è utile s'ella non è onesta; nè non ci è nulla differenza nella generalitade di queste due cose, ma in loro proprietà. Ragione comanda questo. L'uomo è ciò che è animale in generalità, non in conoscenza. Chè ad essere animale non è mestiere altra cosa, se non tanto ch'egli è sostanza morale, e ha anima e sentimento; ma acciò che egli sia uomo, conviene che egli conosca ragione e sia mortale. Dunque è la dif-

ferenza nella proprietà solamente. Così onestà e utile sono in generalità una cosa; ma acciò che alcuna cosa sia utile, conviene che egli abbia frutto. E anzi che la sia onesta, conviene ch'ella ci attragga per sua dignità; ciò è dunque una medesima cosa, perchè egli se ne discordi, chè nulla cosa è utile che discordi da virtù. Perciò pare egli manifestamente, che non ha punto di contrario intra utile e onesto; ma però che le persone credono che sia utile ad usare le cose temporali, e che egli ne lasci affare contra ad onestà, però è proposta la questione tra l'utile e l'onesto. Tullio disse, egli pare all'uomo che utile sia a crescere lo uomo suo pro' del danno d'un altro, e che l'uno toglia all'altro. Ma ciò è più contra a diritto di natura che non è povertà, o dolore, o morte. Ch'egli caccia in prima lo comune vivere degli uomini. Che se per guadagnare noi avemo volontà di sforzare e di spogliare altrui, e' conviene che la compagnia dell'uomo, che è cosa secondo natura, sia dispartita. Ragione comanda che se alcuno membro crede meglio valere, s'egli traesse a sè la sànità del prossimano membro, e' converrebbe che tutto il corpo indebilisse e morisse. Altresì è del bene d'umana compagnia. Chè altresì come natura vole che ciascuno richieda ciò che gli è mestiero per suo migliore che per altrui; altresì vuole natura che noi accresciamo le nostre ricchezze per spogliare le altrui. E colui che aggrava altrui per conquistare alcun bene, non crede fare contra natura. Ovvero egli è ad avviso che l'uomo si dee guardare più da povertà, che da fare torto altrui; ma s'egli crede fare contra natura, quello non è umano. E se alcuno mi domandasse: se

alcuno savio muore da fame, dee egli togliere ad altrui sue vivande, che niente non vale? io dico che no, perchè la vita non è più profittabile che la volontà; per quello mi guardo di fare torto altrui per mio pro'. Quando l'uomo perde la vita, lo corpo è corrotto dalla morte; ma se lascio quella volontà, io caderò nel vizio del cuore, che è più grave a quello del corpo. Altresì li beni del cuore sono migliori che quelli del corpo, chè meglio vale virtù che vita, e non conviene al buon uomo dire bugia, nè meno per guadagno. Tu non déi dunque tanto apprezzare nulla cosa, nè tanto volere tuo pro', che tu perda nome di buono uomo, perchè quello guadagno non ti può valere tanto quanto tu perdi, per perdere il nome di buono uomo, e amenuire tua fede e giustizia. Perchè dunque vogliono gli uomini le grandi cose, e non vogliono le grandi pene della legge? Lasciamo dunque questi pensieri, e guardiamo se le cose che noi vogliamo sono oneste, perchè dove solamente il pensiero è contra virtù, chiaro è che la opera è viziosa. La sola volontà del male pensato soffre tal pena, come se l'atto fosse compito. E in mal pensiero non dee nessuno credere, che'l suo pensiero sia lungamente celato, nè che'l possa celare a Dio, sì che nessuno dee fare male per avarizia, nè per volontà, nè per altre cose. Tullio disse, nulla cosa ch' è corrotta di vizii, non può essere profittabile; gli buoni uomini devono cercare cose oneste, e non disoneste, chè al prode uomo non conviene che 'l faccia peccato. Lo maestro dice, se tu ti astieni di mal fare, acciò che la gente non sappia, tu non ami la bontà, ma tu temi la pena, e in quello tu costringi

la natura. Chè Orazio dice, li malvagi lasciano di peccare per paura della pena, e i buoni per amore della virtù. E perchè detto è apertamente qui addietro, che solamente la cosa onesta è profittabile, perciò la cosa che porta sembianza di profitto è comparata a quella che ha sembianza di onestà. Certo la sembianza del profitto dee perire, e quella della onestà deé valere, per ciò che la onestà è virtù di cuore e d'anima, che ti rimane sempre appresso, ma bene di ventura è vano, senza alcuna fermezza. Per ciò dice lo Apostolo, buona grazia è stabilire lo cuore. Iesù Sirach dice, se tu sei ricco, tu non sarai senza peccato. Seneca dice, grave cosa è non essere corrotto per la moltitudine di ricchezza. Lo maestro dice, la gente del nostro tempo non ha alcuna cura di sua bontà, ma che le sue cose siano buone. Seneca dice, li uomini han nulle più vili cose che le sue. Iesù Sirach dice, ricchezza è buona a chi non ha mala intenzione. Salomone dice, il folle desidera ogni giorno ciò che gli è dannevole. Seneca dice, non è buono di vivere, ma bene vivere. Tullio dice, credo che colui sia buono ch'è giusto e onesto, perchè virtude sono li beni nostri propriamente; ma gli beni di ventura sono variabili. Tullio dice, tutte le altre cose sono mutabili; ma la virtù è ficcata nel profondo del nostro cuore. E così è da credere che le cose umane sono minori che le virtudi. Seneca disse, e' non è tuo ciò che ventura ti dà: certo è di perire; non è sì folle cosa come di lodare sè dell'altrui cose; e nullo è sì laido pensamento, come rimirare ciò che incontinente se ne può mutare, chè freno d'oro non fa migliore cavallo. Abacuch dis-

se, ismarrito è colui che amasse ciò che non è suo. Seneca disse, ciò che tu desidererai a ciò dirizza tuo pensare, che tu sia appagato di te, e di ciò che di te nasce. Chè quando l'uomo procaccia delle cose di fuori, immantinente comincia ad essere sottomesso alla ventura. Chè Seneca disse, egli è meno che servo chi crede al servo. Chè 'l savio non si tiene appagato di vivere, ma del bene vivere. Boezio disse: ove è stretta e cattiva ricchezza quando le più genti non la possono avere tra tutti, la non viene ad uno senza povertà d'un altro. Iesù Sirach dice, fondamento è di buon cuore non dilettarsi se non in cose divine. Gregorio disse, e' non ha tanto diletto in vizii come in virtù. Boezio dice, l'onore di virtù non fu acquistato per le dignità; ma le dignità addivengono per le virtudi. Chè virtude ha sua propria dignità. E se alcuno mi dimandasse, perchè Dio volse ch' e' beni temporali fossero comuni a' buoni e alli rei? io dico che Agostino disse, che Dio lo volse però che' beni, che i malvagi hanno spesso, non fossero troppo desiderati; e che li mali, che addivegnono a' buoni, non fossero troppo in dispetto. Però è grandissimo senno di pregiare poco il bene e il male, che sono comuni a' buoni e a' rei. Chiederò lo bene ch' è propriamente dei malvagi? Agostino dice, però dona Iddio beltà alli rei, acciò che' buoni non credano che sia troppo gran bene. Ora lascia il conto di parlare dei beni dell' anima e del corpo, e di quelli di ventura, e della comparazione dell' uno e dell' altro, di ch' egli ha molto parlato, e tornerà all' altro conto.

Capitolo LXXV.

Della prudenza e della giustizia.

Lo conto divisa qua addietro, là ove comincia a dire di virtù primieramente, che prudenza, e giustizia, e forza sono virtudi attive, per dirizzare lo amore dell' uomo, e per adoperare quello che a onesta vita appartiene; di ciò ha egli detto assai diligentemente. Dic' egli, che le sono tre altre virtudi contemplative, cioè fede, e speranza, e carità. Però è egli bene ragione che egli ne dica alcuna cosa. L' una vita è attiva, e l'altra è contemplativa. La vita attiva è, innocenza di buone opere, secondo quello che 'l maestro ha detto infino a qui nel conto delle quattro virtù. La contemplativa è li pensieri delle celestiali cose. La vita attiva usa bene le mondane cose; la contemplativa rifiuta loro, e dilettasi in Dio solamente. Chè chi bene si prova nella vita attiva può bene montare poi alla contemplativa. Ma quelli che anche desidera la gloria del mondo e la carnale volontà, è divietato dalla vita contemplativa; però che gli conviene tanto dimorare alla civile ch' egli sia purgato. La dee fuggire tutti i vizii per usanza di buone opere, sì ch'egli abbia l'intenzione e 'l pensiero puro e netto quando egli verrà a contemplare Iddio; che così come quelli che è nella vita attiva si ritrae dagli eterni desiderii, così quelli ch' è nella vita contemplativa si ritrae di tutte cose attive. E però vedi tu che la vita attiva sormonta la mondana; e la contemplativa sormonta all' attiva. E sì come l' aquila ficca li suoi occhi contra li raggi del

sole, e non gliene ficca se non per suo pasto, così li santi uomini si tornano alcuna volta alla vita attiva, però ch'è di bisogno agli uomini. Ma questi due vizii sono malvagí tra essi. Che se l' uomo si disvia dalla contemplativa alcuna volta, e poi vole rivenire e rinnovellare sua diritta intenzione, egli è bene ricevuto. Ma s'egli si diparte dalla vita attiva, immantinente è egli sorpreso indivisamente da'vizii. Li due occhi dell' uomo significano questi due vizii, e però quando Iddio comandò che quando il destro occhio si scandalizzasse fosse cavato e gittato fuori, sì disse egli della vita contemplativa, s' ella corresse in errore, però che meglio è a campare l' occhio della contemplativa, e guardare quello della attiva, sì ch' egli abbia a sue opere la vita durabile, innanzi che andare al fuoco d'inferno per errore della contemplativa. Dio abbassa molte volte molti uomini nelle carnali cose per sua grazia. Quelli avanza nella grandezza di contemplazione, e molti altri cessa egli di contemplazione, per diritta sentenza, e egli abbandona le terrene cose.

Capitolo LXXVI.

Ancora di ciò medesimo.

Li santi uomini sono quelli che questo mondo rifiutano, e lasciano il secolo, in tal maniera ch' elli non si dilettano se non in opere di Dio. E tanto quanto eglino si disceverano dalla conversazione del secolo, tanto contemplano eglino la potenza di Dio, e la veduta di là per sè medesimo dentro. Ma le perverse opere e malvagie sono sì manifeste, che quelli che desiderano le

pacifiche opere, fuggono loro amore, e loro compagnie si dipartono da' malvagi, però che non sono inviluppati e di loro malvagità. Ma più volte sono che tutto che non si pensino partire da loro compagnie corporalmente, tuttavia se ne dipartono specialmente con l'intenzione. E se la compagnia è comune, lo cuore e l'opere sono divise. E tutto che Dio difenda la vita de' santi uomini, e le carnali cose, appena sarà alcuno che nel diletto del secolo perseveri senza vizio. Però è egli bene che l'uomo si parta corporalmente del mondo, e meglio è a separarne la volontà, ma quelli che ne parte lo corpo e la volontà è tutto compiuto.

Capitolo LXXVII.

Anche di simili comandamenti.

Altri comandamenti sono dati a' buoni che dimorano alla vita comune del secolo, ed altri sono dati a quelli che del tutto lo rifiutano. Chè a quelli che sono al secolo è comandato generalmente ch' elli facciano bene in tutte loro cose, ed ancora fanno elli più. Chè acciò ch' elli sieno più perfetti non basta pure ch' elli rinegano le sue cose, ma gli conviene rinegare sè medesimo. E rinegare sè medesimo non è altro che rifiutare sua volontà, in tal maniera che quegli che è superbo divegna umile, e quegli che è pieno d'ira divegna mansueto. Chè chi rifiuta sue cose, e non rifiuta sua volontà, egli non è discepolo di Dio. Però disse, chi vole essere mio discepolo, e venire dopo me, rineghi sè medesimo. Di ciò tace ora lo con-

to, e ritorna a dire di tre virtù contemplative, e prima dirà di fede.

Capitolo LXXVIII.

Delle tre virtù contemplative, e primo della fede.

Nullo uomo può venire alla beatitudine, se non per fede. E quegli è dirittamente beato, che crede dirittamente, e guarda la diritta fede. Ed allora è bene Iddio lodato e glorificato, quando egli è bene creduto veramente; ed allora puote egli essere bene richiesto e pregato. Senza fede non può nullo uomo piacere a Dio, chè tutto quello che non è per fede è peccato. Sì come l' uomo che ha d' arbitrio e di libera signoria per sua volontà si diparte da Dio, così ritorna egli per diritta credenza di suo cuore. Ma Dio guarda la fede per mezzo il cuore, laonde quelli non si può scusare, i quali mostrano simiglianza di virtù, e hanno in cuore malizie di grande errore. E sì come la fede che è nella bocca, e non è creduta dentro dal cuore, non fa pro' nullo, così la fede che è nel cuore, non vale nulla, se non si dimostra per la bocca. E quella fede è senza opera. E però sono più quantitadi d' uomini che sono cristiani solamente per fede; ma nelle opere si discordano molto dalla cristiana veritade.

Capitolo LXXIX.

Della carità.

Già sia che alcuni paiano buoni di fede ed opere, io dico ch' elli non hanno punto di virtù, s' elli sono vuoti di carità ed amore agli uomini. Di ciò dissero

li Apostoli, se io dessi mio corpo ad ardere, non mi varrebbe niente se io non ho carità; e senza amore di carità non può venire alcuno a beatitudine, tutto che egli abbia diritta credenza. Però che la virtù della carità è sì tragrande, che nullo guiderdone si puote appareggiare a lei. Ella è donna e reina di tutte virtudi, ed è legame delle altre perfezioni, ch'ella lega le altre virtudi. Carità è amare Domenedio e'l prossimo; l'amore di Dio è simile alla morte. Salomone disse, amore è altresì forte come la morte, perchè così come la morte diparte l'anima dal corpo, così l'amore di Dio diparte l'uomo dall'amore del mondo, e dall'amore carnale. Quelli non ama Dio che si parte da'suoi comandamenti. Altresì non ama lo re quelli che gitta sue leggi. Quegli ama e guarda la carità che ama il suo prossimo. Messer Iesù Cristo è Iddio ed uomo; dunque chi odia l'uomo non ama del tutto Cristo. Ma la conscienza del buono uomo è di non odiare le persone, ma di odiare la loro colpa.

Capitolo LXXX.

Della speranza.

Quelli che non finano di mal fare per niente hanno isperanza nella pietà di Dio, e nella sua misericordia richiedere. Ma s' egli sì cessa dalle male opere, egli lo potrà bene pregare. Allora dee avere l'uomo speranza in Dio ch' egli gli perdoni suo peccato; ma l'uomo dee molto temere, che per isperanza che Dio promette di suo perdonamento, egli non sia perseverato nel peccato. Altresì non si dee l'uomo dispera-

re, perchè i tormenti sieno istabiliti secondo il peccato; ma debbe schifare l' uno pericolo e l' altro, in tal maniera che si guardi di mal fare, e ch'egli abbia speranza alla misericordia di Dio. Li giusti sono sempre in paura ed in isperanza della perpetuale allegrezza, un'altra volta dottano per paura del fuoco eternale.

Capitolo LXXXI.

Del peccato e delli vizii.

Qua addietro è mostrato che sono virtudi attive e contemplative. Ma delle contemplative brevemente, però che richiede grande solennità. Ora è convenevole a dire un poco del peccato e de' vizii; chè se l'uomo conoscesse suo nascimento, e loro nutrimento, egli se ne potrebbe meglio guardare. Però io dico, che peccato non è altro che passare divina legge, e disubbidire al celestiale comandamento, chè peccato non sarebbe se 'l divietamento non fosse. Se peccato non fosse non sarebbe virtude, non sarebbe malizia, e non potrebbe essere se alcunà semenza di lui non fosse. Noi non udiamo li celestiali comandamenti con li orecchi del corpo, ma per l' opinione del bene e del male viene in noi. Chè noi sapemo naturalmente, che noi dovemo fare bene, e schifare lo male. Dunque dico io bene che 'l comandamento di Dio non ci è scritto a noi con lettere d'inchiostro, ma egli è fitto dentro al nostro cuore per divino spirito. Però puote ciascuno intendere che l' opinione dell' uomo diviene divina legge. E però addiviene, che immantinente che l' uomo pensa di far male, soffre egli la pena e 'l tor-

mento di sua conscienza; chè tutte cose può l' uomo fuggire, ma suo cuore no, però che nullo uomo può sicurare sè di sè medesimo, chè la malizia della conscienza non lo abbandona mai. E tutto che alcuno che male faccia scampi del giudicio degli uomini, egli non scamperà del giudicio di sua conscienza, chè a lui nullo può celare quello ch'egli cela agli altri. Egli sa bene che egli fa male, e cade sopra lui doppia sentenza, l'una in questo secolo dalla sua conscienza, e l'altra dalla eternale pena. E però io dico, che la intenzione dell' opere è lucerna dell' uomo. Chè se la intenzione dell' opera è buona, certo è l' opera buona, ma le opere delle malvagie intenzioni non possono essere se non rie. Già sia ciò ch'elle paiano buone, però che ciascuno è giudicato buono o reo, secondo che è sua intenzione; quelli che fanno buone opere o rie, loro intendimenti sono avocolati e accecati per quelle opere donde elli possono essere alluminati. Dunque ciascuno faccia lo bene per buona intenzione, chè altrimenti sarebbe egli perduto. Da poi che'l conto ha detto come l' uomo si dee guardare che sua opinione non sia corretta, e che abbia buona intenzione, si vuole dire quante sono le opere di peccato.

Capitolo LXXXII.

De' peccati criminali.

Li peccati sono sette, superbia, invidia, ira, lussuria, voluttà, miscredente, avarizia. Anche sono molti altri peccati che nascono tutti di questi sette, che io vi ho nominati. Ma di questi peccati è superbia ma-

dre e radice, chè tutti gli hà ingenerati. E non per tanto ciascuno di questi sette ingenera altri peccati. Chè di superbia viene orgoglio, e dispetto, e vantamento, ipocrisia, contenzione e discordia, perdurabilità e contumacia. Da invidia nasce letizia del male del prossimo, e tristizia del suo bene, maldicente, ed abbassare lo bene. Da ira si muove tenzone, e grosso cuore, e con pianto, grida, disdegno, biasimo, torto, non sofferenza, crudeltà, follia, malignità e mutabilità. Da lussuria viene cecità di cuore, e non fermezza, amore di sè medesimo, ira di Dio, volontà di questo secolo, e dispetto dell' altrui fornicazione, adulterio e peccato contra natura. Di volontà nascono cattive allegrezze, molte parole, vanti di parole, fornicaria, prodigalità, dismisuranza disonesta, svergognamento. Di miscredenza nasce malizia, picciol cuore, disperanza, cattività, conoscenza, non provedente compagno, e diletto del male. Dall' avarizia viene tradimento, falsità, pergiuri, forza, duro cuore, somma usura, ladroneccio, menzogne, rapine, ingiustizie e discadimento. Questi peccati e molti altri sono ingenerati per superbia principalmente. E sì come la virtude mantiene umana compagnia e buona pace e buono amore, e mena l'anima a salvamento, così li peccati corrompono la compagnia dell' uomo, e l' anima conducono all' inferno. Chè orgoglio ingenera invidia; ed invidia menzogna; menzogna discadimento; e discadimento ira; ira malavoglienza; malavoglienza nimistà; nimistà battaglia, e battaglia dirompe la legge, e guasta la città.

Capitolo LXXXIII.

Della dottrina del settimo libro.

In questo libro ci ha mostrato il maestro l'insegnamento delle virtù e de' vizii. L'uno per operare, e l'altro per ischifare, chè questa è la cagione per che l'uomo dee sapere bene e male. E tutto che lo libro parli più delle virtù che de' vizii, non per tanto, là ov' ello bene sia comandato a farlo, secondo che Aristotile disse, uno medesimo insegnamento è in due contrarie cose. E certo quelli che vole recare sua vita all' utile di lui e degli altri, Seneca insegna ch' egli usi la forma delle quattro virtudi per diritto mezzo, e misuratamente, secondo la diversità del luogo, del tempo, e delle persone, e della cagione. Però dee l'uomo seguire le opere del migliore, e fare ciò che fanno, chè sì come la cera riceve la forma del suggello, così il costume dell' uomo è formato per esemplo. Mira dunque tutti gli uomini di mal affare, e sii sicuro, che quando è in voce l'uomo una volta di mala nominanza, egli gli conviene avere molta acqua a bene lavarsene. Qui tace il conto di parlare di questa materia, però che vuole cominciare la terza parte del suo libro, per insegnare buona maniera di parlare, secondo che egli promise nel suo prologo.

ANNOTAZIONI AL LIBRO SETTIMO.

» All' Etica di Aristotele, che finisce con nel mezzo della linea queste parole: Explicit Et. Ar/. al principio della pag. 57, segue, senza titolo di sorta, una raccolta di sentenze, così noi la denominiamo, che hanno relazione alle quattro virtù della *Prudenza*, *Magnanimità*, *Continenza* e *Giustizia*, delle quali si parla in questo pezzo di scrittura cominciante così: *quattro specie di virtudi sono diffinite per molti savi huomini per le quali lanimo deluomo puote venire ad honesta vita.* Questo scritto occupa sette pagine e mezzo del nostro libro, ch' è tutto seguente; salvo che alla pag. 59, ha un capoverso. Ma poichè di questo non sappiamo dirne di più, perchè non ci è riuscito di scoprirne o l' autore, o il compilatore, o il traduttore, per quante diligenze abbiamo usate, passiamo ad esaminare ciò che segue » (Paitoni, *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati*, tomo I, pag. 110. *Venezia* 1766).

Non mi fa stupore che un così dotto e paziente bibliografo, quale si fu il Paitoni, e mostrò d' essere nel resto della descrizione del libro di cui trattiamo, smarrisse la bussola in tanta confusione. A me toccò di trovare, soltanto dopo lungo e accurato esame, l' incognito autore e traduttore il cui lavoro riempie le sette pagine dell' edizione lionese. Contengono esse di

fatti una parte del libro settimo del Tesoro, tradotto con notabili varianti dalla lezione adottata dalla Crusca. E perchè si vegga di che guisa sia la confusione accennata, darò la descrizione di queste sette pagine. Dalle parole *qualunque huomo* (pag. 57) fino a *dove dei andare e infino dove* (pag. 59) abbiamo tutto il capitolo **IX**. Vedi pag. 107 e segg. della nostra edizione. Dalle parole *la magnanimità la quale* (pag. 59), fino a *riprovevole vita* (id.), abbiamo il cap. **XXXIII**. Vedi nella nostra edizione pag. 154-155. Dalle parole: *se tu ame la continenza* (p. 59) fino a: *che ti siano insegnate* (pag. 62) retrocediamo al cap. **XXXI**, di cui troviamo dal principio fino a quasi il termine. Vedi nella nostra edizione da pag. 120 a 153, lin. 1. Dalle parole: *la giustizia si è congiugnimento* (p. 62) fino a: *elli le vince* (pag. 63) abbiamo il principio del capitolo **XLIII**; pag. 171 della nostra edizione fino a due terzi della pagina 173. Poi torniamo indietro al capitolo **XLII**, colle parole: *la magnanimità se ella esce* (pag. 63) fino: *o vuoli securo* (pag. 64). Vedi la nostra edizione pag. 170-171. Per ultimo abbiamo il capitolo **LXIV**, tolta una riga e mezzo del principio; e ciò dalle parole: *Ne la giustizia* (pag. 64) fino a: *perde la gratia della gente* (idem). Vedi pag. 205, 206 della nostra edizione. Voglionsi aggiugnere a ciò alcuni periodetti disseminati fra i brani da me descritti, che potrebbero forse appartenere essi pure al *Tesoro*, ma che sfuggirono al mio esame. Giudichisi da ciò che governo facessero gli editori ed il tempo di questo libro! E se nulla meritano queste mie diligenze, mi giovino a scusare i moltissimi al-

tri luoghi ne' quali ho dovuto lasciare la lezione spropositata come in antico. Sempre che nelle annotazioni di questo libro nominerò l'edizione lionese, s'intenda il contenuto delle sette pagine e mezzo qui sopra descritte. Così avessi potuto esaminare con più agio i passi tutti degli autori allegati tutto lungo il libro! Ma forse che io mandi ad effetto questo mio desiderio altra volta.

Cap. I, pag. 98. *E già addiviene.*

La edizione 1474, *avviene.*

Cap. III, pag. 99. *Cosa che noi allieva per sua dignità.*

L'Alberti ha nel suo Dizionario, *allievarsi* per *venir su crescendo.*

Cap. III, pag. 99. *Nullo reo può soffrire di lodare le migliori cose.*

La Crusca spiega la voce soffrire (§ III) per *contenere, astenere;* potrebbesi aggiugnere quest'esempio.

Cap. III, pag. 100. *Li brandoni che natura n'ha donati.*

Non so che significhi propriamente qui una tal voce, che senza diversità alcuna si legge anche nell'altre due edizioni 1528, 1774. La Crusca ha *brandone* semplicemente per *brano, brandello.*

Cap. III, pag. 102. *Che la fan stabilire.*

La edizione 1474, *ch'ella fa stabilire.*

Cap. IV, pag. 104. *Ch'ella è magion di Dio.*

Maggiore leggono, con evidente scorrezione, le tre lezioni. E quando non bastasse il lume della critica, abbiamo anche un qualche indizio dell'erroneità della

parola nella più antica stampa, che dà *magiore* con un solo *g*.

Cap. V, pag. 105. *Non dee essere donna sopra la ragione.*

La citata unitamente all'altre due: *non dee essere sopra donna la ragione.* Parvemi vedere l'errore nella trasposizione, e corressi.

Cap. V, pag. 105. *Il mio misfatto non sia saputo dagli altri.*

La citata e le due antecedenti hanno *solo* in cambio di *saputo.*

Cap. VI, pag. 106. *Della virtù memoriale.*

Erroneamente sono concordi le tre edizioni nel dare invece *virtù contemplativa,* facendo per giunta plurale il singolare.

Cap. VII, pag. 108. *Contra ciò apparecchia la temperanza.*

La citata e l'altre due hanno *apparecchiata la temperanza.* Ma forse che in luogo d'altro il traduttore scrivesse *apparecchiati,* e il copista secondo il solito *apparecchiate,* se non volea dire *apparecchiati.*

Cap. VII, pag. 108. *Ne trae seco posate le avversità.*

Così la citata; quella del secolo XV ha *strassero;* e dove più sotto la prima legge *che ci conforta,* l'altra: *che ciò conforta.*

Cap. IX, pag. 110. *Cose che tu hai.*

La edizione lionese ha: *quella cosa che tu hai a te nolla serbare come s'ella fosse d'altrui, ma per te come tua.*

Cap. IX, pag. 110. *Ma guarda te,* ec.

La lionese: *acconciati.*

Cap. IX, pag. 110. *E' lusinghieri che cuoprono loro mantellamenti.*

Mantellamenti è voce strana, data per altro concordemente da tutte tre l'edizioni. Io crederei che in cambio di *mantellamenti* si avesse a leggere *mali intendimenti*, o simile. E mi conferma in questa opinione il trovare questo passo nella edizione lionese mutato come segue: *lo lusinghevole uomo cuopre la rea volontà coll' allegra faccia.*

Cap. IX, pag. 110. *Nullo prode uomo non dice*, ec.

La edizione lionese: *nullo prode uomo dice: io non pensai questo, anzi aspetta e non dubita.*

Cap. IX, pag. 110. *Simiglianti a sogni.*

La edizione lionese in luogo di *sogni* ha *suoni*. E noto questa variante per sempre più dimostrare come non sia da starsene alla cieca a veruna edizione esclusivamente.

Cap. IX, pag. 111. *Tua parola non sia vana*, ec.

La citata ha *non sia sola*; corressi colla scorta della edizione lionese. E avrei potuto porre in vece intero il periodo nel modo seguente, chè tale appunto nella prefata edizione si legge: *non sia vana, ma sempre od ella ammonisca, o ella pensi, o ella comandi.* Quel *pensi* mi sa tuttavia un po' strano.

Cap. IX, pag. 111. *E più temperatamente.*

È della edizione lionese; le altre tre ne mancano affatto.

Cap. IX, pag. 111. *Dà lo tuo testimonio alla verità.*

Così nella edizione lionese, le altre tre: *dona la tua testa all' amistà.*

Cap. IX, pag. 111. *Lo savio non peggiora*, ec.

L' edizione lionese ha invece: *non martisce de riposo, e talora ha l'animo rimesso ma non discolto* (disciolto). E laddove la citata non ha oltre *ispedisce*, essa continua: *le dure immolla, e le grandi ragguaglia.*

Cap. IX, pag. 112. *Desidera a te tali cose, che tu le possi disiare dinanzi ad ogni uomo.*

Così l'edizione lionese; la citata e consorti, in cambio di *disiare*, ha *usare.*

Cap. IX, pag. 112. *Allora ti bisogna*, ec.

Ecco lo stesso periodo secondo la lezione lionese: *allora ti sono bisogno li consigli quando tu ài vita di prosperità, e allora ti riterrà la prosperità nel luogo disdotto fermo, non ti muovere tostamente, ma poni mente colà dove dei andare, e infino dove.*

Cap. XI, pag. 114. *Il dolce suono del sufolo.*

La citata e consorti hanno *sufilo*; ma *sufolo* ha la Crusca Veronese, e *sufolare* la Firentina con esempio tolto dal *Tesoro* 4. 1. *Sufilo* è certo voce errata.

Cap. XII, pag. 115. *Che sia più che convenevole.*

Il secondo *che* manca nella citata, ma si legge nelle due antecedenti.

Cap. XII, pag. 115. *Il suo cuore vocolo.*

Vocolo si reca dalla Crusca con questo esempio, parmi molto conforme all' *aveugle.*

Cap. XIII, pag. 117. *Se l'uomo pruova su lo capo.*

Così la citata, e certo male; ma niente meglio le due antecedenti, che hanno *suo capo.*

Cap. XIV, pag. 118. *Opere veritiere*, ec.

Così la edizione 1474, le due posteriori *parole.*

Cap. XIV, pag. 119. *Chè verità incredibile non è creduta.*

Questa correzione è di mio capo, ma, parmi, con ragione. La citata e consorti: *cioè credibile, chè non è creduta, ed in luogo di menzogna.*

Cap. XV, pag. 125. *Richiedi le sue intenzioni.*

Così la citata; le due edizioni antecedenti: *richiede.*

Cap. XVII, pag. 128. *Se tu 'l proferrai*, ec.

Così la 1474; le posteriori: *se tu proferirai.*

Cap. XVII, pag. 128. *Dicassate al palato.*

L' antichissima edizione: *dicasate.*

Cap. XVII, pag. 128. *Ma presso alla verità*, ec.

Erroneamente nell'edizione antichissima: *nè prezzo.*

Cap. XVII, pag. 128. *Non torcere le labbra*, ec.

Le tre stampe hanno concordi *tornare*, prossimo troppo al francese. *Torcere* il lessi manoscritto sopra la stampa dell' esemplare da me consultato nella Marciana.

Cap. XX, pag. 133. *Tanto ch' egli n'abbia.*

Dopo queste parole nell' edizione 1474 si legge *vittoria.*

Cap. XX, pag. 133. *Conceputi insieme.*

Concordi le tre edizioni. Fui per correggere: *in seme*, che parmi sia la vera lezione.

Cap. XXV, pag. 137. *In tutte cose ... sì che 'l retto*, ec.

La citata ha: *in tutte queste cose;* tolsi l' intruso *queste*, prendendo a scorta le due edizioni antecedenti. Mi fu poi scorta lo stesso Orazio a mutare in *retto* il *detto* che aveano concordi tutti tre.

Cap. XXV, pag. 138. *Nè tenenza troppo presta.*

La edizione 1474, ha: *contenenza*, senza il *nè*.

Cap. XXV, pag. 139. *E di pari cose.*

Così la 1474; la citata, copiando la 1528, ha, *e di pari o di cose.*

Cap. XXV, pag. 140. *Cose che li convegna mutare.*

Erroneamente la 1474 ha, in luogo di *mutare*, *morire.*

Cap. XXV, pag. 141. *Nè per giuoco, nè per sonno.*

Erroneamente le antiche edizioni hanno: *nè per senno.*

Cap. XXVI, pag. 144. *Compagni in una parte.*

La edizione del 1474, senza correggere per nulla questo spropositato periodo, ha solo: *in una parte ditta.*

Cap. XXIX, pag. 147. *Sobrietà è a dottare lo diletto*, ec.

Nelle stampe si legge: *sobrietà è adduttore e lo diletto*, ec. La frase da me sostituita ha un riscontro nella facciata antecedente, lin. 2: *per dottare il diletto del toccare*, ec.

Cap. XXIX, pag. 148. *Infino a tanto che natura si muova.*

La citata ha *si nuova*; ho seguito le due edizioni antecedenti, come voleva ragione.

Cap. XXX, pag. 149. *Grandissima puzzura.*

Le edizioni fin qui hanno *pudore:* poteva stare?

Cap. XXXI, pag. 150. *Costringi li tuoi desiderii.*

Così la edizione lionese; le altre tre: *distendi.* E

più sotto *quanto è sofficiente*, e indi *nòn come*, similmente conforme la lezione lionese. Le altre hanno il francioso *come bene*, e il peggiore *con bene*.

Cap. XXXI, pag. 150. *Tu dei desiderare*, ec.

Questi due periodetti sono quali ce li dà la edizione lionese. Eccoli secondo l' altre tre, e chi sa intendere mi sgridi per la sostituzione: *tu dei desiderare poco, che tu dei pensare solamente ch' elli fallano allò esemplo d' uno composto, parte dal corpo e non ti congiungere col tuo spirito*. Solò che la edizione lionese dopo il *vegna* ha un *meno* che mi parve opportuno di ommettere.

Cap. XXXI, pag. 150. *Che tu non abbi inferma la vita, nè laida scarsità.*

Qui pure abbiamo la lezione lionese. Ecco l' altra: *che tu non abbi abbandonata povertà, nè simplicità, nè laida scarsità.*

Cap. XXXI, pag. 151. *Profittabili, più che cortesi.*

Il *più che cortesi* è della sola edizione lionese.

Cap. XXXI, pag. 151. *Tuoi giuochi sieno senza levità.*

Così la edizione lionese; le altre: *tuoi occhi siano senz' allegrezza.*

Cap. XXXI, pag. 151. *E se tu vogli essere contenente*, ec.

Sempre secondo l' edizione lionese. Ecco quella della citata e consorti: *e se tu vogli essere contenente, tu ischiferai tutta lode, e altre tali ti parrà essere biasimato dalle male genti come essere lodato per le buone opere di dispiacere a rei uomini.*

Cap. XXXI, pag. 151. *Abbi paura delle umili.*

Così l' edizione lionese; ridicolosamente le altre: *abbi paura dell' uomo.*

Cap. XXXI, pag. 152. *Quelli che parlano*, ec.

Mette conto di trascrivere la lezione lionese, perchè notabilmente diversa: *sie tacito uditore di coloro che favellano, e delle cose che tu odi sie pronto ritenitore.*

Cap. XXXI, pag. 152. *Ma non pertinace.*

Così l' edizione lionese; le altre hanno *partefice.*

Cap. XXXI, pag. 152. *Sii a pochi familiare.*

A pochi è della edizione lionese.

Cap. XXXI, pag. 152. *Più in tua vita*, ec.

La edizione lionese: *in tua vista.*

Cap. XXXI, pag. 152. *Ciò che tu sai*, ec.

Così la edizione lionese; le altre: *ciò che tu vedi.*

Cap. XXXIII, pag. 154. *Attendere lo fine della sua vita sicuramente.*

Questa è la lezione lionese; udite le altre: *attendere alla virtù di suo fine sicuramente.*

Cap. XXXIII, pag. 154. *Questi non mi nocque*, ec.

Così la edizione lionese; le altre tre: *ch' egli ha cuore di danneggiare te, ma nol fare niente.*

Cap. XXXVI, pag. 158. *Quelli che ha bene apparecchiato suo petto*, ec.

Le stampe hanno concordi: *suo peccato.* La correzione mi pare necessaria.

Cap. XXXVI, pag. 160. *Se la carogna infracida.*

La sola citata legge così. Le due antecedenti hanno *in fra città.*

Cap. XXXVI, pag. 163. *Nè a volto tiranno instante.*

È traduzione del notissimo passo oraziano; era forse meglio *di tiranno*. Le stampe hanno concordi *volto tirante*.

Cap. XL, pag. 168. *La legge d'infermità è tale*, ec.

Forse dee leggersi *fermità*. Ma in tanta dovizia di spropositi non tentai correzione alcuna.

Cap. XL, pag. 169. *Mutano loro regione*, ec.

Le stampe hanno *loro re*. Ma il passo latino notissimo mi fece coraggioso alla correzione. *Regione* per *coelum* mi par naturale, assai più che *re*.

Cap. XLIII, pag. 172. *E in questo non conviene ... ma ch'ella dimostri*, ec.

Nella citata e consorti mancano l'*in* e il *ma*. Corressi colla scorta della lionese. Oltre a ciò, mette conto che si legga tutto questo tratto quale si ha nella suddetta edizione, cominciando da *giunta a natura*. — *La giustizia si è congiugnimento tacito de natura trovato in aiutorio de molti, e non è ordinamento d'uomo, ma è legge di Dio, e legame de l'umana compagnia, et in questa non ti conviene pensare quello che fare si convegna, ma ella dice e dimostra ciò che fare si conviene.* La edizione 1474 avanza in questo passo la scorrezione de l'altre.

Cap. XLIII, pag. 173. *Non danneggiare non è giustizia. Non prendere a forza*, ec.

Così la lionese. Erroneamente le altre: *non è giustizia, ma non prendere a forza*, ec.

Cap. XLIII, pag. 173. *E se alcuna volta dirai bugia*, ec.

Questo *bugia* è della edizione lionese, manca in tutte le altre.

Cap. XLIII, pag. 173. *Che quando gli altri sono vinti*, ec.

Così la lionese; erroneamente le altre: *ma quando gli altri son vinti per malvagie cose, egli è vinto.*

Cap. XLIII, pag. 173. *Quete vedrai le cose di romore*, ec.

Anche qui secondo l'edizione lionese; la citata e compagne: *Non dire le cose di romore*, premessovi un punto fermo.

Cap. XLIII, pag. 174. *Lo secondo modo che cosa*, ec.

La citata e consorti hanno: *per cosa*, e tuttavia potrebbe stare.

Cap. XLIV, pag. 176. *Levate del mezzo.*

Le stampe tutte hanno *dannate*. Sarebbe frase un po'nuova. Così *gli uomini* della riga antecedente cel misi del mio.

Cap. XLV, pag. 177. *Togliono spesse volte al ricco per invidia*, ec.

Le stampe: *il diritto per invidia.*

Cap. XLVII, pag. 183. *Seguirai Demostene*, ec.

La edizione 1474: *seguire.*

Cap. XLVIII, pag. 184. *Sì come prèso in presto.*

La edizione 1474: *in posto*. E anche questa pei soverchi lodatori dell'antichissima stampa. Il periodo poi susseguente, che nella nostra edizione comincia: *con ciò sia egli*, ec. si legge in tutte l'edizioni cominciare così: *Già sia egli*. Il cambiamento fu da me fatto per amore di chiarezza, in libro di tanta invincibile oscurità.

Cap. XLIX, pag. 188. *Ma ira sia fuori di noi*, ec.

Lode qui alla stampa antichissima: il *fuori* è in essa solamente. La citata e l'edizione del 1528, ne mancano affatto.

Cap. L, pag. 190. *Egli è grande disvaglio dell'uomo*, ec.

Conforme a questo *disvaglio* abbiamo (cap. LVI, pag. 197): *amistà non sostiene alcuno isvaglio*. Ma nel primo caso starebbe per *errore, svarione*; se già il senso, come pare, non sia monco. Nel secondo evidentemente significa *diversità, disuguaglianza*.

Cap. LI, pag. 191. *Seneca dice, così come nullo dee essere distretto*, ec.

Meglio: *Seneca dice così: come nullo*, ec.

Cap. LIV, pag. 194. *Ma io non dico che 'l servire*, ec.

Il *non* manca nell'edizione citata, ma si legge nelle due antecedenti 1528, 1474.

Cap. LVI, pag. 197. *Ma primamente ti consiglia da te.*

Così nell'edizione del secolo decimoquinto; le successive hanno *da lui*.

Cap. LVI, pag. 197. *Amistà non sostiene alcuno isvaglio*. Vedi la nota cap L. pag. 190.

Cap. LVI, pag. 197. *Ciò che li dee profittare, più che ciò*, ec.

Le stampe in luogo di *più che ciò*, hanno: *ancora ciò*.

Cap. LXI, pag. 202. *Misericordia delle malattie.*

La edizione 1474, *malizie*.

Cap. LXIV, pag. 206. *Tuo reggimento non sia tanto aspro*, ec.

L'edizione lionese ha *riso* in luogo di *reggimento*.

Cap. LXV, pag. 207. *Chi allaccia sua volontà.*

Le stampe hanno: *lascia.* Corressi avvertendo al *domare* oraziano.

Cap. LXVI, pag. 209. *Nè i tori per forza.*

Le due stampe 1528, 1533, hanno: *nè e' torri*; e chiaramente la 1474: *le torri.* Corressi e, spero, bene. La *forza* è data ai *tori* fino da' tempi d' Anacreonte. Oltrechè qui fassi paragone con bestie, e *le torri* ci starebbero come le pantofole in proposito di vegetabili.

Cap. LXX, pag. 214. *La seconda è che volontà di ricchezza abbatte la virtù.*

Qui corressi dietro la scorta dell' edizione 1474. Nelle posteriori leggesi: *che è volontà di ricchezza*, ec.

Cap. LXX, pag. 214. *Sono le parentele, maritaggi*, ec.

Nelle stampe: *parentezze*, voce da poter aggiugnere agli esempi delle antiquate.

Cap. LXXII, pag. 219. *E nella via Appia.*

Corressi colla scorta del testo oraziano, di che veggasi l' epistola 6, lib. I. Le stampe tutte tre hanno erroneamente: *via ampia.*

Cap. LXXIV, pag. 223. *Nè meno per guadagno.*

È correzione mia; le stampe hanno: *nè male per guadagno.* Non che non ci potesse stare anche l' altra lezione, ma la sostituita mi sembra più esatta.

Cap. LXXIV, pag. 225. *Chiederò lo bene ch' è propriamente de' malvagi?*

L' interrogativo cel posi io, a far intelligibile la lezione; ma forse il testo è monco.

Cap. LXXVI, pag. 227. *Li santi uomini sono quelli*, ec.

Sono quelli non è nelle stampe.

Cap. LXXVII, pag. 228. *A' buoni che dimorano*, ec.

Le stampe hanno: *dimostrano*. Così poche righe dopo, *è comandato generalmente*, in luogo di: *è comandamento generalmente*, come hanno le stampe.

Cap. LXXVII, pag. 228. *Egli non è discepolo di Dio.*

Così colla scorta della edizione 1474 e della 1528; la citata è mancante del *non*, quindi del senso.

Cap. LXXVIII, pag. 229. *Laonde quelli non si può scusare*, ec.

Le stampe hanno *là ove*. La correzione mi parve, se non affatto necessaria, atta a schiarare il senso.

LIBRO OTTAVO.

Capitolo I.

Tratta della retorica che c' insegna a ben parlare, e di governare città e popoli.

Poi che 'l maestro Brunetto ebbe compiuta la seconda parte del suo libro, nella quale divisò assai bene, quale dee essere l' uomo morale, e com' ello dee vivere, ed onestamente governare sè, e la sua famiglia, e le sue cose, secondo la scienza dell' Etica, e della Iconomica, della quale egli fe menzione colà, ov' egli divisò li membri della filosofia, e ch' egli ebbe detto quali cose disfanno la legge, e guastano la città, a lui parve quasi un' opera guasta, se egli non avesse determinato della terza parte, cioè della scienza politica, la quale insegna come l' uomo dee governare la città. Chè città non è altro a dire, che una gente ordinata per vivere ad una legge e ad uno governamento. Tullio disse, che la più nobile parte di tutte le scienze di governare la città, si è la retorica, cioè la scienza del parlare. Però che se 'l parlare ordinato non fosse, la città non potrebbe avere alcuno stabilimento da giustizia, nè di umana compagnia. E conciossia cosa che il parlare sia dato a tutti gli uomini, Catone disse, che sapienza è donata a pochi. Però dico,

che'parlari sono di quattro ragioni. La prima si è guernito di gran senno e di buona parlatura, e questo è lo fiore del mondo. L'altra è vuota di senno e di buona parlatura, e questa è tragrande ignoranza. L'altra è vuota di senno; ma elli si tacciono per povertà di loro parlare, e ciò richiede aiuto; e per queste diversità furono li savi in contenzione di questa scienza se la è di natura, o di arte. Ed alla verità dire, innanzi che la torre di Babel fosse fatta, tutti gli uomini aveano naturalmente una lingua, cioè la ebrea. Ma poi che la diversità delle lingue venne sopra gli uomini, sopra tutte le altre ne sagrarono tre, cioè ebrea, greca e latina. E noi vediamo che per natura quelli che abitano in Oriente parlano nella gola sì come parlano li ebrei. Li altri, che sono nel mezzo della terra, parlano al palato sì come sono li Greci. E quelli che nelle parti d'Occidente, parlano a'denti sì come fanno gl'Italiani. E tutto che questa scienza sia nel parlare solamente, nientemeno ella è in ben parlare; e per tanto Platone disse, ch'è per natura, e non per arte, però che l'uomo trova molti boni parlatori naturalmente senza alcun insegnamento. Aristotile dice, ch'ella è arte, ma è ria; però che per parlare è avvenuto alle genti più male che bene. Tullio dice, che ben si accorda, che sola la parola è per natura. Ma dal ben parlare viene tre cose, natura, uso ed arte. Perchè uso ed arte sono pieni di molto grande insegnamento, e non è altro che sapienza, ed a comprendere le cose secondo ch'elle sono. E però è ella chiamata governatrice delle cose, perchè la le provede dinanzi, e menale a certo fine, ed a diritta misura. E là ove sapien-

za è congiunta al parlare, chi ti dirà che ne possa nascere se non bene? Tullio dice, che al cominciamento gli uomini vivevano come bestie senza propria cosa, senza conoscimento e senza conoscenza di Dio, per li boschi e per li luoghi riposti senza pastore, sì che nullo guardava matrimonio, e non conosceva padre, nè figliuolo. Allora fu un savio parlante che tanto consigliò, e tanto mostrò la grandezza dell' uomo, e la dignità della generazione e della discrezione, ch' egli li trasse di quello malvagio nido, e ragunógli ad abitare in uno luogo, ed a mantenere ragione e giustizia. E così per lo bello parlare che in lui era col senno, fu questo uomo quasi secondo Iddio, che rilevò il mondo per l' ordine dell'umana compagnia. E ciò ne fa manifesto l' istoria d' Amfion, che fece la città di Tebe, che faceva venire le pietre e' muratori per dolcezza del suo canto, cioè a dire, che per le sue dolci parole e' trasse gli uomini da' malvagi luoghi, ov' elli abitavano, e menolli ad abitazione di quella città. E dall'altra parte s'accorda bene Tullio con quello che dice Aristotile del parlare senza sapienza, che quando l'uomo ha buona lingua di fuore, e non ha punto di consiglio dentro, la sua parola è fieramente pericolosa alla città ed agli amici. Dunque è provato che la scienza della retorica non è in tutto acquistata per natura e per uso, ma per insegnamento e per arte. E per ciò dico che ciascuno uomo dee istudiare il suo intelletto e 'l suo ingegno a saperla. Chè Tullio disse, che l' uomo che ha molto delle cose minori, è più fievole degli altri animali per la disusanza di questa una cosa, che può parlare manifestamente. Chè quelli acquista nobi-

le cosa che di ciò avanza gli uomini di che l'uomo sormonta le bestie. Nè per niente non disse il proverbio, che nudritura pasce natura, chè, secondo quello che noi troviamo nella prima e nella seconda parte di questo libro, l'anima d'ogni uomo è buona naturalmente; ma ella muta la sua natura per malvagità del corpo, nel quale ella sta rinchiusa, così come'l vino si guasta per la ria botte. E quando il corpo è di buona natura, la sua anima signoreggia ed aiuta la sua bontà. Ed allora li vagliono l'arte e l'uso, però che arte insegna li comandamenti che a ciò si conviene, e lo uso li fa presto ed aperto all'opera. E però vole lo maestro ricordare al suo amico le circostanze e l'insegnamento dell'arte della retorica, che molto aiuteranno alla sottilità ch'è in lui per la buona natura. Ma tuttavia vi dirà innanzi ch'è retorica e sopra cui ella è; poi del suo ufficio, e della sua materia, e delle sue parti. Chè chi bene sa ciò, egli intende meglio il compimento di questa arte.

Capitolo II.

Della retorica, che cosa è, e di suo ufficio, e di sua arte.

Retorica è una scienza che insegna dire bene pienamente le cose comuni e le private. E tutta sua intenzione è a dire parole, in tal maniera, che lo uomo faccia credere lo suo detto a quelli che l'odono. E sappiate, che retorica è sopra la scienza di governare la città, secondo che disse Aristotile qua addietro nel suo libro, sì come l'arte di fare freni e selle per l'arte di cavalleria. L'ufficio di questa arte, secondo che

dice Tullio, è di parlare pensatamente, per fare credere lo suo detto. E la sua fine è far credere quello che dice, in tal maniera che sia onesta. Intra l' ufficio e la fine è questa differenza, che nell'ufficio ha a pensare lo parlatore ciò che si conviene alla fine, ciò è a dire, che parli in tal maniera, che sia creduto; e nella fine pensare ciò che si conviene a suo ufficio, cioè a farsi credere per suo parlare. Ragione come l' ufficio del fisico si è di fare medicine e cure per sanare. E 'l suo fine si è, sanare, e però è medicina. E brevemente l'ufficio di retorica è, di parlare appensatamente, secondo lo insegnamento dell' arte. Il fine è quella cosa, perchè egli parla. La materia di retorica è della cosa di che il parlatore dice, sì come l'infermità è materia di fisici. Onde Gorgia disse, che tutte le cose di che si conviene parlare sono materia di questa arte. Ermagoras disse, che questa materia si è le cause alle questioni. E disse, che cause sono quelle, sopra le quali li parlatori sono in contenzione d'alcuna certa gente, o di altra cosa certa, e di ciò non disse egli male. Ma disse egli, che questione è quella sopra che li parlatori sono in contenzione, senza nominare certa gente. In altre cose che appartengono a certo bisogno sì come della grandezza del sole e della forma del firmamento. E di ciò dice egli troppo male, chè tali cose non si convegnono a' governatori di città; anzi conviene a' filosofi, che studiano in profonda scienza. E però sono fuori della via quegli, che pensano contare favole, od antiche istorie. E ciò che l'uomo può dire, è della materia di retorica. Ma ciò che l' uomo dice di sua bocca, comanda per lettera pensa-

tamente per far credere, o per contenzione di lodare, o di biasimare, o d' avere consiglio sopra alcuno bisogno, o di cosa che dimanda giudicio. Tutto ciò è della materia di retorica. Ma tutto ciò che l' uomo non dice artificialmente, ciò è a dire, per nobili parole, gravi, e ripiene di buone sentenze, o per alcuna delle cose dinanzi dette, è fuori di questa scienza, e lungi delle sue circostanze. E però dice Aristotile, che la materia di questa arte è sopra tre cose solamente, cioè dimostramento, consiglio e giudicio. Ed in ciò medesimo s' accorda Tullio, e dice, che dimostramento è, quando i parlatori biasimano uomo, od altra cosa generalmente, o particularmente. Io lodo molto beltà di femine, disse l' uno; ed io biasimo, dice l' altro; quest' è detto generalmente. Ma particularmente dice l'uno: Giulio Cesare fu prode uomo; dice l'altro: non fu, anzi fu traditore e disleale. E questa questione non ha luogo se non nelle cose passate e nelle presenti. Chè di quello ch' è addivenire, non può essere lodato, nè biasimato. Consiglio è, quando li parlatori consigliano sopra una proposta, ch' è posta dinanzi da loro generalmente, o particolarmente, per mostrar qual cosa sia utile, o no. Dice un de'cardinali di Roma: generalmente utile cosa è a metter pace tra'cristiani; non è, dice l' altro. E particularmente dice l' uno, utile cosa è la pace tra 'l re di Francia e quello d' Inghilterra; dice l'altro, non è. E questa questione non ha luogo sopra alle cose che sono addivenire. E quando ciascun ha dato lo consiglio, l' uomo s' attiene a colui che mostra più ferme le sue ragioni. E più credevole giudicamento si è in accusare, o difendere, o in do-

mandare, o in rifiutare, per mostrare dell'uomo, o d'altra cosa generalmente, o particularmente, ch' elle siano giuste, o no. Io dico, generalmente l' un dice, che tutti i ladroni debbono esser impiccati; dice l'altro, non debbono. Dice l' uno, quegli che governa bene la città dee aver buon guiderdone; dice mattamente l' altro, non dee. Ma particularmente dice l'uno, che Golias dee essere impiccato, però ch' egli è ladrone; non è, dice l' altro. Ho dimandato guiderdone, però che feci lo pro'del comune; non hai, dice l' altro. O risponde per avventura, tu hai diservito pena. E questa questione non ha luogo, se non nelle cose passate. Chè nullo dee essere dannato, nè guiderdonato, se non per le cose passate. Ma di ciò si tace il maestro per divisare le parole di retorica.

Capitolo III.

Delle cinque parti della retorica.

Tullio dice, che in questa scienza ha cinque parti, cioè trovamento, ordine, elocuzione, memoria e parlare. Boezio disse, che queste cinque cose si sono della sustanza del parlare, che se alcuna ne mancasse, non sarebbe compiuto. Così come'l fondamento, le pareti e'l tetto sono parti della casa, senza le quali non è compiuta la casa. Trovamento è un pensamento di trovare nel suo cuore cose vere, o verisimili a provare sua materia, e questo è fondamento e fermezza di tutta questa scienza. Chè innanzi che l' uomo dica, o scriva, dee trovare la ragione e li argomenti per provare suo detto, e per farli credere a colui con cui par-

la. Ordine è istabilire suoi detti e suoi argomenti, che ha trovati ciascun in suo luogo, acciò che possano meglio valere, cioè a dire, che innanzi dee mettere le forti ragioni intorno al cominciamento, e nel mezzo le fragili, e nella fine li argomenti, ne' quali egli più si fida che il suo avversario non vi possa dire parola contraria. Elocuzione è lo ritorno del parlare, e di sentenze avvenevoli, a ciò ch' egli trova. Chè trovare e pensare poco varrebbero, senza accordare le parole a sua materia. Chè le parole debbono seguire la materia, e non la materia le parole, però che'l motto, o una buona sentenza, o proverbio, o una similitudine, od uno esempio, ch'è simile alla materia, conferma tutto il suo detto, e fallo bello e credevole. E però il parlatore, quando tratta di oste, o di fornimento, dee dire parole di guerra, o di vittoria. Ed in dolore, parole di cruccio. Ed in gioia, parole d'allegrezza. Memoria si è, ricordarsi fermamente di quello, ch' egli ha pensato, e messo in ordine, però che tutto sarebbe niente se non se ne ricordasse quando egli è venuto a parlare. E non pensi nessuno che ciò sia naturale memoria, ch' è una virtù dell' anima, che si ricorda di ciò che noi apprendiamo per alcun senso del corpo; anzi è memoria artificiale, che l' uomo imprende per dottrina di savi, a ritenere ciò che pensa ed apprende per l' opera, ed a dire ciò ch' egli ha trovato e stabilito nel suo pensiero, e nella avvenevolezza del corpo, e della voce, e del movimento, secondo la dignità delle parole. Ed al vero dire, quando il dicitore viene a dire il suo conto, egli dee molto pensare sua materia e suo essere. Altrimenti dee portare sue membra, e sua cera, e suo

sguardo in dolore che in letizia; ed altrimenti in un luogo che in un altro. E però dee ciascuno guardare ch'egli non levi la mano verso gli occhi, nè la fronte, in maniera che sia riprensibile. E sopra questa materia vale la dottrina, ch'è qua addietro nel libro de' vizii e delle virtù, nel capitolo della guardia.

Capitolo IV.

Di due maniere di parole, con lettere e con bocca.

Appresso dice il maestro, che la scienza della rettorica è in due maniere. L'una si è dire con bocca; l'altra si è mandare per lettere. Ma l'una e l'altra maniera può essere diversamente, s'ella è per contenzione, e senza contenzione, non appartiene a retorica, secondo che Aristotile e Tullio dissero apertamente. Ma Gorgias disse, che tutto che li parlatori dicono apertamente è retorica. Boezio disse, ch'e' si accorda a ciò, che ciò che a dire si conviene, puote essere materia del dettatore. E chi ben vole pensare la sottilità di quest' arte, sì trova che la prima sentenza è di maggior valore. Però chiunque dice di bocca, o manda lettere ad alcuno, egli il fa per muovere il cuore di colui, od a credere, od a volere quello che dice, o no. E s' egli no 'l fa, io dico che suo detto non appartiene alla scienza di retorica; anzi è del comune parlare delli uomini, che sono senz' arte, o maestria. E questo sia dilungato da noi, e rimanga alla semplicità de' villani e del minuto popolo, però che a loro non appartengono le cittadine cose. Ma s' egli fa artificialmente per muovere lo cuore di colui, a cui egli par-

la, o manda lettera, conviene che ciò sia in pregio, od in dimandare alcuna cosa, o per consiglio, o per minaccie, o per conforto, o per comandamento, o per amore, o per a'tre simiglianti cose, egli sa bene, che colui a cui manda lettere farà defensione contra quel ch' egli manda. E però li savi dettatori confermano le loro lettere con buone ragioni e con forti argomenti, che l'aiutano a ciò ch' egli vole, sì come fosse alla contenzione dinanzi lui. E cotal lettera appartiene a retorica, così come le canzoni, nelle quali l'un amante parla all' altro, sì come si fosse dinanzi a lui alla contenzione. E però potemo noi intendere, che contenzione sono in due modi, od in aperto, quando l'uomo si difende per bocca o per lettere, o non in aperto, quando l' uomo manda lettera fornita di buoni argomenti contra alla difesa che pensa che l' altro abbia. E tutte le contenzioni appartengono alla retorica, cioè delle cose cittadine, e delle bisognose a principi delle terre, e delle altre genti; e non di favole, nè del movimento dell' anno, nè del compasso della terra, nè del movimento della luna, nè delle stelle, però che di tale contenzione non s'intramette questa scienza.

Capitolo V.

Del contendimento che nasce delle parole scritte.

Però appare che tutte le contenzioni, od elle sono per parole scritte, od elle sono per parole a bocca, secondo che Tullio disse. E quello ch' è per parole scritte, puote essere in cinque modi. Chè alcuna volta il parlare non si accorda alla sentenza di colui che la

scrive. Ed alcuna volta due parole in due luoghi spesso si discordano intra loro. Ed alcuna volta pare, che quello ch' è scritto significhi due cose, o più. Ed alcuna volta addiviene, che di quello ch' è scritto l' uomo trae senno ed esempio di quello che debba fare in alcuna cosa che non sia scritta. Ed alcuna volta è la contenzione su la forza d' una parola scritta, per saper quello ch' ella significa.

Capitolo VI.

Come tutte contenzioni nascono in quattro cose.

Da altra parte c' insegna Tullio, che tutte contenzioni, o di bocca, o di scritta nascono del fatto, o del nome di quel fatto, o di sua qualità, o di suo mutamento. Perchè se l' una di queste quattro cose non fosse, non vi potrebbe nascere contenzione. Io dico, che tu hai alcuna cosa fatta, e sì ti mostrerò alcun segno per provare che tu l' abbi fatto in questa maniera. Tu uccidesti Giovanni, chè io ti vidi trarre lo coltello sanguinoso del suo corpo. Ma tu di', che non vi fosti, e dici, che non l' hai fatto, nè ucciso; e così nasce la contenzione del fatto intra me e te, che è molto grave e forte a provare, però che l' uno ha altresì forti argomenti come l' altro. La contenzione che nasce del no si è, quando ciascuna delle parti conosce il fatto; ma egli son in discordia del no in questa maniera. Io dico, che questo uomo ha fatto sacrilegio, però che ha involato uno cavallo dentro ad una chiesa. Dice l' altro, questo uomo non è sacrilego, anzi è ladrone, e così nasce la contenzione per lo no del fat-

to. E sopra ciò si convien pensare, che è l' uno e l'altro. Chè sacrilegio si è furare le cose sagrate di luogo sagrato; ma tutte maniere d' involare è ladronezzo. Ed a questa contenzione conosce l' uomo lo fatto; ma egli sono in discordia del nome di quel fatto solamente. La contenzione che nasce della qualitade si è quando l' uomo conosce il fatto e lo nome, ed egli si discorda dalla maniera del fatto, cioè della forza, e della quantità, e della comparazione. Ragione come io dico, che questo è un crudel fatto, o che è più crudele, che non è quell' altro, o che questo è ben fatto, secondo ragione e secondo giustizia; e l'altro dice, che non è. E quando Catellina disse a Tullio, che non era tanto valuto al comune di Roma, come egli. E quando il senatore dicea, meno vale a distruggere Cartagine, che lasciarla. E quando Giulio Cesare diceva, io cacciai Pompeio giustamente. Io dico, che le questioni tutte nascono della qualità del fatto, e non del fatto e del suo no. La contenzione che nasce del mutamento si è quando un comincia una questione; e l'altro dice, che la dee essere rimossa, però che non si mutò contra colui a cui doveva, o no, davanti quella legge, o di quel peccato, o di quella pena. La contenzione che nasce della qualità del fatto, come che il fatto sia, Tullio dice, ch'ella si divide in due parti. L'una si è diritto, che pensa delle cose presenti e delle future, secondo l'uso del diritto del paese. Ed a provare ciò si si travagliano i parlatori per la comparazione che a loro cade a far delle simiglianti cose, o delle contrarie. L' altra si è di legge, che considera solamente nelle cose passate secondo legge scritta. Ed

in ciò basta a dire quello ch' è scritto nella legge, secondo uso delle cose giudicate, s'elle sono giustamente fatte, o contra a giustizia. E d'un uomo s' egli è degno di pena, o di merito. E questa medesima ch' è della legge si è doppia chiara. Chè per sua chiarezza mostra immantinente se la cosa è buona, o ria, o di ragione, o di torto. Ed è un'altra improntezza, che per sè non ha nulla difesa s'ella non l' impronta di fuori. E suo impronto è in quattro maniere, o per conoscenza, o per rimutanza, o per vendetta, o per comparazione. Conoscenza si è quando non nega, nè non difende lo fatto; anzi dimanda che l'uomo li perdoni. E può ciò essere in due maniere. L' una senza colpa, e l' altra per preghiera. Senza colpa è, quand' egli dice, che no'l fece scientemente; anzi per non sapere, o per necessità, o per impacciamento, e preghiera; e quand' egli prega che li perdoni la sua offesa, e questo non addiviene spesse volte.

Capitolo VII.

Di rimutamento di molte maniere.

Rimutanza si è, quando l' uomo si vole cessare del misfatto ch' egli non fece, e ch'egli non v' ebbe colpa anzi lo mette sopra un altro. E così si sforza di rimutare lo fatto e la colpa da sè ad un altro. E ciò può essere in due maniere, o mettendo sopra l' altro la colpa, o la cagione; e mettevi lo fatto. E certo la cagione e la colpa mette egli sopra all' altro, quando dice, ciò ch' è addivenuto, è addivenuto per la forza e per la signoria che quell'altro avea sopra colui che

si difende. Lo fatto puot' egli mettere sopra un altro, quand' egli dice, che no 'l fe, nè non fu fatto per colpa, nè per cagione di lui. Ma egli mostra, che quell'altro lo fece, però che potea e dovea farlo. Vendetta si è quando l'uomo conosce bene ch'egli fe ciò che l'uomo dice di lui; ma non mostra che ciò fu fatto ragionevolmente, e perciò è vendetta, perchè dinanzi avea egli ricevuto lo perchè. Comparazione è quando conosce che fe quello che l' uomo gli oppone; ma egli non mostra ch' egli lo facesse per compire un' altra cosa onesta, chè altrimenti non potrebbe essere menato a buon fine.

Capitolo VIII.

Di che l' uomo dee considerare in sua materia.

Anche ne insegna Tullio che noi pensiamo sopra questa nostra materia, della quale noi dovemo parlare, o scrivere lettere, s'ella è semplice, d'una cosa solamente, o di molte. E poi che noi avemo considerato diligentemente lo conoscimento della contenzione, e tutto suo essere, e le sue maniere; anche ci conviene sapere, che, e come è la questione, e la ragione, e 'l giudicamento, e 'l confermamento della contenzione.

Capitolo IX.

Come dee essere stabilito l' intendimento.

Per questo insegnamento che 'l maestro divisa qua a dietro, dovete voi intendere, che contenzione non è altra cosa che la discordia ch'è intra due parti, o intra

due dettatori, sì come l'uno dice ch' egli ha detto, e l'altro dice, non ha. E quando sono a ciò venuti, allora si convien vedere s'egli ha diritto, o se no; e quest' è la contenzione della questione. Ma però che poco si vale a dire, ch' egli ha diritto, se non mostra ragione, perchè conviene che dica immantinente la propria ragione per la quale egli sì si credea aver diritto nella sua questione, però che s' egli non dicesse immantinente, sua questione per mala difesa sarebbe fievole; e quando egli ha detto la sua ragione, perchè egli ferì lo suo avversario, dice altri suoi argomenti per infievolire la ragione che l'altro mostra, e per avvilire sua difesa. Ed allora nasce il giudicio sopra il detto dell' uno e dell'altro, per giudicare se quegli ha diritto per la ragione ch' egli ha dimostrata. E quando sono a ciò venuti, immantinente dicono loro confermamento, ciò è a dire, li forti argomenti e le buone ragioni che più vagliono a giudicamento. In questa maniera ordinano li savi le lettere e le parole per mostrar il diritto, e per conformare la ragione. E sappiate, che tutte maniere di contenzione, tanto quanto egli hanno discordia e di capitoli questionali, altrettanto vi conviene avere di questione, e di ragione, e di giudicio, e di confermamento; salvo che, quando la contenzione nasce del fatto, di che l'uomo conosce, lo certo giudicio non può essere sopra la ragione, però chi nega, e non assegna nulla di sua negazione, allora il giudicamento è sopra la ragione solamente, ciò è a dire s'egli fece ciò, o no. E non dee l'uomo pensare, che questo insegnamento sia follemente donato in su le contenzioni, che sono in piato, od in corte;

anzi sono in tutti i fatti che l'uomo dice, consigliando, o pregando, od in messaggio, od in altra maniera. Ed in lettere che l' nomo mandi altrui, osservi questo medesimo ordine, perchè non ti dimanda egli quello che vole; e questo si è come questione, perchè egli è in questione, ed in paura che l'altro si difenda per alcuna ragione contra sua richiesta. E però dice egli la ragione immantinente, per la quale l'altro debba fare ciò che chere. E perchè l' altro non possa infievolire con quella ragione, mette egli forti argomenti, de' quali egli si fida più. Ed alla fine della sua lettera, fa egli lo accoglimento, là ove dimanda, che s'egli fa quello ch'egli richiede, che ne nascerà questo e quello. E ciò è in luogo di giudicio e di confermamento. Ma di questo divisamento tace il conto, per dire dell' altre parti di buona parlatura, che è bisogno nel conto. Chè alla verità dire, l' uomo non dee pensare solamente quello che dee contare dinanzi; ma conviene stabilire le primaie parole e le diretane, se egli vole che il suo detto sia bene accordante a sua materia.

Capitolo X.

Di due maniere di parlamenti, cioè in prosa ed in rima.

La divisione di tutti parlatori si è in due maniere. L' una è in prosa e l'altra in rima. Ma la dottrina della retorica è comune ad amendue; salvo che la via di prosa è larga e piena, sì come la comune parlatura della gente. Ma lo sentiero di rima è più stretto e più forte, sì come quello ch' è chiuso e fermato di muri e di palagi, cioè a dire di peso e di misura e di nu-

mero certo, di che l'uomo non può e non dee trapassare. Chè chi vol bene rimare, dee ordinare le sillabe in tal modo, che e' versi siano accordevoli in numero, e che l'uno non abbia più che l'altro. Appresso ciò gli convien misurare le due diretane sillabe del verso, in tal maniera, che tutte le lettere delle diretane sillabe sieno simili, ed almeno le vocali della sillaba che va dinanzi alla diretana. Poi li' conviene contrappesare la intenzione. Che se tu accordi le lettere e le sillabe per rima, e non sia diritto alla intenzione, sì discorderà. E se ti conviene parlare, o per rima, o per prosa, guarda che'l tuo detto non sia magro, nè semplice, anzi sia pieno di diritto e di senno, ciò è a dire di diritto e di sentenza. Guarda che' tuoi motti non sieno lievi, anzi sieno di gran peso; ma non di sì grande, che faccia traboccare. E guarda che non apportino laido nullo, anzi abbia bel colore dentro e di fuore. E la scienza di retorica sia nelle tue dipinture, per dare colore in rima ed in prosa. Ma guarda di troppo dipignere, chè alcuna fiata è colore lo schifare de' colori.

Capitolo XI.

Ora dirà il maestro dell'ordine.

In questa parte passata ha divisato il maestro il fondamento e la natura di questa arte, e come l'uomo dee stabilire sua materia per ordine e per parte. Ma per meglio schiarare ciò ch' egli ha detto, dirà delle circostanze che appartengono all'ordine di questa arte. Ch' egli non volse fare come fece Ciclico,

di cui parla Orazio, egli non vole tornare la lumiera in fumo, anzi del fumo farà lumiera. Chè tutto quello che dice per circostanze, mostrerà per esempio. E voi avete nel cominciamento di questo libro, che poi che l'uomo ha trovato nel suo cuore quello che 'l vole dire, si dee ordinare suo detto per ordine, ciò è a dire ch' egli dica ciascuna cosa in suo luogo. E questo dire ordinato è in due maniere. L' una è naturale, e l'altra artificiale. La naturale se ne va per lo gran cammino, nè non esce nè d' una parte, nè d' altra, ciò è a dire, le cose secondo ch' elle furo del cominciamento alla fine, quel dinanzi dinanzi, quel di mezzo di mezzo, e quel della fine dietro. E questa maniera di parlare è senza grande maestria d' arte, e però non se ne intramette questo libro.

Capitolo XII.

Del parlare artificialmente.

L' ordine del parlare artificiale non si tiene al gran cammino, anzi ne va per sentieri, e per dirizzamento, che 'l mena più avacciamente là ov' egli vole andare. Chè egli non disse ciascuna cosa secondo ch' ella fu; anzi muta quel dinanzi nel mezzo, o dietro nel suo dire, e non disavvedutamente, ma con senno, per affermare sua intenzione. E però muta il parlatore spesse volte il suo prologo, e sue condizioni, e l' altra parte del suo conto, e non le mette nel naturale luogo; anzi là ove eglino più vagliono. Però che le più ferme cose si vogliono mettere al cominciamento ed alla fine, e le più fragili nel mezzo. E quando tu voli ri-

spondere a tuo avversario, tu déi cominciare tuo conto alla sua diretana ragione, nella quale egli per avventura più si fida. Simigliantemente è di colui che vole contare una vecchia istoria, e gli è buono lasciare lo suo diritto corso, e variare suo ordine, in tale modo, che paia nuova. E questo medesimo vale molto in sermonare, ed in tre cose, che l' uomo dee guardare alla fine, ciò che più piaccia, e ciò che più si muova gli auditori. E questo ordine artificiale è diviso in otto maniere. La prima si è, a dire al cominciamento quello che fu alla fine. La seconda è, a cominciare a quel che fu nel mezzo. La terza si è, fondare lo tuo conto ad uno proverbio. La quarta si è, fondare secondo che segna lo mezzo del proverbio. La quinta si è, fondare la fine del proverbio. La sesta si è, fondare tuo conto ad uno esempio, secondo che significa il cominciamento dell' esempio. La settima si è, fondare secondo la significazione del mezzo dell' esempio. La ottava si è, fondare tuo conto secondo la significazione della fine dell' esempio. La fine della cosa comincia quegli che dice: addivegna che 'l sole quando si colca ci lasci iscura notte, la mattina torna chiara e lucente. E quegli che dice: Abraam, quando volea uccidere lo figliuolo, per rendere sacrificio a Dio, l'angiolo gli recò un montone per fare lo sacrificio. Il simile fece Virgilio, quando cominciò la istoria di Troia e di Roma, che cominciò lo suo libro da Enea, quando egli fuggì dalla distruzione di Troia. Nel mezzo della cosa comincia quegli che dice: Abraam lasciò lo suo servo col somiere a piè del monte, perchè non volea ch' egli sapesse sua volontà. La similitudine del cominciamen-

to del proverbio comincia quegli, che dice: molto serve grande merito, chi ha buona fede serve volentieri e avaccio, sì come Abraam fe, che quando Dio gli comandò ch' egli uccidesse lo suo figliuolo, incontinente andò a compire lo suo comandamento. Alla significanza del mezzo del proverbio comincia quegli che dice: lo servo non dee sapere lo secreto del suo signore; e però lasciò Abraam lo suo servo, quand'egli andò sul monte per fare suo sacrificio. Secondo la fine del proverbio comincia quegli che dice: non è degna cosa, che intera fede perda suo merito; e però liberò Dio Abraam del suo sacrificio, che già era il figliuolo legato, e posto sull' altare del sacrificio. Secondo che significa lo cominciamento d'un esempio, comincia quegli che dice: buono arbore fa buon frutto; e però vuolse Iddio, che 'l figliuolo d' Abraam fosse messo sopra al suo altare, che non vi morisse. Alla significanza del mezzo dell' esempio comincia quegli che dice: l'uomo dee trarre del grano ogni mal seme, acciò che 'l pane non sia amaro; e però lasciò Abraam lo suo servo, perchè non li impacciasse lo suo sacrificio. Alla significanza della fine dell'esempio comincia quegli che dice: sì come il sole non perde la sua chiarezza per la notte, così il figliuolo d' Abraam non perdè sua vita per lo sacrificio del suo padre; anzi tornò bello e chiaro, sì come il sole quando si leva. Or avete udito diligentemente come il parlatore può dire il suo conto secondo ordine naturale, come egli puote dire secondo ordine artificiale in otto maniere. E sappiate, che' proverbi ed esempi che si accordano alla materia sono molto buoni; ma non siano

troppo spessi, perchè allora sarebbero elli gravi e sospetti.

Capitolo XIII.

Come lo parlatore dee considerare la sua materia dinanzi che dica, o scriva suo conto.

Appresso conviene che tu guardi in tua materia quattro cose, se tu voli essere buon parlatore, o ben dettare saviamente lettere. La prima si è, che se tu hai materia lunga, o scura, che tu la debbi abbreviare per parole brevi ed intendevoli. La seconda si è, che se tu hai materia e breve ed oscura, che tu la debbi crescere ed aprire bellamente. La terza si è, che se tu hai materia lunga ed aperta, tu la déi abbreviare, e rinforzare di buoni motti. La quarta si è, che se tu hai materia breve e lieve, tu la dèi allogare, ed ornare avvenevolmente. Ed in questa maniera déi tu pensare in te medesimo, e conoscere se la materia è lunga, o breve, o scura, sì che tu possi ordinare ciascuna secondo suo ordine. Chè materia si è come la cera, che si lascia menare, crescere, e mancare a volontade del maestro.

Capitolo XIV.

Come lo uomo può accrescere il suo conto in otto maniere.

Se tua materia è da crescere, puoila crescere in otto maniere, che si chiamano colori di retorica. Onde la prima si chiama ornamento, che tutto ciò che l'uomo può dire in tre modi, od in quattro, in poche parole, elli l'accrescono per parole più lunghe e più av-

venevoli, che dicono: Iesù Cristo nacque della Vergine Maria. Lo parlatore che vole ciò adornare, dirà così: Lo benedetto figliuolo di Dio prese carne della gloriosa Vergine Maria; che tanto vale a dire, come quel poco dinanzi. O se io dicessi: Giulio Cesare fu imperatore di tutto il mondo. Il parlatore che 'l suo detto vorrà crescere, dirà così: Lo senno e 'l valore del buono Giulio Cesare sottomise tutto il mondo a sua suggestione, e fu imperadore e signore in terra. La seconda si chiama torno, che là ove tua materia è tutta breve, tu cambierai li propri motti e muterai li nomi delle cose e delle persone in molte parole bellamente intorno, e farai punto al tuo detto, e riposerai il tuo spirito, tanto quanto tu allogherai tuo detto, ed in senno ed in parole. E questo può essere in due maniere, o ch' egli dica la verità chiaramente. Ed allora se voli dire, il si fa dì, dirai: e'comincia già il sole a spandere i raggi suoi sopra la terra. O ch' egli lascia la verità per suo ritorno, chè tanto vale secondo l'Apostolo, che dice, egli hanno rimutato l' uso ch' è di natura, in quell' uso ch' è contra natura; perciò ritornò l'Apostolo, e schiva una laida parola, ch' egli volea dire; e disse quello che tanto vale. Lo terzo si è colore per accrescer tuo detto, e chiamasi comparazione, e questo è il più bello accrescere e 'l più avvenevole che 'l parlatore faccia, ma egli è diviso in due maniere, cioè coverta e discoverta. Che discoverta si fa conoscere per tre motti, che significano comparazione, cioè più, e meno, e tanto. Per questo motto più, dice l' uomo così, questo è più forte che 'l leone. Per questo motto meno, dice l'uomo così, questo è meno cruc-

cevole che'l colombo. Per questo motto tanto, dice l'uomo così, questo è tanto codardo quanto lepre. La seconda maniera ch' è coverta, non si fa conoscere a questi segni, ed ella non viene in sua figura; anzi mostra un' altra significanza di fuori, ed è quasi giunta con la verità dentro, come s' ella fosse della materia medesima. D' un uomo pigro io dirò, questo è una testuggine. E d' un isnello io dirò, questo è un vento. E sappiate, che questa maniera di parlare è molto buono, e molto cortese, e di buona sentenza. E puolla l' uomo molto trovare ne' detti de' savi. Lo quarto colore si chiama lamento, però che l' uomo parla, sì come gridando, e piangendo di cruccio, o per disdegno, o per altre cose simiglianti. Ragione come: Ahi natura! perchè facesti tu loro giovane sì pieno di tutti buoni atti, quando il dovevi così tosto lasciare? Ahi mala morte! or fossi tu disfatta, quando tu n' hai portato lo fiore del mondo! Lo quinto colore ha nome fattura, però che l' uomo fa una cosa che non ha podere, nè cura di parlare, sì come se la parlasse. Sì come noi potemo vedere delle genti che ciò dicono di bestie, o d'altre cose, sì come avessero parlato. E questo è sì intendevole, che'l maestro non intende a ciò porre alcuno esempio. Lo sesto colore si chiama trapasso, però che quando il parlatore ha cominciato suo detto per dire suo conto, egli se ne parte un poco e trapassa ad un'altra cosa ch'è simigliante a sua materia, ed allora è egli buono ed utile. Ma se quel trapasso non è bene accordante a sua materia, certo ella sarà malvagia e dispiacevole. E però fe bene Giulio Cesare, quando egli volse difendere quelli della con-

giurazione di Roma, egli fe suo trapasso al perdono, il qualè i loro antichi avevano per addietro fatto a quegli di Rodes e di Cartagine. E così fe egli quando li volse giudicare a morte, egli contò Manlio Torquato, come egli giudicò a morte suo figliuolo. Altresì trapassa l' uomo spesse volte alla fine, od al mezzo di sua materia, per rinnovare quello che parea vecchio, o per altra buona ragione. Lo settimo colore si chiama dimostramento, e dice la proprietà e' segni della cosa e dell' uomo che si appartenga di provare a sua materia; sì come la Scrittura dice: egli avea nella terra di Hus uno uomo che avea nome Iob, semplice, diritto e temente Iddio. Che fe Tristano quando divisò la beltà di Isotta? Suo'capigli (disse) risplendono come fila d'oro, la sua fronte sormonta sopr'al giglio, sue nere ciglia sono piegate come piccoli arconcelli, ed una picciola via le diparte mezzo lo suo naso, e sì per misura, che non ha più, nè meno; suoi occhi sormontano tutti smeraldi lucenti nel suo viso come due stelle; sua faccia seguita la beltà dell'aurora, perchè la ha di vermiglio e di bianco insieme, che l'un colore con l' altro non risplende malamente; la bocca piccola, e labra spesse, ed ardenti di bel colore; e denti più bianchi che avorio, e sono posti per ordine e per misura; nè pantera, nè pesce non si può comparare al suo dolce fiato della sua dolce bocca; lo mento è assai più pulito che marmo; latte dà colore al suo collo; e cristallo risplende alla sua gola; delle sue spalle escono due braccia forti, e lunghe, e bianche mani, e le dita grandi e ritonde, nelle quali risplende la beltà dell'unghie; lo suo petto è ornato di due belli pomi di pa-

radiso, e sono com' una massa di neve; ed è sì isnella nella cintola, che l'uomo la potrebbe avvincere con le mani. Ma io tacerò dell'altre parti delle membra, dentro delle quali lo cuore parla meglio che la lingua. L' ottavo colore si chiama addoppiamento, però che 'l parlatore addoppia il suo conto, e dicelo due volte insieme. E questo è in due maniere. L' una si è, che dice sua materia, ed immantinente la ridice per il contrario del suo detto. Io voglio dire d' un uomo ch' egli è giovane, ciò è, raddoppierò mio dire in questa maniera: questo giovane non è vecchio, e questo dolce non è amaro. L' altra maniera dice sua materia, ed immantinente ridice altre parole, che cessano il contrario di quello ch'egli avea detto in questa maniera: vero è che quest'uomo è giovane, ma e' non è folle; e tutto che 'l sia nobile, egli non è orgoglioso; egli è largo, e non guastatore. Or avete udito come l' uomo puote accrescere la sua materia, ed allungare suo detto, che di poco si cresce molta biada, e picciola fontana comincia gran fiume; e però è ragione, che 'l maestro mostri come l' uomo può abbreviare suo conto, quand' è troppo lungo. E ciò mostrerà egli qui innanzi, là ove egli dirà del dire. Qui tace lo maestro della dottrina del gran parlare, ciò è a dire d'un conto, e d'una pistola, che tu voli dire, o fare sopra alcuna materia che viene. Che 'l maestro chiama parlatura lo generale nome di tutti detti. Ma tutti i conti sono messi in uno solo detto, od in una sola lettera, od altre cose che l' uomo s' usa in materia.

Capitolo XV.

Delle parti del conto, e come il parlatore dee stabilire li suoi detti per ordine.

Le parti del conto, secondo che Tullio c'insegna, sono sei. Il saluto, il prologo, il divisamento, il confermamento, il disfermamento, e la conclusione. Ma i dettatori, che dettano le lettere per arte di retorica, dicono, che in una lettera non è mai che cinque parti, cioè salute, prologo, fatto, la dimanda, e la conclusione. E se alcun dimanda, perchè è discordia tra Tullio e' dettatori? Io dico, che la discordia è per sembianza, e non per verità. Chè dove i dettatori dicono che lo saluto è la prima parte della lettera, Tullio intese e volse, che saluto fosse sotto 'l prologo. Chè tutto ciò che l'uomo dice dinanzi al fatto, è come apparecchiare chiara sua materia, ed è prologo. Ma li dettatori dicono, che la salute è porta del conto, e' suoi occhi, e però gli danno l'onore della prima parte di lei, e ambasciata; però che mandare lettere, o messi tutto va per una via. E d'altra parte, che Tullio chiama il divisamento, li dettatori la comprendono sotto il fatto. E quella che Tullio chiama confermamento, li dettatori la comprendono sotto loro dimanda. E per meglio intendere li nomi dell'uno e dell'altro, e per conoscere la intenzione di Tullio e degli altri dettatori, volse il maestro dichiarare ora le significazioni dell'uno e dell'altro, e di ciascuna parte lo suo nome.

Capitolo XVI.

Delle sei parti del conto a parlare di bocca.

Prologo è cominciamento e la prima parte del conto, che dirizza e apparecchia la via e'l cuore a coloro, a cui tu parli, ad intendere ciò che tu dirai. Lo fatto si è a contare le cose che furono, e che non furono, sì com' elle fossero. E questo è quello, quando l' uomo dice quello su 'l quale egli ferma suo conto. Divisamento si è, quando l'uomo conta lo fatto, e poi comincia a divisare le parti, e dice, questo fu in tal maniera, e questo in tal maniera; e accresce quelle parti che sono più utili a lui, e più contrarie al suo avversario, e ficcale lo più ch' egli può nel cuore di colui a cui parla. E allora pare che sia contra al fatto. E questa è la cagione, perchè li dettatori contano il divisamento sotto 'l fatto. Confermamento è là ove il dettatore mostra le sue ragioni, e assegna tutti li argomenti che può approvare sue ragioni, e accrescere fede e credenza al suo detto. Disfermamento è quando il dettatore mostra le sue buone ragioni, e'suoi forti argumenti, e che indebiliscono e distruggono il confermamento di suo avversario. Conclusione è la direttiva parte del conto. Queste sono le parole del conto, secondo la scienza di Tullio. Ora è buono contare le parti che i dettatori dicono. E dirà prima della salùte.

Capitolo XVII.

Della salutazione delle lettere mandate.

Salute è cominciamento di epistole, che nomina quegli che manda, e quegli che riceve le lettere, e la dignità di ciascuno, e la volontà del cuore, che quegli che manda ha contrario di colui che riceve, ciò è a dire, che se gli è suo amico, sì li manda salute; e altre parole, che tanto vagliono, e più. E se gli è nimico, egli si tacerà; e manderalli alcuna parola coperta e discoperta di male. E se gli è maggiore, sì li manda parole di riverenza. E così dee l'uomo fare a pari e a minori, come si conviene a ciascuno; in tal maniera, che non abbia vizio, nè di più, nè di falsità, nè di meno. E sappiate che 'l nome di colui ch'è maggiore e di più alta dignità, dee sempre essere posto innanzi, se non è per cortesia, o per umiltà, o per altre cose simiglianti. Del prologo, e del fatto, e della forza ha detto lo maestro qui dinanzi la significanza; e però non dirà più ora. Però che i dettatori se ne accordano bene alla sentenza di Tullio. Ma della dimanda dice il maestro che l'è quella parte nella quale quella lettera e 'l messaggio dimanda ciò che vuole, pregando, o comandando, o minacciando, o consigliando, o in altra maniera di cose, in ch'egli spera d'acquistare il cuore di colui a cui egli manda. E quando il dettatore ha finita sua dimanda, o mostra suo confermamento, o suo disfermamento, egli fa la conclusione, cioè la fine del suo detto, nel quale egli conclude la forma del suo detto com'egli è, e che ne può addivenire.

Capitolo XVIII.

Dello insegnamento del prologo, secondo la diversità delle maniere.

E però che 'l prologo è signore e principe del conto, secondo che Tullio disse nel suo libro, convenevol cosa è, che sopra ciò dia lo maestro la sua dottrina. Di che Tullio disse, che prologo è un detto che acquista avvenentemente il cuore di colui, a cui tu parli, ad udire ciò che tu dirai. E questo può essere in due maniere, o per acquistare sua benevolenza, o per darli volontà d'udire tuo detto. E però io dico, che quando tu voli ben far tuo prologo, il ti convien innanzi considerare tua materia, e conoscere la natura del fatto, e la tua maniera. Fa dunque come colui che vole misurare, che non corre avaccio dell'opera, anzi la misura nella lingua del suo cuore, e comprende nella sua memoria tutto l'ordine della figura. E tu guarda che tua lingua non sia corrente a parlare, nè la mano a scrivere, nè non cominci nè l'una, nè l'altra a corso di fortuna; ma il tuo senno tegna in mano l'ufficio di ciascuna: in tal maniera, che la materia sia lungamente nella bilancia del tuo cuore, e dentro lui prenda l'ordine di sua via e di suo fine. Però che i bisogni del secolo sono diversi. E però conviene parlare diversamente in ciascuno, secondo lor maniera. Tullio dice, che tutti detti sono in cinque maniere, o egli è onesto, o contrario, o vile, o dottoso, o oscuro. E però pensa, che tu déi altrimenti cominciare e seguire tuo conto nell'una che nell'altra, e altrimenti ac-

quistare sua benevolenza e la volontà su l' una materia che su l' altra. E sappiate che onestade è quello che incontanente piace a quelli che l' intendono, senza prologo, e senza alcuno ordinamento di parlare. Contrario è quello che immantinente dispiace per sua malizia. Vile è quello che dee intendere e non intendere guari per la viltà. E per la picciolanza delle cose dottose, in due maniere, o perchè l' uomo si dotta di sua sentenza, o perchè gli è da una parte onesta, e dall' altra disonesta; in tal maniera che la ingeneri benevolenza e odio, e non può intendere, o perchè non è bene savio, o ch'egli è travagliato, o perchè tuo detto sia sì oscuro, o coperto, o avviluppato, che egli non può bene conoscere.

CAPITOLO XIX.

Di due maniere di prologhi, coverti e discoverti.

Per la diversità dei detti e delle cose sono li prologhi diversi. E sopra ciò dice Tullio, che tutti i prologhi sono in due maniere, l' uno si chiama cominciamento, e l' altro copertura. Cominciamento è quello che in poche parole acquista la benevolenza e la volontà di coloro che l' odono. Covertura è, quando il parlatore mette molte parole intorno al fatto, e fa vista di non volere quel che vole, per acquistare covertamente la benevolenza di coloro a cui parla. E però si convien sapere qual delle due parole, o prologhi dee essere sopra ciascuna materia di nostro conto.

Capitolo XX.

Quale prologo conviene sopra nostra materia.

La nostra materia è d'onesta cosa, sì che non vuole covertura nulla; ma incontanente cominciare nostro conto, e divisare nostro affare; che la onestà della cosa abbia già acquistata la volontà degli auditori, in tal maniera che per coverta non abbino a travagliare. E non per tanto alcuna fiata è buono un bello prologo, non per acquistare grazia, ma per accrescerla. E se noi volemo lasciare lo prologo, egli è buono a cominciare ad un buon detto, o a uno sicuro argomento.

Capitolo XXI.

Quale prologo conviene sopra contraria materia.

Quando la materia è contraria, o crudele, o contra diritto, che tu voli dimandare una grande cosa, o cara, o strana; allora dèi tu pensare se l'uditore è commosso contra te, o s'egli ha proposto nel suo cuore di non fare niente di tua richiesta. Che se ciò fosse, ei ti conviene fuggire alla covertura e colore di parole nel tuo prologo, per abbassare suo cruccio, e addolcire sua durezza; e in tal maniera che suo cuore sia appagato, e tu n'acquisti sua grazia. Ma quando suo cuore non è guari turbato contra te, allora ne potrai tu passare leggermente per un poco di buon cominciamento. E quando la materia è vile e picciola, e che l'uditore non intende a ciò se non poco, allora conviene che tuo prologo sia ordinato di tali parole che

diano piacere d'udire, e che n'affini tua materia, e che lo levino di sua intenzione. E quando la materia è dottosa, perchè tu dimandi due cose, e l'uomo dotta della sentenza la quale di due cose dee essere affermata, allora déi tu cominciare tuo prologo alla sentenza medesima della cosa che tu voli, o alla ragione in che tu più ti fidi. E s'ella è dottosa, perchè la cosa è d'una parte disonesta, allora déi tu ornare tuo prologo per acquistare l'amore e la grazia degli auditori; in tal maniera, che paia loro che tutta la cosa è tornata onesta. E quando la materia è oscura a intendere, allora déi tu cominciare tuo conto per parole che diano talento agli auditori di sapere quello che tu voli dire; e puoi divisare tuo conto, secondo che tu penserai che sia lo meglio.

Capitolo XXII.

Di tre cose che sono bisogno a ciascun prologo, che non può essere buono senza l'altro.

Per questo insegnamento puotemo sapere, che in tutte maniere di prologhi, sopra qualunque materia elli sieno, ci convien fare una delle tre cose, o d'acquistare la grazia di colui a cui noi parliamo, in donarli talento di udire lo tuo detto, o di saperlo. Chè quando nostra materia è d'onesta cosa, o maravigliosa, o dottosa, nostro prologo dee essere per acquistare. Ma se tua materia è vile, allora dee essere per darli talento di udire. E quando la materia è oscura, allora dee essere per darli talento di sapere quello che tu gli dirai. E però è ragione che 'l maestro ci dica come ciò può essere, e in che maniera.

Capitolo XXIII.

Della dottrina per acquistare benevolenza.

Benevolenza s'acquista da quattro parti, cioè per nostro corpo, o per lo corpo di nostro avversario, o dagli auditori, o dalla materia medesima. Dal corpo nostro s'acquista, quando noi ricordiamo nostre opere, o nostre dignitadi cortesemente, senza nullo orgoglio e senza nullo oltraggio. E quando l'uomo mette sopra noi alcun biasimo, o alcuna colpa, se noi diciamo che noi no 'l facciamo, e che ciò non fu da parte nostra; e se noi mostriamo lo male e le disavventure che sono state, e che possono addivenire a noi e a' nostri, e se nostra preghiera è dolce, e di buona aria, e di pietà, e di misericordia, e se noi non proferiamo di buona aria agli auditori, per quest'altre sembrabili cose e proprietadi di noi e de'nostri, s'acquista benevolenza, secondo quello che a retorica s' appartiene. E sappiate che ciascun uomo in ciascuna cosa ha sua proprietà, per la quale l'uomo può acquistare grazia, o disgrazia. E di ciò dirà lo maestro qua dinanzi, là ov' egli sarà luogo e tempo. Per lo corpo di tuo avversario acquisterai tu grazia, se tu conti la proprietà di lui, che il metta in invidia, o in dispetto degli auditori. Chè senza fallo tuo avversario è in odio, se tu vedi che quello ch' egli ha fatto è contra diritto, e contra natura, e per suo grande orgoglio, o per sua fiera crudeltà, o per troppo malizia. Altresì cade in invidia, se tu conti la forza, e l'ardimento di tuo avversario e sua possanza, e sua signoria, e sue ricchezze,

e suoi uomini, e suoi parenti, e suo lignaggio, e suoi amici, e suo tesoro, e suoi danari, e la sua fiera natura, che non è da sostenere, ch'egli usa senno, e suo podere in malizia, e ch'egli si fida più di quello ch'è di suo diritto. Altresì vien egli in dispetto, se tu mostri che tuo avversario sia vizioso, senza senno e senza arte, e uomo lento e pigro, e che non si studia se non nelle cose frodolenti, e che egli mette tutto il suo tempo in levità, in lussuria, in gioco e in taverne. Per lo corpo degli auditori s'acquista benevolenza, se tu dici li buoni costumi, e le proprietà di loro bontà, e lodi loro, e le loro opere, e dici che sempre è stato loro costume di fare tutte loro cose saviamente e arditamente, secondo Iddio, e secondo giustizia, e che tu ti fidi di loro, e ch'è tutto 'l mondo in buona credenza, e quello che faranno ora di questa bisogna sarà sempre in memoria e in esempio degli altri. Per la materia acquisti tu grazia, se tu dici la proprietà e le appartinenze della cosa che tu parli, che afforzano e alzano tua parte, e affondino la parte del tuo avversario, e mettanla in dispetto. Qui tace il conto a parlare della grazia, per mostrare come l'uomo dà talento agli auditori d'udire il nostro detto.

Capitolo XXIV.

Dell'insegnamento per dare talenti di udire agli auditori.

Quando tu parli davanti ad alcuna gente, o davanti a femina, o tu le mandi lettere, se li voli dare talento ch'egli intenda tuo detto, però che se tua materia è picciola e spazievole, tu déi dire al comincia-

mento del prologo che tu dirai grandi novelle e graziose, o che non paiano credevoli, o che non tocchino a' tuoi uomini, e quelli che son dinanzi a te, o davanti uomo di grande nome, o di divine cose, o d' alcuno pro'; o se tu prometti che tu dirai brevemente in poche parole; o se tu tocchi nel cominciamento un poco della ragione in cui tu ti confidi. E quando tu voli che l'auditore abbia talento di sapere quel che tu voli dire; però che la materia è oscura, o per una cagione, o per un' altra; allora déi tu cominciare tuo conto alla somma della tua intenzione brevemente, cioè a dire, in quel punto in ch' è la forza grande di tutta bisogna. E sappiate che ogni uomo che ha talento di sapere, certo ha talento d'udire. Ma ogni uomo che ha talento d' udire, non ha talento di sapere. E questa è la differenza tra l' un e l'altro talento.

Capitolo XXV.

Del prologo ch' è per covertura.

Infin a qui ha divisato il maestro come l'uomo dee cominciare senza prologo, che non abbia covertura nulla; ora vuol divisare come l'uomo dee fare suo prologo per maestria e per covertura. Alla verità dire, quando la materia del parlatore è onesta, o vile, o dottosa, o scura, egli ne può leggermente passare oltra, e cominciare suo conto per poca di covertura, secondo che 'l maestro divisa qui di sopra. Quando la materia è contraria e laida, che 'l cuore dell'auditore è commosso contra a lui, allora ci conviene tornare alla maestrale coverta. E ciò può essere per tre cagio-

ni: o perchè la materia, o quello di ch' egli volle parlare non si fa a colui, anzi gli dispiace; o perchè tuo avversario, o altro qual che sia, gli fa intendere altra cosa, sì ch' egli la crede in tutto, o la maggior parte; o perchè l' auditore è travagliato di molti altri che hanno a lui parlato dinanzi.

Capitolo XXVI.

Come l' uomo dee cominciare suo prologo quando la materia spiace agli auditori.

E se tua materia dispiace, il ti conviene coprire tuo prologo in tal maniera, che s' egli è corpo d' uomo, o altra cosa che li dispiaccia, o che non ami, tu te ne tacerai e nominerai un uomo, o altra cosa che gli sia grazioso e amabile a lui. Sì come fe Catellina, quando nominò gli antichi suoi, e loro buone opere dinanzi li senatori di Roma, quando egli si volea ricoprire della congiurazione di Roma. E quando egli disse a loro, che ciò non era per male, anzi per aiutare li debili, e li meno possenti; sì com' egli avea sempre in costume, ciò dicea egli. E così déi tu bellamente fingere tua volontà, e in luogo dell'uomo che dispiace, trovarne un altro uomo, o un' altra cosa buona, piacevole, in tale maniera, che tu li ritraggi suo cuore da quello che non li piace, acciò che gli debbia piacere. E quando ciò sarà fatto, tu déi mostrare che tu non voglia ciò che l' uomo pensa che tu vogli, o che tu non difendi ciò che tu voli difendere, secondo che fece Giulio Cesare, quando il volse difendere quelli della congiura, allora cominciò egli addolcire li cuori

degli auditori. E tu déi immantinente a poco a poco acconciare tua intenzione, e mostrare tutto quello che piace agli auditori piaccia a te. E quando averai appagato coloro a cui tu parli, tu dirai che di quella bisogna a te non appartiene, ciò è a dire, che tu non facesti lo male, che un altro lo fece; sì come disse la prima amica di Paris nelle lettere ch'ella gli mandò poich'ella lo perdè per l'amore di Elena. Io non dimando (diss'ella) tuo argento, nè tue gioie per ornare mio corpo. E questo vale tanto a dire come s'ella dicesse, tutto quello chiese Elena. Appresso, déi tu negare che tu non dici di lui medesimo, che tu ne dici; secondo ciò che Tullio disse contra Verre: Io non dico che tu furasti lo castello di tuo compagno, nè rubasti case, nè ville. E questo vale tanto a dire come se dicesse, tutto questo hai tu fatto. Ma tu déi molto guardare che tu non dichi nè l'un, nè l'altro, in tal maniera, che sia discovertamente contra la volontà degli auditori, o contra quelli che lo amano, anzi siasi iscovertamente ch' ellino stessi non si adirino, e che tu dilunghi i loro cuori da ciò ch'elli hanno proposto, e commovigli a tuo desiderio. E quando la cosa sarà a ciò venuta, tu déi ricordare uno esempio simile a proverbio, o a sentenza, o autorità de' savi, e mostrare che tua bisogna sia simile a coloro; sì come disse Cato a quelli della congiura, che voleano struggere Roma, però che hanno fatto peggio di colui ...

Capitolo XXVII.

Come l' uomo dee cominciare suo prologo quando gli auditori credono al suo avversario.

Quando colui a cui tu parli crede ciò che tuo avversario gli ha fatto veduto, allora déi tu al cominciamento di tuo conto promettere che tu voli dire. E dirai quello medesimo nel tuo avversario medesimamente di ciò che gli auditori hanno creduto, o tu cominci tuo conto a una delle ragioni di tuo avversario, o a quello ch' egli dice nella fine del suo conto, o tu di' che tu sei timoroso come tu déi cominciare, nè anche a fare sembiante d'una maraviglia, però che quando gli auditori veggiono che tu sei fermamente apparecchiato di contraddire, là ove tuo avversario pensava avere turbato, elli penseranno d' avere follemente creduto, e che il diritto sia verso te.

Capitolo XXVIII.

Come l' uomo dee cominciare suo prologo quando gli auditori sono in travaglio.

E se gli auditori sono in bisogno, o travagliati da altri parlatori, allora déi tu promettere innanzi di non dire se non poco, e che tuo conto sarà più breve che tu non avevi pensato, e che tu non voli seguire la materia degli altri che parlano lungamente. E alcuna fiata déi tu cominciare ad una novella cosa che li faccia ridere, sì ch' ella sia apertamente a tuo conto, o a una fabula, o a un esempio, o a un' altra parola pen-

sata, o non pensata, che sia di riso e di sollazzo. Ma se è per cruccio, allora sarà buono cominciare una dolorosa novella, o altre orribili parole; chè sì come lo stomaco carico di vivanda sì si scarica per una cosa amara, o contraria per una dolce, così il cuore travagliato per troppo udire si rinovella, o per maraviglia, o per riso. Qui tace il conto a parlare di prologhi, che sono per copertura, o senza copertura, però che partitamente n' ha detto tutta la dottrina dell'uno e dell' altro per sè. Ora vole mostrare il comune insegnamento di ciascun insieme.

Capitolo XXIX.

Dell' insegnamento di tutti i prologhi insieme.

In tutti i prologhi, in qualunque maniera sieno, déi tu mettere, secondo che disse Tullio, assai di buoni motti e di buone sentenze. E per tutto déi tu esser fornito d' avvenevolezza, però che sopra tutte cose ti convien dire cose che ti mettano in grazia degli auditori; ma egli dee avere poca di doratura, e di giuoco, e di consonanza, però che di tali cose nasce spesse volte una sospezione, come di cose pensate per grande maestria; in tal maniera che gli auditori si dottino di te, e non credano le tue parole. Certo chi bene considera la materia del prologo, il troverà, che non è altro che apparecchiare li cuori di coloro che debbono udire ad udirti diligentemente tuo detto, e crederlo; e ch' egli faccia alla fine quel che tu li fai intendere. E però io dico che dee esser fornito di motti intendevoli, e d' intenzioni, ciò è a dire d' insegnamento di savi, o

di proverbi, o di buoni esempi, ma non vogliono esser troppi, ch'egli non vole esser dorato di lusinghe, nè di motti coverti, sì che non paia cosa pensata maliziosamente, e non di troppe parole di gioco, nè di vanità, anzi ferme, e di buon sapore. E guarda che non abbia consonanza, ciò è a dire più motti insieme l'un dopo l'altro che finiscano, o comincino tutti in una medesima lettera o sillaba, però che quella è laida maniera di contare.

Capitolo XXX.

Di sette vizii di prologhi, e primo del generale.

Appresso la virtù del prologo è convenevole cosa da dire de' suoi vizii, che son sette, secondo che disse Tullio, cioè generale, comune, mutabile, lungo, strano, diverso, e senza insegnamento. Generale è quello che l'uomo puote mettere in molti convenevolmente. Comune è quello che l'avversario può altresì ben dire come tu. Mutabile è quello, che tuo avversario per poca mutazione può adoperare. Lungo è quello, là ove è troppo di parole e di sentenze oltra a quello ch'è convenevole. Strano è quello che in nulla maniera appartiene a tua materia. Diverso è quello che fa altra cosa che tua materia richiede, cioè che là ove tu déi acquistare grazia, tu no 'l fai, anzi doni talento d'udire, o di sapere quanto tu déi parlare per covertura parole tutto discoverte. Senza insegnamento è quello che non fa niente di quello che 'l maestro insegna, nè acquista grazia, nè non dà talento d'udire, nè di sapere, anzi fa il contrario, che vale peggio. Da

tutti questi sette ci conviene guardare fermamente, e seguire lo insegnamento, in tal maniera, che salute nè alcuna parte di prologo sia da biasimare, anzi sia graziosa, e di buona maniera.

Capitolo XXXI.

D' un antico esemplo di grande autorità lo quale fu detto per più savi.

Ora avete udito l'insegnamento che appartiene al prologo, e come il parlatore dee cominciare suo conto, secondo la diversità delle maniere che addivegnono ne' bisogni del secolo. Ma per ciò che 'l maestro vuol mostrare più apertamente quello che dice, dirà egli un vecchio esempio di grande autorità, lo quale fu detto per più savi. Vero fu, che quando Catellina fe la congiura in Roma, secondo che le istorie divisano, Tullio, che fe questa arte della retorica, e che per suo gran senno trovò la congiura, e prese più di quelli della congiura de' maggiori uomini di Roma, e di più possenti e miseli in carcere, e la congiurazione fu scoperta, e saputa certamente. Tullio fe ragunare li senatori e 'l consiglio di Roma, per consigliare che si dovesse fare de' prigioni. Salustio dice, che Decio Sillano, cioè un nobile senatore, ch' era eletto ad essere consolo l' anno dopo, disse prima sua sentenza, che' prigioni doveano esser giudicati a morte, e gli altri che si prendessero simigliantemente. E quand' egli ebbe quasi compiuto suo conto, e che tutti gli altri s'accordavano quasi a sua sentenza, Giulio Cesare, che volea

difendere li prigioni per covertura, maestrevolmente su questa maniera disse.

Capitolo XXXII.

Come parlò Giulio Cesare.

Signori padri conscritti, tutti quelli che voglion consigliare dirittamente, e dare buon consiglio delle cose dottose, non debbono guardare ira, nè odio, nè amore, nè pietà, perchè queste quattro cose posson far partire l'uomo dalla via della dirittura, e partire dal dritto giudizio. Senno non vale là ove l'uomo vuol seguire in tutto suo volere. Io potrei nominare assai principi che diritta via lasciano senza ragione, e però che ira, o pietà gli ha presi senza ragione. Ma io voglio meglio parlare di ciò che i savi uomini anziani hanno fatto di questa città alcuna volta, quando lasciavano la volontà di loro cuori, e teneano quello che il buon ordine insegna, e che trova lo comun profitto. La città di Rodes era contra noi in battaglia che noi avevamo contra Perseo lo re di Macedonia; e quando la battaglia fu finita, il senato e 'l consiglio giudicò che quelli di Rodes non fossero distrutti, acciò che nullo dicesse, che cupidità di loro ricchezze li distruggesse più, che la cagione di loro fallimento. Quelli di Cartagine ci falliro nel tempo della guerra tra noi e quelli d'Africa, e ruppero tregua e pace; e per tutto ciò nostri maestri non guardarono a quello, ch'elli li poteano ben distruggere, anzi li ritennero dolcemente. E quel però medesimo, signori padri, dovemo noi provvedere, che la fellonia e 'l fallo di coloro che son presi

non sormonti nostra dignità e nostra dolcezza. E più dovemo noi guardar nostra fama, ch'a nostro cruccio. Quelli che hanno dinanzi a me sentenziato hanno bellamente mostrato ciò che può di male addivenire per loro congiura. Crudeltà di battaglia è prendere puelle a forza, togliere i garzoni di collo ai padri e alle madri sue, far forza e onta a donne, dispogliar templi e magioni, ardere, empire la città di carogne, e corpi, e di sangue, e di pianto. Di questo non ci convien più parlare; però che più può muovere il cruccio di cotal fatto il cuore, che'l ricordo dell'opere. Nullo non è, a cui non pesi suo dannaggio. E tali sono che portano più gravi ch'egli non è; ma egli si fa ad uno quello che non si fa ad un altro. Chè s'io son un basso uomo, e io misfaccio in alcuna cosa per mio cruccio, pochi lo sapranno. Ma molti sanno se un grande uomo misfà o in giustizia, o in altra cosa. Che se'l basso uomo misfà, gli è imputato ad ira; ma quello del grande uomo è imputato ad orgoglio; e però dovemo noi guardare nostra fama. E dico bene in diritto di me, che 'l forfatto di quelli della congiura sormonta tutte pene. Ma quando l'uomo vuole tormentare alcun uomo, se'l tormento è aperto, tali ci sono che sanno ben pensare e biasimare lo tormento; ma del fallo non fanno parola. Io credo che Decio ciò ch'egli ha detto per ben del comune, ch'egli non guarda ad amore, nè a odio, e tutto conosco il suo temperamento, nè sua sentenza non mi pare crudele, chè uomo non potrebbe nulla crudeltà fare contra tal gente. Ma tuttavia dico io che sua sentenza non è convenevole a nostro comune. E tutto sia che Sillano è forte uomo e nobile eletto con-

solo, egli ha giudicato a morte, per paura di male che addivenire ne potrebbe, chi gli lasciasse vivere. Paura non ha qui punto di loro, chè Cicerone nostro consolo è discreto, e fornito d'arme e di cavalieri, che noi non dobbiamo temere nulla. Della pena dirò io, sì come 'l succede. Morte non è già tormento, anzi è fine e riposo di pianto e attività. La morte consuma tutte pene terrene; di poi la morte non curare gioia. Però disse Sillano, se vuole che uomo li battesse e tormentasse avanti, se alcuna legge vieta che alcuno uomo non frusti uomo giudicato a morte; alcuna legge dice, che uomo non uccida cittadini dannati, anzi ne vede l'uomo tuttodì scampare. Signori padri conscritti, guardate quello che fate, che l'uomo fa tal cosa per bene, di che addiviene gran male. Poi che li Macedoni ebbero preso Atene, elli ordinarono trenta uomini, ch'erano mastri del comune, e quelli al cominciamento uccideano li pessimi e disleali uomini, senza giudicamento, e di ciò era tutto il popolo allegro, e diceano che buon e santo ufficio era questo; poi crebbe il costume e la licenza, sì che poi uccideano buoni e malvagi a loro volontà, tanto che gli altri n'erano ispaventati, e fu la città in tal servaggio, che ben s'accorgeano, che lor gioie li tornavano in pianto. L. Silla fu molto lodato di ciò che giudicò, e uccise Damasippo e altri, li quali erano stati contra 'l comune di Roma; ma quella cosa fu cominciamento di gran male, chè poi sì come ciascun conoscea voleano le abitazioni della città, li vaselli e la roba d'altrui, e egli si sforzava di dannar colui, le cui cose egli volea avere. E erano molti buoni dannati a torto, più per

cagione di lor avere, che di lor fallo; e così fecero niente della morte di Damasippo, che chi furono lieti, ne furono poi crucciosi, sì che Silla non finì in questa maniera d'uccidere, fin a tanto che' suoi cavalieri non furono tutti pieni d'avere e di ricchezze; ma non per tanto di tali cose non ho io dottanza in questo tempo, e specialmente che Tullio è consolo. Ma in sì gran città a molti diversi uomini e pieni d'ingegni, altri potrebbe metter altro consiglio. E se il consiglio ucciderebbe per lor detto del senato uomo in colpa a torto, certo mal ne potrebbe avvenire; quelli che furono dinanzi a noi ebbero senno e ardimento; nè orgoglio non tolse loro, ch' elli prendessero buoni esempi di ragioni de' strani, quando elli trovavano ne'loro nemici alcuna taccia; elli sapeano ben mettere in opera ne' loro alberghi, e meglio amavano seguire il bene ch'averne noia. Elli frustavano li cittadini ch'aveano misfatto, al modo di Grecia, quando li mali cominciaro a montare allora furono le leggi date, che li dannati andassero in cattività. Dunque prenderemo consiglio novello; così fecero i nostri antichi, e maggior virtù e più sapienza è in noi, che in loro. Elli erano pochi, e sì conquistaro con poca ricchezza quello che noi appena potiamo tenere e guardare. Dunque che faremo noi? Lascieremo noi questi prigioni andare per accrescer l'oste di Catellina? Dico di no; anzi è mia sentenza che lor avere sia pubblicato al comune e riposto, e li loro corpi siano messi in forti castella fuori di Roma, in diverse prigioni ben guardate, che nessuno parli per loro al senato, nè al popolo; e chi fa contro a questo, sì sia messo in prigione come un di loro.

Capitolo XXXIII.

Come parla Cesare secondo questa arte.

Per questa sentenza potemo noi vedere, che il primo parlatore, cioè Decio Sillano, passò brevemente senza prologo e senza covertura nulla, però che sua materia era ad onesta cosa, cioè a giudicare a morte li traditori del comune di Roma; ma Giulio Cesare che pensò altra cosa, si tornò alla covertura con motti dorati, però che sua materia era contraria; ch'egli sapea bene che i cuori degli auditori erano commossi contra sua intenzione, e però li convenia acquistare lor grazia; e dall'altra parte era sua sentenza dottosa per più sentenze e coverte, ch'egli volea consigliare. E sopra ciò li conveniva dare talento agli auditori d'udire e di sapere quello ch'egli volea dire. Ma però che doratura di parole è sospettosa cosa, non volle egli a cominciamento iscoprirsi di benevolenza acquistare, anzi toccò la somma di sua intenza, per dar agli auditori talento di udire e intendere suo detto, là ove disse delle quattro cose che il buon consigliatore si dee guardare; e non per tanto suo prologo non fu senza benevolenza, là ov'egli chiamò, signori padri conscritti, e là ov'egli innalza sua materia, e la conferma per belle parole, e per esempi di vecchie storie che ricordò. E così in luogo della cosa che dispiacea nominò cose che dovessero piacere, per ritrar li cuori degli auditori da quello ch'era laido a quello che fu onesto e ragionevole. E in questa maniera passò a dire il fatto, nel qual volea fondare il suo conto, cioè del con-

siglio che dovea esser sopra 'l misfatto di coloro della congiura; e fe vista di non voler difendere loro male, ma di guardare la dignità e l'onore del senato. Allora cominciò la terza parte di suo conto, cioè divisamento, e divisò li detti e le crudeltà degli altri sopra fatti per parte, e mise quelle parti che più l'aiutavano contro a coloro che aveano parlato, e accostolle a' cuori degli auditori tanto quanto egli potè più. E quando egli ebbe così contato, comineiò la quarta parte, cioè confermamento, là ove disse che doveano guardare loro fama; e mostrava di lodar la sentenza degli altri, ma molto la biasimava; e sopra ciò confermò suo detto per molte ragioni che davano fede a suo consiglio, e toglievanla alla sentenza degli altri. E poi ch' egli ebbe fermato suo conto per buoni argomenti, egli se n' andò alla quinta parte, cioè al disfermamento, per infralire e distruggere li detti di coloro che aveano parlato innanzi da lui, là ove disse, guardate che voi fate; e immantinente ricordò più esempi, e più sentenze, e autorità di savi, ch' erano simili a sua materia; e poi quando viene verso la fine, egli conferma suo detto con migliori argomenti e per le più forti ragioni ch' egli può. E viene alla sesta parte, cioè alla conclusione, e dice sentenza, e mette fine al suo conto. E poi che Cesare ebbe così parlato, l' uno dicea uno, e l' altro dicea un altro, tanto che Cato si levò e disse.

Capitolo XXXIV.

Come fu il giudicamento di Cato.

Signori padri conscritti, quando riguardo la congiura e lo pericolo, e penso in me medesimo la sentenza di coloro che hanno parlato, io penso altra cosa che Cesare non ha detto, nè alcuno degli altri. Egli hanno parlato solamente della pena di coloro della congiura, che hanno apparecchiata battaglia in loro paesi, ed a'loro parenti, ed a'loro templi e magioni distruggere, ma maggior mestieri è, che l' uomo si consigli come si possa guardare da loro e dal pericolo, che prendere consiglio come siano dannati a morte. Se l' uomo non si provede che non vegna sopra, niente vale l' uomo a consiglio, quando sarà venuto. Se la città è presa a forza, li vinti non hanno punto d' intendimento; tutta fia umiliata. Ora parlerò a voi che avete intendimento, avete magioni, e ville, ed insegne, e tavole d' oro, e più che al pro' del comune. Se voi queste cose che voi tanto amate volete guardare, e ritenere, e mantenere vostri diletti per ordine e riposo, isvegliatevi, e pensate di guardare il comune, e liberare. Se'l comune pericola, come iscamperete voi? questa bisogna non è di tuo luogo, nè di tuo paraggio, ma di vostra franchezza, e di vostri corpi, che sono in pericolo. Signori, io aggio molto parlato, e con pianto dinanzi a voi della avarizia, e lussuria, e cupidità dei vostri cittadini. Io aggio la malevoglienza d' alcuno, però ch' io non perdono volentieri altrui lo misfatto, di che io non sento nulla taccia in me. E di nullo

forfatto perdonare io non dimando altrui grazia. Vostre ricchezze facea a voi molte cose mettere in non calere; tuttavia stava il comune in diritto stato, e fermo. Oramai in diritto non parliamo noi di nostro ben vivere, nè di nostro mal vivere, nè della signoria de' Romani accrescere, od innalzare, anzi ci conviene pensare se quello che noi avemo, ci può rimanere, ed essere nostro, o se sarà de' nostri vicini. Qui non dee nullo parlare di buonarità e di misericordia, chè noi avemo assai perduto il diritto nome di pietà e di mercè: chè donare ad altrui bene, ciò è nostra bonarità; ed esser cessati da ben fare, ciò è nostra virtù; e però va nostro comune sì come al dichino. Or potete dunque essere di buon aere, e metter lo popolo a ventura. Or potete esser pietosi in coloro che non ci lasciavano nulla a guastare, e pensavano lo comun tesoro rubare; doniamo loro il nostro sangue, sì che tutti li prodi uomini vadano a perdizione; e sì come voi vedete, pochi de' malfattori distruggano turba di buona gente. Cesare parlò bello, ed assettatamente, udenti noi, della vita e della morte, quando disse, appresso la morte non curare gioia. Ma quand' egli parlò così, credo ch' egli pensava falso, di quegli si trova all' inferno, dove li malvagi sono divisi dai buoni ed entrano in neri luoghi orribili e puzzenti e spaventevoli. Appresso, giudicò il loro avere fosse pubblicato al comune, ed elli fossero guardati in diverse prigioni fuori di Roma in diverse castella e forti; perchè si dubitava che se l' uomo li guardava in Roma, che quelli della congiura, od altra gente pregiata li caveranno a forza di prigione. Non ha dunque

mala gente se non è in questa città; per tutte parti si può trovare malvagi uomini. Da niente ci dotta Cesare, s' egli crede che l' uomo non si possa guardare dentro in Roma come di fuori. E s'egli solo non ha paura che li fuggissero delle prigioni, ov'elli disse ch'elli siano messi, egli non crede il pericolo del comune. Io son quello che ho paura di me, e di voi, e degli altri; e però dovete voi sapere, che ciò che voi giudicherete di questi prigioni dee esser giudicato di tutti quelli della compagnia di Catellina. Se voi fate di questi aspra giustizia, tutti quelli dell' oste di Catellina ne saran spaventati. E se voi ne fate fievolmente, voi li vedrete venire crudeli e fieri contra di voi. E non pensate che' nostri antecessori accrescessero la signoria di Roma solamente per arme. Che s'elli andassero così, dovunque la possanza ne migliorerebbe che più avemo compagnia di cittadini, e maggiore abbondanza di cavalli e d' arme, ch'elli non aveano. Ma elli ebbero in loro altre cose, perchè elli furono di gran nominanza e di gran pregio, che non ha guari in noi. Elli erano in loro fatti savi ed accorti, ed aveano diritti comandamenti a quelli di fuori. Li cuori aveano sani e liberi a dar consiglio, senza suggestione di peccato ch' elli credessero, e senza seguire malvagie voluntà. In luogo di ciò può l'uomo trovare in noi lussuria. od avarizia, comune povertà, e private ricchezze. Noi non facciamo differenza da buoni a malvagi; tutto tornato a cupidezza, questo è da lodare di virtude. In questo non è maraviglia che ciascuno tiene sua via e suo consiglio per sè medesimo. Voi intendete in vostre magioni, e vostri diletti, e vostra volunta se-

guire. Fuori di vostre magioni cercate d'ammassare avere, ed allegrezza d'altrui acquistare. Da ciò addiviene che l'uomo guerreggia lo comune, e tutti i congiurati lo vogliono distruggere. Ma di queste cose che voi fate, io non dirò ora più. Nobili cittadini fanno insieme congiura, ch'elli arderanno la città, e recano a loro la gente di Francia per movere battaglia, che niente amano la signoria e l'onor di Roma. Catellina duca de' nostri nimici ne vien sopra le teste con tutto suo sforzo. State dunque in pensiero che voi farete di vostri nimici, i quali avete presi dentro a queste mura? E tutto ch'io giudichi, che voi non abbiate mercè. Dite che giovani sono, e per follia e per mala cupidità l'hanno fatta, e lasciateli andar tutti armati. Ma per certo io vi prometto che questa pietà e questa dolcezza vi tornerà in pianto ed in tormento ed in amaritudine. Della cosa aspra e pericolosa non avete voi temenza? E sì avete malempiezze la malvagità, le brighe de' vostri cuori, fate che l'uno si tiene all'altro. Voi mettete vostra speranza ne'vostri Iddei, e dite ch'elli hanno guardato il comune di diversi pericoli. L'aiuto di Dio non viene a quelli che voglion vivere come femmine; ma tutte cose vegnono a quelli che vogliano vegghiare in ben fare, ed in dare buoni consigli. Ma chi si mette in disperazione, cade in malvagità. Manlio Torquato, uno de'nostri anziani duca, comandò che fosse ucciso un suo figliuolo, solamente perchè combattea una battaglia in Francia contra a' suoi inimici, contra al suo comandamento. Per tale forfatto morì quel nobil giovane. E voi dimorate a far giustizia di questi crudeli giovani pergiuri, che voleano la

città distruggere. Lasciate voi loro per la buona vita? Non morrà Lentulo per la dignità di suo lignaggio? S'egli amò unque castità, s'egli amò buona nominanza, s' egli amò unque Iddio, s'egli sparagnò unque uomo. Non morrà Cetego per pietà di sua gioventù, s' egli non mosse mai briga nè battaglia in questo paese. Gabino e Statilo e Cepario che ne debbono dire? S' egli avessero in loro ragione nè misura, egli non avrebbero tal consiglio preso al diritto contra il comune. A voi dico, signori padri, che per Dio non li lasciate scampare; io non li lascerei, ben soffressi che voi ne foste castigati per lor oltraggio, quando voi consiglio non volete credere. Ma però io dico, che noi siamo rinchiusi, ed in pericolo da tutte parti. Catellina con tutta sua oste ci è innanzi agli occhi là di fuori, e pensaci inghiottire. Li altri sono dentro alla città d'ogni parte. Non potemo nulla consigliare, nè apparecchiare che'nostri nimici non sappiano. Noi ci dovemo avacciare, però ne darò io cotal sentenza. Vero è che 'l comune è in pericolo per lo maladetto consiglio di cittadini isconvenevoli e disleali; questi hanno rabbia, e son conventati per lo detto di messaggi di Francia, che voleano la città ardere, ed uccider li migliori uomini, lo paese distruggere, donne e pulcelle vituperare, ed altre crudeltà fare; e però dico io, e do questa sentenza, che l' uomo faccia di loro come di traditori, e di micidiali, e di ladroni.

Capitolo XXXV.

Come Cato parlò secondo questa arte.

Questa è la sentenza di Cato per meglio intendere suo detto; e come parlò secondo quest'arte. Dell'arte dell'ordine di retorica ne convien guardare dinanzi la maniera di suo detto e la natura di sua materia. Di che molti dicono ch'ell'è dottosa, ed un poco oscura, però che sua materia è da una parte onesta, ch'è a dire, lo pro'del comune ed a difendere lo buono stato di Roma, e distruggere li rei, ed onesta cosa è, giudicare a morte una gran gente di cittadini; ed a dire contra Cesare che avea sì fermamente stabilito suo giudicio, che appena il potrebbe uomo contraddire; e che gli auditori erano quasi accordati a suo detto. Certo e'parea crudel cosa e maravigliosa, e però egli era mestiero dorare suo prologo, sì ch' egli acquistasse la grazia degli auditori, o ch' egli desse loro talento di sapere quel ch' egli volea dire, per levarli della sentenza di Cesare, secondo che'l maestro divisa qui dietro, là ov'egli insegna la diversità de'prologhi; e però toccò egli nel cominciamento suo brevemente e partitamente ed apertamente lo punto, in che era tutta la forza della bisogna, cioè quello che gli auditori aveano creduto, quando disse, ch'egli pensava altra cosa che Cesare non avea detto, nè alcun degli altri, così di talento, di sapere e d'udire quello ch' egli volea dire; e fe sembiante di voler consigliare solamente della guardia del comune, e non della morte de' congiurati; ed immantenente procacciò d' avere la

grazia degli auditori, per appagare lor cuori, e per tornare la cosa a onestà, e per accrescere la grazia ch' egli avea; però che sua materia era onesta, secondo che 'l buon intenditore potrà sapere, o conoscere, s' egli considera, o sguarda diligentemente l' insegnamento, il quale è addietro; e però ne tace ora lo maestro, però che 'l vorrà dire d' altre dottrine buone ed utili.

Capitolo XXXVI.

Dell' insegnamento della prima parte del prologo.

Appresso la dottrina del prologo se ne viene la seconda parte del conto, cioè il fatto. Di che Tullio disse, che 'l fatto è, quando il parlatore dice il fatto come 'l fu, o come non fu, ciò è a dire quando egli lascia il prologo, e viene al fatto e dice la propria cosa, di che è la materia di suo conto; e questo è in tre maniere. L' una è cittadina, che dice propriamente il fatto e la cosa, di che è contenzione e la questione, e divisa le ragioni, perchè quella cosa può essere provata; e questa maniera appartiene dirittamente a' costumi, però ch' egli insegna tenzonare l' un parlatore con l'altro nel cominciamento. Ma qui si tace lo maestro, e non dirà più, però che dirà l'argomento qui appresso, anzi vole dire delle due altre maniere del fatto, che non appartegnono sì propriamente a questa arte.

Capitolo XXXVII.

Qui comincia a divisare che trapasso è fuori della sua materia.

La seconda materia del fatto si è, quando l' uomo si diparte un poco di sua propria materia, e trapassa ad altre cose di fuori a sua principale cosa, o per biasimare lo corpo o la cosa, o per accrescer il male od il bene ch' egli disse, o per mostrar che due cose sieno sì mischiate insieme, o per fare sollazzare gli auditori d' alcun gabbo, che sia simigliante a sua materia. E questa maniera di dire lo fatto tiene spesso il parlatore per meglio provare ciò che vole del corpo o della cosa.

Capitolo XXXVIII.

Del conto ch' è per giuoco e per sollazzo.

La terza maniera di dire lo fatto non appartiene alle cose cittadine, anzi è per sollazzo e per giuoco; ma niente meno egli è buona cosa che l' uomo s' accostumi a ben contare, chè l'uomo ne diventa meglio parlante al gran bisogno, e però ne dirà il maestro la natura. Tullio dice, che ciò che l' uomo dice in questa diretana materia, quivi ove divisa la proprietà del corpo, ed ove dice le proprietà d' una cosa in altra, egli conviene a forza che 'l suo detto siano favole, od istorie, od argomenti; e però si fanno elli a sapere che monta l'una, e che monta l'altra. E certo fabula è un conto che l' uomo dice delle cose che non sono vere, nè a vero somigliano, sì come la fabula della neve

che vola per aere lungamente. Storia è a raccontare le antiche cose state veramente, le quali furono fuori di nostra memoria. Argomento è a dir una cosa falsa che non sia stata; ma può ben essere, e dicela per similitudine d' alcuna cosa. E se 'l parlatore divisa la proprietà del corpo, e' conviene che per suo detto lo riconosca le nature e le proprietà del corpo e del coraggio insieme, ciò è a dire se gli è vecchio, o giovane, e s'egli è cortese, o villano, od altre cotali proprietà. Ed a cotali cose conviene avere grande ornamento che siano forti. Ma della diversità delle cose e della similitudine de'coraggi, e della fierezza, di buonarità, di speranza, e di paura, e di sospezione, di desiderio, d' infignitudine, d' errore, e di misericordia, di mutamento, di subita al'egrezza, e di fortuna, di pericolo che l' uomo non pensi, e di buona fine, secondo questo libro diviserà qui dinanzi, là ov' egli insegna a conoscere li argomenti e la beltà del parlare; e però non ne dice ora più che detto n' ha; anzi tornerà alla prima materia del fatto del dire, ch' è chiamato cittadino.

Capitolo XXXIX.

Del conto ch'è chiamato cittadino.

Dice lo maestro che la cittadina maniera di dire è, che divisa la cosa propriamente dee avere tre cose, cioè ch' ella sia breve, e chiara, e ricordevole. Di tutti dirà lo maestro, e prima della brevità.

Capitolo XL.

Qui c' insegna egli a contare lo conto brevemente.

Tullio disse, chè allora è il fatto contato brevemente, quando il parlatore s' incomincia al diritto cominciamento di sua materia, e non di lunga cominciarla, che non fa utile a suo conto, sì come fece Salustio volendo contare la storia di Troia, che cominciò alla creazione del cielo e della terra, che li bastava cominciare a Paris, quando furò Elena. Altresì sarebbe breve, s' ella, od egli è assai a dire la somma del fatto, senza divisar per parti; chè basta ben dire così: quest' uomo uccise quell'altro; e non dire: egli lo prese, e miseli man alla gola, e così fu questo, e così fu quell' altro; chè le più volte basta a dire quel ch' è fatto, senza dire il come, od in che maniera. Altresì è breve s' egli non dice più cose che mestiere sarebbe di sapere, e non trapassa a dir altre cose strane, che di nulla non appartiene a sua materia, e s' egli non dice quel che l' uomo può intendere per quel ch'egli avea detto, e se tu dici, egli andaro là ove potero, ma egli basterebbe a dire, egli non andaro là ov' egli non potero. E se io dico, Aristotile dice cotal cosa, egli non si conviene che l' uomo dica, egli lo disse di sua bocca, che bene lo può ciascuno intendere, per quello ch' è dinanzi. Altresì è egli breve, se conta ciò ch'egli può nominare, o quel che non può aiutare, nè noiare; e se dice ciascuna cosa ad una volta, e non più, e s' egli non comincia spesso alla parola ch' egli ha detta. E sì come il parlatore si dee guardare della

moltitudine de' motti, e che non dica troppe cose, perchè molte genti ne sono ingannate, che si studia in poco dire, dicono troppo, però ch' egli si procacciano di dire poche cose tanto quanto li bisogna, e non più. Tu penserai brevemente dire se tu dirai in questa maniera: io andai a richiedere voi, ed io richiesi vostro garzone; ed egli rispose, quando dimandai di voi, non vi eravate. E tutto che tu dirai brevi motti, tu conti più cose che mestieri non t' è; chè assai bastava a dire: l' uomo mi disse che voi non eravate in vostra casa. Però si dee guardar ciascuno, che sotto li brevi motti non dica tante cose, acciò che suo conto sia noioso a ascoltare.

Capitolo XLI.

Qui c' insegna a contar lo fatto, e vedere chiaramente.

Appresso ciò dee il parlatore studiar di dire chiaramente quello che dice, e che suo detto sia aperto ed intendevole. Tullio dice, che 'l fatto è contato chiaramente quando il parlatore, od il dettatore comincia suo detto a quel ch' è detto dinanzi, e segue l' ordine della cosa, e della stagione, così com' ella fu, o come ella può essere, in tal maniera, che suo detto non sia turbato, nè confuso, nè inviluppato sotto strane parole, e che non trapassi ad altre cose dissimili, o dilungi da sua materia, e che non cominci a troppo lunga incominciaglia, e che non prolunghi la fine di suo conto, tanto com' egli potrebbe dire, e che non lasci nulla di ciò che a contare faccia. Ed in somma egli dee guardare tutto quello che 'l maestro insegna qui

dinanzi sopra la brevità del fatto, perchè egli addiviene molte fiate che 'l conto n'è più confuso per molto parlare, che per la scurità delle parole. E sopra tutto ciò dee il parlatore usare motti propri, e belli, e costumati, secondo che 'l maestro divisa qui davanti nel capitolo del parlare.

Capitolo XLII.

Qui c'insegna a contare il fatto che sia verisimile.

Appresso dee il parlatore contare il fatto, in tal maniera, che sia verisimile, ciò è a dire che gli auditori possano credere quelle cose, e ch'egli dica la verità. Tullio dice, che a ciò fare li conviene dire, per le proprietà del corpo s'egli è vecchio, o giovane, o paziente, o uomo che si cruccii, o d'altre simili proprietà che sieno testimonio a suo detto. Appresso, gli conviene mostrar la cagione del fatto, ciò è a dire, la ragione perchè, e come le potea, e dovea far quelle cose, e colga convenevol tempo a ciò fare; e che fu buono, e sufficiente a far ciò che il parlatore mette dinanzi. Appresso dee mostrare che l'uomo, o la cosa di ch'egli dice sia in tal natura ch'egli potrebbe e saprebbe ben fare, e la nominanza, e la voce del popolo n'è sopra lui, e che ha tal fede e ha tale credenza e tal opinione ch'egli farà bene una sì fatta cosa.

Capitolo XLIII.

De' vizii del dire lo fatto.

Ora avete udito, come il parlatore del fatto dee dire in tal maniera che sia breve, e chiaro, e verisimile. Chè queste tre cose sono fieramente bisogno a ben dire. E sì come il parlatore dee seguire le virtù che appartengono a ben dire, così dee guardare da' vizii che disornano suo dire, che sono quattro. L'uno si è, quando egli è suo danno a contare lo fatto. Lo secondo è, quando non gli fa pro' niente a dirlo. Lo terzo si è, quando il fatto non è contato in quella maniera ch' egli è. Lo quarto è, quando egli non dice in quella parte del conto ciò che è mestiere a sapere. Onde fia lode maggiore al parlatore contare lo fatto secondo ch' egli è stato. Quando quella cosa dispiace agli auditori, che elli sieno contra lui molto ad ira, o a mal talento, se elli non si addolcissero per buoni argomenti che confermino sue cose. E quando quello addiviene, tu non déi contare lo fatto tutto a motto a motto insieme, sì come fu, anzi il convienti divisare per parte, una branca qua e un' altra là; e immantinente giugnere la ragione di ciascuna parte in suo luogo; in tal maniera, che ciascuna colpa abbia sua medicina, e la buona difensa addolcisca li cuori turbati degli auditori. Anche sappiate ch' egli non è pro' contare lo fatto, quando tuo avversario, o altri davanti a te abbia parlato e detto tutta la cosa e la ragione; in tal maniera, che non bisogni che tu la ridichi, nè così, nè altrimenti di lui, quando colui a chi tu parli

sa la cosa, in tal maniera, che non ha bisogno di mostrare ch'ella sia d'altra guisa. E quando questa cosa addiviene, Tullio comanda che tu taccia, e non dichi lo fatto. Lo terzo si è, quando il fatto non è contato in quella maniera che dee, cioè quando dee far prode a tuo avversario, tu medesimo lo divisi bene e bello, o quando che dee giovare a te, tu 'l dici turbato e crucciatamente. Tullio dice, che per schifare questo vizio tu déi recare tutte cose ad utile di tua ragione, e tacere il contrario tanto quanto potrai. E se ti conviene nulla dire di quello che appartiene all'altra parte, tu ne passerai leggermente, e tuttavia dirai la tua parte diligentemente. Lo quarto vizio si è, quando il fatto non è detto in quella parte del conto ch'è mestieri; e questa è una cosa che appartiene ad ordine. E però se ne tace ora lo maestro infino là ove tratterà dell'ordine, come l'uomo dee stabilire suo conto e sue parti.

Capitolo XLIV.

Della terza parte del conto, cioè divisamento.

Appresso la dottrina del fatto viene la terza parte del conto, cioè divisamento. Di che Tullio dice, che divisamento è quando lo parlatore lo dice secondo suo diritto. Certo egli n' è più ordinato, e più bello, e più intendevole, e meglio. E tutto che queste branche, cioè il fatto e 'l divisamento, si sono per dire la cosa, nondimeno infra loro ha differenza; chè il divisamento dice tutto a certo lo punto in che lo parlatore si ferma, e ch' egli vole provare, ma il fatto non dice così. Le parti del divisamento sono due.

L'una che divisa ciò che l'avversario conosce, acciò ch' egli dica in tal modo e in tal maniera che ciascun può ben intendere lo punto che il parlatore vole provare. L'altra è, quando il parlatore divisa brevemente per parte tutto 'l punto ch'egli vorrà provare, sì che l'uditore lo sa in suo cuore, e intende ben che egli ha detto tutta la forza di sua cosa. E però si convien dividere la dottrina dell' un divisamento e dell'altro, come 'l parlatore lo dee usare.

Capitolo XLV.

Come il parlatore dee divisare suo conto.

Nel primo divisamento che conta ciò che l'avversario conosce, e ciò ch'egli nega, dee il parlatore prima recare quella riconoscenza al pro' di sua cosa, sì come l'avversario d' Oreste che non disse che Oreste conoscesse che egli avesse morto sua madre, anzi disse altre parole, che più affermaro la cosa contra ad Oreste. Egli ha ben conosciuto, diss'egli, che la madre fu morta per man di suo figliuolo; chè a dire, che il figliuolo uccise sua madre, è più crudel cosa, che a dire il nome dell'un e dell'altro. Così fece Cato in sua sentenza: egli non disse, che ellino avessero conosciuta la congiura solamente, che molte genti diceano, ch'elli non l'avevano fatta contra il comune di Roma, ma contra alquanti che governavano male il comune; però recò Cato la loro conoscenza all'utile della cosa, e disse contra loro fiere parole, e maravigliose, cioè che elli voleano la città ardere, e uccidere i migliori, lo paese distruggere, e vituperare donne e donzelle. A

questo vedi tu che l'un e l'altro disse ciò ch' era riconosciuto, ma ciascun lo torna a suo migliore. E quando tu avrai quel medesimo fatto in tuo conto, tu déi dire ciò che tuo avversario nega, e stabilir la questione sopra 'l giudizio per sapere lo diritto. Oreste riconoscea l'omicidio, ma egli negava ch'egli no 'l fece a torto, anzi a diritto. Ma qui sta la questione che rimane sotto 'l giudizio per sapere s'egli fece a torto, o a diritto.

Capitolo XLVI.

Come il parlatore dee divisar suo fatto brevemente.

Nel secondo divisamento, che menerà per parte lo punto ch'egli vorrà provare, déi tu guardare ch'egli sia breve. E quando tu ne dici alcun motto, se qui non bisognavano a tua cosa, che tu non déi travagliare li cuori agli auditori per parole, o per maravigliosi argomenti, quando tu divisi tuo fatto, o tua parte. Tu deliberi, quando tu dici generalmente tutto che comprende tutte cose di che tu voli dire; e sopra ciò ti conviene fieramente guardare, che tu non lasci mentovare nulla general cosa che ti sia utile, e che tu nol dichi tardi, cioè fuori di tuo divisamento; che là ove tu dici lo generale motto della tua causa, tu non déi redire lo speciale motto ch'è compreso sotto il generale che tu avevi già detto. E sappiate che generale motto è quello che comprende molte cose sotto il suo nome; chè questo motto animale comprende uomo, e bestia, e uccello. Speciale motto è quello che è compreso sotto un altro; chè questo Pietro, Carlo, Giovanni è ben compreso sotto general nome, cioè

uomo. Ma egli ci ha motti generali che sono sotto l'uno, e sono speciali sotto un altro, che questo motto uomo è speciale sotto questo motto animale; ma egli è generale sopra questo motto Pietro e Giovanni. Questa dottrina del generale dee il parlatore sì guardare nel suo generale divisamento, ch'egli non metta la special parte, che quelli divisa il fatto suo in questa maniera. Io mostrerò, diss'egli, che per cupidità, e per lussuria, e per l'avarizia dei nostri nemici tutti i mali sono addivenuti a nostro comune. Egli non è che nel suo divisamento egli mischia li speciali motti appresso li generali; chè senza fallo cupidità è general nome di tutti li desiri, e lussuria e avarizia sono partiti da lei. Guarda dunque che quando tu hai divisato lo generale, che tu non dichi quelle parti sì com'elle fossero altre cose strane; ma nell'altre branche vengono appresso, cioè del fermamento, potrai ben mettere le speciali parti delle generali dette innanzi per meglio fermare lo tuo divisamento. Tu vuoi provare che Oreste fece omicidio. Di' dunque, uccise egli Clitemnestra, dunque fece omicidio. Appresso, guarda in tuo divisamento, che tu non divisi più parte che mestieri sia a tua cosa; che se tu divisassi in questa maniera, io mostrerò bene che mio avversario aveva bene lo podere di ciò fare, e ch'egli volea, e ch'egli lo fe; certo cotale divisamento è grave, perchè v'ha entro troppe cose; e basterebbe a dire, io mostrerò ch'egli lo fece. Altresì, guarda che la tua cosa sia semplice, e una cosa senza più, e non vi conviene se non poco divisare, ch' egli è assai a dire lo punto della questione. E non per tanto egli addiviene spesso che una cosa può essere provata per più

ragioni. E quando questo è, lo parlatore sì dee divisare la sua prova, in tale maniera. Io mostrerò che tu facesti la cotal cosa, per tale ragione, e per carte, e per testimoni. Sopra questa branca dice Tullio, che egli trova in filosofia molti insegnamenti, ma egli lascia quelli che sono sì bene insegnevoli a ben parlare come quelli che qui sono. E ancora ne comanda una altra cosa, che l' uomo non dee dimenticare in suo conto. Quando egli avrà finito suo divisamento, egli comincia l'altra branca, cioè confermamento, per provare ciò che egli ha detto. Sovvengagli ch'egli confermi dinanzi ciò che divisa dinanzi, e poi ciascuna parte in suo luogo, in tal modo, che quando vorrà finire suo conto, egli non abbia dimenticato niente di suo confermamento, ch' egli sarebbe laida cosa a ricominciare un altro piato appresso la fine del suo parlamento.

Capitolo XLVII.

Qui dice della quarta branca del conto, cioè del confermamento.

Appresso la dottrina del divisamento viene la quarta parte del conto, cioè confermamento, di che Tullio dice, confermamento è, quando il parlatore dice buoni argomenti che accrescono autorità e fermezza a sua cosa; perchè diverse cose richiedon di diversi confermamenti, vorrà lo maestro innanzi mostrare e insegnare i luoghi per li quali i parlatori possano ritenere suoi argomenti, e poi quando sarà luogo e tempo egli dirà come l'uomo dee formare suo confermamento sopra ciascuna maniera delle cose. E sappiate che nulla

scienza insegna luogo di provare suo detto, se non dialettica e retorica. Ma tanto ha differenza tra l'una e l'altra, che retorica considera speciali cose, secondo il suono del nome, e secondo la voce solamente. Ma dialettica considera le generali cose secondo la significazione de'nomi e delle voci. E addivegna che quelli che sanno leggi, e divinità, e altre arti facciano prova per luogo, io dico che ciò è per dialettica, o per retorica.

Capitolo XLVIII.

Qui divisa li argomenti per provar ciò che il parlator dica.

Tutte cose sono confermate per argomenti che sono retratti dalla proprietà della cosa. E sappiate che si chiama corpo colui, per lo cui detto, o per lo cui fatto nasce la questione. Ma cosa si chiama quel detto, o quel fatto di cui la questione nasce. Di queste proprietà dirà il maestro l'insegnamento tutto, e prima dirà del corpo.

Capitolo XLIX.

Qui divisa le proprietà del corpo che danno argomento e prova.

Le proprietà del corpo son tali, che per loro può lo parlatore dire e provare quel corpo, e tornar a fare alcuna cosa, o non fare. Tullio dice, che queste proprietà sono undici, lo nome, la natura, la nodritura, la fortuna, l'abito, la volontà, lo studio, lo consiglio, l'opera, lo detto e la cosa. Non è una propria e certa voce, ch'è posta a ciascuna cosa com'ella sia chiamata.

Onde l'uno è 'l nome, l'altro è il soprannome, e dell'un e dell' altro può il parlatore fermare suoi argumenti. Io dico che quest' uomo debbe esser fatto fiero, che egli ha nome lione. Così dice la santa Scrittura, io dico, dice l'angelo ch'egli avrà nome Gesù, però ch'egli avrà nome di salvare lo popolo. Natura è molto grave cosa a scriver suo essere, chè uno dice, che natura è cominciamento di tutte cose, l'altro dice, che non è; chè se ciò fosse, dunque avrebbe avuto Iddio cominciamento di parte da natura. Ma Platone dice, che natura è la volontà di Dio, e però può essere che Dio e natura siano insieme; ma natura è doppia, una che fa nascere, un'altra di quel ch' è nato. Delle cose che sono nate, altre sono divine, altre sono mondane. E delle cose mondane, l'una appartiene agli uomini, e l'altra alle bestie. Di ciò che appartiene agli uomini per natura sono sei luoghi, per li quali lo parlatore può prendere suoi argumenti. Lo primo si è s' egli è maschio o femina: voi non dovete credere che madonna facesse la battaglia, però che questo non è opera di femina. Lo secondo luogo si è suo paese: noi dovemo creder che quest'uomo sia savio, però che è greco. Lo terzo si è una terra: noi dovemo credere che questo sia buon drappiere, poich'egli è di Proino. Lo quarto si è suo lignaggio: ben dee Carlo esser leale, per ciò ch' è figliuolo del re di Francia. Lo quinto si è suo tempo: e non è maraviglia se questi è leggieri e aitante, però ch' è fortemente giovane. Lo sesto luogo è lo bene e 'l male, che l' uomo ha per natura del suo corpo, o nel suo cuore. Nel corpo, s'egli è sano o malato, grande o piccolo, bello o soz-

zo, veloce o lento. Nel cuore si è s'egli è duro cuore, o sottile, o dolce, o aspro, o sofferente, o orgoglioso. E in somma tutte le cose che l' uomo ha per natura nel corpo, o nel cuore son contate sotto luogo di natura; ma quelle che son acquistate sotto insegnamento, son contate sotto il luogo dell'abito, sì come il maestro dirà qui appresso. Nodritura dimostra come, e tra che gente, e per cui l'uomo è stato nodrito, cioè a dire, chi furono suoi maestri, e chi suoi amici, e suoi compagni, che arti egli fa, e di che s'intramette, e com'egli governa suoi amici, e come mena sua vita; e queste e altre simiglianti proprietà appartengono a nodritura, e di tutti può prendere suoi argumenti. Alessandro dovea ben esser savio, però che Aristotile fu suo maestro. Questo prete non dee esser vescovo perchè mena sua vita in lussuria. Fortuna comprende ciò che addiviene all'uomo di bene o di male, cioè a dire, quest' uomo è servo, o libero; ricco, o povero; proposto, o senza propostia; o s'egli è ben agurato, o di buona nominanza, o no; o che figliuoli egli ha, o che femina. Ma se tu parli d'uomo morto, considera le sue proprietà, cioè a dire, che uomo egli fu, e come morì; che di tutte queste cose puoi tu prender argomento per luogo di fortuna. Sì come disse Giovenale: e'non ha nel mondo (diss'egli) sì grave cosa come ricca femina. Abito si è un compimento che l' uomo ha d'una cosa permanente nel suo cuore, o nel suo corpo. Nel cuore si è il compimento delle virtù, che son divisate nel secondo libro, il compimento dell'arti e delle scienze che l'uomo sa adoperare, le quali l'apprende nel suo cuore. Nel corpo sono li compimenti

che l'uomo non acquista per natura, ma per suo studio, o per insegnamento, sì come di ben combattere, e di ben bagordare, e di ben cavalcare. Volontà si è un leggier mutamento che alcuna volta viene al corpo e al cuore per alcuna cagione, sì come allegrezza, cupidità, paura, cruccio, malizia, fievolezza, e altre simiglianti cose. Studio si è una continua impresa che il cuore fa con grande volontà, sì come è studiare in filosofia e in altre scienze. Di ciò può il parlatore formare suoi argomenti in questa maniera: quest' uomo è buon avvocato, ch'egli studia sollecitamemte in legge. Consiglio è una scienza lungamente pensata sopra a fare alcuna cosa; ma egli ha differenza tra consiglio e pensamento, chè pensamento è a considerare tra una parte e l' altra, ma consiglio si è la sentenza quando prende l'una delle due parti: però conviene a tutti i consigli, che la materia del consigliatore e 'l tempo siano convenevoli a ciò che l'uomo vole provare; chè s' io dicessi, quest'uomo ha ben barattato di suo cavallo, però che se ne consigliò col suo prete, certo lo consigliatore non è convenevole; ma se io dico, quest' uomo è ben confessato, però che s' è molto consigliato col suo prete, questo è argomento buono e credevole. Opera in questo conto non è la propria cagione, sopra che l'uomo parla, anzi è una usanza che l' uomo ha di fare alcuna cosa, o di non fare, e di ciò può il parlatore prendere suoi argomenti a mostrare s'egli fe quella cosa incontanente, ovvero s' egli lo farà; sì come uno delli cavalieri di Catellina disse, io credo (diss' egli) Catellina farà la congiura contro noi, perch'egli n'è usato di tutte l'usanze che l'uomo suole

avere d'una cosa dire e non dire, e così di tutta la materia che è divisata. Dall'opera qui di sopra, l'argomento fa l'uomo in questa maniera: io non credo che quest'uomo dica di me male, però che non suole dire male d'altrui. Lo detto è delle cose che sono per ventura, non pensatamente, e seguisce la natura dell'opere. Adunque il detto che l'uomo può trarre suo argomento di ciò ch'è addivenuto, e di ciò ch'è a divenire, in questa maniera: voi dovete ben creder che quest'uomo uccise quest'altro, però ch'egli avea il coltello in mano sanguinoso; o in questa maniera: e' non è maraviglia se quest'uomo ride, ch'egli ha trovato un gran monte d'oro. Qui tace il conto delle proprietà del corpo per divisare della cosa.

Capitolo L.

Della proprietà della cosa.

E dice il maestro, che le proprietà della cosa son tali, che per loro può il parlatore dire e provare la tensione di quella cosa. Tullio dice, che queste proprietà son in quattro maniere. L'una si è, che tiene la cosa; l'altra si è nella cosa facendola; la terza si è giunta alla cosa; la quarta si è intorno alla cosa. Le proprietà che si tengono con la cosa sono in tre maniere, cioè la somma del fatto, la cagione, e l'apparecchiamento del fatto. La somma del fatto e della cosa che è fatta, o ch'è presente, o ch'è a divenire in una somma brevemente, in questa maniera: quest'uomo fa omicidio, quest'altro fa ladronezzo, e quest'altro fa tradigione. La cagion della cosa si è doppia, l'una pensata,

e l'altra non pensata. La cagion ch' è pensata si è quando l'uomo fa una cosa pensatamente con consiglio. La cagion non pensata si è quando alcun si muove a fare alcuna cosa per alcun subito movimento senza consiglio. L'apparecchiamento è in tre maniere. L'una ch'è innanzi al fatto, in questa maniera: questo uomo apposto caccialo lungamente con la spada ignuda in mano. L'altro apparecchiamento si è in sul fatto, in questa maniera: quand'egli l'ebbe giunto, egli il gittò in terra, e diégli tanto che morì. Lo terzo apparecchiamento si è dopo il fatto, in questa maniera: quand'egli l'ebbe morto, e egli lo seppellì nel bosco. Questi e altri sembianti si tengono con la cosa fermamente, che appena può una cosa essere fatta senza loro, e però non può il parlatore stabilire suoi argomenti a provar la cosa bene, e fermamente. Le proprietà che sono nelle cose facendo, sono cinque, luogo, tempo, modo, la stagione ed il prode. Lo luogo è, quella parte, là ove la cosa fu fatta; e certo egli si fa molto a provar suo detto, che 'l parlatore si guarda bene tutte le proprietà del luogo, cioè se 'l luogo è grande, o picciolo, o da lungi, o presso, o diserto, od abitato, o di che natura è il luogo, e tutto il paese d' intorno, ciò è a dire, s'egli v' ha monti, o valli, o riviera, o fiume, o senz' acqua, e se l' aria è buona, o ria, e se'l luogo è sagrato, o no, e s'egli è, o fu detto di lui, che fe la cosa, o no. Tempo è lo spazio che l'uomo ha di fare la cosa, ciò è a dire, per anno, o per mese, o per settimana, o per dì, o per ora, o novellamente, o anticamente, o tosto, o tardi, che l' uomo dee guardare se una gran cosa può esser fatta in quel

tempo. E sappiate che queste due proprietà, cioè luogo e tempo, sono sì utili al provare la cosa, che propri quelli che misero in scritto l'anziane istorie e quelli che fanno carte e lettere, scrivono il luogo ed il tempo per meglio affermare la bisogna. Stagione è compresa sotto il tempo, ma tanto ha differenza tra l'un e l'altro, che 'l tempo sguarda lo spazio e la quantità del tempo passato, e del presente, e di quel ch' è a divenire. Ma la stagione sguarda la maniera del tempo, ciò è a dire, s'egli è notte, o giorno, o se mostra tempo chiaro, o scuro, o s'è festa, o feria, o s'è tempo di seminare, o di segare, o se quell' uomo dorme, o se grida, o seppellisce suo padre. Vedi dunque ch'una stagione appartiene a tutto un paese, sì com' è segare. Un' altra appartiene a tutta una città, sì come è il dì della festa, e di luoghi costumati opere leggieri, lo proposto, o vescovo, od un altro appartiene ad un solo, cioè, a chiese e sepolture. Maniera è a mostrare come quell' uomo fece quella cosa ed a che cuore, ciò è a dire se 'l fe scientemente, o no; o per suo grado, o contra suo grado. Podere si è in due maniere: l'una è che aiuta a far la cosa più leggiermente; ed un'altra senza la quale non può esser fatta. Di ciò può lo parlatore stabilire suoi argomenti, in questa maniera: egli non è maraviglia se questo cavaliere vinse la giostra, però che gli è meglio a cavallo che l' altro; e così quest' uomo non farà la giostra, però che non ha cavallo; e questi non fe il coltello, però che non avea ferro. Delle proprietà che sono aggiunte alla cosa fa il parlatore suoi argomenti in questo modo, quand' egli li trae d'un' altra cosa più grande, o più picciola, e

simigliante ad una contraria, o del generale, o dello speciale, o della fine della cosa. E sappiate che cosa pari si è più grande, e più picciola, si è considerata per la forza, e per lo numero, e per la figura di lui. Forza è in due maniere. L'una, ch' è nel corpo, si è la forza quando suo nome significa la proprietà di lui; ch' essere chiamato Salomone non significa altro che sapienza; ed a essere chiamato Nerone non significa altro che crudeltà e follia. Nella cosa è la forza quando il nome della cosa significa la proprietà di lui, però che a dire patricida significa di gran crudeltà a Dio e agli uomini. Altresì considerare lo numero quando il parlatore dice uno, due, o tre genti. Altresì considerare la figura del corpo quando l' uomo dice, egli è grande, o picciolo; e la figura della cosa quand' ella ha più di proprietà. Chè più è a dire, quest' uomo uccise un prete su l'altare nel giorno di pasqua, che è a dire, egli uccise un uomo privatamente. Simil cosa non è pari cosa, chè pari cosa significa la grandezza e la misura; ma simile non significa altra cosa che la qualità; chè simiglianza è la proprietà che fa due diverse cose essere simiglianti tra loro. Ragione come quest' uomo è leggiere come il tigro; e questo prete dovrebbe sermonare al popolo come san Piero. Contrarie così son quelle che sono dirittamente l'una contra l'altra, siccome freddo contra a caldo, e morte contra vita, e male contra bene, e vegghiare contra dormire, e orgoglio contra umiltà; di che il parlatore può suoi argomenti fare in questa maniera: se tu danneggi colui che ti liberò da morte, che farai dunque a colui che ti vole uccidere? Generale cosa è ciò ch' è di sopra, ciò è a

dire quello che comprende molte cose sotto sè. Chè virtù è generale, però che comprende giustizia, senno, temperanza, e molte altre bontà sotto sè. Special cosa è quella che è sotto la generale. Chè avarizia è speciale, però che l' è sotto cupidità; e senno è sotto virtù. La fine della cosa è ciò che già n'addiviene, e che n' è a divenire; e di queste cose si trae lo parlatore suoi argomenti quando mostra quello che dee addivenire, o che addivenire ne suole delle cose simiglianti. In questa maniera per orgoglio vien oltraggio, e per oltraggio viene odio. La quarta maniera delle proprietà delle cose son quelle che addivegnono intorno la cosa, non così dentro come le altre dette dinanzi. In che l' uomo dee innanzi guardare come quella cosa è chiamata, e di qual nome, e chi fu il capitano, od il trovatore della cosa, e chi l' aiutò a fare. Appresso, dee egli guardare qual legge, o quale uso, che giudicamento è sopra a quella cosa, o quale arte, quale scienza, o qual mestiere. Altresì dee egli guardare se cotali cose sogliono addivenire spesso, o per natura, o no, e proprietà e molte altre cose che sogliono addivenire appresso il fatto presente, o tardi; e se ciò è onesto, o utile, dee considerare lo parlatore, in tal maniera, che di tutte le proprietà egli sappia conformare suo detto, e ritrarre suoi argomenti a provare la cosa, però che male s' intramette di parlare chi non prova sue parole ragionevolmente, sì che sia creduto di quel che dice, o della maggior parte; e però vole il maestro mostrare come il parlatore dee fare suoi argomenti.

Capitolo LI.

Di due maniere di tutti argomenti.

Tutti argomenti che 'l parlatore fa per proprietà di vanitade, Tullio disse, ch' egli dee esser necessario, o verisimile; chè argomento si è un detto trovato sopr' alcuna materia che la dimostra verisimilmente, o che la prova necessariamente.

Capitolo LII.

Degli argomenti necessari.

Necessario argomento si è quello che mostra la cosa in tal maniera, che altrimenti esser non può. Ragione come: questa femina giace in parto, dunque giacque quella con l'uomo. E sappiate che argomento che prova la cosa di necessità può esser detto in tre maniere, o per rimproccio, o per numero, o per semplice conclusione. Rimprocciamento si è, quando il parlatore divisa due, o tre, o più parti, delle quali se suo avversario conferma l'una, quegli ch' egli ha si è certo ch' egli sarà concluso. Io dico che Tommaso o egli è buono, o egli è reo. E se tu dicessi che 'l fosse buono, io dirò, dunque perchè 'l biasimi tu? E se tu dicessi che fosse rio, io dirò, perchè conversi tu con lui? E così va di rimprocciamento, che qualunque parte tu prenderai, io metterò mio argomento che ti conclude per necessità. E sappiate che questo argomento è in tre modi. L' uno è per forza di due contrarie cose, che l' uomo dee dire tutto insieme l' una dopo l' altra, sì

come l'esempio che ho detto di sopra. L'altro si è per forza di due cose che son contrarie tra loro per forza di due negazioni in questa maniera: io dico che questo uomo ha danari, od egli non ha nullo. Cotale argomento fe santo Agostino alli Giudei, quando disse loro: lo santo dei santi, od egli è venuto, o no; s'egli è venuto, è perduto vostro nocimento, e se non è venuto, non è il nocimento perduto. Dunque avete voi re, dunque v' è Cristo, o un altro; ma altro re non avete voi, dunque egli è Cristo. Numerò nel suo detto molte cose, immantenente le trae tutte via, se non una solamente, la qual è prova per necessitade. Io dico così: e'conviene per viva forza, che quest' uomo uccise quell' altro, ch' egli lo fe per odio che intra loro fu, o per paura, o per isperanza, o per amore d' alcun suo amico. E s' egli non ha nulla di queste cagioni, dunque non l' uccise egli, chè senza cagione non può esser fatto cotal malificio. Ma io dico che intra loro non avea odio alcuno, nè paura, nè speranza d'esser suo erede, o di aver alcun altro utile di sua morte, nè egli, nè alcun suo amico. Dunque io dico ch'egli non l' uccise. Questa maniera d' argomento è per numero proprietabile a colui che difende sua bisogna, sì come l' esempio dimostra di sopra. Altresì è quell' utile a colui che accusa: io dico che mio argento o egli fu arso, o egli è nella fonda, o tu l' hai imbolato; ma arso non fu egli, nè nella fonda non è, dunque rimane questo che tu l' hai imbolato. Semplice conclusione è quando il parlatore conclude necessariamente ciò ch' egli vole provar per forza d' una cosa ch' è detta dinanzi: tu di' ch' io feci questo omicidio d' a-

gosto, ma in quel tempo era io oltra mare, dunque pare egli per necessità che io non il feci. Ora avete udito le tre maniere de' necessarii argomenti, li quali lo parlatore si dee fieramente guardare che suo argomento non abbia solamente il color e la simiglianza di necessità, anzi sia di sì necessaria ragione, che l'avversario non possa nulla contraddire.

Capitolo LIII.

Qui dice come si divisano li verisimiglianti argomenti.

Lo verisimigliante argomento è quella cosa che è usata di venir spesso, o delle cose ch'elli hanno alcuna simiglianza, ovvero simili. Delle cose usate di venire, prende il parlatore suo argomento, in tal maniera: Se questa femina è madre, dunque ama ella suo figliuolo; e questo è desperato, dunque non tiene egli sacramento. Delle cose che l'uomo pensa che sieno prende il parlatore argomento in tal maniera, se quest'uomo è peccatore, la sua anima anderà alla eternale morte; e se quest'uomo è filosofo, dunque non crede egli negl'idoli. Delle cose che hanno alcuna simiglianza prende il parlatore suo argomento in tre modi, o per contrario suo, o per sue parole, o per quelle che sono d'una medesima ragione. E per lo contrario fa l'uomo suoi argomenti in questa maniera: se i peccatori vanno in inferno, dunque li giusti vanno in paradiso. Per le simiglianti: sì come luogo senza porto non è sicuro alle navi, così lo cuore senza fede non è durabile all'amico. Chè luogo senza porto, e cuore senza fede sono simili a mutabili; e na-

ve e amico sono simili in figura. Per stabilimento degli uomini si è quand' elli stabiliscono per loro medesimi sopra una cosa dottosa che ne debba essere. Per le cose che sono d'una medesima ragione prende il parlatore suoi verisimili argomenti in questa maniera: s'egli non è laida cosa a' cavalieri donare le robe, dunque non è laida a ministrarli s' elli lo vestono. Or sappiate che questi argomenti e altri sembrabili sono necessarii in questa maniera: s' egli andò mal grado, dunque egli fu ferito; ma il verisimile si è così: s'egli ha molta polvere su' calzari, dunque è egli ito lunga via. Cotali argomenti sono probabili; ma elli non sono necessarii. Però che potrebbe venire molta polvere su' calzari senza essere ito lunga via; ma mal grado non potrebbe avere l'uomo senza inavventura. Perch'io ho detto che tutti argomenti verisimili o elli son segni, o elli sono credevoli, o son stabiliti, o son simiglianti. Segno si è una dimostranza che dà presunzione che la cosa fu, o sarà secondo la significanza di colui. Ma ella non è vera prova, e però richiede maggiore confirmamento. E questi segni sono secondo li cinque sensi del corpo, cioè del vedere, dell' udire, del fiatare, del saporare e del toccare. Che se io dico, egli ha d' intorno a qui carogna, perchè ci è grande puzza, certo questo è segno; ma non è sì certo che non vi bisogni ancora maggiore prova. Credevole è quello che senza testimonianza dà fede e credenza in questa maniera: e' non è nullo che non desideri che suo figliuolo sia santo e ben agurato. Stabilimento è in tre maniere, o per legge, o per comune uso, o per istabilimento d'uomini. Per legge è stabilita la pena de'

ladroni ed omicidiali. Per comune uso è stabilito che l'uomo renda onore a' vecchi e a' maggior di lui. Per istabilimento degli uomini s'è quando gli uomini istabilissero per loro medesimi sopra una cosa dottosa che debba essere. Ragione come Gates quando fu senatore di Roma non fe nulla senza il senno de'suo' compagni, quali gli tornavano a senno, e quali a follia. Ma la comunità del popolo stabilì ch'egli fosse console l'anno appresso, e così fu fermato, egli avea fatto grandissimo senno. Simile s'è quello che mostra alcuna simile ragione in tra due diverse cose; e ciò è per tre ragioni; o per imaginazione, o per comparazione, o per esemplo. Imagine s'è ciò che dice che due o più diverse cose hanno alcuna similitudine tra loro secondo la proprietà del corpo e della natura, in questa maniera: quest' uomo è più ardito che un leone, e quest' altro è più codardo che lepre. Comparazione è, che mostra che alcune diverse cose abbiano in tra loro simiglianza secondo le proprietà del cuore, in questa maniera: questo uomo è ingegnoso come Aristotile; e quest' altro è grosso come asino. Esemplo è quello argumento che mostra alcuna simiglianza nelle cose per lo detto e per lo comandamento che l'uomo trova ne' libri de' savi, e però ch' è addivenuto a' savi uomini, o alle cose che furon di quella simiglianza. Ma di questi argomenti si tace ora lo conto, perch'egli ritornerà alli altri, li quali appartengono a confirmamento.

Capitolo LIV.

Dell'argomento in due maniere, o da presso, o da lungi.

Appresso ciò che 'l maestro ha mostrato li luoghi, e li argomenti, e la proprietà, e la ragione come il parlatore può prendere argomenti di provare sua materia e suo detto, a lui parve che s'egli divisasse questi argomenti per parti, la ragione sarebbe più bella e più intendevole. Simigliantemente però che questa è una scienza che pochi parlatori sanno, perchè la è grave a sapere e mostrare; e però dice egli in questa maniera, che tutte maniere d'argomenti, di qualche proprietà o di qualunque ragione elli sieno certi, e convien ch' elli siano dappresso, o da lungi per alcuna fiata. La materia del parlatore si è, ch'egli no 'l potrebbe provare s'egli non prendesse da lungi; e però è dritto a divisare l' insegnamento dell' un e dell' altro.

Capitolo LV.

Di quello argomento ch' è da lungi.

Da lungi è quello argomento che per la simiglianza delle certane cose dà lungamento a suo avversario a conoscer quella cosa che 'l parlatore vol mostrare. Ragione come: io parlai ad Aldobrando che non amava sua moglie, nè ella lui, in questa maniera: Dimme, Aldobrando, se 'l vostro vicino ha miglior cavallo di voi, qual vorreste voi innanzi o 'l suo, o 'l vostro? Lo suo, diss'egli. E s' egli avesse più bella casa di voi, qual vorreste voi innanzi, o la sua, o la vostra?

La sua, diss'egli. E s'egli avesse miglior femina di voi, qual vorreste voi innanzi? A questo motto non disse nulla. E io andai alla moglie, e dimandaila in questa maniera: Se vostra vicina avesse maggior tesoro di voi, qual vorreste voi innanzi tra 'l suo o 'l vostro? Lo suo, diss' ella. O s' egli avesse migliori e più belli drappi e più ricchi arnesi di voi, quali vorreste voi, o suoi, o vostri? Li suoi, diss'ella. E s' ella avesse miglior marito di voi, qual vorreste voi più tosto tra 'l suo, o 'l vostro? A questa parola si vergognò; e non disse nulla. Quando fui a ciò venuto, immantinente dissi loro, però che nullo non rispose a ciò che volea dire, io dirò che ciascun pensa. Voi vorreste aver buona moglie, e voi buon marito; perciò io dico che se voi fate tanto che ciascuno sia lo migliore, voi non finirete giammai di quel che l' uomo sia. Dunque vi convien pensare che voi siate buona moglie e buon marito. Guardate dunque che per la simiglianza delle terrene cose da lungi, io recava a consentire ciò ch' io volea; che se io dimandassi semplicemente se quelli volesse migliore moglie, e quella miglior marito, certo elli non sarebbero consentiti a mia dimanda. Cotali argomenti usa molto Socrate in suoi detti; e tutte volte ch' egli volea nulla provare, mettea egli innanzi cotal ragione che l'uomo non potea negare; e allora facea egli sua conclusione di ciò ch'era nel suo prologo e nel suo proponimento. Dee il parlatore guardar tre cose. Prima che quella cosa ch' egli prende da lunga per simiglianza di sua cosa sia certa e senza dottanza, chè cosa dottosa dee esser provata per certe ragioni. Appresso, dee egli guarda-

re ch' ella sia nel tutto simigliante a quel che volle provare, chè s' ella fosse strana, o non simile, egli non potrebbe formare sua prova. Appresso, dee egli guardare che gli auditori non sappiano in che lo parlatore intende, nè perchè faccia sua dimanda, chè s' egli se n' accorgesse, egli si tacerebbe, o egli negherebbe, o egli risponderebbe per contrario. E quando tu averai a ciò menato tuo avversario, e' conviene che faccia una di queste tre cose, o ch' egli taccia, o ch' egli nieghi, o che confermi sua prova. E s' egli la niega, e tu la prova per la simiglianza di quel che tu avevi dinanzi detto, o d' altre simili cose che tu dichi immantinente. Ma s' egli conferma, o egli si tace, immantinente déi tu concludere la dimanda, e poner fine al suo detto. Che Tullio dice, quelli argomenti potete voi intendere, chè in questo argomento da lungi conviene avere tre cose. La prima s' è la simiglianza che 'l parlatore dice innanzi. La seconda s' è la propria cosa ch' egli vole provare. La terza è la conclusione che mostra ciò che si segue di suo argomento, o mostra prova. Ma acciò che sono molte genti di sì duro cervello, che per l' insegnamento che sia posto sopra alcuna scienza no 'l potrebbe intendere, se egli no 'l vedesse per mostrarlo per esempio; volle lo maestro mostrare anche uno esempio del piato, che durò lungamente tra' Greci, che avevano una legge, che se 'l vecchio contestabile non rimandasse tutti li cavalieri al novello contestabile, ch' egli dovesse perdere la testa. Ora venne che Epaminunda non rimandò tutti li cavalieri al contestabile novello quando dovea, anzi se n' andò con tutta la sua oste contra a' Macedoni,

e vinseli per forza d'arme; e quando egli ne fu accusato, egli dicea che quelli che fece la legge intese che 'l vecchio contestabile ritenesse li cavalieri per lo pro' del comune, e ch'egli non fosse di ciò dannato. E suo avversario facea suo argomento contra lui in tal maniera: signori giudici, ciò che Epaminunda volle giungere alla legge fuori di ciò che voi trovate scritto, sofferestelo voi? No; e se ciò fosse che non lo sofferiste per la vittoria ch'egli ha avuto, questo sarebbe contra la dignità di voi e contra vostro onore. E pensate voi che 'l popolo il sofferi? Certo non sarà. E se questo è ch' egli sia diritto a farlo, certo io conosco tanto senno in voi, che non vi parrebbe; per ciò io dico, se la legge non può essere emendata, nè per noi, nè per altrui, dunque non potete voi rimutare la sentenza, poi che voi non potete rimutare un solo motto. Qui tace lo maestro a parlare dello insegnamento da lungi, di ch' egli ha detto assai, e torna allo argomente da presso.

Capitolo LVI.

Dell' argomento da presso.

Da presso è quello argomento che per alcuna proprietà del corpo, o della cosa mostra che 'l detto sia verisimile, e confermalo per sua forza, e per sua ragione, senza nullo argomento da lunga. Di questo argomento dice Aristotile che si fa cinque parti. La prima è proponimento, ciò è a dire, quando tu proponi brevemente la somma di tuo argomento. Ragione come: tu dici che tutte cose son meglio governate con

consiglio che senza consiglio, questo è tuo proponimento, ed è la prima parte di tuo argomento. Or ti conviene andare alla seconda, cioè a confermarla per molte ragioni in questa maniera: la magione ch'è stabilita per ragione è meglio governata di tutte cose, che quella che è governata follemente. L'oste che ha buon capitano e buon signore è più saviamente menata di quella ch'ha folle capitano e signore. La nave fa bene suo corso quando ha buoni governatori. Ora è compiuta la seconda parte dell'argomento, cioè il confermamento del primo proponimento. Ora ti conviene andare alla terza parte, cioè apprendere ciò che tu voli provare per la prima proposta in questa maniera: nulla cosa non è sì ben governata per consiglio come tutt' il mondo. Quest'è l'impresa che tu vuoli provare. E immantinente ti conviene andare alla quarta parte dell' argomento, cioè a confermare l'impresa per molte ragioni in questa maniera: noi vedemo che 'l corso del sole, e delle pianete, e di tutte le stelle è stabilito in loro ordine, li movimenti del tempo sono per ciascuno anno, o per necessità, o per la utilità di tutte terrene cose, nè l'ordine del dì e della notte non sono per danno d'alcuno. Tutte queste cose son segni che 'l mondo governato è per grandissima providenza. Ora è compiuta la quarta parte dell'argomento, cioè l'affermamento dell'impresa. Ora si convien andare alla quinta parte dell'argomento, cioè alla conclusione, che può esser detto in due maniere. O senza ridire niente del primo proponimento, nè dell' impresa, in questa maniera: dunque io dico che il mondo è governato per consiglio. O ridicendo il

primo proponimento, e la impresa in questa maniera: se tutte le cose son meglio governate con consiglio che senza consiglio, e nulla cosa non è sì ben governata per consiglio come tutto 'l mondo; dunque dico che 'l mondo è governato per consiglio. Queste son le cinque parti dell' argomento da presso, cioè il proponimento, il confirmamento, l' impresa, il suo confermamento e la conclusione. Ma sono molte genti che dicono che in questo argomento non è mai che quattro parti senza più; ch' elli credono che 'l proponimento e 'l confermamento sieno una cosa medesima, e l' impresa e 'l suo confirmamento è una cosa, e la conclusione è un' altra cosa. Ma elli sono malamente ingannati. Ragione perchè: senza che una cosa non può essere, non è quella cosa medesima, anzi è un' altra cosa per sè, e così sono due cose, e non una. Se io possa essere uomo senza sapere leggere; dunque sono io una cosa, e leggere è un' altra. Così d' un proponimento che può essere fermato in questa maniera: se 'l dì che fu fatto questo omicidio, fu fatto a Roma, io era a Parigi; dunque non fui io a quest' omicidio. Qui non ha mestieri nullo confermamento; immantinente farai tua impresa, e dirai in questa maniera: a Parigi era io senza fallo. Quando tu avrai ciò detto, déi confermare, e provare, e fare poi tua conclusione, e dire: dunque non fui io a questo omicidio. E altresì una impresa può essere fermata e stabilita senza nullo confermamento, in questa maniera: se tu voli essere savio déi tu istudiare in filosofia. Questo è il primo proponimento che richiede d' essere confirmato, però che molte genti pensano che lo studio della

filosofia sia rio. E quando tu l'avrai confermato di buone ragioni, tu farai tua impresa in questa maniera: tutti gli uomini desiderano essere savi. Questa impresa è sì certa che non si convien confermare; ma immantinente fa tua conclusione in questa maniera: dunque dee ciascuno istudiare in filosofia. Per queste ragioni, per questi esempli puoi tu ben conoscere che sono tali proponimenti, e di tali imprese che vogliono essere confermate, e di tali che no. E però s' accorda Tullio alla sentenza d' Aristotile, e dice che in quest' argomento è cinque parti. E quelli son in errore che pensano ch' elle sieno tre parti tanto; ma non per tanto, e' può ben esser alcuna volta che l' argomento è di tal natura che non usano se non le quattro, o le tre parti senza più. E alla verità, l'argomento ha tutte cinque le parti, quand' egli dice lo proponimento e lo suo confermamento, e l' impresa, e la conclusione; ma quando il proponimento e l' impresa sono stabiliti, che l' un di loro non ha mestieri di nullo confermamento, non ha che quattro parti. E se 'l proponimento e l' impresa sono tali che l' un nè l' altro non dimanda confermamento, allora non ha l' argomento ma che tre parti, cioè confermamento, impresa e conclusione. Ma vi sono molte genti che dicono che questo argomento può essere da due parti, che se 'l proponimento e la impresa sono stabiliti che la conclusione avea niente, sì che non la conviene dire, allora non ha egli ma che due parti. E se 'l proponimento è sì forte che 'l parlatore non può formare sua conclusione senza impresa, allora non ha ma che due parti in questa maniera: questa femina partorì, dunque

conobbe ella uomo. E se 'l proponimento è sì forte stabilito che l'uomo intende ben la conclusione senza udirla, allora non ha egli ma che una parte. Che se tu di', questa femina è grossa, ciascuno intende ch' ell'ha conosciuto maschio, sì che non li resta nulla a dire sopra queste parole. E dice Tullio, ch' egli non pensa che diritto argomento possa esser fatto secondo quest' arte di meno di tre parti. E tutto che diverse scienze abbiano diversi insegnamenti, non per tanto la scienza di retorica vole argomenti chiari e certi che si facciano credere agli auditori. E però ha il maestro divisato diligentemente tutte maniere di provare quello che l'uomo vole dire a confermare suo detto secondo che appartiene alla quarta parte del conto, cioè a confirmamento, e ritorna a sua materia per dire della quinta parte del differmamento.

Capitolo LVII.

Della quinta parte, cioè del differmamento.

Appresso la dottrina del confermamento viene la quinta parte del conto, cioè del differmamento. Di che Tullio dice, che 'l differmamento è chiamato quando 'l parlatore menima e strugge l'argomento del suo avversario in tutto, o in maggior parte. E sappiate che differmamento esce di quella medesima fontana che 'l confermamento. Che come una cosa può esser confermata per la proprietà del corpo e della cosa, così può essere differmata; e però déi tu prendere gli argumenti medesimi che 'l maestro divisa in addietro nel capitolo del confermamento. E nondimeno egli ne

dirà alcuno per meglio dimostrare la forza e la natura del confermamento. E ciascheduno può intendere più leggermente quando l'un contrario è messo appresso l'altro. Tutti argomenti differmano in quattro maniere. La prima è se tu voli negare l'impresa del tuo avversario, quel medesimo ch' egli vole provare. Appresso ciò che 'l confirmi tu nieghi la conclusione. Appresso che se tu dici che suo argomento sia vizioso. Appresso che contra suo argomento tu ne dichi uno altresì fermo, o più. E però vole lo maestro mostrare la dottrina che si conviene a ciascuna di queste quattro maniere.

Capitolo LVIII.

Delle quattro maniere di differmamento.

Lo primo differmamento è a negare ciò che tuo avversario prende a provare per argomenti necessarii, e per argomenti verisimili. E se quello ch' egli dice è argomento verisimile, tu 'l potrai negare in quattro maniere. L'una è, quand' egli ha detto una cosa verisimile, tu dici che non è, chè suo detto è chiaramente falso in questa maniera; tuo avversario dice, che non è nullo che non sia più cupido di danari che di senno. Certo di ciò non dice egli lo vero, ch'elli ne sono molti che più amano senno che danari. O se 'l suo detto è tale che 'l suo contrario sia altresì credevole, come 'l suo detto in questa maniera; tuo avversario dice che non è nullo che non sia più desideroso di signoria che di denari. Certo altresì puoi tu dire fermamente il suo contrario, che non è nullo che non desideri

più denari che signoria. O se 'l suo detto non è credevole in questa maniera: un uomo ch'è fieramente avaro dice, che per un picciolo servigio d'un suo amico lasciò un suo grandissimo pro'. E se ciò che suole addivenire alcuna volta, tuo avversario dice ch'egli addiviene tutto diversamente, in questa maniera: egli dice che tutti i poveri desiderano più danari che signoria, ma elli ne sono d'altri che amano più la signoria, sì come in alcun luogo diserto fa l'uomo omicidio, e non in tutti; e se quel che addiviene alcuna volta, tuo avversario dice che non addiviene mai in questa maniera: Egli dice, che nullo uomo può essere preso d'amore per femina per un solo isguardo, perchè questa è una cosa che può avvenire, chè per un solo isguardo e per una sola veduta l'uomo l'ama per amore. La seconda maniera di negare il detto di tuo avversario è quando dice l'insegnamenti d'una cosa, e tu li differmi per quella medesima voce ch'egli conferma con tutti insegni; conviene mostrare due cose. L'una che quel segno sia vero; l'altra che sia proprio segno della cosa che vole provare: sì come sangue ch'è segno di mislea, e carbone è segno di fuoco. E poi conviene mostrare che sia fatto quello che conviene, o che non è fatto quello che si conviene; e che l'uomo di cui il parlatore dice sapea la legge e il costume di quella cosa, chè tutte queste cose appartengono a segni e a simiglianze. E però quando tu voli differmare li segni di tuo avversario, tu déi guardare com'egli lo dice, chè s'egli lo dice che ciò sia segno di quella cosa, tu déi dire che non è; in questa maniera: egli dice che la tocca sanguinosa che tu por-

ti è segno che tu fosti alla mislea, e tu di' che questo è leggier segno, che la tocca sanguinosa può esser segno che tu sei sanguinato. O tu di'che quel segno appartiene più a te che a lui. Che se dice che sia fatto quello che non si conviene, in questa maniera: tu hai rosso nel volto, però che tu hai colpa in quello misfatto; e tu di', che ciò non fu per male, anzi per onestà e per diritto. O tu di' che quel segno s'è del tutto falso, che s'egli dice che tu avevi il coltello sanguinoso in mano, tu di' che sanguinoso non era egli già, anzi era rugginoso. O tu di' che quel sia appartenente all'altra sospezione che tuo avversario non dice. Che se dice che non è fatto quello che si conviene, in questa maniera: tu te n'andasti senza prendere commiato, questo è simigliante al ladroneccio; e tu di'che ciò non fu per male, anzi fu perchè tu non volevi isvegliare lo signore. La terza maniera di negare lo detto di tuo avversario s'è quando egli fa nel suo detto una comparazione contra due cose, e tu di'che quella cosa non è simile a quell'altra, però ch'elle sono diverse maniere. Ch'egli dice, tu vorresti aver miglior cavallo che tuo vicino, dunque vorresti aver miglior femina; e tu nieghi suo detto, perchè femina è d'altra ragione che cavallo, e però che son diverse nature. Che s'egli dice che l'uomo dee lottare come leone, e tu nega suo detto, però che l'uomo è d'altra natura che 'l leone, però che son di diversa forza. E s'egli dicesse che Pirro dee essere dannato a morte per la moglie d'Oreste ch'egli furò, sì come Paris che furò Elena; e tu nieghi suo detto, però che 'l forfatto di Paris fu maggiore che quel di Pirro, e però ch'elli

non sono d'una grandezza. Che s' egli dice, quest' uomo dee essere giudicato a morte, però che ha ucciso un uomo così come quest'altro che n' ha morti due; e tu nieghi suo detto, per ciò che non fe così gran male come quell'altro. Altresì dico io della diversità del luogo e del tempo, del corpo e dell' opinione, e di tutte le diversità che sono nelli uomini e nelle cose; chè di ciascuna può il buon parlatore riprendere suo avversario, e differmare suo confermamento. La quarta maniera di negare 'l detto di suo avversario s' è quand'egli ricorda alcun giudicio di savio; chè cotali argomenti possono elli confermare in quattro maniere. O per la lingua di colui che dà il giudicio, sì come Giulio Cesare disse, che li anziani di Roma aveano per lo lor gran senno perdonato a quelli di Rodes. O egli lo può confermare per la simiglianza di quel giudicamento alla cosa di cui egli parla; sì come fece un predicatore di Roma, quando disse, sì come i nostri antichi perdonaro a quelli di Cartagine, così dovemo perdonare a quelli di Grecia. Altresì lo può egli confermare, per ciò che dice che 'l giudizio ch'egli mentovò fu confermato per tutti quelli che l'udiro, e che 'l doveano confermare. Altresì il potea egli confermare, però che quel giudicio fu maggiore e più grave che la cosa di ch'egli parla, sì come Cato quando disse, che Manlio Torquato giudicò a morte il figliuolo, solo perchè combattè con Franceschi contra suo comandamento. Queste sono le quattro maniere per confermare lo giudicio, e tu sii immantinente apparecchiato a differmare ciò che per lo contrario di suo differmamento, se tu unque puoi, ciò è a dire, s' egli lo loda,

e tu lo biasimi, e se dice che 'l giudicamento fu confermato, e tu di' che non fu altresì di tutte le ragioni. Ma però che l' insegnamento del parlatore dee esser comune a un parlatore e all' altro, dice il maestro, che 'l parlatore che ricorda del giudicio debbe molto guardare che 'l giudicio non sia dissimile da quello che parla, però che suo avversario lo potrebbe leggermente riprendere. E poi dee guardare di non contare tale giudicio che tocchi ad alcun degli auditori però che gridano immantinente, e dicono che ciò fu contra giustizia, e che 'l giudice ne dovrebbe esser dannato. Appresso dee egli guardare che quand' egli può mentovare molti buoni giudici lodati e saputi, ch' egli non mentovi strano e sconosciuto, chè quell' è una cosa che 'l tuo avversario può leggermente riprendere, e infermare tuo detto. Ora avete udito come l' uomo dee infermar tutti verisimili argomenti, dunque è da dire del differmamento degli argomenti necessarii.

Capitolo LIX.

Del differmamento degli argomenti necessarii.

Se il tuo avversario fa sopra il suo detto argomenti necessarii, tu déi immantinente considerare s' elli sono necessarii, o elli paiono. E s' elli sono veramente necessarii, tu non hai podere di contraddirli. Ma s' elli pareno necessarii e non sono, allora potrai tu differmare per quelle medesime vie che sono dette di sopra nel capitolo de' necessarii argomenti, cioè per rimprocciamento, o per semplice conclusione. Rimprocciamento è quando il parlatore divisa due, o tre, o più

parti, delle quali se tu confermi l' una, quale che la sia, certo il te conclude s' ella è vera, ma s'ella è falsa tu puoi differmare l' una senza più. Ragione come, tuo avversario vole concludere che tu déi castigare lo tuo amico, e sopra ciò divisa due parti in questa maniera. O egli teme vergogna, o no. S'egli la teme, non castigare, che non è buono. E se non la teme, no 'l castigare, ch' egli ha per niente tuo castigamento. Quest' argomento non è necessario, ma pare; tu déi immantinente differmare amendue le parti in questa maniera: Anzi lo debbo castigare, chè s' egli teme vergogna e non dispregia, tanto il debbo io più tosto castigare, però che non è ben savio. E se tu dirai parte senza più, tu dirai così: s' egli non la teme veracemente, il debbo castigare, ch'egli si ammenderà per mio detto, e lascierà suo errore. Numero è quando il parlatore conta nel suo conto molte cose per provarne una, secondo che 'l conto divisa nel capitolo de' necessarii argomenti. Allora ti conviene differmare tuo numero che può avere tre vizii. Lo primo si è, s' egli numera quella parte che tu voli affermare, tuo avversario dice così: o tu hai comperato questo cavallo, od egli ti fu donato, od egli fu allevato in tua casa, od egli ti rimase per retaggio, e non ti nacque in casa, dunque l' hai tu imbolato senza fallo. E quando egli è sì concluso, tu déi immantenente dire la parte ch' egli lasciò in suo numero, e di'che tu l' hai guadagnato al torniamento. E suo argomento è tutto differmato, se ciò è la verità, ch' egli non avea contato. Lo secondo vizio è, quand' egli numera una cosa che tu puoi contraddire. Che se dice che quel cavallo non

ti rimase per reditā, tu puoi dire che si fece; certo suo argomento è tutto spezzato. Lo terzo vizio si è quando una delle cose ch'egli numera tu la puoi riconoscere e fermare senza laidura. Ragione come tuo avversario dice così: o tu stai qui per lussuria, o per agguato, o per lo pro' di tuo amico. Semplice conclusione è, quando il parlatore conclude quel che vole per la forza d' una cosa ch' è detta innanzi. E questo è in due maniere: che s' egli prova per necessità, tu non puoi contraddire; che se dice, questa femina è grossa, dunque giacque con uomo; e se quest' uomo fiata, dunque è egli vivo; certo non potrai dire contra. Ma s'egli pare di necessità si è in questa maniera: s' ella è madre, dunque ama ella i figliuoli; certo tu 'l potrai ben riprendere, e mostrare che ciò non sia per necessità, anzi può essere per maniera.

Capitolo LX.

Del secondo differmamento.

Lo secondo differmamento si è, quando tu conosci che 'l proponimento, o l' impresa di tuo avversario sia vera, tu nieghi la conclusione, però che quella non nasce di quel che tu avevi conosciuto, anzi conclude altra cosa che non dee, nè può. Ragione come: le genti della cittade andarono nell'oste, e addivenne che quando tu andavi una infermità ti prese nella via che non ti lasciò andare infin all'oste, sì che tuo avversario te ne accusa, e conclude in questa maniera: se tu fossi venuto nell' oste, nostro contestabile vi t'avrebbe veduto, ma egli non ti vide, dunque non vi vole-

sti tu venire. Or' guarda che in questo argomento tu affermi bene il proponimento di tuo avversario, cioè che se tu vi fossi stato li contestabili vi t'avrebbero veduto, ed afferma l'impresa, cioè ch' elli non ti videro; ma la conclusione non nasce di ciò, che là ov'egli dice, che tu non vi volesti andare, egli non dice vero, però che tu vi volesti ben andare, ma tu non potesti. Ma questo esemplo è sì chiaro e sì aperto, che gli è leggier cosa a conoscere lo suo vizio; e però vi vole lo maestro mostrare la ragione, ed un altro esempio più scuro ad intendere, per meglio insegnare quello che appartiene al buon parlatore. Chè là ove li vizii sono scuri ad intendere, e' può ben essere provato sì come s' egli fosse vero; e ciò può essere in due maniere: o perchè egli crede che tu affermi al certo una cosa dottosa; o perchè crede che non ti sovvegna di quello che tu hai affermato, o riconosciuto. Che s'egli crede che tu abbi affermata una cosa dottosa perchè tuo avversario ti conclude, allora ti conviene mostrare l'intendimento che tu avevi quando tu fermasti quella cosa, e dire ch' egli ha recato suo argomento ad altra cosa. Ragione come tuo avversario dice così: tu hai bisogno d' argento, e tu affermi che sì, secondo la tua intenzione, ciò è a dire, che tu ne vorresti avere più gran somma che tu non hai; ma tuo avversario pensa altra cosa, e dice così: tu hai mestiero d'argento, chè se ciò non fosse tu non faresti mercanzia, dunque se' tu povero. Guarda dunque ch' egli ti conviene per altra intenzione; e però puoi tu differmare tuo argomento ch' egli pieghi e muti ciò che tu intendi. Ma s' egli pensa che tu abbi dimenticato quello che

tu hai conosciuto, come egli ne farà una malvagia conclusione contra te in questa maniera: se il reditaggio del morto appartiene a te, ciascuno dee credere che tu l'uccidessi; e sopra questo motto tuo avversario dice molte parole, ed assegna più ragioni da provare sua cosa. E quando egli ha ciò fatto, e prende suo argomento, e dice: senza fallo lo reditaggio appartiene a te, dunque l' hai tu ucciso; guardati dunque che questa conclusione non esce di ciò che il reditaggio appartiene a te; e però ti conviene diligentemente guardare la forza di suo argomento, e come egli lo ritragiò.

Capitolo LXI.

Del terzo differmamento.

Lo terzo differmamento è quando tu dici che l'argomento di tuo avversario è vizioso. E può essere in due maniere. O perchè il vizio è nell'argomento medesimo, per ciò che non appartiene a quel che'l parlatore lo propose. E sappiate che vizio è tutto o falso, o comune, od universale, o leggieri, o lontano, o male appropriato, o dottoso, o certo, o non affermato, o laido, o noioso, o contrario, o mutabile, od avversario. Falso è quello che dee appartenere a menzogna. Ragione come: nullo potrebbe essere savio che dispregia i danari; Socrate dispregia i danari, dunque non fu egli savio. Comune è quello che non appartiene più a te che a tuo avversario. Che se tu dici così: io dirò brevemente, perciò ch' io aggio diritto, altresì lo può dire tuo avversario come tu. Universale è quello che può essere retratto sopra alcuna altra cosa

che non è verace, in questa maniera: Signori giudici, io non mi sarei messo in voi se io non credessi avere lo diritto. Leggiero si è in due maniere. L'una ch'è detto tardi, sì come lo villano che dice: s'io avessi creduto che' buoi mi fossero imbolati, io averei serrata la stalla. L'altra maniera è a coprire una laida cosa di leggiere covertura, sì come fe lo cavaliere che abbandonò suo re quand'egli era in su alta signoria; e quando lo re fu disertato, suo cavaliere lo scontrò un dì, e disse: signore, voi mi dovete perdonare perchè io v'abbandonai, però ch'io m'apparecchio di venire, io son al vostro soccorso. Lontano è quello argomento che è preso troppo lungi, sì come fe la cameriera di Medea, che disse: Dio volesse che 'l legname non fosse tagliato di che le navi furon fatte. Male appropriato si è in tre maniere. Una che dice le proprietà, che altri sa che sono comuni ad un'altra cosa. Che tu mi domandi delle proprietà dell'uomo che son discordevoli, io dico che discordevoli son quelli che son malvagi, e noiosi intra gli uomini. Certo queste proprietà non sono più discordevoli che l'orgoglio d'un folle che d'un altro uomo. La seconda maniera è di tali proprietà che non son vere, anzi false. Che se tu dimandassi delle proprietà di sapienza, ed io dicessi che sapienza non è altro che guadagnare argento, io ti direi falsa proprietà. La terza maniera dice alcuna proprietà, ma non tutte. Che se tu mi dimandassi delle proprietà di follia, ed io dicessi, che follia è desiderare alta nominanza, certo già si è ciò follia d'alcuna parte, non dico di tutte le proprietà di follia. Dottoso è quell'argomento che per dottose cose vole provare

una dottosa cosa in questa maniera: Signori principi della terra, voi non dovete avere guerra l'un con l'altro, però che li Dei che governano i movimenti del cielo nou cambattono. Certo è quell' argomento quando il parlatore conclude quel medesimo che suo avversario conferma, e lascia ciò che si dovrebbe provare, sì come fece l' avversario di Orestes quando dovea mostrare che Orestes avea morta sua madre a torto, egli mostrò ch' egli l' avea uccisa; e ciò non bisognava, però che egli no 'l negava, anzi dicea ch'egli l' avea uccisa a diritto. Non affermato argomento è quando il parlatore dice molte parole di confermamento sopra ad una cosa che suo avversario niega pienamente. Ulisse fu accusato ch'egli avea morto Aiace, ma egli dicea che non avea, e tuttavia suo avversario facea gran romore, e ciò era laida cosa molto, che un villano uccidesse un così nobil cavaliere. Laido argomento è quello ch' è disonesto per ragione del luogo, ciò è a dire motti innanzi l' altare. O per ragione di colui che li dice, cioè se un vescovo parla di femine, o di lussuria. O per ragione del tempo, cioè se il dì di pasqua l' uomo dicesse, che Cristo non resuscitò. O per ragione degli auditori, cioè se dinanzi a religiosi l' uomo parla di vanità e di diletti del secolo. O per ragione della cosa, ciò è a dire, che chi parla della santa croce non dee dire ch' ella sia forche. Noioso è quello che noia la volontà degli auditori, che se dinanzi a' predicatori io lodassi la legge che danna lussuria, certo mio argomento noierebbe agli auditori. Contrario è quello quando il parlatore dice contra quello che gli auditori farebbero. Io vo

dinanzi ad Alessandro ad accusare alcun prode uomo che avesse vinta una città per forza d'arme a dire: che al mondo non è sì crudel cosa come è a vincere una città per forza e guastarla. Certo cotale argomento è molto contrario, però che l'auditore, cioè Alessandro, distrusse più città e castella. Mutabile si è quando il parlatore d'una medesima cosa dice due diversità che sono l'una contra l'altra, secondo ciò che l'uomo dice che la virtù non ha mestiere d'altrui a ben vivere; e poi appresso disse egli medesimo che nullo può ben vivere senza sanità. Ed un altro quando ebbe detto ch'egli seguiva suo amico per amore, e poi appresso disse, ch'egli attendeva di lui gran servigio. Avversario è quello argomento che più fa contra il parlatore, che per lui; che se io volessi confortare li cavalieri a battaglia, ed io dicessi: vostri nimici sono grandi e forti e ben agurosi, certo questo sarebbe più contra me, che per me. Or conviene di dire dell'altre maniere d'argomenti viziosi, cioè quando egli non appartiene a quello che'l parlatore propose. E questo può essere in molte maniere, cioè se'l parlatore promette che dirà più cose, e poi non dice se non una; o s'egli dee mostrare tutto, e sì non mostra più che l'una parte. Ragione come se 'l parlatore volesse mostrare che tutte femine sien avare, ed egli non mostra se non d'una, o di due. O s'egli non si difende di quel che gli è biasimato, secondo che fe Paces quando volse difendere musica biasimata per più, egli non la difese, ma egli lodò molto sapienza. Così fe quegli ch'era biasimato di vanagloria, ch'egli era molto fiero ed ardito d'arme. O se la cosa è biasimata per lo vizio dell'uo-

mo, sì come fanno quelli che dicono male della santa chiesa per la malvagità de' prelati. O se io volessi lodare un uomo, ed io dicessi ch'egli fosse molto ricco e bene aguroso, e non dicessi ch' egli avesse niuna virtù. O s'io faccio comparazione intra due uomini, od intra due cose, od in altra maniera ch' egli non creda ch' io possa l' una lodare senza biasimare l' altra. O s' egli loda l' una, e non fa dell' altra menzione, come noi fossimo al consiglio per provedere qual è meglio o la pace, o la guerra, e io non finissi di lodare la pace, ma della guerra non facessi altra menzione. O se io dimandassi d' una certa cosa e tu mi rispondessi d'una generale; chè se io ti dimandassi dell' uomo se 'l corre, e tu mi dicessi ch' un animale corre. O se la ragione che 'l parlatore rende è falsa, che s'egli dice che' danari sono buoni, però che danno più felice vita che cosa del mondo, certo la ragione è falsa; però che' danari danno ad altrui grandissimo travaglio e mala ventura, secondo Iddio e secondo il mondo. O se il parlatore rende fievoli ragioni di suo detto sì come fece Plaustro; ed egli non è buono (diss' egli) che l' uomo castighi il suo amico del misfatto anzi tempo, e però non voglio io oggi castigar lo mio amico del mal ch'egli ha fatto. O se il parlatore rende tal ragione di suo detto che sia quel detto medesimo; che se dice che avarizia è troppo mala cosa, però che cupidità d' argento ha fatto già molti dannaggi a molte genti; certo avarizia e cupidità sono una cosa. O se il parlatore rende picciole ragioni là ov' egli le potrebbe rendere più grandi; che se dice, buona cosa è amistà, però che l' uomo n' ha molti diletti, certo egli può rendere mi-

gliore ragione, e dire, che n'ha molti beni, ed onestà, e virtudi.

Capitolo LXII.

Del quarto differmamento.

Lo quarto differmamento si è quando tuo avversario ha detto suo argomento, tu ne dici un altro contra altresì forte, o più; e tale argomento appartiene più ai conti, che son su prender consiglio, nè l'intenzione che sopra consiglio che in altre cose. E nota che questo differmamento può esser fatto in due maniere. La prima si è, quando tuo avversario dice una cosa che tu consenti, e così è ella fermata, ma incontanente tu dici incontra più ferma ragione ch'è fermata per necessario argomento; come là ove Cesare dicea, noi dovemo perdonare a' congiurati, però ch' elli sono nostri cittadini; ma s'elli non sono dannati, e' conviene a forza che Roma sia distrutta per loro. La seconda maniera si è, quando tuo avversario dice d'una cosa che l'è utile, e tu dici che l'è vero, ma tu mostri immantenente che quello ch' egli dice è onesta cosa, che senza fallo onesta è più ferma cosa che utilità, od altrettanto. Qui tace ora il maestro a parlare delle cinque parti del conto, cioè del differmamento; di che egli ha detto ciò ch' egli ne sa dire, e dirà della sesta, cioè della conclusione.

Capitolo LXIII.

Della sesta parte, cioè conclusione.

Appresso la dottrina del differmamento e di tutte le prime cinque parti del conto viene la diretana, cioè la conclusione, cioè là ove il parlatore conclude sue ragioni, e fa fine a suo conto. Ma non per tanto noi troviamo che Ermagora nel suo libro dice che innanzi alla conclusione si dee mettere lo trapasso, e così facea sette parti nel conto. Ma il sapientissimo Tullio, che di ben parlare passò tutti gli altri uomini, biasima troppo la sentenza di Ermagora. E voi avete bene udito in addietro, che trapasso si è quando il parlatore esce un poco di sua materia propria, e trapassa ad un' altra per lodare sè, o sua parte, e biasimare suo avversario o sua parte; o per cagione di confermare, non per argomento, ma per accrescere la cosa, secondo che 'l maestro divisa qui in addietro, nel capitolo come l'uomo puote accrescere sua materia, e molti altri luoghi. Di questo trapasso dice Tullio, che non dee essere per simiglianza del conto, anzi è sottomesso agli argomenti delle parti del conto. E però tace ora il maestro, e dice, che conclusione è l'uscio e la fine del conto. E sappiate che la conclusione ha tre parti, cioè riconto, disdegno e pietà; ed udirete di ciascuna parte per sè diligentemente, e primo di riconto.

Capitolo LXIV.

Del riconto.

Riconto è quella fine del conto, in che 'l parlator dice brevemente, ed insieme in suo riconto tutti suoi argomenti, e le ragioni ch'egli ha contate nel suo detto, l' una qua e l' altra là, ed egli le riconta in brevi parole per recarle alla memoria degli auditori più fermamente. Ma però che se 'l parlatore facesse suo riconto d' una maniera solamente gli auditori ne sarieno sospetti, e crederebbero che ciò fosse cosa pensata, sì che ti conviene spesso variare, e ricontare, ora in una maniera, ed ora in un' altra, secondo che si dirà qui di sotto. E puoi bene alcuna volta ricordare la somma di tutti gli argomenti tuoi per sè, che ciò è assai leggieri cosa a dire e ad intendere. Alcuna volta puoi tu ricontare a tutte le parti che tu dici nel tuo divisamento, e che tu prometti di provare, e di ricordare tutte le ragioni, e come tu le hai provate e confermate. Alcuna volta puoi tu dimandare gli auditori, in questa maniera: Signori, che dimandate voi? che altra cosa volete voi più? Io vi ho detto e provato questo e quell' altro, in tale maniera ricordi tuo detto e tuoi argomenti che gli auditori ricorderanno che tu non abbi più a provare. Alcuna volta puoi tu ricordare le ragioni di tuo avversario, ed alcuna volta dire di sue ragioni e di suoi argomenti appresso li tuoi, in tal maniera, che quando tu dici uno degli argomenti di tuo avversario, tu dichi immantinente come tu l'hai differmato; che questa è una maniera di raccontare,

perchè li auditori si ricordino di tutto ciò che tu hai confermato e differmato. Alcuna volta puoi tu nominare alcun altro uomo, sì come egli parlasse, e metter sopra lui tuo riconto, in questa maniera: io v' ho ben insegnato e mostrato questo e quell' altro, ma se fosse qui Tullio, che gli addimandereste più? Alcuna volta puoi tu nominare alcun' altra cosa che non sia uomo, sì come legge, o un altro libro, o una città, od altre cose simiglianti, e mettere sopra lui tuo riconto, in questa maniera: se la legge potesse parlare, non si ripiangerebbe ella dinanzi da voi, e direbbe, che volete? Che dimandate più? Quando l'uomo prova quello e quell' altro, e mostra chiaramente, come voi avete udito contare. E sappi che in queste due maniere, cioè d' un altro corpo d' uomo, o d' un' altra cosa puoi tu seguire tutte le varietà, che sono poste qui di sopra. Ma la general dottrina di tutte maniere di ricontare si è, che ciascún de' tuoi argomenti tu sappi trascegliere, e prender quello che più vale, e ricontarlo al più breve che tu puoi, in tal maniera ch' egli paia che la memoria sia rinovellata, e non il parlamento.

Capitolo LXV.

Come nasce lo disdegnamento.

Disdegnamento è quella fine del conto in che il parlatore mette un corpo d' uomo, od altra cosa in grande odio, ed in gran malavoglienza. E sappiate che questo disdegno nasce di quel medesimo luogo di che nasce il confirmamento ed il disfermamento, e della proprietà del corpo e della cosa, secondo che divisa

il libro qua in dietro in quel capitolo, chè quelli son luoghi per li quali l' uomo può accrescere l' offese, e forfatti, e disdegni tutti. Ma non per tanto lo maestro insegna qui dottrina che appartiene dirittamente a disdegno. E nota che li luoghi che appartegnono a mostrar disdegno son quindici. Lo primo luogo di disdegno si è preso per autorità, ciò è a dire, quand'io dico, che la cosa è stata di grande istudio a Dio, ed agli uomini di grande autorità; e ciò può esser mostrato per ragioni di fuori, o di divino comandamento, o di profeti, o di miracoli, o di simiglianti cose. Altresì può egli esser mostrato per ragioni di loro antichi, o di nostro signore, o della città, o della gente, o di trasavi uomini, o del senato, o del popolo, o di quelli che fecero la legge. Vero fu che quando Giuda abbandonò li discepoli per la sua tradigione, li altri Apostoli gittaro le loro sorti per vedere chi dovesse essere messo in suo luogo; le sorti vennero sopra Mattia, e fu apostolo in luogo di Giuda. Ma s' egli se ne fosse iscusato, e non fosse voluto essere, l' uomo potrebbe metter lo disdegno sopra lui, in questa maniera: Nullo ti dee amare quando tu rifiuti quello che Iddio ha mostrato di queste sorti. Di quest' esempio si passa lo maestro, perchè basta bene ad intendere gli altri luoghi detti dinanzi. Lo secondo luogo di disdegno si è, quando il parlatore cresce lo forfatto per cruccio, e mostra a cui appartiene; chè s' egli è contra tutti gli uomini, o contra li più, ciò è gran crudeltà; e s' egli è contra li maggiori che sono più degni di noi, ciò è grande disdegno. E se ciò è contra nostri padri, ciò è grande disdegno e gran malvagità. E se ciò è contra

li fievoli, ciò è grande ferità. Lo terzo luogo di disdegno è preso quando il parlatore dice altresì come dimandò il male che ne può addivenire, se gli altri faceano quel che suo avversario ha fatto. E che se l'uomo gli perdona questo misfatto molta gente se ne ardirà di fare cotali maggiori opere, onde puote addivenire grande pericolo. Lo quarto luogo è, quando il parlatore dice a'giudici, che molte genti guardano a quel ch' egli ordineranno sopra quel misfatto, per sapere quello che li convenia di fare s'elli perdonano a lui. Lo quinto luogo è, quando il parlatore dice, che se tutti altri giudicii fossero contra il diritto, potrebbero esser ammendati, ma questo peccato ha tal natura, che ciò che ne fia giudicato una volta sarà stabilito, che non si potrebbe rimovere per altra sentenza, o per giudicio d'alcuno. Lo sesto luogo si è quando il parlatore dice che suo avversario ha fatto ciò appensatamente e per consiglio. E che nullo dee perdonare lo misfatto appensatamente, già sia ciò che l' uomo alcuna volta debba perdonare a quelli che operano contra loro grado, e no'l sappiano. Lo settimo luogo si è, quando il parlatore si dice, che suo avversario per sua possanza e per sua ricchezza ha fatto una crudele cosa, e sì disperata, come ch'ella è ad udire. L' ottavo luogo si è, quando il parlatore dice, ch'è una pessima cosa che non fu unquanche veduta, nè udita; e che nullo tiranno, nè giudei, nè pagani non l' osaro unque fare; e numera quelli contra quali è ciò fatto, cioè contra suo padre, o contra suoi figliuoli, contra moglie, o contra suoi parenti, o contra suoi sudditi, o contra suoi antichi, o contra suo oste, o contra suo vicino, o suo amico, o suo compa-

gno, o suo maestro, o contra morti, o contra prigioni, o contra fievoli, o contra quelli che non si movono ad aiutare, come sono fanciulli, o vecchi, o femine, o malati, chè di tutte cotali cose nasce un crudele disdegno, perchè gli auditori sono fieramente commossi contra quelli che fanno cotali simili opere. Lo nono luogo è, quando il parlatore ricorda un' altra gran malvagità provata, e dice, che ciò che suo avversario ha fatto, è d' assai più grave o di maggiore pericolo che quell' altra. Lo decimo luogo è, quando il parlatore ricorda tutta quanta la bisogna per ordine, sì come fu nella cosa facendola, e chi fu appresso fino alla fine, e cresce lo disdegno della crudeltà di ciascuna cosa per sè, tanto come può, e lo dimostra agli auditori, sì come eglino l' avessero veduto in loro presenza. L'undecimo luogo è, quando il parlatore dice, che colui che ha ciò fatto no 'l doveva fare, anzi dovea mettere l' anima ed il corpo per difender che ciò non fosse mai fatto. Lo duodecimo luogo è, quando il parlatore dice sì come per cruccio, che l' uomo ha ciò fatto a lui prima che mai non fosse fatto a nessuno. Lo terzodecimo luogo è, quando il parlatore, oltra i mali che suo avversario gli ha fatto, egli dice molto crudeli motti, e rimprocci, e minaccie. Lo quartodecimo luogo è, quando il parlatore priega gli auditori che si rechino sopra loro lo torto che l' uomo gli ha fatto, ciò è a dire che se il male è di garzone, ch' elli lo rechino sopra li loro garzoni; e se è di femina, ch' elli lo rechino sopra le loro femine. Lo quintodecimo è, quando il parlatore dice, che ciò che gli è addivenuto dovrebbe esser paruto grave e crudele al suo avversario. Ed

in somma ciò che'l parlatore dice per disdegno egli lo dee dire più gravemente ch' egli mai può, sì che mova li cuori de' suoi auditori contra suo avversario, chè questa è una cosa che molto aiuta a suo fatto, quando li auditori son mossi per cruccio contra il suo avversario.

Capitolo LXVI.

Di acquistare pietà.

Pietà è un detto che alla fine acquista misericordia dagli auditori. E però il parlatore che vole finire, e concludere suo detto per pietà, dee fare due cose. L'una è, ch'egli addolcisca li cuori in tale maniera, che non abbiano nullo turbamento contra lui. E s' elli l'hanno, sì gli torni a bonarità. L'altra è, ch'egli faccia che gli auditori abbiano misericordia di lui, ciò è a dire, che a loro pesasse di suo danno; però che quando gli auditori son a ciò venuti ch' elli sono di buon aire, e che non hanno nullo turbamento, e che a loro pesa del suo male, certo elli son leggermente commossi a pietà. Ed a ciò fare dee il parlatore tornare al comun luogo, cioè a forza di fortuna, ed alla fievolezza degli uomini; che là ove tu dici bene queste cose, e' non sarà di sì duro cuore, ch' elli non torni a misericordia, e massimamente quando penseranno che l'altrui male possa venire sopra loro e sopra le loro cose. E sappiate che li luoghi che appartegnono ad acquistare pietà sono sedici. Lo primo è, quando il parlatore conta li beni ch' egli soleva avere in addietro, e mostra li mali che gli convien sofferire al pre-

sente. Lo secondo è, quando il parlatore mostra li mali che ha avuti in addietro, e quelli che ha al presente, e quelli che avrà al futuro. Lo terzo luogo è, quando il parlatore si compiange, e numera i suoi mali, sì come se 'l padre piangesse la morte di suo figliuolo, e nominasse lo diletto ch'egli avea di sua gioventù, e la speranza ch' egli avea di lui, ed il grande amore che gli portava, il sollazzo, il nutrimento, e l'altre cose simili. Lo quarto luogo è, quando il parlatore si compiange che egli ha sofferto, o che gli conviene sofferire laide cose, o vili, o di servitude, le quali non dovrebbe sofferire di ragione di suo tempo, o di suo lignaggio, o di sua fortuna, o di sua signoria, o per li beni ch' egli ha già fatti. Lo quinto luogo è, quando 'l parlatore divisa innanzi agli uditori li mali che sono addivenuti a lui, sì come eglino il vedessero; che questa è una maniera, perchè li auditori si commovono altresì bene per la forza d' un fatto come per la forza d'un detto. Lo sesto luogo è, quando il parlatore dimostra che per forza di sua speranza è venuto in mala ventura, o che là ov' egli attendeva che di quell'uomo, o di quella cosa gli dovesse venire grandissimo prode, certo non è venuto, anzi n'è caduto in grande malavventura. Lo settimo luogo è, quando il parlatore torna suo male verso gli auditori, e priegali ch'elli isguardino, e che si ricordino di loro figliuoli, e di loro parenti, ed amici. L' ottavo è, quando il parlatore mostra che 'l fatto sia addivenuto, o ciò che fu addivenuto, che fatto non fu, secondo che disse la moglie di Pompeo: lassa (disse ella), chè io non fui alla sua fine, io no 'l vidi, io non udii la sua voce, e la sua di-

retana parola, nè non ricevetti lo suo spirito! In questa maniera piangeva sua donna, e mostrava che ciò era fatto immantenente. Mostrò come fu fatto lo sconvenevole là ove ella disse: egli morì nelle mani dei suoi nimici, egli giacque villanamente nella terra dei suoi guerrieri, e non ebbe sepoltura, nè punto d'onore a sua morte, e sua carogna fu lungamente trascinata per le bestie salvatiche. Lo nono luogo è, quando il parlatore torna suo detto sopra alcuna bestia, o sopra alcuna cosa senza senno, e senza parlare; chè questa è una maniera di parlare che entra molto nel cuore degli auditori, sì come fe la moglie di Pompeo: guardate (disse ella) come suo albergo piange, e sue robe, e suoi arnesi, suoi cavalli, e sue arme contano lo torto che gli è fatto. Lo decimo luogo è, quando il parlatore di sua povertà e di sua malizia conta, sì come fece la moglie di Pompeo: ahi! lassa (disse) come io son oggimai povera ed ignuda, senza nullo podere; io sarò oggimai tutta sola, senza signore, e senza nullo consiglio. L'undecimo luogo è, quando il parlatore parla di suo figliuolo, o di suo padre sotterra, sì come fece Enea a sua gente, quando fu campato di Troia: io non so (disse egli) come sarà di mia vita, o di mia morte intra tanti pericoli; ma io lascio mio figliuolo tra le vostre mani, io vi priego di lui, e di mio padre, e che 'l mio corpo sia seppellito onorevolmente, se io muoro. Lo duodecimo luogo è, quando l'uomo si diparte da quelle persone cui egli ama teneramente, e mostra il dolore e danno che gli addiviene, od a quelli di sua parte. Lo terzodecimo luogo si è, quando il parlatore si compiange che tali genti gli fanno

male e noia, che gli dovrebbero fare bene ed onore. Lo quartodecimo luogo è, quando il parlatore priega umilmente gli auditori, sì come piangendo, che eglino abbiano pietà di lui, e del suo male. Lo quintodecimo luogo è, quando il parlatore non si duole di suo male, anzi compiange della sciagura di suo amico, e de'suoi parenti, sì come disse Cato contra quelli della congiura di Roma: io non averei cura di me (disse egli), ma e' mi pesa molto della distruzione di nostro comune, e di nostra gente. Lo sestodecimo luogo è, quando il parlatore dice, che a lui pesa molto del male degli altri, ma non per tanto egli mostra bene d'essere forte, e di sofferire ogni pericolo, ch' egli addiviene sovente a' principi della terra, ed agli altri che hanno signoria, ed autorità, e virtù, che dicessero alte parole, e mostrano franco cuore, gli auditori se ne commovono in misericordia più tosto, e meglio, che per preghiera, o per umiltà. E sappiate che questo è una maniera di parlare, a che si contornano tutti i contestabili, e signori d'osti, quando vogliono li loro uomini confortare alla battaglia. Ora avete uditi tutti i luoghi per acquistare la misericordia degli auditori; ma il parlatore dee molto guardare, quando s'accorge che gli animi siano commossi a pietà, ch'egli non dimori in suo compianto, ma incontanente ponga fine al suo detto, anzi che gli auditori escano della pietà fuori; chè Apoles disse: nulla cosa non sega sì tosto come le lagrime.

Capitolo LXVII.

Della diversità che è tra parlatori e dettatori, della conclusione.

Qui sono le tre parti della dottrina, e della conclusione, che appartiene a ben parlare, secondo la dottrina di Tullio; ma li dettatori sono discordanti un pochetto; chè nella conclusione dee parlando comprendere il parlatore sua dimanda, e la somma di suo ragionare, e fine a suo conto. Ma nelle lettere che l'uomo manda ad altrui, quando lo dettatore ha scritta la prima parte, cioè la salute, lo prologo e la dimanda, e ch' egli dimanda, e priega quello che vole, egli scrive immantenente il bene che può addivenire, se l'uomo fa sua richiesta, o il male se no 'l fa, e fa fine la sua lettera, e questa è sua conclusione. Qui tace il maestro a parlare di conclusione, per mostrare delle altre dottrine.

Capitolo LXVIII.

Come lo conto puote essere di meno di cinque parti.

Fino a qui ha divisato il maestro le parti del conto, e ha mostrato diligentemente l' insegnamento che a ciò conviene, secondo belle autorità di Tullio, e degli altri maestri di retorica. E tutto ch' egli dice, che uno conto di bocca ha sei parti, e che una lettera n'ha cinque, secondo che noi avemo udito qua addietro, non per tanto la materia potrebbe essere di tale maniera, ch' ella non richiede tutte le parti dette dinan-

zi, anzi ha assai d' una parte senza più, o di due, o di tre, o di quattro, o di cinque, secondo la maniera del fatto. E per meglio conoscere com'è ciò, ti conviene sapere, che alcune di queste parti sono sì sustanziali, che l'uomo non può nulla dire se non per quelle, sì come è lo fatto e la dimanda, chè senza l'uno di queste due, non può essere alcuno conto, nè di bocca, nè di scrittura. Ma le altre parti, cioè la salute, il prologo e 'l divisamento, il confermamento, il differmamento e la conclusione non sono del tutto della sustanza del conto. Che le lettere e messi possono alcuna volta essere senza salute, o però che se un altro aprisse le lettere che non sapesse lo nome, o però che il messaggio è di tale maniera che 'l messaggiere nominerà l' un e l' altro più volte nel suo conto; ed allora non ha in quella lettera, nè in quella ambasciata ma che quattro parti dirittamente. Ma quando la maniera è sì onesta, ch'ella per sua dignità piace agli auditori senza nulla doratura di prologo, allora si puote l' uomo bene tacere lo prologo, e dire sua bisogna, secondo che avete udito qua addietro nel capitolo de'prologhi. Altresì può l'uomo lasciare lo divisamento e la conclusione, e dire semplicemente il fatto e la dimanda. A questo potete voi intendere che alcuna volta è assai a dire lo fatto solamente, in questa maniera, che noi siamo in Francia; ed alcuna volta basta la dimanda a dire senza più, in questa maniera: io ti priego che tu sia prode uomo in questa guerra; ed alcuna volta basta l' un e l' altro, a dire in questa maniera : voi vedete che noi siamo venuti alla battaglia. Questo è lo fatto. Dunque che siate forti ed arditi contra i vostri nimici, e questa è la di-

manda. E sì un conto può essere che l'una delle due, o quelle due sieno accompagnate ad una, od a due, od a più dell' altre parti dette dinanzi, secondo che il savio parlatore vede che convegna a sua materia.

Capitolo LXIX.

Delle parti che hanno luogo determinato e luogo stabilito.

E sì come nel conto ha una parte, senza quale non può essere, così n'è un'altra, senza la quale può bene essere. Altresì hanno egli sì propri luoghi e sì certi segni, che allora non puote essere, e l'altre sono sì mutabili che il parlatore può mutare di luogo in luogo, sì come egli vole; chè la salute non si possono mettere se non al cominciamento, e la conclusione alla fine, ma tutte le altre parti può il parlatore porre fuori di loro luogo, secondo sua providenza. Ma di ciò si tace ora lo conto, perchè il maestro dice dell' altre cose. Poscia che è veduto dello ammaestramento di Retorica, la quale fa qui fine; ed ora è da vedere dell' ammaestramento del governare la città e' luoghi, lo quale comincierà in la seguente maniera.

ANNOTAZIONI AL LIBRO OTTAVO.

Cap. I, pag. 252. *Amfion che fece la città di Tebe.*

Nella edizione del secolo decimoquinto questa Tebe è spropositatamente cangiata in Atene. L'errore fu corretto dall'edizione 1528.

Cap. IV, pag. 259. *Così come le canzoni, nelle quali l'amante*, ec.

La citata, copiando lo sproposito dell'edizione 1528, ha *canoni*. Corressi colla scorta dell'edizione 1474.

Cap. VII, pag. 262. *E così si sforza di rimutare lo fatto*, ec.

Leggesi erroneamente nella citata *sferza*; ma *sforza* hanno la edizione del 1528 e quella del 1474.

Cap. X, pag. 266. *E non sia diritto alla intenzione.*

Così le due edizioni 1528 e 1474; la citata, invece di *diritto*, ha *ritto*.

Cap. XIV, pag. 271. *Tu cambierai li propri motti.*

Crederei che qui, e in più altri luoghi di questo capitolo si potesse sostituire *modi* a *motti*. Ma, non ne avendo esempio in nessuna delle tre stampe, lascio stare.

Cap. XIV, pag. 272. *La seconda maniera ch'è coverta*, ec.

Così nelle edizioni 1528 e 1474; erroneamente la citata: *contra*.

Cap. XV, pag. 275. *Il saluto*, ec.

Questo cel misi io, indotto dal leggere che *le parti del conto* sono sei.

Cap. XV, pag. 275. *Il disfermamento.*

Confermamento hanno le stampe; corressi l'errore evidente.

Cap. XVIII, pag. 279. *O perchè tuo detto sia*, ec.

Per, in luogo di *perchè*, hanno le stampe; corressi per amore di chiarezza.

Cap. XXIV, pag. 284. *Ragione in cui ti confidi.*

Erroneamente la citata ha *confondi*. Corressi seguendo le due edizioni 1528 e 1474.

Cap. XXVI, pag. 286. *Hanno fatto peggio di colui.*

Qui c'è troncatura, parmi.

Cap. XXVII, pag. 287. *Di ciò che gli auditori hanno creduto*, ec.

La edizione 1474, *havieno creduto;* ma siccome nè anche ciò sarebbe bastato a dar lume sufficiente lasciai stare.

Cap. XXXII, p. 291. *Signori padri conscritti*, ec.

Tutte l'edizioni, in questo, e nei passi consimili, hanno: *signori padri scritto è*, che da ridere è. Corressi sempre l'errore evidente.

Cap. XXXII, pag. 291. *Contra Perseo lo re di Macedonia*, ec.

Qui *Perseo* in tutte l'edizioni era *preso*.

Cap. XXXII, pag. 292. *Dispogliar templi e magioni*, ec.

Le stampe hanno *di pigliar templi*, ec., errore nato dalla somiglianza forse col *piller* francese. *Fana spoliari*, scrisse Sallustio.

Cap. XXXII, pag. 292. *E tali sono che portano*, ec.

Bisognerebbe rifare la lezione così: *e tali sono che lo stimano* (o portano) *più grave ch' e' non è*, riferendosi a *dannaggio*. Il testo Sallustiano ha: *multi eas* (injurias) *gravius aequo habuere*.

Cap. XXXII, pag. 293. *Chi gli lasciasse vivere.*

Questa è correzione fatta colla scorta della edizione 1474; le posteriori hanno erroneamente *che*.

Cap. XXXII, pag. 293. *Però disse Sillano*, ec.

Questo periodo è indicifrabile. Lo reco nella traduzione di quel da s. Concordio pel confronto. *Ma dimmi, per Dio, per che cagione non aggiugnesti alla sua sentenzia ch' eglino prima dovessero essere flagellati? Lasciasti perchè la legge Porzia il vieta, ovvero altra legge, cioè che i cittadini flagellati non sieno? Certo in quel medesimo modo comandano elle che a' condannati cittadini non debba esser tolta la vita, ma che debba loro essere conceduto lo sbandimento.* Seguo la edizione Napoletana, 1827. Poi vi ha notabile lacuna.

Cap. XXXII, pag. 293. *Chè poi sì come ciascun conoscea*, ec.

Qui pure c' è imbroglio. Ecco il testo: *nam uti quisque aut domum, aut villam, postremo vas, aut vestimentum alicuius concupiverat, dabat operam uti is in proscriptorum numero esset.*

Cap. XXXII, pag. 294. *E così fecero niente del-*

la morte di Damasippo. Questo *niente* della edizione 1474 *è mente* nella citata e in quella del 1528.

Cap. XXXII, pag. 294. *E se il consiglio ucciderebbe*, ec.

Fino a *elli frustavano* è confusione inenarrabile.

Cap. XXXIV, pag. 297. *Se l'uomo non si provede*, ec.

La sentenza è monca; bisognava che ci fosse innanzi altra cosa come nel testo Sallustiano: *nam cetera maleficia persequare ubi facta sunt: hoc, nisi provideris ne accidat, ubi evenit, frustra indicia implores.*

Cap. XXXIV, pag. 297. *Ma di vostra franchezza*, ec.

Invece di *ma* le stampe hanno *nè.*

Cap. XXXIV, pag. 297-98. *E di nullo forfatto perdonare*, ec.

Il senso è monco. Ecco il testo: *qui mihi atque animo meo nullius unquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius libidini malefacta condonabam.* Nel periodo seguente eravi un *nè* sul principio, che forse meglio accusa la mancanza. Il tolsi via, e cominciai il periodo dal *vostre ricchezze;* poi mutai in *stava* lo *starebbe* delle stampe; ma poi continuava la scorrezione. Sempre colla scorta del testo latino, tolsi un *più* innanzi il *fermo* e terminai con questa parola il periodo. Nel seguente tolsi un *che* inutile innanzi l'*oramai*, e parvemi di non osar altro. Solo avverto che dove in fine del periodo dice *vicini*, sarebbe da porre *avversarii*, l'*hostium* del testo.

Cap. XXXIV, pag. 299. *Solamente per arme.*

Le stampe hanno *avère*. Il testo : *arma.*

Cap. XXXIV, pag. 299. *Che s' elli andassero*, ec.

Periodo spropositato. Ecco la traduzione a riscontro del Frate da s. Concordio. *Che se così fosse, noi l'avremmo molto più e viamaggiore; perciocchè d'amici e di cittadini e anche d'arme e di cavalli maggiore abbondanza avemo noi che non ebbono eglino.*

Cap. XXXIV, pag. 300. *A queste mura?*

L' interrogativo non è delle stampe, ma comandato dal testo.

Cap. XXXIV, pag. 300. *E tutto ch' io giudichi*, ec.

Misereamini censeo, dice nettamente il testo. Poi continua affermando che siano posti in libertà que' prigioni, ripigliandosi indi a poco: *ne ista vobis mansuetudo et misericordia, si illi arma caeperint, in miseriam vertet.*

Cap. XXXIV, pag. 300. *E sì avete malempiezze*, ec.

Continua la foga degli errori. Il testo latino: *scilicet res ipsa aspera est; sed vos non timetis eam. Immo vero maxime; sed inertia et mollitia animi, alius alium expectantes, cunctamini.*

Cap. XXXIV, pag. 301. *Non morrà Lentulo*, ec.

Non morì Daùtilo hanno le stampe. E così cangiai il *morì* anche ne' passi successivi. E oltre a ciò un *ebbe l'uomo* dopo Cetego il cangiai in un *per*, e d' un *hanno tal consiglio* feci *avrebbero tal consiglio.*

Cap. XXXIV, pag. 301. *A voi dico*, ec.

Questo periodo spropositatissimo dovrebbe corrispondere al latino: *si mehercle peccato locus esset*,

facile paterer vos ipsa re corrigi, quoniam verba mea contemnitis; sed etc.

Cap. XXXV, pag. 303. *Tornare la cosa a onestà.*

Così la ediz. 1474 e la 1528; la citata ha *la cosa è onesta.*

Cap. XLI, pag. 308. *Che per la scurità.* Il *per* manca a tutte le stampe.

Cap. XLIX, pag. 316. *Di ciò che appartiene.*

Così nell' edizioni 1474, 1528; la citata: *Dio ciò.*

Cap. L, pag. 320. *Questo uomo apposto caccialo,* ec.

La 1474: *achacciallo.* Forse: *appostò a cacciarlo,* ma il senso rimane monco.

Cap. LII, pag. 324. *Rimprocciamento si è,* ec.

La citata ha *riprozamento,* e più sopra *riprozo,* in luogo di *rimproccio.* Ma la Crusca ci dà *rimproccio,* e non *riprozo,* e *rimprocciamento* con esempio del *Tesoro* 8, 59. E *rimproccio,* e *rimprocciamento,* salvo errata l' ortografia, hanno le due edizioni 1528, 1474.

Cap. LV, pag. 329. *Da lungi è quello argomento,* ec.

Nelle stampe si legge: *da lungi e dappresso quello argomento,* ec. Il *dappresso* mi parve intruso e contradditorio, e il tolsi via.

Cap. LVI, pag. 332. *Per alcuna proprietà del corpo,* ec.

Le stampe hanno concordi *prosperità,* in luogo di *proprietà*: la correzione mi parve ragionevole.

Cap. LVI, pag. 333. *La magione ch' è stabilita per ragione,* ec.

Così nelle due edizioni 1528 e 1474; la citata, in luogo di *magione*, ha *ragione*, fuori d'ogni ragione. Similmente, due righe dopo, il *che* innanzi *è governata* nella citata non si legge; bensì l'hanno le due edizioni più antiche sovraindicate.

Cap. LXI, pag. 349. *Sì come fece Plaustro*, ec.

Forse Plauto; ma non avendo trovato il passo corrispondente, non osai mutare.

Cap. LXVI, pag. 360. *Chè Apoles disse: nulla cosa non sega sì tosto come le lagrime.*

Chi è questo Apoles? Le tre edizioni sono concordi nella mostruosità del nome; e si ponga insieme a *Gates* del capitolo 53, e a tutti gli altri spropositi onde ribocca questo sciaguratissimo libro. *Sega* hanno pure concordi tutte le tre edizioni; non potrebbe stare invece *sciuga?* Parmi che il senso nol rifiuti.

LIBRO NONO.

Capitolo I.

Qui incomincia la politica, cioè il libro del governamento delle città.

Li primi libri dinanzi sono a divisare le nature del secolo, e l' insegnamenti de' vizii, e di virtude, e la dottrina di parlare bene. Ma in questa parte diretana vole mostrare maestro Brunetto Latino la Politica, volendo compire al suo amico quel ch' egli gli avea promesso nel cominciamento del primo libro, là ove disse che 'l suo libro finirebbe in politica, ciò è a dire, nel governamento della città, ch' è la più nobile ed alta scienza, e 'l più nobile e 'l più alto ufficio che sia in terra, secondo che Aristotile prova in suo libro. E tutto che politica comprenda generalmente le arti che bisognano alla comunità degli uomini, non per tanto il maestro non s' intramette se non di quel che appartiene al corpo del signore, ed al suo diritto ufficio. Che quando le leggi cominciaro a crescere in primamente e multiplicare, e del peccato del primo uomo si radicò sopra il suo lignaggio, sì che l' un desiderava le cose dell' altro, per suo orgoglio si sottometteva il menipossente del servaggio, e conveniva per forza che coloro che voleano vivere di loro diritto, e schifare la

forza de' malfattori, si reducessino insieme in uno ordine. Ed allora cominciaro a fondare magione, ed a fermare fortezze, ed a chiuderle di muro e di fosso; ed allora cominciarò a stabilire loro costumi, e loro leggi, e loro diritto, che fosse comune per tutti li borghesi della città, ed uno ragunamento di genti ad abitare in uno, e vivere ad una legge. Sì come le genti e le abitazioni sono diverse, e l'uso e li diritti sono diversi per lo mondo, così hanno elli diverse maniere di signorie. Dall'ora che Nembroth gigante fu signore, e prese primamente lo reame del paese, e che cupidità seminò le guerre e' mortali odii tra le genti del secolo, egli convenne che gli uomini avessero signori di più maniere, secondo che l' uno fu eletto a diritto, e l'altro per suo prode; e così addivenne che l'uno fosse signore, o re, e l'altro fosse castellano, o signore di castella, e l' altro fosse duce, o conducitore dell'osti, l'altro fosse a canto e compagno del re, e li altri avevano li altri uffici, onde ciascuno avea sua terra e suoi uomini a governare. Ma tutti signori, tutti uffici, o son perpetuali sempre per loro e per loro erede, sì come sono conti, ed altre genti. O e' sono a loro vita, sì come messere lo Papa, e messere l' Imperadore di Roma, e gli altri che son eletti a loro vita. O elli sono eletti rettori, sì come sono li rettori maggiori, come è podestadi, e capitani, ed altri ufficiali della città, che sono sopra alcuna speciale cosa, sì come sono li legati, e vicari, e tutti ufficiali, a cui li più grandi signori commettono a fare alcuna cosa, o sopra cui l' uomo si mette di sue questioni. Ma di questo si tace il maestro in questo libro, e non dice se non

della signoria, che dee governare le terre e le cose per onore. E quelle sono in due maniere. L' una che è in Francia, ed in altri paesi, che sono simiglianti alle signorie di re, e delli altri principi perpetuali, che vendono le balíe, e le concedono a quelli che più le comperano, e non guardano nè a sua bontà nè al pro' de' borghesi, nè alla comunità di loro città. L' altra è in Italia, dove li cittadini, e borghesi, e le comunità eleggono loro podestà e loro signore, e tale come elli credono che sia più utile al comune pro' della città, e di tutti suoi sudditi; e sopra questa maniera parla lo maestro, che altro non appartiene niente al suo amico; e non per tanto tutti li signori, qualunque signoria elli abbiano, ne potranno imprendere molti boni insegnamenti.

Capitolo II.

Di signoria, e delle sue parti.

Tutte signorie di città ci sono commesse per lo grande Padre, che intra li santi stabilimenti delle cose del secolo, vole che lo stabilimento della città fosse fermato di tre nobili cose, cioè giustizia, amore e reverenza. Giustizia si dee essere nel signore, e sì stabilita nel suo cuore, ch' egli dia a ciascuno suo diritto, e che non sia piegato nè a destra, nè a sinistra. Chè Salomone dice, che giusto re non avrà mai pestilenza. Reverenza dee essere nelli suoi borghesi e ne' suoi sudditi; chè questa è la sola cosa nel mondo che segue merito di fede, e che passa tutti li sacrifici; e però disse l' Apostolo, onorate li vostri signori. Amore dee

essere nell' uno e nell' altro. Lo signore dee amare suoi sudditi di gran cuore, e di cara fede, e vegliar di notte e di dì al comune prode di tutta la città, e tutti li sudditi debbono amare altresì lo signore a diritto cuore, ed a verace intenzione di dargli consiglio ed aiuto, e mantenere suo ufficio, che però ch' egli non è tra loro più che un solo, e' non potrebbe fare se non per loro.

Capitolo III.

Come il signore dee essere eletto il governatore delle città e delle terre.

E perciò che 'l signore è come capo della città, e che tutti uomini desiderano d' avere sana la testa, e però che quando il capo è infermo tutte le membra son inferme, perciò debbono elli sopra tutte cose studiare ch' elli abbiano tal pastore, che li mantegna in bene, secondo ragione e giustizia; e non lo debbono eleggere per sorte, nè per necessità di fortuna, ma per grande providenza di savio consiglio, nel quale elli debbono considerare dodici cose. La prima che Aristotile disse, che per lunghe prove di molte cose diviene l' uomo savio, e lunghe prove non può alcun avere se non per lungo tempo; dunque pare che nessun uomo giovane non può essere savio, tutto che può avere buon ingegno di sapere. E però dice Salomone, che male ha la terra che ha giovane re. E niente meno l' uomo può essere di gran tempo e di picciol senno, che altrettanto vale ad essere giovane di tempo come di senno; però debbono li borghesi eleggere tali signori che non sieno giovani nell' un mo-

do e nell' altro, meglio è che sia vecchio in ciascuno. Per niente non vieta la legge, che nullo debba avere dignità infino a venticinque anni, tutto che decretali di santa Chiesa li dieno dopo venti anni. La seconda è, ch' elli non riguardino alla possanza di lui, nè di suo lignaggio, ma alla nobiltà di suo cuore, ed alla onoranza di suoi costumi, e di sua vita, ed alle virtuose opere che suol fare in sua magione, e nelle sue altre signorie; chè la magione dee essere onorata per buon signore, e non lo signore per la magione. Ma s' egli è nobile di cuore e di lignaggio, certo egli ne vale meglio in tutte le cose. La terza è, ch' egli ami giustizia. Chè Tullio dice, che senza giustizia non è senno, anzi è malizia, e non può valere alcuna cosa senza giustizia. La quarta è, ch' egli abbia buon ingegno e sottile intendimento a conoscere tutta la verità delle cose, ed a intendere e sapere leggermente ciò che si conviene, ed accorgersi della ragione delle cose, ch' egli è laida cosa a essere ingannato per povertà di conoscimento. La quinta è, che sia forte, e stabile, e di gran cuore, e non sia mobile nè vanaglorioso, e non creda leggermente a quelli che li parlano. E fu già una città che nullo ne poteva essere signore se non il migliore, e tanto come quel costume durò, non addivenne alla città niuna pestilenza, però che quelli puote com'egli vole, che non crede di sè più che ne sia; e nullo è tenuto prode uomo per sua dignità, ma per le sue opere, chè 'l savio ama più d' essere signore che di parere. La sesta, ch' egli non sia desideroso d' avere, nè di sue altre volontadi; chè queste son due cose, che tosto il getterebbero di sua sedia. Ed egli è

molto disonorevole cosa che l'uomo si lasci piegare per paura, o che sia disprezzato per moneta, o che si lasci vincere a gran travagli per sua volontade; ma molto dee l'uomo guardare ch'egli non sia troppo desideroso di dignitade avere, chè molte fiate vale più lasciare che prendere. La settima è, ch' egli sia buon parlatore; chè si conviene a signore di parlare meglio che agli altri; però che tutto il mondo tiene più savio colui che più saviamente dice, e specialmente se egli è più giovane uomo; ma sopra tutte cose gli conviene che si guardi di troppo parlare, però che in troppo parlare non viene meno peccato; e sì come una sola corda scorda tutta la cetera, così per un villano motto discade tutto suo onore e suo parlare. Lo ottavo è, ch' egli non sia ismisurato in ispendere ed in guastare sue cose, chè tutti gli uomini che ciò fanno conviene cadere in rapina ed in ladroneccio; e non per tanto egli non dee schifare questo, ch' egli ne sia tenuto scarso, nè avaro, chè questa è quella cosa che più vilmente vitupera il corpo dell'uomo e del signore. Lo nono è, che non sia troppo cruccevole, e che non gli duri troppo sua ira, nè suo mal volere; chè ira di signore è simigliante a folgore, perchè non lascia conoscere la verità, nè dare diritto giudicio. Lo decimo è, ch' egli sia ricco e valente, chè se egli è fornito di altre virtù, ch' egli non sia corrotto per danari; ma non però io lodo più il povero che 'l malvagio ricco. L' undecimo è, ch' egli non abbia altra signoria, chè non è da credere che alcun uomo sia sufficiente a due cose di sì gran peso, come il governamento di gente. Lo duodecimo è, somma di tutto, ciò è ch' egli abbia

diritta fede a Dio ed agli uomini, che senza fede e lealtà non è diritto. Queste ed altre virtudi debbono avere li buoni cittadini, e guardare debbono innanzi che elli eleggano loro signore, in tale maniera, che abbia in lui tante di buone bontà, come più ne possano avere; ma più delle genti non guardano a queste virtù, nè buoni costumi, anzi guardano a sua forza, o di suo lignaggio, o sua volontà, o l'amore della città ond' egli è; ma egli ne son ingannati, chè per ciò la guerra e l' odio si è multiplicato in Italiani al tempo d'ora; e per lo mondo intra le terre, che han divisione intra tutte le cittadi, e nimistà intra le due parti de' borghesi, certo chiunque acquista l' amore dell' uno acquista la malavoglienza dell' altro. Dall'altra parte se il podestà non è ben savio, e'cade in disdegno ed in mal volere di coloro medesimi che lo elessero, perchè ciascuno aspettava suo bene, e trovarono il contrario.

Capitolo IV.

In che maniera dee essere eletto il signore.

E quando la gente della città, a cui appartiene la elezione, sono in accordo d' alcun valente uomo, elli debbono immantenente guardare lor uso, e costumi, e legge della cittade, e secondo ciò debbono eleggere il podestade in nome di colui che dona tutti onori e tutti beni. Ed immantenente dee l'uomo iscrivere lettere bene e saviamente, significando al prode uomo, come elli l' hanno eletto e stabilito, ch' egli sia signore e podestà appresso di loro di terra, e mandarli brevemen-

te la somma di tutto suo ufficio, e schiarare, sì che nullo errore vi potesse surgere. E però debbono ellino nominare il dì ch' egli debba corporalmente essere nella città, e fare suo sagramento alle costituzioni delle cose, e ch' egli dee menare seco giudici, e notari, ed ufficiali per fare queste cose; e quali, e quanti dì li conviene stare a sindacato alla fine di sua signoria, se alcun li volesse dimandare alcuna cosa, e che salaro dee avere; e come, e chè tutti i pericoli di lui e di sue cose sopra lui; e questi convenienti e molti altri che appartegnono al bisogno dell' uomo, mandare a dire nelle lettere, secondo l' uso e le leggi della città. Ma una cosa non si dee niente dimenticare, anzi la dee l' uomo chiaramente scrivere, cioè ch' egli riceva o rifiuti la signoria in fra due o tre dì, o più o meno, secondo il costume della città; e se ciò non facesse, la elezione non vaglia. E egli addiviene spesso che consigliatori consigliano di mandare a messer lo Papa, a messer l' Imperadore ch' egli mandi un buon governatore un anno; e quando è questo, dee l'uomo mandare ogni convento scritto sì chiaro che non abbia cagione nè materia nulla di crucciarsi. E quando queste lettere son fatte e suggellate, elli debbono mandare al prode uomo per buon messo ed idoneo che ben intenda l' imbasciata, e che porti indietro le lettere di sua risposta. Ed elli non debbono mandare al cominciamento troppo grande affare, chè te n'avrebbe a onta, ed anche a loro città se non la ricevesse; e non per tanto che s' egli riceve che potranno poi mandare onorevol messaggio al tempo ch' egli dee venire per farli compagnia. E tutto che questa è una co-

sa sospettosa, che in questa via divegnono elli conti al signore ed' a sua famiglia più alcuna volta che non è mestieri. E non conviene al governatore ch' egli sia famigliare con suoi borghesi per due cagioni: l' una però che la dignità n'abbassa, l'altra per la sospezione che le genti hanno di lui e di suo argomento.

Capitolo V.

Come si dettano le lettere.

Per fare l' insegnamento e più chiaro e più aperto vole lo maestro in questa parte dare una picciola forma di lettere a quelli che è eletto governatore e signore, in questa forma. All' uomo di gran valimento e di gran nominanza, messer Carlo conte d' Angiò e di Provenza, li governatori di Roma salute ed accrescimento di tutto onore. Tutto che tutte umane genti desiderino franchigia, chè natura la dona primieramente, ischifando il giogo del servigio, tuttavia perchè il pungimento, cupidità, e gli atti delle male opere, che son pericolo degli uomini, e distruggimento dell'umana compagnia riguarda la giustizia per coloro, e dirizza il popolo governatore in diverse maniere di signore, e per innalzare il pregio de' buoni, e per confondere la malizia de' malvagi; e così conviene come per necessità che natura fosse sotto giustizia, e che franchigia ubbidisse al giudicamento; e questi conviene per li desiderii che son più corrotti ora, per le diversitadi che crescono al nostro tempo; chè nulla cosa può esser più utile a ciascun popolo ed a tutte umanitadi che avere diritto signore, e savio governatore

e come pensavamo insieme d'un uomo che ci conduca l'anno appresso che viene, e guardi li comuni, e mantenga li speciali, e li strani, e salvi li corpi e le cose di tutti, in tal maniera, che a diritto non menimi niente in nostra città; noi addiviene sì come divino dimostramento che intra tutti gli altri che l'uomo ora tiene savi e valenti a sì alta cosa, come è signoria di gente, voi foste creato, e ricevuto per il comune assentimento della città; avemo stabilito che siate senatore e governatore di Roma di questa prossima festa di tutti santi ad un anno; e noi non dottiamo che tutto il mondo la grida che voi volete mettere e sapete in giudicio, in possanza, in giustizia alla misura, e fedire con la spada del diritto alla vendetta de' malfattori. E però, messere, che tutti se ne tegnono appagati e grandi e piccoli, sì vi preghiamo e richiediamo di tutta fede e di tutto nostro desiderio, che voi prendiate e receviate la signoria, che noi vi affermiamo più volentieri che nullo altro allo salario di diecimila libbre di provvisioni, ed alle convenenze che trovate scritte nella carta di buon notaio, che è inclusa dentro da questa lettera, ed alli capitoli delle constituzioni di Roma. E sappiate che dovete menare con voi dieci giudici e dodici notari buoni e idonei, e venire, e andare, e dimorare a tutta nostra spesa, ed a nostro rischio di persone e d'avere; ed essere venuto in Roma infra il giorno di Nostra Donna Santa Maria di settembre. Allora immantenente che voi intrerete, senza andare a vostro preparato albergo, voi farete il sacramento di vostro ufficio sopra il libro delle constituzioni chiuso e suggellato anzi ch' egli sia aperto; e farete così fare

a' vostri ufficiali, a ciascuno secondo il suo ufficio dentro dal Campidoglio di Roma. Ma una cosa sappiate, che in fra il terzo giorno che l' uomo vi darà la lettera, che voi dobbiate prendere, o rifiutare la signoria; e se ciò non faceste, tutto questo sia per niente, e vostra elezione sia di nullo valore.

Capitolo VI.

Come il signore debbe fare quando egli ha ricevuto le lettere.

In questa maniera, od in altra che 'l savio dettatore vorrà, serrate le lettere, le debbe mandare al signore con tutta la carta de' convenienti; il messaggio che le porta se le dia cortesemente e segretamente, senza romore e senza grido. E lo signore le dee prendere a modo di savio, e andare covertamente in luogo segreto, e rompere lo suggello, e vedere le lettere, e sapere quel che è dentro, e pensare in suo cuore diligentemente quello che a fare gli conviene, e richiedere il consiglio de' suoi buoni amici, e vedere s' egli è sufficiente a cotale cosa. Tullio disse, io non desidero niente che tu sia giudice sopra la gente, se tu non sei tale che tua virtù possa abbassare la iniquitade; e non per tanto egli non si dee niente disperare, ispecialmente per cupidità, anzi dee tutte cose pesare alla bilancia del suo cuore, ed al consiglio de' suoi amici, ad onore, e ad onta, e al bene, e al male; chè meglio vale mettere consiglio dinanzi, che riprendere alla fine.

Capitolo VII.

Di ciò che il signore debbe fare quando egli rifiuta la signoria.

E se addiviene ch' egli rifiuti, egli dee onorare lo messaggio secondo la maniera di lui, e rimandare la risposta per belli detti e per cortesi parole, e fare innanzi lo dettatore la salutazione per belli motti, e poi la lettera in questa maniera. Per ciò che la dignità dei signori, e l' ufficio del podestade passa tutti gli onori del secolo, non può la città, nè il popolo fare maggiore reverenza all' uomo, nè metterlo più innanzi, che eleggerlo tra gli altri, e sottomettersi di buon coraggio a sua signoria; questo è il segno del grande amore, e della sicura fidanza, questa è la gloria che innalza il nome di lui, e di sua nazione sempre mai. Cotale grazia ed onore conosciamo noi, che voi ci avete fatto; e di tanto più alto e più largo, come la signoria di voi e di vostra città è la più nobile del mondo; e tutto che noi non siamo sufficienti a rendere convenevole grazia, tuttavia noi vi ringraziamo di tutto nostro cuore, e di tutto nostro desiderio, sì come colui che sempre è a voi ed a vostro comune obbligato. Ma però che noi siamo ora imbrigati di molte cose che richieggono sempre nostra presenza, noi vi preghiamo per nome di grazia che voi ci perdoniate, belli signori, che noi non riceviamo vostro governamento, chè la bisogna che ci ritiene è sì grande, che ci conviene dimorare.

Capitolo VIII.

Di ciò che il signore dee fare quando lo riceve la signoria.

Ma se il consiglio li dicesse, ch'egli riceva la signoria che l'uomo li manda, consideri bene come a tal cosa egli sottomette le sue spalle a così alto carico; e però si dee provedere di grandi apparecchiamenti. Questo è lo proprio guiderdone di signoria, a conoscere ch'egli dee avere la cura della città, e mantenere suo onore e sua dignità, guardare la legge, e fare lo diritto. Ed immantinente dee onorare lo messaggio, sì come conviene all'un ed all'altro, e schiarare con lui tutti i convenienti s'egli n'ha podere, in tal maniera ch'egli n'abbia buona carta per levare tutte maniere di dibattimento. E quando questo è fatto, egli sì darà una lettera, salute dinanzi, e poi in questa maniera. Vero è che natura fe tutti uomini eguali, ma egli è addivenuto, e non per difetto di natura, ma per le malvagità dell'opere abbattere le equalitadi; chè l'uomo abbia la signoria dell'uomo, non è niente di loro natura, ma di loro vizio. E senza fallo, quegli solamente è degno di sì nobil cosa ed onorata, che sa vantaggiare gli altri di sua virtù e di suo merito; a colui solamente dee essere balito lo governamento, che per sua bontà vale al luogo ed all'onore, che non ha niente le spalle fievoli a sì pesante fastello, che perchè signoria sia di grande onore, non per tanto egli ha in sè gravità di pericolo e di carico; ma però che la sufficienza di Cristo fa l'uomo sufficiente a questo uffi-

cio, noi per la sola fidanza di lui, e non per nostra bontà, nel nome del sovrano Padre, per lo comune consiglio di tutti i nostri amici, e l'onore, e l'ufficio riceviamo di vostro governamento, secondo il divisamento di vostre lettere, specialmente sopra quella fidanza che noi crediamo veracemente, che 'l senno de' cavalieri e del popolo, e la fede e la lealtà di tutti i cittadini aiuterà portare parte di nostro carico, per buona ubbidienza. E quando egli ha a rimandare le lettere indietro, e lo messaggio, allora immantenente apparecchi suo fornimento, ed allora si procacci d'avere cavalli ed arnesi buoni ed onorevoli. Ma sopra tutte cose si brighi d'avere buon giudice, e suo assessore discreto, savio e provato, che tema Iddio, e sia buon parlatore, e non duro, che sia casto di suo corpo, nè non sia orgoglioso, nè cruccioso, nè pauroso, nè bilingue, e non desideri pregio di fierità, nè di pietà, anzi sia forte, giusto e di buona fe, religioso a Dio ed a santa chiesa; chè nella legge è chiamato il giudice sacramento, al cominciamento della digesta, là ove egli ti dice, l'uomo ti chiama degnamente prete, ed uomo che ha dentro a sè giudicamento; ed in molti altri luoghi dice la legge che 'l giudice è come sagrato della presenza di Dio, e ch' egli è in terra, come un Iddio; ma se non il trova così compiuto di tutte cose, per ciò che tutti li antichi uccelli non sono cecini, sia almeno leale, proamabile, che non possa essere corrotto, e sia di buona fe, ma non semplice, non sia inviluppato di vizii rei. Guardi dunque il signore di non lasciare buon giudice per danari, là ove egli lo troverà; chè gli è scritto, male a colui che va solo, chè se

cade, non è chi 'l rilevi. Perchè io dico, che 'l signore che va nella signoria per onore più che per moneta, e' dee guardare per cui lo diritto sarà governato: che sì come la nave è governata per li timoni, così è governata la città per lo savere di giudici. Altresì dee egli avere suoi notari buoni, e savi di legge, che sappiano ben parlare e ben scrivere carte e lettere, che sian buoni dettatori, e casti di suo corpo; chè molto la bontà del notaio ammenda e cuopre il fallo del giudice. Anche dee menare a sua compagnia savi cavalieri, e ben costumati, che amino l'onore di loro signore, e siniscalco buono, e valenti sergenti, e tutta la famiglia savia e temperata, senza orgoglio, e senza follia, e che volentieri ubbidiscano a lui ed a quelli di suo albergo. Appresso ciò, suole l' uomo fare nuove robe per lui e per suoi compagni, e vestire tutta sua famiglia ad una taglia, e rinnovare sue armi, e sue bandiere, e sue altre cose che vegnono alla bisogna; e poi quando il tempo appressa, egli dee mandare suo siniscalco, per fornire la casa di quelle cose, che bisogna. Chè il savio dice, meglio è accorgersi dinanzi, che dimandare consiglio dopo la fine del fatto.

Capitolo IX.

Della compagnia che il signore dee menare per il cammino con seco.

Or suole addivenire che nel tempo che 'l signor è per andare a sua via, lo comune della città gli suol mandare delli onorevoli cittadini insino al suo albergo per fargli compagnia per il cammino, o per pregare

il comune di sua città che 'l lascino andare alla loro signoria, o per altra cagione; ma come si sia, egli li dee onorare e congioire maravigliosamente, e mandare loro grandi presenti, ed andarli a vedere al loro albergo. Ma guardisi bene che egli non parli ad alcun di loro in privato, chè di tal parlamento nasce spesso mala sospezione. E però è ora lasciato quell' uso, che poche città gli manda tali ambasciatori all'incontro; e quando si mette alla via, nel nome del verace corpo di Dio, egli se ne va tutto diritto a suo ufficio, inquerendo sempre, e spiando dell' uso e delle condizioni della città, e della natura delle genti, sì ch' egli sappia innanzi ch' egli entri. E quando egli è appresso alla città ad una giornata, egli dee mandare innanzi suoi siniscalchi con tutti li cuochi che governino la magione e l'albergo; e dee altresì mandare alla città le lettere di sua venuta, e la mattina ch' egli dee entrare nella città dee senza fallo udire l' ufficio e la messa del nostro signore Gesù Cristo. Dall' altra parte il suo antecessore, ciò è a dire quello che tiene la signoria della città, immantenente che riceve le lettere del novel signore, la sua venuta facci bandire per la città, che tutti i cavalieri e borghesi che hanno cavallo vadano incontra al podestà, ed egli medesimo vi dee andare con messer lo vescovo, s' egli v' è, o s' egli vole andare. E certo il novo signore quando si trova con l' altro debbono cavalcare amendue per cavare tutta la sospezione alla gente, e salutare la gente di buon cuore, ed in questa maniera debbono andare tutti dentro alla mastra chiesa, ed andar dinanzi all' altare inginocchione e pregare Iddio umilmente con tutto suo

cuore e con tutta sua fede, ed offerir onorevolmente, e poi andare là ov' egli dee.

CAPITOLO X.

Come il signore debbe parlare il giorno della sua venuta.

A questo punto ha più diversità; chè le son alcune terre che hanno a costume, che 'l signore se ne va al suo albergo, e l'uomo li porta il libro degli statuti della città, anzi ch'egli faccia suo sacramento; e in ciò ha egli gran vantaggio, che si può meglio provvedere contra li capitoli che sono contra di lui. Altri sono che hanno in usanza, che immantinente che 'l signore è dentro alla città, e che gli è stato dinanzi all'altare, è menato dinanzi al consiglio della cittade, dinanzi alla comunità della gente, là ove sono assembrati, e quivi fanno giurare lui e li suoi ufficiali innanzi che 'l libro de' capitoli sia aperto, nè che sia portato a lui, nè a' suoi giudici. Ma lo signore ch' è savio richiede lo comune, che li dieno arbitri sopra li rei statuti, e non per suo pro', ma per il meglio della città, e per il male delli malfattori. Se l' uomo li dà, ciò è buono; e se ciò non è, egli li prieghi, che se avesse alcun malizioso capitolo contra lui, o contra 'l comune, o contra santa chiesa, egli possa essere ammendato per lo buon consiglio; ed è buono s' egli lo fa scrivere in carta pubblica; e se ciò non è, egli farà lo sacramento, secondo ch'egli sarà divisato da parte del comune. La forma del sacramento è tale: voi, messere, giurerete al santo vangelo d' Iddio, di governare le cose e la bisogna di questa città, le quali appartegnono al vostro ufficio, e

di guidare, conducere e mantenere la città, e 'l contado, e tutto suo distretto, e tutti uomini, e femine, cavalieri, e borghesi; e loro diritto mantenere, defendere, e guardare ciò che 'l comune ordinamento comanda di fare, che sia fatto per tutte genti; specialmente gli orfani, e le vedove, e le altre genti che saranno in piato dinanzi da voi e dalli vostri giudici; e di guardare chiese, spedali, e tutte altre magioni di religiosi, e di pellegrini, e di mercatanti, e di far quel che è scritto in questo libro delli ordinamenti di questa città, nel quale voi giurate in leale conscienza, rimosso amore, odio, e prego, e tutte malizie, secondo la vostra verace intenzione, da questo prossimo dì d'ogni santi ad un anno, e tutti li giorni di questi ogni santi. In questa maniera dee fare il signore suo sagramento; salvo ciò, s'egli v'ha nulla cosa che debba essere cavata del sagramento, che se ne cavi prima che pona la mano in sul libro. E quando egli ha giurato, immantenente debbano giurare tutti li giudici, cavalieri, notari, e ciascuno in diritto di sè, di fare bene e lealmente il loro ufficio, e di dare al signore buono consiglio, e di tenere credenza, ciò ch'è da tenere privato.

Capitolo XI.

Che lo signore debbe fare quando è venuto alla cittade.

A questo punto ha più diversità di cittadini; sono che hanno in costume, che immantinente che 'l signor ha fatto suo sagramento, egli parla dinanzi alle genti della città; e altri son nelli quali non fa niente, anzi se ne va bellamente al suo albergo, ispecialmente se

la città è in buona pace. Anche v'ha altre diversitadi, chè o ella ha guerra di fuori contra suoi nimici, o ella ha guerra dentro con suoi cittadini, o ell'è in pace dentro e di fuori. Per la qual cosa io dico che 'l signore si dee tenere alli savi del paese; che se l'uso della città richiede ch'egli dica, egli potrà ben dire cortesemente le parole, senza comandare alcuna cosa; che tanto quanto egli è il suo antecessore in signoria, egli convien mettere la mano, ma non comandare altrui nulla; ma e' può ben pregare e ammonire la gente senza alcun comandamento, e divietare alcuna cosa; o se la terra è in pace, egli può parlare in questa maniera: Al cominciamento del mio dire chiamo io il nome di Gesù Cristo, lo re che può tutto, e che dona tutti i beni, e tutte potestadi, e la gloriosa Vergine Maria, e messer santo Giovanni, ch'è capo e guida di questa città, che per loro santa pietà mi dieno grazia e podere ch'io oggi in questo dì, e tanto com'io sarò al vostro servigio, dica e faccia quel che sia laude e gloria di loro, e reverenza di messer lo Papa, e di messer l'Imperadore della santa Chiesa, e dell' imperio di Roma; e che sia onore e pregio di messere; a che è stato vostro signore, ed è ancora; e che sia accrescimento, e ammendamento, e stato, e buona ventura di voi e di questa città e di tutti vostri amici. Se io volessi fermare la materia di mio parlamento di sì nobile città come è questa, e ricordare il senno, e 'l podere, e l'altre buone opere di voi e de' vostri antecessori, certo io non potrei venire a capo, tanto è alta la cavalleria e 'l franco popolo di questa città; però mi tacerò io anche di messere A. medesimo, e delle sue

buone opere ch' egli ha fatto quest' anno in vostra signoria e al governamento del comune, e di tutte genti, non dirò io niente, ch' egli risplende per il mondo come la chiarezza del sole. Egli è vero che voi m'avete eletto vostro signore e podestade di voi, tutto che di ciò non sia degno per miei meriti, nè per mia bontà, non però, alla fidanza di Cristo e dei buoni uomini di questa città, io ricevetti l'onore che voi mi faceste con tal cuore e con tal intenzione ch' io metto per voi cuore e corpo, senza schifare del corpo dannaggio d'avere. E poi che voi m' avete fatto il più grand' onore che gente possa fare in questo secolo, cioè a far me signore e conducitore di voi per vostra voluntà, io spero veramente che voi starete fermi e obbedienti al mio onore e al mio comandamento, specialmente per il pro' e per il governamento di voi e di vostra città; e tanto sappiate che tutti quelli che del consiglio saranno, io li amerò, e farò loro grande onore; gli altri, che faranno torto, e fuori di ragione, a qualunque sia grande, o picciolo, io li condannerò e tormenterò della persona e dell' avere, in tal maniera, che la pena d' uno sarà paura a più. Io non son venuto per guadagnare argento, ma per acquistare laude e pregio e onore a me e a' miei amici; però me ne anderò io per lo diritto e per lo corso di giustizia, in tal maniera, che io non penda nè a destra, nè a sinistra; chè tanto conosco io bene, e ciascun il dee sapere che la città dee essere governata secondo ragione, e secondo diritto, e secondo virtude, sì che ciascun abbia ciò che dee avere; chè quando li malfattori sieno l'uno cacciati fuori, e l'altro liverato a pene, certo

ella cresce e multiplica di gente e d'avere, e dura sempre a buona pace, all' onore di lui e de' suoi amici. Perchè io mi torno a colui, al quale io incominciai, cioè a Dio onnipotente, che dia a voi e a me e a tutti li cittadini e abitatori di questa città che qui sono e altrove, grazia e potere di fare e dire quel che sia accrescimento di voi e del comune e della città e di tutti quelli che ci amano di buon cuore. In questa maniera può il nuovo podestà dire parole di sua venuta. Ma il savio parlatore dee molto guardare l'uso e lo stato e la condizione della città, sì che potesse mutare queste parole, e trovare altro, secondo luogo e tempo. Ma se la città ha guerra dentro per la discordia che fosse tra loro, allora conviene che 'l signore parli di questa maniera. E sì può bene seguire quel che è dinanzi, e là ove egli vede che meglio sia a suo detto, puote egli rammentare come nostro Signore comandò, che pace e buona voluntade fosse tra la gente, e come egli sarebbe lieto di averli trovati in pace e buono amore; che si conviene molto che suoi suggetti sieno in concordia, e se elli non sono, che li torni; e come concordia innalza le cittadi, e fa arricchire li borghesi, e guerra li distrugge; e rammentare Roma e delle altre buone città, che per guerre dentro sono menovate, e andate male, e come la guerra de' cittadini fa molti mali, sì come di rubare chiese, cammini, ardere case, maleficii, ladronecci, adulterii, tradimento, e perdizione di Dio e del mondo. Queste altre parole dirà il signore nella sua venuta, pregando e ammonendo la gente d'avere pace, e lasciare l'odio, e di fare bene, e dire; come non lascierà lo consiglio de'

savi uomini, e stabilirà la bisogna bene e onorevolmente. E quando la città ha guerra con un'altra città, certo il signore nella sua venuta può ben seguitare la materia ch' è divisata qua innanzi, là ove egli vede che meglio stia, e giungere tra l'altre parole: egli è vero che tutto 'l mondo il sa, che per lo torto fatto, che non potea, nè dovea essere più sofferto, guerra è venuta in tra voi e' vostri nimici a gran torto, e a gran dislealtà di lor parlare. E già sia questa bisogna, ella richiede di molte cose, non per tanto io non parlerò se non poco, chè si conviene che sia più il fatto che 'l detto; ma s'egli ha in questo secolo vivente cosa ove l' uomo potesse operar sua forza, o suo potere ad acquistar la nominanza di sua virtù, dico io, in ciò la guerra passa tutte bisogne, ch' ella fa l' uomo pro' dell' arme, ardito di cuore, vigoroso, e pieno di virtù, e forte al travaglio, sollecito agli aguati, e ingegnoso in ogni cosa; studia ciascuno dunque in sè medesimo, se in queste cose dinanzi dette sia cresciuto fornimento di belle armi, e di buoni cavalli, che tali cose danno all'uomo talento di combattere, e sicurtà di vittoria, e fanno ai nimici paura, e voluntà di fuggire; siate d'un cuore e d' una voluntà; siate fieri e fermi all' assembramento; andate stretti alla battaglia, e non conviene sceverare senza comandamento; sovvegnavi de' vostri antichi, e delle vittoriose battaglie; e io mi fido tanto nel valore e nella bontà di voi, e di vostra gente, e al diritto che voi avete contra vostri nimici, che avrete la vittoria e l' onore con voi. Tali e altre parole, che 'l savio parlatore saprà dire e trovare alla maniera, dee egli dire in tra suoi cittadini, in tal ma-

niera, ch' egli veggia che sia più loro a grado, e poi far fine al suo detto; e quando egli è assiso, il suo antecessore dee immantinente levare suso, e fare suo prologo breve, e saviamente, e rispondere a quello che l' altro ha detto, e lodare lui, e suo detto, e suo senno, e sue opere, e di suo lignaggio, e farli grazia dell' onore ch' egli gli ha fatto in suo detto; e alla fine di suo parlare sì debbe egli comandare a tutti, che ubbidiscano al novo signore; e quando egli ha ciò detto, dia comiato alla gente tutta, e ciascun se ne vada a sua magione. Or suole addivenire alcuna volta che col novel signore vegnono alcuna volta gentili uomini di sua terra per lo comune di sua città che parlano in quel luogo medesimo, e portano salute, e divisano l' amore ch' è in tra l' un e l' altro comune, e lodano la città e' cittadini, e il podestà vecchio e sua signoria; e lodano il signore novo, e suo lignaggio, e le lor buone opere; e mostrano come tutto 'l comune di lor città si tiene a grand' onore, e a grand' amore ciò ch' elli hanno eletto loro governatore; e dicono che 'l comune di loro città e 'l signore li comandaro, a pena della persona e di suo avere, che faccia e dica quel ch'egli torni onore e utilità della città ch' egli ha a governare; e però pregano le genti della città ch' ellino l' ubbidiscano, e diengli aiuto e consiglio, in tal maniera che possa onorevolmente finire suo ufficio. E quando egli ha così detto, il vecchio signore dee fare onorevole responsione in questo parlamento medesimo ch' egli risponde al novello signore, così come il conto qui dinanzi conta, ovvero in altra maniera, se la condizione porta.

Capitolo XII.

Come debbe fare il signore quando egli ha fatto il sacramento.

Appresso il parlamento dell'uno e dell'altro e del sacramento se ne dee andare il signore al suo albergo e aprire il libro delli statuti e dei capitoli della città, nelli quali i suoi giudici e suoi notari debbono leggere e studiare dì e notte quel che hanno a fare, quel dinanzi dinanzi, e quel di dietro di dietro; chè questa è grandissima bontà di giudici. E ritegnano e leggano li statuti sì spesso, e in tale maniera, ch' elli li tengano in tutto loro bisogno. E al signore medesimo si conviene ch' egli si sappia bene, e specialmente tutti li punti, che quanto più lo leggano più se ne ricordano tutto dì. E quand' elli hanno diligentemente riguardato, allora debbono elli immantenente notare la forma del sacramento, e li ufficiali debbono giurare d' essere leali alla signoria, e mandare per tutti quelli che sono rettori in ciascuna cappella, ch'elli giurino innanzi, e poi facciano giurare tutti quelli che sono da portare arme, e scrivano i nomi, e diengli iscritti alli notari. Appresso ciò, debbe egli eleggere suo consiglio secondo la legge della città: ma debbono procacciare che' consiglieri siano savi, e buoni, e di buon talento: chè da buona gente viene buon consiglio; poi li altri ufficiali e sergenti della corte buoni e leali, che gli aiutano a portare il pondo di suo ufficio, e mettere col signore e albergo, ch' egli fa questi e quest' altri apparecchiamenti. E anzi che monti in su l'albergo del comune, nè che sia in sua propria signoria, egli si dee

spesso consigliare a' savi della città: e se la città ha nulla discordia dentro, o di fuori, egli si dee molto sforzare di mettere pace: e se ciò non fosse, di tal maniera che'suoi cittadini non volessero ch'egli vi si obbligasse, il signore si dee molto guardare ch'egli non dica già nè l'odio, nè la discordia di sua gente.

CAPITOLO XIII.

Come il signore dee ammonire li suoi ufficiali quando egli entra prima in sua signoria.

E quando il dì è venuto, che l'uomo dee cominciare il suo ufficio, egli dee la mattina primamente andare alla chiesa a udire l'ufficio, e a orar Iddio e li suoi santi, poi immantenente se ne vada al palagio del comune, e tegna la sedia di sua signoria. E però ch'egli è venuto al sedio, dee l'uomo lasciare al governatore la provvidenza di stabilir le pene, specialmente sopra le picciole colpe; dee il signore stabilire suo bando per lo consiglio de' savi, e suoi ordinamenti tali che sieno accordevoli all'uso della terra, che non contraddicano a' capitoli della terra ch'egli giura. In prima che il primo dì di festa, che viene egli, si faccia assembrare tutte le genti della cittade, nel luogo che ha costumato, e dinanzi loro dee egli parlare sì alto, che tutti lo intendano, e tegna suo detto per quella maniera medesima ch' egli tenne il primo dì, salvo che ora dee parlare più fieramente, e comandare, e divietare come signore, e pregare, e minacciare, e ammonire, sì come egli vederà che bene sia. E quando egli ha finito suo conto, e suo notaio dica ad alte voci in-

tendevolmente gli ordinamenti; e non dee sofferire niente lo signore, che nullo uomo della cittade si lievi nel parlamento: chè se uno vi dicesse, l'altro vi direbbe, e così sarebbe un grande impacciamento, e ispecialmente s' egli ha nella cittade due parti.

Capitolo XIV.

Come il signore dee ammonire i suoi ufficiali quando è in signoria.

Appresso debbe il signore suoi giudici e suoi notari e suoi compagni e gli altri suoi ufficiali del suo albergo pregare e ammonire di ben fare, il più dolcemente ch'egli può: e dopo il prego comandare ch'eglino guardino l'onor suo e del comune, e che vegghino e studino ciascuno a suo ufficio, e che rendano a ciascuno suo dritto, e sbrighino tutte cose il più tosto che possono, e salvare l' ordine della ragione, e che si guardino da tutti i vizii, e dal biasimo della gente, e che non si cruccino con gli uomini, e che non vadano in taverna con un uomo nè per mangiare nè per bere, e che a nullo sieno famigliari, e che guardino che non sieno corrotti per moneta, nè per femina, nè per altra cosa; e se altrimenti facessero, io dico ch' io li debbo punire vie più gravemente che gli altri; chè più grave pena cade sopra i nostri, e sopra quelli che debbono guardare li nostri comandamenti.

Capitolo XV.

Come il signor novello dee onorar il suo antecessore.

In tra le altre cose che convegnano al signore si è, ch'egli addolcisca il cuore del suo antecessore, e che gli faccia onore e amore quant' egli può; e quand' egli vien a rendere sua ragione, non sofferi che gli sia fatto nè onta nè torto. Chè si convien al signore distruggere l'iniquità de' rei sotto buona giustizia; e sa egli ch' egli verrà a quel punto: e sì come egli avrà misurato al suo padre, così misurerà a lui 'l suo figliuolo; ch' egli è scritto che tali dovemo essere a' nostri padri, che noi volemo che sieno a noi i nostri figliuoli.

Capitolo XVI.

Come il signore dee ragunare il consiglio della terra.

Quando 'l signore è venuto a sua signoria tenere, e' dee molto pensare di dì e di notte delle cose ch'appartegnono a suo ufficio e a suo governamento; e tutto che sia guardia e capo del comune, nientemeno ne' gran bisogni e ne' dottosi debb' egli assembrare il consiglio della città, e proporre dinanzi da loro la bisogna, e dimandare ch' eglino il consiglino, acciò che 'l buono sia per il bene della città, e udire quel che diranno. E se la bisogna fosse grande, egli se ne dee consigliare una volta e più, e se è mestieri nel picciolo consiglio o nel grande aggiugnere al consiglio degli altri savi e de' giudici e de' reggitori dell'arti e dell'altre buone genti; ch'egli è scritto, che di gran consiglio

viene gran salute. E al vero dire, il signore può sicuramente andare secondo lo stabilimento del consiglio; chè Salomone dice, ogni cosa fa con consiglio, e dopo 'l fatto non te ne pentirai. Ma guardi bene il signore che la proposta che fa innanzi al consiglio sia breve, e sia scritta a pochi capitoli; chè la moltitudine delle cose ingenera impaccio, e scura li cuori, e fievolisce il migliore senno, perchè il senno che pensa molte cose è minore in ciascuna cosa. E quando il notaio ha letta la proposta dinanzi a' consiglieri, il signore si lievi e ridica la bisogna com' ella è, e com' ella fu; poi guardi bene che' suoi detti siano nudi e semplici, in tal maniera, che nullo possa dire che voglia più l' una cosa che l' altra, io non dico niente che 'l signore non possa dire alcuna volta, se ciò non fosse cosa che generi sospezione, chè vi ha molte genti, che per invidia e per odio dicono più contra al signore. E quand' egli ha detto sua proposta e' dee immantenente comandare che non si dica d'altre cose, se non di quelle che son proposte, e che nullo si brighi di lodare nè lui, nè li suoi, e che ascoltino quelli che parlano; allora dee egli comandare alli suoi notai, ch' eglino immantenente mettano in iscritto il detto delli dicitori, e non tutto ciò che dicono, ma quel che tocca al punto del consiglio. E quando elli hanno detto e d' una parte e d' altra, lo signore si levi a divisare li detti per partire l' uno dall'altro: e quello a che s' accorda la maggior parte della gente che sono nel consiglio debba essere fermo e stabile, e così dee scrivere il notaio; e se è mestieri per meglio chiarire la bisogna, egli può scrivere li consiglieri, e com' elli s' ac-

cordano all'una parte e all'altra. E quando quest'è fatto bene e diligentemente, il signore sì dia loro comiato: e s'è mestieri si comandi di tenere credenza, e chi non la tiene, sì debba essere procondannato come traditore. E infra l'altre cose debbe il signore onorare quelli del consiglio, ch'elli sono suoi membri: e ciò ch'elli fermano sì dee essere fermo senza mutazione, se quello non fosse per il miglioramento del comune. Ma l'uomo non dee raunare il consiglio per ogni cosa, ma per quelle solamente ch'hanno mestieri.

Capitolo XVII.

Come il signore dee onorare gli ambasciatori.

E quando gli ambasciatori delle strane terre vegnono a lui per alcuna bisogna che tocca all'una terra e all'altra, il signor li debbe volentieri vedere e onorare e ricevere lietamente. E innanzi ch'egli dia loro il consiglio sì dee molto procacciare di sapere perchè sono venuti, se può: chè potrebbono venire per tal cosa che non sarebbe da darli consiglio: e tal potrebbe essere ch'egli lo raunerebbe il picciolo consiglio senza più, o per ventura il grande, o tutto 'l comune della città. Ma s'elli sono legati di messer lo Papa, o di messer lo Imperadore di Roma o di Costantinopoli, o d'altri grandi signori, egli non dee niente vietare il consiglio, anzi lo dee andare a rincontro, e accompagnarli, e onorarli in tutto suo podere. E quando egli hanno parlato al consiglio, il signor dee rispondere, e dire ch'elli sono signori dell'andare e del stare, e li savi della città penseranno quello che sia convene-

vole. E quando li ambasciatori sono in fuori del consiglio, sì dee egli intender le voluntà delli consiglieri, e com' eglino stanziano di far lo fatto e la risposta.

Capitolo XVIII.

Come il signore dee mandare gli ambasciatori.

Quando addiviene che 'l signore abbia a mandare ambasciata fuori della terra, se la bisogna ne fosse di gran peso, egli si dee legger per pulizie in tra consiglieri della città, o altramente secondo l'uso della città: ma s' elli debbono esser mandati a messer lo Papa, o a messer l'Imperadore, o in altra parte che richieggia gran sollecitudine, io lodo che 'l signor medesimo li elegga tra tutti li migliori della città, s' egli è volere del consiglio.

Capitolo XIX.

Come il signor dee udire le cose e gli avvocati.

Per udir il desiderio della gente, e per appareggiare il romore de' cittadini si conviene ch' egli sia spesso ad udire le straordinate cose che si fanno, e ch' impedisca e menimi li piati di tutti: chè questa è gran bontà che 'l signor costringa li suoi suggetti intra' termini del diritto, ch' egli non vegnano in discordia; però che 'l fuoco che non è spento prende alcuna volta gran forza. Ma s' elli addiviene alcun forte punto onde egli dotti, io lodo ch' egli vi meni uno de' suoi giudici, ed usi loro consiglio, o ch' egli vi ponga fine tanto ch' egli ne sia consigliato. E molto è bella cosa ed

onesta al signore quando siede a banco ch' egli intenda volentieri l' un e l'altro, e specialmente gli avvocati e principali delle cose, che gli scuoprono la forza de' piati, e manifestano la natura delle questioni: perchè la legge dice, che loro ufficio è molto buono ed utile agli uomini ed a loro vita, tanto, o più come s'egli combattessero con la spada, o col coltello, per loro parenti, o per loro paesi, che a noi non crediamo nescientemente. Disse l'imperadore, che solamente coloro fossero cavalieri che usano lo scudo e lo sbergo, ma nella cavalleria li avvocati e padroni delle cause: e però dee lo signore ben provedere, che se alcun povero, od altro si lamenta dinanzi da lui, che non possa avere avvocato, o per fievolezza, o per potenza del suo avversario, egli dee costringere alcun buono avvocato che sia in suo aiuto, e che'l consigli, e dica sua ragione e sua parola. E quando il signore ha udite le parti, allora debbe molto ben pensare com' egli risponda; nè non debbe nulla cosa fare come folle, anzi saviamente ciò ch'egli dimanda; e quello che stabilisce sia per consiglio e per stabilito, sì che sia diritta e savia opera e parola: altrimenti suo detto sarebbe in luogo di stultizia, e ciascuno l' intenderebbe per niente: perchè io dico che se trapassa alcuna volta il bene, od in suo detto, od in suo fatto, egli non ha onta s'egli l'ammenda, anzi è grande virtù che ciascun errore torni al diritto; e quel debbe il signore fare, secondo che la legge comanda.

Capitolo XX.

Come il signore dee fare sopra li malefici.

Sopra tutte cose debbe il podestà fare che la città che ha suo governamento sia in buon stato, senza briga e senza forfatto. E questo non può fare, s'egli non fa che li malfattori, ladroni e falsatori sieno fuori del paese: chè la legge comanda bene che 'l signore possa purgare il paese della mala gente. Però ha egli la signoria sopra li forestieri e sopra' cittadini che fanno li peccati nella sua iuridizione, e non per tanto egli non giudicherà a pena quelli ch'è senza colpa: ch'egli è più santa cosa a solvere un peccatore che dannare un giusto; e laida cosa è, che tu perda il nome d'innocenza per odio d'un nocente. Sopra li malefici debbe il signore e suoi ufficiali seguire il modo del paese, e l'ordine di ragione, in questa maniera: prima debbe quelli che accusa giurare sopra il libro di dire il vero in accusando ed in difendendo, e che non vi mena nullo testimonio a suo sciente: allora dee dare l'accusa in iscritto: ed il notaio la scriva tutta a parola a parola, sì come egli la divisa: e dee inchiedere da lui medesimo diligentemente ciò ch'egli, o li giudici, od il signore crederanno apertamente che sia del fatto, o della cosa: e poi si mandi a richiedere quelli che è accusato del maleficio: e s'egli viene sì lo faccia giurare e sicurare la corte de' malfattori: e metta in scritto sua confessione e sua negazione, sì come egli dice: e se non da' malfattori, o che 'l maleficio sia troppo grande, allora debbe il signore, od il

giudice porre il dì da provare, e da ricevere li testimoni che vegnono, e costringere quelli che non vegnono, ed esaminar ogni cosa bene, e saviamente, e mettere li detti in iscritto; e quando i testimoni sono bene ricevuti, il giudice ed il notaio debbon far richiedere le parti dinanzi da loro; e s'elli vegnono, si debbon aprire li detti de' testimoni, e darli a ciascuno, perchè si possano consigliare e mostrar loro ragione. Ora addiviene alcuna volta ne' grandi malefici, che non possono essere provati interamente, ma l'uomo trova ben contra quelli ch'è accusato alcun segno, e forti argomenti di sospezione; a quel punto il può l'uomo mettere alla colla per farli confessare la colpa, altrimenti no; e sì dico io, ch'alla colla il giudice non dee dimandare se Giovanni fece maleficio, ma generalmente dee dimandare chi 'l fece.

Capitolo XXI.

Come il signore debbe condannare ed assolvere gli accusati.

In questa maniera dee l' uomo ricevere le accuse e prove de' malefici. E quando amendue le parti hanno mostrato ciò che vogliono, allora immantenente debbe il signore in una delle camere avere li giudici suoi, e li notari, e vedere, e cercare tutto piato, e da monte e da valle, tanto che conoscano la verità quello ch'è mostrato dinanzi da loro. E se sono certi del maleficio per la confessione del malfattore medesimo, per sua voglia, senza tormento, per testimonio, o per battaglia di campo, o per contumacia, elli lo debbono condannare di persona, o d'avere secondo la quantità

della colpa, e secondo la legge dell'uso del paese, sì che non sia nè più agramente, nè più mollemente che voglia la natura della colpa per nominanza di fierezza, o di pietà. E tutto che nelli gravi malefizii convegna grave pena, nientemeno il signore dee avere alcuno temperamento di benignità: ma quelli che furono al nostro tempo non fecero così, ch' elli davano li tormenti al più fieramente che poteano. Ma quelli che non sono colpevoli l'uomo li dee assolvere; e' notari debbono mettere li condannati dall' una parte del quaterno, e li assoluti dall'altra. Appresso ciò debbe il signore raunare lo consiglio, con nullo romore, nè grida, e se vole può ben un poco parlare per ammonire le genti, che si guardino che a sì picciole pene come egli dà allora a quel malfattore, che un' altra fiata egli le darebbe più fiere; e che sempre le crescerà insino alla fine del suo ufficio. Allora dee egli mandare per quelli che sono condannati in persona, che sieno quivi presente per udire loro sentenze: però che sentenza di persona non può essere data contra nullo, se non presente. Allora il notaio si lievi su, e legga la sentenza, e li condannati: e quando egli ha tutto letto, lo signore l' affermi, e comandi, che quelli della persona immantenente sieno giudicati; e li altri paghino a certo termine assignato, e diane copia al camerlingo del comune, e dia commiato alle genti.

Capitolo XXII.

Come il signore dee guardare le cose del comune.

E quando il signore trapassa, che' condannati debbono pagare loro condannazione, s' elli non pagano,

lo signore sì dee costringere molto a pagare: chè poco vale il condannare, s' egli non il fa pagare. E dall' altra parte il camerlingo del comune dee studiare che sia ben fornito di moneta, per fare gran spese, e picciole, che vegnono sopra il comune. E spesso e minuto vedere ragione del camerlingo, e l' entrata, e l' uscita, e che l'aver del comune non sia speso mal ordinatamente: che se 'l dee guardare sè medesimo di troppo largamente spendere, certo e'dee assai meglio risparmiare le cose del comune, però che laida cosa è all' uomo ad essere del suo avaro, e dell' altrui largo; e tutto che fosse spenditore del suo avere, sì dee essere guardatore di quello del comune, e salvare e mantenere lo diritto del comune, le date, e le giustizie del signore, le castella, e le magioni, e ville, le corti, gli ufficiali, le piazze, e le vie, li cammini, e tutte cose che appartengono al comune della città dee guardare in tal maniera, che 'l pro' e l' onore del comune non menomi, anzi accresca ed augmenti nel suo tempo. Altresì dee il signore guardar e fare medesimamente dentro e di fuori, e di dì e di notte per li ladroni, e per li altri malfattori.

Capitolo XXIII.

Come il signor dee guardare le cose del suo albergo.

Dentro dal suo albergo dee il signor ordinare sua famiglia bene e saviamente, ciascuno in suo luogo e in suo ufficio, e castigare l' uno di parole, e l' altro di verga, e ammonire suo siniscalco che sia temperato nelle spese, ma non in tal maniera ch' egli ne sia biasimato d' avarizia, ma che mantegna l' onore di lui, e

che sia sufficiente alla gente di sua casa, sì che nulla cosa manchi alla famiglia: però che 'l bisogno delle cose necessarie potrebbe menare altrui a villano pensiero.

Capitolo XXIV.

Come il signor si dee consigliare con li suoi savi.

Però dee egli onorare ed amare tutti quelli di sua famiglia, e ridere e sollazzare alcuna fiata con loro, ma sopra tutti dee amare ed onorare li giudici e notari di sua corte, ch' elli hanno in mano la maggior parte del suo ufficio, e di suo onore, e di sua bontà. E però debbe lo savio podestade a minuto e spesso, specialmente li giorni delle feste, ed alle fuocora di verno tutti raunare in sua camera, od in altro luogo, e parlare con loro delle cose che appartegnono al loro ufficio, e cercare ch' elli fanno, e che questione ha dinanzi a loro, e vedere delle nature de' piati, ed imprendere così delle cose che debbon fare; che quest'è una cosa di gran senno sovvenirsi delle cose andate, ed ordire le presenti, e provedere quelle che son addivenire. Anche li debbe pregare, ch' elli sieno la diritta bilancia che contrappesi il diritto, secondo Iddio e giustizia, e ch' elli guardino che 'l diritto non sia venduto per moneta, nè per amore, nè per odio, nè per altra cosa del mondo; ma sovvegna loro che nostro Signore comanda: amate la giustizia voi che giudicate la terra. Di questo si tace il maestro ora, e torna ad altre cose.

Capitolo XXV.

Della discordia di loro che vogliono esser temuti, e di quelli che voglion essere amati.

In questa parte dice il conto, che tra' governatori della città suole avere una cotale differenza, che l'un ama più d'esser temuto che amato, l'altro desidera più d'esser amato che temuto. Quegli che ama più d'esser temuto che amato, desidera d'avere nome di gran fierità; e però quegli vole mettere fiere pene ed aspri tormenti e crudeli, che l'uomo li tema più che le città ne sieno più in pace; e ciò provano per il detto di Seneca, che dice: che scarsità di pene corrompe la città, e l'abbondanza de' peccatori mena l'uso di peccare; e quelli perde l'ardimento di sua malizia ch'è fortemente tormentato; e che 'l signore sofferente conferma li vizii, e la dolcezza del signore lieva la vergogna de' malfattori; e più teme la pena posta per suo signore, che la pena posta per suo amico; e tanti quanti li tormenti sono più aperti tanti son più utili per esemplo; e tutto il mondo teme le pene degli arditi signori; e le pene dell' uno sono paura di più. Contra questo dice l'altro: che più vale ad essere amato che temuto; chè amore non può essere senza timore, ma timore può ben esser senz' amore. Tullio dice: che al mondo non ha più sicura cosa a difendere sue cose ch'essere amato, che ciascun odia quegli cui egli teme, e chi da tutti è odiato perire li conviene; che nulla ricchezza può contrastare all' odio di più, lunga paura manda guardia, e crudeltà è nemica di paura; egli

conviene che ciascun tema colui, da cui egli vole essere temuto, e forse che paura non avrà già lunga durata; e tutte pene debbono essere mosse senza torto, non per il signore, ma per il bene del comune; nè pena non dee essere maggiore che la colpa; nè nullo dee esser condannato per tema d' un altro; tutti i governamenti debbono essere senza follia e senza negligenza. Tullio dice: guarda che tu non faccia cosa che tu non possi rendere ragione del perchè. E Seneca dice: che mal fa chi piace più a sua nominanza che a sua conscienza; crudeltà non è altro che fierità di pene, perchè io dico, che quello è crudele che non ha misura in condannare quand' egli ne ha cagione. Plato dice, che nullo savio dannò il peccato perchè fosse fatto, ma acciò che non sia fatto più per innanzi. Qual differenza è tra il re ed il tiranno? elli sono pari di ventura e di podere, ma il tiranno fa opere di crudeltà per sua voglia, che no 'l fa già il re senza necessità; l' un è amato, e l' altro è temuto; quel è temuto reo padre che sempre batte i figliuoli aspramente; lo più sicuro fornimento è l'amore di cittadini; quale è più bella cosa in questo secolo, che ciascuno desideri che tu viva? Per queste parole può l' uomo ben conoscere questa questione, che è clemenza che conta e un temporale ch' egli può stabilire. Tullio dice: che la più bella cosa ch' essere possa a signoria si è clemenza e pietà, s' ella è giunta al diritto, senza il quale la città non può essere governata. Seneca dice: quand' io son a governare ed a curare la città, io trovo tanti vizii intra tanta gente, che per guarire il male di ciascuno il conviene che l' uno sia sanato per ira, l' altro

per metterlo fuore per pileggio, l'altro per dolore, e l'altro per povertà, e l'altro per ferro: e tutto che mi convegna andare per lo dannare, io non andrò già a furore, nè a crudeltà, ma io andrò per una via di legge, per opera di savie voci, senza orgoglio. Giudicamento senza ira, è fare alli rei tal vista chente fanno li serpenti ad altre bestie che portano veleno: e non si conviene che 'l signor sia del tutto crudele, nè in tutto pieno di clemenza: chè altresì è crudeltà perdonare a' vizii come perdonare a nullo: ma questa è opra d' altra clemenza a confonder li mali, e non perdonarli: però io dico, che niun dee perdonare li mali fatti: il giudice è condannato, perchè 'l malfattor è assoluto; altresì non dee esser troppo crudele, però che nulla pena dee esser maggiore che la colpa, nè cader sopra l' innocente; che s' ella è pena corporale, egli è omicidiale; e s'è de' danari, è tenuto di restituirli.

Capitolo XXVI.

Delle cose che 'l signore debbe considerare nella sua signoria.

Sovvegnati dunque che governi la città del sacramento che facesti sul libro quando tu prendesti l' ufficio di tua giustizia e signoria, sovvegnati della legge e de' comandamenti, e non dimenticare Iddio, e' suoi santi, anzi va spesso alla chiesa, e prega Iddio per te e tuo' soggetti; chè David profeta disse: che se Dio non guarda la città, per niente s' affaticano quelli che la guardano. Onora il Pastore di santa chiesa, chè Iddio disse di sua bocca: chi voi riceve è religioso; e mo-

stra diritta fede, però che non è più diritta cosa nel signor della terra, che avere diritta fede e verace credenza: ch' egli è scritto, quando il giusto siede sul sedio suo, nullo male può cadere contra lui. E però guarda le vedove femine e li orfani: ch' egli è scritto, siate difenditori delli orfani e delle vedove, questo è che tu difendi il diritto contra la malvagità de' potenti; non però in tale maniera che 'l potente perda suo diritto per le lagrime delle fievoli femine, però che tu hai in tua guardia li grandi, li piccioli e li mezzani. Dunque ti conviene dal comandamento che tu prenda l' ufficio a netto cuore e pura intenzione, che le tue mani sieno nette a Dio ed alla legge di tutti i guadagni oltra il salario del comune; e che tu difenda bene le cose del comune, e dia a ciascuno quel ch' è suo e provvegghi intra i tuoi sudditi che non abbiano tra loro alcuna discordia; e s' ella v' è, che tu non sia piegato più dall' uno che dall' altro, nè per moneta, nè per cosa che sia; e che tu intenda diligentemente li piati e li lamenti; e che tu debbi determinare picciole questioni tosto, e leggermente e senza scritto isbrighi; e che tu facci tutto quello ch'è scritto nel libro delle constituzioni della città; e che tu mantenghi l' opre e gli edificii del comune, e facci ben racconciare li ponti, e le vie, e le porte, e le mura, e' fossi, e l'altre cose; e non sofferir già che' malfattori scampino senza pena, che nullo del paese li tenga; li falsatori, e li traditori, e quelli che sforzano le pulcelle, e che fanno gli altri pessimi peccati déi tu condannare fieramente, secondo la legge e l' uso del paese: tieni li tuoi ufficiali, in tal maniera, che non facciano altrui nè torto, nè noia: ab-

hi intorno a te tal consiglio che sia buono e savio a te: ed a ragione sia tale che tu paia a' rei terribile, ed a' buoni grazioso. In somma guarda la seconda parte di questo libro, là ove parla qui addietro de' vizii e delle virtudi: guarda che tu sii fornito di virtù e non di vizii.

Capitolo XXVII.

Delle cose di che il signore si dee guardare per cagione di sè stesso.

Ora dice il conto, che non vole in questa diretana parte nominare la virtù della quale dee esser fornito il signore, però che n' ha assai detto lungamente nella seconda parte del gran libro, però se ne tace. E non per tanto egli dirà alcuno de'vizii, dalli quali il signore si dee guardare veramente egli e li suoi savi; chè senza fallo egli si dee molto guardare delle cose che l' uomo comanda che si guardi; secondo che l' Apostolo dice: io gastigo il mio corpo, e recolo in servitude, acciò ch' io non sia giudicato. Ed anche dice il poeta, laida cosa è quando il maestro torna la colpa sopra lui; ma il ben dire si è da lodare quando fa quel che dice, chè ben dire e mal fare non è altro se non condannare sè con la sua parola. Appresso si dee egli guardare da ebbrezza, e da orgoglio, e da ira, e da avarizia, e da invidia, e da lussuria, chè ciascun di questi peccati è mortale a Dio ed al mondo, e fa il signore leggermente cadere del suo sedio. Ma molto si dee guardare di troppo parlare, chè s' e' parla leggermente poco e buono l' uomo lo tien più savio; molto parlare non è già senza peccato: anche si dee guardare da troppo ridere, ch' egli è scritto, che 'l riso è

nella bocca dello stolto; e non per tanto egli può ben ridere e sollazzare alcuna volta, ma non a modo di garzone, nè di femina, nè che paia falso riso, nè orgoglioso; e s' egli è buono dell' altre cose egli sarà più temuto s' egli non mostra lieto viso, ispecialmente quando è assiso ad udire piati. Anche non debbe lodare sè medesimo, acciò che sia lodato da' buoni; e non caglia s' egli è biasimato da' rei. E guardisi da' buffoni che 'l lodano dinanzi a lui, e creda di sè più essere che d'altrui: e sia altresì tristo quando è lodato da rei come quando fosse biasimato da buoni. E deesi guardare dalli spioni che non dicano, nè facciano cosa folle e saputa ch' egli ne fia biasimato. Altresì guardi che giustizia non sia venduta per danari, chè la legge dice: chi vende la giustizia per danari, che sia dannato come ladrone. E guardisi di non essere familiare de' suoi sudditi, però che ne cade in sospezione ed in dispetto. Anche si guardi di non ricever nullo presente da nullo suo suddito, però che l' uomo che riceve o dono, o presente, o servigio vende la sua franchezza, ed è obbligato come debitore. Anche si guardi che non si consigli occultamente con alcuno, nè non cavalchi con nullo, nè non vada a sua magione nè per bere, nè per mangiare, nè per altra cosa, però che di questo nasce sospezione ed invidia tra' cittadini.

Capitolo XXVIII.

Delle cose di che il signore si debbe guardare per cagione del comune.

Altresì si dee il signore molto guardar ch'egli in sua guardia non faccia nulla congiurazione, nè compagnia

con altra città, o gente del paese, e se a fare li conviene si faccia per consiglio della città, e per comune volere delle genti: chè in tali cose dee l'uomo pensare, anzi ch' egli faccia tale lega, che convegna poi rompere sua fede, o s' egli non la rompe, che pericolo non ne vegna sopra lui. Anche si guardi ch' egli non metta al suo tempo nè dazio, nè colta, e non faccia nulla carta, nè debito, nè nullo podere del comune, se ciò non fosse per manifesta utilità della città, e per comune stanziamento del consiglio.

Capitolo XXIX.

Come lo signore si debbe provvedere in tempo di guerra.

In questa parte dice il conto, che in signoria ha due stagioni. Una di pace e l'altra di guerra: e però ch'egli disse assai nell'uno e nell'altro libro de' vizii e delle virtù, nel capitolo della magnificenza; non dirà ora altra cosa, se non di ciò che si conviene al signore quando va a governare la città. S' egli la trova in pace, egli dee essere troppo lieto e gioioso, e deesi guardare ch' egli non cominci guerra al suo tempo, s' egli unque può fare altro, che in guerra ha molti pericoli: ma se ciò far li conviene, faccia di comune stanziamento del consiglio de' cittadini, e della savia gente della città. Ma se la guerra fosse cominciata al tempo del suo antecessore, io lodo ch' egli procacci la pace, o almeno la triegua: e se non può ciò, egli debbe spesso ricogliere il consiglio de' savi, e spiar il podere della sua gente, e de' nimici, e studiar che la città sia ben fornita dentro, e di fuori, e castella, e ville che sono date

in sua guardia; e dee avere intorno a lui una quantità d'uomini che s'intendano di guerre, e che sieno sempre al suo consiglio; e che sieno appresso di lui capitani e guidatori della guerra; e dee richiedere tutti li amici e compagni e li sudditi della città, l'uno per lettera, l'altro a bocca, e l'altro per messo, che sieno apparecchiati d'arme e di fornimento da guerra; appresso dee egli rassegnare alla piazza mastra, o in altro luogo costumato della città, le genti della città, e dire dinanzi a loro parole di guerra, e ricordare loro il torto de' nemici, e lo diritto de' suoi, e nominare le prodezze e 'l valore de' loro amici, e le loro virtuose battaglie, e commovere la gente alla guerra e alla battaglia, e comandare che ciascun faccia grande apparecchiamento d'arme, e di cavalli, e di tende, e padiglioni, e di tutte cose che sono mestiere a guerra. Tali e simili parole dee lo signore dire per aguzzare li cuori de' cittadini il più ch'egli unque puote: ma ben si guardi egli che non dica nessuno motto fievole, anzi sia suo viso a cruccio e a ira, lo sembiante terribile, e la voce minaccevole; e suo cavallo annetrisca, e freghi li piè in terra; e facci tanto che anzi che finisca suo detto monti le grida e 'l romore tra la gente, sì come fossero in battaglia. E non per tanto egli dee molto considerare la maniera della guerra, perchè altri sembianti son contra li pari. Appresso del suo parlamento faccia leggere al suo notaio, che abbia alta voce, e chiara, e intendevole, i capitoli, e li ordinamenti della guerra: e procacci quantunque può avere arbitri sopra li malificii dell' oste: e quando ha fatto tutto questo, egli dee di sua mano dare li gonfaloni e le bandiere secondo

l'uso della terra. Dall' ora innanzi non finì lo signore di apparecchiare alla guerra sè e' suoi soggetti, in tal maniera che nulla non vi manchi al punto dell'oste e della battaglia: come dee egli guardare l'oste, e porre il campo e' padiglioni, e guardare l'oste intorno intorno di dì e di notte, e come dee ordinare le schiere, e come dee essere in tutti luoghi, ora di qua e ora di là, e come dee guardare suo corpo ch'egli non combatta, se non è gran necessità, s' ella è assediata. E di molte altre cose che convegnono a guerra, lo maestro non dirà ora più, anzi lo lascia alla provedenza del signore e del suo consiglio.

Capitolo XXX.

Quest' è il generale insegnamento delli podestà.

Per lo insegnamento di questo libro, può ben ciascuno che dirittamente 'l riguarda governare la città al tempo di pace e di guerra, all'aiuto di Dio e del buon consiglio. E tutto ch'egli abbia assai d'insegnamento, nientemeno egli ha tante diversità in signoria, che nullo ne potrebbe scrivere, nè dire con bocca: ma in somma egli dee seguire la legge comune, e l' uso della città a buona fede, e conducere suo ufficio, secondo il costume del paese; però che 'l villano disse: quando tu sei a Roma usa costumi di Romani, che di tal terra tal porta. Sopra li malefici dee egli seguire la maniera del medico, che al picciolo male pone picciolo impiastro, e alli maggiori più forti, e alli molto grandi mette il fuoco e 'l ferro: così dee egli condannare li malfattori secondo la maniera di sua offesa,

senza perdonare a quelli che hanno colpa, e senza condannare chi non ha colpa.

Capitolo XXXI.

Come il novello governatore dee essere eletto.

E quando viene il tempo che l'uomo voglia eleggere il novel governatore per l'anno che viene appresso, lo signore dee raunare il consiglio della città, e per loro trovare secondo la legge della città li savi che debbono mendar le constituzioni della città. E quando egli li ha trovati, e elli hanno fatto lor savi, elli debbono essere in un luogo privatamente, tanto ch'elli abbiano fatto ciò che si appartiene a loro ufficio. E immantenente che 'l libro è stabilitò e compiuto, egli dee essere chiuso e suggellatò infino alla venuta del novel signore, e stare in guardia. E quando queste cose sono diligentemente compiute e messe in ordine, l'uomo dee eleggere il nuovo signore secondo l'ordine che divisa il maestro nel principio di questo libro. Ma se i cittadini ti vogliono per signore per lo anno che viene, io lodo che tu non lo prenda, che appena può essere ben finita la seconda signoria.

Capitolo XXXII.

Delle cose che 'l signore dee fare all' uscita di suo ufficio.

Appresso déi tu raunare li giudici, e li notari, e li altri tuoi ufficiali, e pregarli, ed ammonirli, che tutti i piati e questioni che son dinanzi da loro, elli li spediscano secondo diritto giudicio, e che non lascino ad altrui ammendare. Tu medesimo ti consiglia con loro, e

ti pensa nel tuo cuore se hai gravato nullo più o meno che diritto voglia: e se hai lasciato a fare di quel del libro, e delli capitoli della città, immantenente ti provedi, sì che tu ammendi e rompi e torni a punto ciò che tu puoi, o per te, o per istanziamento di consiglio: chè 'l savio governatore si provede dinanzi, o per quelli che ammendano li statuti, o per consiglio loro medesimo, e sì si fa assolvere di tutte cose addivenute al camerlingo del comune, e delli altri capitoli che sono dimorati a comprendere. Altresì déi tu del tempo trovar ambasciadori per la volontà del comune, che ti facciano compagnia insino al tuo albergo, e portino grazie e salute e buona testimonianza di te e di tue opere al comune di tua città. Altresì ti provedi per consiglio della città dell' albergo dove tu dimori alla fin del tuo ufficio per rendere tua ragione. Ma non dimenticare una cosa, che otto, o dieci dì dinanzi alla fin di tuo termine, tu facci bandire spesso che chi avesse a ricevere da te o da' tuoi poco o assai, vegnano a farsi pagare; e fa che siano bene pagati. Altresì guarda che ritenghi li esempli di tutti li stanziamenti de' consigli che toccano a te, a tuo sacramento, ed in tal maniera che tu te ne possi aiutare se l' uomo il mettesse sopra nullo fatto.

Capitolo XXXIII.

Ancora delle cose che'l signore debbe fare all'uscita del suo ufficio.

E quando viene lo diretano dì di tuo ufficio, tu déi raunare la gente della città, e dire dinanzi a loro di grandi parole e graziose per acquistare l' amore de'cittadini: e ricordare delle tue buone opere, e l' onore e

l' utilità del comune ch' è addivenuto nel tuo tempo, e di ringraziare loro dell' onore e dell' amore che hanno mostrato a te ed a' tuoi, e profferire te e tutto tuo potere all'onore ed al servigio loro sempre mai; e per meglio trarre li cuori delle genti a te, tu puoi dire, che se alcuno ha fallito nel tempo del tuo sacramento, tu li perdoni, o per negligenza, o per non sapere, o per altra cagione, se ciò non fosse falsità, o ladroneccio, o altri malfattori, o condannati della città: ma tuttavia tua signoria è infino a mezza notte, ove tu cominciasti alla prima entrata. Appresso questo parlamento, il dì medesimo, o l'altro appresso, secondo la usanza del paese, déi tu rendere al novel signore, od al camerlingo tutti i libri, e tutte le cose che tu avevi del comune: e poi te ne andrai all'albergo, ove tu déi albergare tanto quanto tu dimori a rendere tua ragione.

Capitolo XXXIV.

Come il signor dee dimorare e render sua ragione.

Quando tu sei a ciò venuto, che convien che tu stia a sindacato, e renda ragione di tutto il tuo ufficio e di tutti, se nullo vi fosse che si lamentasse di te, tu déi far dare le petizioni di sua dimanda, ed aver consiglio da' tuoi savi, e rispondere come ti consiglieranno. In questo déi tu dimorare nella città infino al giorno che fu ordinato quando tu prendesti la signoria: allora, se a Dio piace, tu sarai assoluto onorevolmente, e prenderai commiato dal comune e dal consiglio della città, e anderai con gloria, e con onore, e con buona ventura.

ANNOTAZIONI AL LIBRO NONO.

Cap. III, pag. 377. *Che senza fede lealtà non è diritto.*

Così nella edizione 1474 da me seguita. Ma la citata, copiando un errore introdotto dalla edizione 1528, ha: *che senza fede e lealtà non è diritto.*

Cap. VIII, pag. 383. *Come a tal cosa egli sottomette*, ec.

Anche qui mi attenni alla edizione 1474. La 1528, copiata dalla citata, ha erroneamente *sottomettere*. Tutte e tre poi sono concordi nel darci *a sì alto carico*, che torna inutile dopo *tal cosa.*

Cap. VIII, pag. 383. *Abbattere le equalitadi.*

Questa è la correzione più ardita che tentassi nel Tesoro. Tutte tre l'edizioni hanno *iniquitadi*, e potrebbe anche stare. Tuttavia mi sembra che la sostituzione meglio consuoni al resto: ne giudichi il lettore.

Cap. IX, pag. 386. *Congioire maravigliosamente*, ec.

Così la edizione 1474; quella del 1528 cominciò erroneamente a leggere *con gioie*, ed ebbe seguace nell'errore la citata.

Cap. XVII, pag. 399. *Lo imperadore di Roma o di Costantinopoli.*

Questo Costantinopoli cel misi io; le stampe non hanno che *di costo*. Qual senso se ne caverebbe?

Cap. XXXII, pag. 417. *Vegnano a farsi pagare.*

Le stampe hanno *vegnano a pagare*. Ma che razza di senso sarebbe egli: che chi ha da ricevere venga a pagare? Forse altre parole dovevano stare frammezzo, ma per non osar troppo, mi contentai di quella semplice giunta del *farsi*, che raggiusta ogni cosa.

TAVOLA

DELLA

PARTE SECONDA

Libro Sesto.

Libro Settimo.

LIBRO OTTAVO.

Libro Nono.